PRINCIPII DI DIRITTO COSTITUZIONALE PER GIUSEPPE SAREDO

PRINCIPII

DI

DIRITTO COSTITUZIONALE

PRINCIPII

DI

DIRITTO COSTITUZIONALE

PER

GIUSEPPE SAREDO

PROFESSORE ORDINARIO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

nella R. Università di Parma

« Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile: noi vogliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministrativa: noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza. noi vogliamo tutte le libertà civili e politiche che sono compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico. »
C. CAVOUR, Camera dei Deputati (27 Mar. 1861).

VOLUME QUARTO

PARMA
Tip. CAVOUR, di P. Grazioli
Str. S. Lucia n.° 15

1863.

LEZIONE XLIV.

Il diritto economico negli Stati liberi.

SOMMARIO. — I. La scienza del diritto e gli economisti. II. Veri concetti nelle disposizioni dei codici sull'attività economica dell'individuo. III. Inseparabilità degli uffici del diritto e di quelli dell'economia politica. IV. Quanto importi e sia necessario sostituire la denominazione di — Diritto Economico — a quella usata finqui di — Economia politica. — V. Idea e lineamenti generali di una scienza del diritto economico. VI. Applicazioni e conseguenze del diritto economico. VII. Di una teorica del Minghetti sulle restrizioni da apportare all'esercizio del diritto economico: è confutata. VIII. Applicazione della teorica del Minghetti all'esercizio dell'arte medica. IX. Assiomi fondamentali del diritto economico, necessità di attuarli negli Stati liberi. X. Del diritto commerciale e della legislazione che lo governa. XI. Della magistratura commerciale.

SIGNORI !

I.

La materia che formerà oggi il tema alle nostre disamine non è che un corollario delle lezioni precedenti sul diritto di proprietà. Dopo aver stabilita l'inviolabilità di questo diritto, non sarà per fermo difficile il dimostrare che quella forma speciale di attività che è il lavoro ha la stessa ragion d'essere, lo stesso fondamento, i limiti stessi che riconoscemmo al diritto di proprietà.

Diritto di proprietà e libertà di lavoro sono adunque due elementi dello stesso concetto, che è l'autonomia della persona. È di qui che bisogna partire se si vuole trovare una soluzione sicura ai problemi della vita sociale. Il lavoro genera la proprietà, la proprietà genera il lavoro: lavoro e proprietà sono inseparabili, perchè agiscono a vicenda come causa e come effetto.

V'è una nobile scienza il cui ufficio consiste nell'esaminare in modo speciale le cause, i modi e gli effetti dell'umana attività: è l'economia politica. Grazie alle pazienti e penetranti investigazioni degli economisti, il diritto di possedere e il diritto di lavorare furono poco a poco districati dalla rete di sofismi che li avviluppavano. E mentre giureconsulti e legislatori andavano a gara nel proclamare e nel sancire le più enormi e le più funeste eresie giuridiche, gli

economisti giungevano con le loro indagini e i loro studi a scoprire e a promulgare quelle verità che devono incivilire il mondo. Essi pervennero così a rinnovare anche la scienza del diritto, aprendole più vasti orizzonti, concorrendo a fondarla sulla sua vera base, l'autonomia della persona. E ciò vi spiega il perchè nella maggior parte dei più celebri giureconsulti troverete dei meschini e ridicoli economisti, ma nei più umili economisti troverete sicuramente dei valenti giuristi.

Il diritto e l'economia politica, o Signori, sono due parti di un tutto: chi li separa, non può che adulterare il concetto dell'uno e dell'altro. A dimostrarvi la verità di questa sentenza varrà un rapido esame delle dottrine fondamentali della scienza economica.

II

Le scienze morali si dividono in due grandi sezioni. Le une esaminano l'uomo individuo, tanto spirituale come fisico, ne studiano le facoltà, i bisogni, e descrivono le leggi della sua coscienza: sono le scienze antropologiche, e prendo questo vocabolo nel suo più ampio significato. Colloco fra queste scienze la psicologia, la fisiologia e l'etica. Le altre invece osservano e descrivono l'uomo nelle estrinsecazioni della sua personalità: e sono le scienze giuridiche ed economiche.

Non è ora il caso di occuparci delle prime: le seconde sole entrano nel nostro còmpito.

Per provarvi le attinenze che vi sono fra le scienze che compongono la seconda delle due sezioni sopra indicate non ho che da ricordarvi la definizione da me datavi del diritto. — Esso è, vi ho detto, l'insieme delle leggi che governano l'esplicazione della umana personalità, e la scienza del diritto ha per ufficio di studiar queste leggi, e di determinare le condizioni colle quali l'attività dell'uomo, tanto individuale come collettiva, è legittima, nè può essere violata, sotto alcun pretesto, da chicchessia. — Da queste definizioni risultano tre corollari:

1.° L'esplicazione fisica, intellettuale e morale dell'uomo è soggetta a certe leggi; se egli le rispetta, raggiunge il suo bene, se no, trova il suo male.

2° La sua attività è inviolabile finchè tende allo sviluppo legittimo della sua personalità

3° V'è una scienza il cui ufficio consiste appunto nello studio e nella descrizione delle leggi cui è soggetto questo sviluppo, del quale essa determina le condizioni. E questa scienza è il diritto.

Ora, lo sviluppo dell'umana persona si compie in diversi modi, in diverse circostanze e con diverse relazioni. Di qui il diritto civile, il diritto penale, il diritto costituzionale, il diritto internazionale. Forsechè vi sono distinti o opposti diritti? No. Il diritto è uno: ma ha tante designazioni speciali quanti sono i rami della vita sociale che abbraccia e che governa.

Fra questi rami ve n'è uno che è il più importante di tutti e quello che concerne l'attività economica dell'individuo. Più o meno, i varii codici se ne sono occupati: possedere, vendere, comprare, lavorare e via discorrendo sono atti contemplati dalla legislazione di tutti i paesi: ne sarete convinti solo che consultiate il codice civile e il codice commerciale.

Ma è egli a dire che le disposizioni contenute da questi codici debbano essere considerate come sufficienti, come esatte, e come giuste?

Nè come sufficienti, nè come esatte, nè come giuste.

Non come sufficienti, perchè il codice civile è vizioso, imperfetto, e contiene misure radicalmente opposte ai veri più elementari della scienza giuridica. Leggete le stupende osservazioni di Pellegrino Rossi sul codice civile francese e vedrete quanti sofismi egli vi abbia notati. Ora, quando pensiate che i nostri codici sono stati compilati sul modello del francese, e peggiorati in moltissime parti, voi potreste dirmi se le disposizioni concernenti le quistioni economiche siano sufficienti: se siano, cioè, tali da bastare allo svolgimento progressivo dell'attività economica dei cittadini.

Non come esatte, perchè il codice che ha nome di commerciale si occupa anche di quistioni industriali, e lo une sono distinte dalle altre. Perchè allora non si chiamerà Codice commerciale e industriale?

Non come giuste, perchè un grandissimo numero di articoli portano, o sanzioni di monopolii e di privilegi, o deroghe al diritto comune, o violazioni arbitrarie della giustizia, basti a citare l'arresto personale in materia civile e commerciale: l'inaudita e mostruosa autorità data al commerciante di produrre i suoi libri con valore di prova in giudizio per le sue ragioni di credito, o così di tante altre.

Checchè ne sia, certo è però che questi codici prendono a regolare l'attività economica dell'individuo. Se si togliessero da essi gli articoli relativi alla vendita, alla compra, alla proprietà, al lavoro, ecc., si spoglierebbero dei tre quarti del loro contenuto.

V'è dunque un diritto economico? V'è dunque un ramo del diritto generale che abbraccia in modo speciale l'attività economica dell'individuo? Qui siamo giunti al punto centrale della quistione.

III

Il diritto è la facoltà di fare. Ora, qual è l'ufficio dell'economia politica? Di osservare e di descrivere le condizioni e gli effetti dell'umana azione.

L'uomo ha il diritto di agire, perchè a questo patto soltanto può sviluppare la sua personalità. E l'economia politica gli traccia il miglior modo di agire e di sviluppare la sua personalità.

L'uomo ha il diritto di possedere, di comprare, di vendere, di lavorare; ha il diritto di esercitare industrie e commerci; di associarsi co' suoi simili per meglio godere e profittare di tutti questi diritti. E l'Economia politica gli spiega cos'è proprietà, in che modo si acquista, cos'è la vendita, cos'è la compra, come è necessario di regolarsi perchè industrie e commerci siano fruttiferi.

Ma l'Economia politica fa di più. Essa si dirige al legislatore e al magistrato, e da loro i suoi comandi. Essa dice loro quali sono le regole che devono tracciare nei codici, quali i principii da sancire, quali i diritti da guarentire. Guai a quei popoli i cui legislatori sono sordi ai precetti della scienza economica! Essi avranno leggi funestate da iniqui sofismi, e vedranno intralciata ogni loro prosperità.

Cos'è dunque l'Economia politica? Essa è un ramo, e un ramo importantissimo, della Filosofia del diritto. E alla denominazione con cui fu disegnata fin qui, denominazione riconosciuta inesatta da tutti, dovrebbe essere sostituita l'altra da me poc'anzi accennata, cioè, diritto economico.

Intendiamoci bene. Dichiarando che l'economia politica non è altro che un ramo della filosofia del diritto io non ho voluto sicuramente toglierle il carattere di scienza autonoma e indipendente. Quello ch'io mi sono proposto si è di collocarla nel posto che le si addice

nell' enciclopedia delle scienze sociali. E così l' intesero i suoi grandi creatori, e fra essi specialmente il Quesnay, i quali, nelle leggi regolatrici del mondo economico videro, con profondo senso di verità, un ramo del diritto naturale.

IV.

Sostituendo pertanto il nome di *Diritto economico* a quello di *Economia politica*, io non faccio che precisare il carattere e l' ufficio di questa scienza, senza toglierle menomamente l' autonomia. V' è, certo, una scienza prima che l' abbraccia e da cui dipende: è la filosofia del diritto. Ma questa non impedisce che vi sia una scienza del diritto penale, una scienza del diritto civile, una scienza del diritto costituzionale, una scienza del diritto internazionale. Tutte queste scienze sono autonome, indipendenti, hanno principi e limiti propri, sono bensì legate fra loro della grande armonia del Vero, ma distinte e speciali. Così del Diritto Economico: esso resterà una scienza autonoma, e occuperà una parte preziosa nell' enciclopedia del diritto. E questo è l' unico modo di evitare i malintesi, gli equivoci, le diffidenze a cui questa scienza da dato luogo col suo nome attuale di economia politica, tanto presso i popoli ignoranti quanto presso i governi oppressori.

Reclamate in nome dell' Economia politica, l' inviolabilità del diritto di proprietà, della libertà di lavoro, di commercio e d' industria: e basterà che i sofisti neghino questa scienza per avere un eccellente pretesto di negare tutte le libertà economiche. Parlate invece in nome del diritto, reclamate quelle libertà come conseguenze della giustizia, e spezzerete ogni arma nelle mani dei partigiani del monopolio o del privilegio. Io sono profondamente convinto che molte riforme economiche sarebbero state ottenute se invece di essere state chieste in nome dell' Economia politica, lo fossero state in nome del Diritto economico.

Ma cos' è il Diritto economico?

I maestri più autorevoli dell' economia politica la definiscono generalmente come la — scienza la quale ha per oggetto di osservare e di descrivere le leggi che governano la produzione, il riparto, lo scambio e il consumo della ricchezza. — Accettiamo questa defi-

nizione e chiediamo chi produce? L'uomo. Chi riparte? L'uomo. Chi scambia? Chi consuma? L'uomo, sempre l'uomo. Egli è dunque il principio e il fine dell'economia politica.

Perchè produce, riparte, scambia e consuma? Per appagare i suoi bisogni, per sviluppare le sue facoltà. Ora, il diritto e la scienza delle leggi che governano appunto l'esplicazione delle facoltà umane: egli determina le condizioni di questa esplicazione: dunque, l'economia politica non fa altro che adempiere uno degli uffici del diritto.

Ogni uomo in faccia a sè non vede che uomini: gli elementi che costituiscono la sua autonomia sono quegli stessi che costituiscono l'autonomia altrui. Le sue facoltà e i suoi bisogni sono quegli stessi degli altri. I limiti razionali imposti alla sua attività ristringono l'attività altrui. Il diritto è norma per tutti.

Ora, si chiede se le leggi che governano i risultati dell'attività umana — produzione, riparto, scambio, consumo — hanno un carattere proprio, indipendente dal diritto, o se invece non sono che un elemento, un'attuazione del diritto medesimo. Mi pare, o Signori, che questo secondo caso sia il solo vero, il solo giusto. Ed ecco perchè.

Il diritto è fattore d'ordine, di rettitudine: l'etimologia stessa della parola ce lo rivela. Che significa la voce, *economia?* Regola o legge della casa. Si aggiunse l'epiteto di politica, di pubblica, o di sociale per allargare il senso. Ma quest'aggiunta è pienamente superflua. Adunque, diritto ed economia importano concetti di ordine, di regola, di legge. Il diritto tragge la sua origine dalle leggi direttive della natura umana: l'economia, dalle leggi direttive dell'attività umana. Uno ed identico è il soggetto, come identico ed uno l'oggetto. Il diritto è l'albero: l'economia è il frutto. Dallo stesso albero nascono altri frutti, che formano le varie parti dell'enciclopedia giuridica.

Non v'è dunque una scienza dell'economia politica: v'è una scienza del diritto economico, come v'è una scienza del diritto penale, del diritto civile, del diritto costituzionale e via discorrendo.

V.

Dissi che questo modo di considerare l'economia politica non è nuovo, e che esso fu adombrato dai padri della scienza. Vi ho ricor-

dato come in un ottimo libro il Minghetti abbia già preso a considerare le attinenze dell'economia colla morale e col diritto. Un egregio publicista e professore, Piero Torrigiani, svolgeva con eloquente evidenza questa tesi in un suo discorso, e pronunciava queste precise parole: « La scienza del diritto e quella dell'Economia politica di« rebbersi quasi due grandi fiumi che, comuni di origine, confondono « spesso nel loro cammino le acque fecondatrici per apportare l'uber« tosità e la vita nei campi dell'umano incivilimento. »

Se, invece di due fiumi, il mio dotto amico avesse detto essere il diritto un solo fiume, che riparte le sue onde fecondatrici in mille campi, uno dei quali è il campo economico, io credo che il suo concetto avrebbe acquistato in precisione. Ma che importa questo o quel vocabolo? Guardiamo al complesso delle dottrine professate dal valente economista parmense, e vedremo come egli faccia assennatamente dipendere l'economia politica dal diritto.

A dimostrare l'importanza della riforma che io domando basta esaminare quali vantaggi ne derivano nelle pratiche applicazioni che ne fa il legislatore alle esigenze della vita civile.

Voi sapete che molti economisti fondano l'economia politica sull'utilità: altri la dicono la scienza della ricchezza: altri la definiscono in altro modo. Questo divergenze hanno dato origine a stolti assalti di alcuni che se ne valsero per negarle carattere e dignità di scienza.

Ciò posto, poniamo che si tratti di reclamare l'inviolabilità del diritto di proprietà, l'abolizione dei monopolii, la libertà di lavoro; le domanderemo noi in nome dell'utilità? Diremo noi, come interpreti della scienza economica, che i monopolii, le dogane e i privilegi, sono perniciosi all'utilità individuale e generale, bisogna abolirli? Quest'argomento sarebbe facilmente combattuto. Ad un'utilità se ne potrebbe opporre un'altra: a quella degli uni si potrebbe opporre quella degli altri.

Domanderemo le libertà economiche nell'interesso dello sviluppo della ricchezza? Ci si risponderà che lo sviluppo della ricchezza non dipende dalle libertà che domandiamo, ma dai monopolii e dai privilegi che esistono: che il governo devo proteggere l'industria e i commerci: cec. cec. Voi conoscete i soliti sofismi. Che replicherete voi a questi argomenti?

Ma se portiamo la quistione sul terreno della giustizia doremo ben altra forza alle nostre parole.

L'uomo, soggetto e oggetto del diritto, è stato creato libero. Attuando la sua libertà sotto i dettami della giustizia, egli concorre all'attuazione dell'ordine universale. Quando esercita il suo diritto come uomo, è regolato dalle leggi civili, come cittadino, dalle leggi politiche, come produttore, dalle leggi economiche. Ma leggi civili, politiche ed economiche hanno una sola fonte: è il diritto naturale. Dunque, fra esse non può esistere urto o contraddizione.

L'attuazione del diritto civile, politico ed economico non può recare che bene: altrimenti bisognerebbe credere che il Creatore abbia disposte le cose umane così male che dall'adempimento del retto (diritto) possa derivare miseria e disordine: bisognerebbe credere che ha dato la libertà all'uomo a patto che gli debba servire unicamente per fare il male. Il che ci porterebbe alla conclusione, abbastanza stravagante, che l'opera del Creatore è stata cattiva, che le leggi da lui date alla società umane per procredire siano leggi perverse, e che la sola abilità del legislatore possa correggere l'opera del Creatore.

Per quanto queste conclusioni siano insensate, pure esse furono raccomandate dai pubblicisti e messe in pratica dai governi; e non abbiamo che da guardare la legislazione economica dei vari Stati per convincersene. E noi le respingiamo energicamente, non in nome della società, non in nome dell'utilità, non in nome della ricchezza, ma in nome della giustizia e del diritto. Noi vogliamo la libertà economica, non perchè ci è utile, ma perchè è giusta, perchè abbiamo diritto di averla. Essa non è una concessione, ma un diritto naturale. Essa non porterà disordine, ma ordine e prosperità, perchè è una parte del diritto. E ci fosse anche inutile — il che è impossibile — che importa? La vogliamo anche inutile, perchè è un nostro diritto.

Quente volte avremo ancora da combattere il vecchio ed esecrato sofisma per cui deportuto e sempre si vuole sostituire il mutevole arbitrio della creatura alle eterne ed immutabili leggi della natura? Quante volte avremo ancora da ripetere che i monopoli, i privilegi,

le ingerenze oppressive sono opera dei governi degli uomini, ma che le libertà e i diritti sono opera inviolabile e santa del Creatore? Quante volte dovremo dichiarare che la libertà non deve avere altra norma che quella della giustizia, cioè il rispetto del diritto altrui, e altro limite che quello della responsabilità?

« La libertà speciale economica, dirò col Minghetti, non è altro che una conseguenza della libertà generale giuridica e nel pieno possesso ed uso delle proprie facoltà si comprende eziandio la libera scelta dei mezzi che ognuno stima più confacenti al proprio appagamento Però, chi voglia mettervi ostacolo viola il diritto e niuno può ingiungere altrui di preferenza questa a quella occupazione, di adoperare il suo ingegno e le sue braccia piuttosto nell'uno che nell'altro modo; nè impedirgli di scambiare i suoi prodotti ov' egli senta maggiore la convenienza, di consumare a suo grado, di risparmiare ciò che debitamente gli appartiene. Con questa scôrta l' Economia procede securamente e perviene a provare che, mercè della libertà, la ricchezza ha il suo massimo incremento, e si diffonde più equabilmente nella moltitudine che gli effetti benefici dei prodotti si moltiplicano collo scambio che la popolazione si adegua alle vettuaglie che l' agiatezza presente è inizio di una maggiore nell' avvenire. »

Tali sono gli assiomi fondamentali del diritto economico

VII

Vedremo nella prossima lezione quali sono le restrizioni apportate dalle diverse legislazioni all'esercizio del diritto economico Ora qui importa di esaminare una teorica del Minghetti, di cui avete udito in questo momento la savie dichiarazioni in favore della libertà economica. Nella teorica che mi accingo ad esporvi egli rovescia con le proprie mani lo stupendo edificio di logica e di vigore che ha sieralo nel raccomandare la libertà Ecco in che modo egli ragiona·

« A maggiore schiarimento del come la concorrenza possa essere talvolta giustamente circoscritta, io recherò l' esempio di alcune professioni liberali, l'esercizio delle quali è permesso soliento con certe cautele e riguardi Tale è quello di medico, di notajo, di farmacista, di avvocato Secondo il principio assoluto degli economisti, dovrebbe

essere lecito a cui piaccia praticar tali uffici, lasciando ai privati uomini, i quali abbisognassero di consiglio nelle loro quistioni, di autenticità nei loro contratti, di cure o farmachi nelle infermità, di fare intiero giudicio nella scelta delle persone. Avvegnachè, il privato che domanda servigio faccia, economicamente, la parte di produttore, e sia il solo giudice competente di chi merita la sua fiducia. E di vero non esitarono essi a condannare come inutili pastoie gli esami, le lauree, le patenti di esercizio. Ma se, dall'altra parte, noi consideriamo in cotali professioni alla facilità dell'abuso, al pericolo spesso irremediabile che alle famiglie può sovrastare, al difetto di cognizioni e di argomenti che il privato cittadino ha per ben giudicare, io credo che potremo scusare le condizioni che generalmente si pongono all'esercizio di esse. Nè lodo per questo le minute provvisioni e i soverchi vincoli, nè mi oppongo alla libertà dei metodi e dell'insegnamento: credo anzi che si debba venire, anche in questa parte, a maggiore larghezza della presente: ma non saprei far getto di ogni cautela per ora, e forse per l'avvenire. E sebbene la tutela governativa riesca imperfetta, parmi tuttavia che trovi nelle ragioni predette plausibile fondamento per fare una modica eccezione al principio della libera concorrenza. »

Proseguendo il suo discorso, il Minghetti domanda restrizioni legali o ingerimento governativo per le Banche, e per altre imprese di credito: non vuole che in piccole proporzioni la libertà insegnativa, e si dimostra poco tenero di alcune altre libertà. Tant'è l'influsso dei pregiudizi che ci circondano è così potente che anche gli spiriti più elevati, anche i più autorevoli pensatori, come il Minghetti, non riescono a liberarsene affatto. Con quella stessa sincerità con cui ho caldamente lodato la maggior parte delle eccellenti dottrine dell'illustre publicista mi accingo ora a combattere la sua teorica sui vincoli che domanda per la libertà del lavoro.

Come avrete osservato, il Minghetti, fermo nel proclamare la libertà economica, esita e dietreggia in alcune dalle applicazioni. Ma è giusto notare che egli non ammette l'indipendenza del diritto dalla morale, e che, quantunque non li confonda, nondimeno subordina quello a questa. Di qui si spiega benissimo il perchè egli si arresta dinanzi certe conseguenze del diritto economico, e perchè, in nome della morale, egli attribuisce al governo uffici o ingerimenti che noi, in

nome della giustizia, gli neghiamo Non si può adunque, senza una vera ingiustizia, accusarlo di contraddizione: che anzi è perfettamente conseguente a se medesimo E nel combattere la sua teorica, sento il dovere di riverir sempre l'altezza dell'ingegno e la nobilta dei motivi che lo hanno inspirato nel formularla

E cominciando dall'idea che serve di base alla teorica del Minghetti, osserverò anzitutto essere compiutamente inesatto che la ingerenza del governo e le cautele che impone siano guarentigie sufficienti a tutelare seriamente gli interessi del cittadino. Quando gli esaminatori di un Ateneo dànno ad un giovane un diploma ed un titolo, che fanno essi? Affermano che quel giovane ha risposto in modo sufficiente alla dottrina da essi insegnata. nulla di piu, nulla di meno

Da che dipende il valore di un diploma, di un titolo? Unicamente, esclusivamente dal valore dell'individuo che lo possiede Non è il diploma che da credito all'uomo. è l'uomo che dà credito al diploma Sicche l'essere laureato come avvocato, come medico, come professore come farmacista, come ingegnere non basta: bisogna avere altre qualita Tanto è vero che un medico o un avvocato quando esce dall'Università, benchè munito regolarmente del suo diploma, non inspira la menoma fiducia a chicchessia E non l'inspirera se non dopo nuovi studii, nuovi esperimenti, quasi che i primi non contassero nulla

Dunque, un diploma non prova nulla. Un giovine che l'ha può essere un imbecillo, uno che ne è privo può essere ricco di sapere e d'ingegno Di più fra due giovani laureati nello stesso anno, in due diverse universita, uno puo essere un eccellente medico, l'altro, un ciarlatano Di piu ancora, ciò può avvenire fra due laureati nello stesso anno e nella medesima universita

Se esaminiamo poi i tre principali argomenti del Minghetti ci riuscirà parimente facile a dimostrarne la insufficienza e l'erroneità Questi argomenti sono: 1.° La facilita dell'abuso 2.° Il pericolo irremediabile che alle famiglie può sovrastare: 3.° Il difetto di cognizioni e di argomenti che il privato cittadino ha per ben giudicare

La facilità dell'abuso si trova in tutti i rami dell'industria umana Mi si vende un mobile, un abito: so io se sia composto di buoni materiali? Il pane, il vino, la carne, tutto puo essere oggetto di abuso

Per fermo, il Minghetti non domanda che si rimettano in vigore esami, *capi-d'opera*, ispezioni, o corporazioni per l'esercizio di queste varie industrie, affine di prevenire l'abuso. Perchè allora la domanda per le industrie dell'ingegnere, del medico e dell'avvocato?

Quanto al pericolo irremediabile che può sovrastare alle famiglie, ognuno vede che le lauree e i monopolii noi tolgono. Tanto è vero che abbiamo avvocati ignoranti, medici ciarlatani, ingegneri senza ombra d'ingegno. Se il governo deve intervenire nei contratti che essi stringono coi cittadini privati, per la ragione che questi contratti possano recare danni irremediabili nelle famiglie, io addito al Minghetti un altro genere di contratti, i cui effetti possono essere assai più disastrosi per le famiglie di un consulto di avvocato o d'ingegnere, parlo dei contratti matrimoniali. Essi decidono dell'avvenire, non solo dei contrattanti ma altresì dei nascituri. Il governo dovrà intervenire in questi contratti, imporre esami, lauree, patenti e diplomi per chi vorrà ammogliarsi? Dovrà organizzare delle corporazioni di cittadini maritabili, escludendo chi non si sarà laureato? Eppure, lo ripeto, un contratto matrimoniale può esporre intiere famiglie a danni irremediabili.

Resta il terzo argomento, che, cioè, il cittadino privato non ha cognizioni sufficienti per giudicare della bontà di un medico o di un avvocato. Ma abbiamo un fatto quotidiano che ci prova il contrario: vediamo, cioè, i cittadini dar la loro fiducia a questo medico e a quell'avvocato, e rifiutarla a tutti gli altri. Forse che i cittadini sono tutti medici e tutti avvocati? No. Essi sanno che il tal medico od avvocato ha fama di valente e lo scelgono. Possono ingannarsi: che importa? È affar loro. Se fosse vera la dottrina del Minghetti, un diploma dovrebbe essere un titolo irresistibile alla fiducia dei cittadini: ma vediamo che non è.

Certo è che tutti quanti siamo ci troviamo nelle condizione di ignoranza accennata dal Minghetti non solo per ciò che concerne i medici e gli avvocati, ma in ogni altra cosa. Compro un cappello: so io se è buono o cattivo? Compro un libro: so io se vale il denaro che mi costa? Acquisto un abito: sono io giudice competente della bontà della stoffa? Così in tutto il resto. E il Minghetti stesso, giudice così autorevole di quistioni civili, economiche ed agrarie, sarebbe un mediocre giudice del valore di un oggetto usuale e meschino, come

sarebbe, per esempio, un pajo di stivali Chiedera egli che tutti i calzolai siano sottoposti all'obligo di un esame, di un diploma? No, sicuramente.

VIII.

Avrò occasione di adoperare, nella prossima lezione, questi argomenti onde combattere l'ingerimento governativo nella maggior parte delle professioni così dette — ne so perchè — liberali. Oggi allo scopo di dimostrare quanto mai s'apponga il Minghetti ne' suoi timori, mi ristringo a parlare di una delle professioni più delicate; cioè, della professione di medico Voi sapete che anche molti fra i partigiani della libertà di lavoro domandano serie o molteplici guarentigie per l'esercizio di questa professione

Le loro esigenze, a ben considerarle, si risolvono in ciò — nessuno dovrebbe intraprendere l'arte medica se prima non ha ottenuto in un'Università ufficiale il suo diploma — Ho già detto quello che si deve pensare del valore di questi diplomi. Ma poniamo, per un momento, che colui il quale esce dall'Università debitamente laureato, abbia tutte le cognizioni che si acquistano nel corso completo di studi medicali Sarà egli un buon medico?

Una prima risposta a questa domanda l'abbiamo avuta poc'anzi. Una seconda ce la dà la storia della scienza. La scienza medica, come ogni altro ramo dello scibile umano, è progressiva. Nello spazio di dieci o venti anni possono aver luogo scoperte decisive, nuove medicine, nuovi metodi più efficaci possono essere introdotti. E un medico che all'epoca della sua laurea sarà stato abbastanza instruito, può restare un vero ignorante in faccia ai nuovi venuti che si farà di lui? Gli si toglierà il diploma? Lo si manderà nuovamente a studiare sui banchi dell'Università? Nessuno, per fermo, oserà proporlo

— Ma, si dice, costui studierà di per sè, e stimolato dalla necessità di tenersi al corrente dei progressi della scienza, per non essere soverchiato dagli altri, cercherà di compietare la sua instruzione. —

A meraviglia! E qui ch'io trovo il più potente argomento in sostegno della libertà E rispondo: — Voi vi fidate nello stimolo

della concorrenza per obbligare i medici a studiare. Perchè allora non ci fideremo dello stimolo stesso, quando si tratta di prepararsi per proprio conto, e di esercitare liberamente una professione a proprio rischio e pericolo? Non sappiamo che miracoli fa ogni giorno questo stimolo in ogni genere di professioni? —

V' è di più. Può darsi il caso — e, pur troppo, questo caso si verifica nove volte su dieci — che i medici, una volta laureati, si mettano a fare il loro mestiere senza studii ulteriori di sorta. Si sa che, usciti dall'Ateneo, la maggior parte chiudono i libri e curano malati. Chi può impedirli? Chi può sorvegliarli? Nessuno. Essi sono in regola con la legge: ciascuno deve avere fiducia nel loro diploma! La bandiera copre la mercanzia, e spesso, che mercanzia, Dio buono! Or bene. Supponiamo una cura evidentemente mal fatta, un assassinio avvenuto per ignoranza: che farete allora? Punirete il medico? Ma, allora, la vostra è una punizione repressiva, a voi venite sul terreno della libertà, la quale lascia padrone ciascuno di fare quello che vuole, ma a suo rischio e pericolo. Essa non pretende già che sia lecito al primo ignorante venuto di ammazzare, como medico, i suoi clienti; dice, che chi vuol fare il medico, lo faccia: ma se per ignoranza o malafede rovina la salute o la vita di un individuo, o che ciò sia constatato da giudici competenti, egli sia sottomesso a severe condanne.

— Ma come si farà a constatare che un medico ha curato bene o male il suo malato? Come si proverà se l'ha ucciso per ignoranza? — Nel modo precisamente con cui si giungono a conoscere i delitti d'ogni altra maniera: cioè, mediante i periti ed il Giurì. O che! Credete forse che non sia possibile trovare dei periti, i quali, dall'esame della malattia e da quello delle medicine comandate, non siano in grado di pronunciare se vi fu colpa del medico? — Attualmente, lo so bene, la cosa è impossibile. E sapete perchè? Perchè i medici formano una congregazione, gelosa de' suoi privilegi, i cui membri sono uno per tutti, tutti per uno, risoluti a godere il monopolio in tutta la sua pienezza. Se chiedete loro conto di un assassinio medico, tutti sorgeranno per protestare in favore dell'inviolabilità di un confratello. E poi, se vi fu assassinio, che importa? L'assassino era legalmente autorizzato, era entrato a far parte del *doctum corpus* per la porta universitaria. Dunque, è irresponsabile.

bisogna rassegnarsi e tacere. Chi lo accusasse di aver ucciso un malato, fosse anche vero, correrebbe rischio sicuro di essere condannato come calunniatore.

Ah! se si trattasse invece, non già di un assassinio, ma di una cura eccellente fatta da un individuo che non avesse diplomi, ma ingegno e sapere, e che invece di uccidere i suoi malati, li guarisse, oh, allora vedreste presto con che unanime indignazione sorgerebbe il corpo medicale, per domandare che il governo ci metta ordine, e punisca severamente il colpevole, onde insegnargli a non guarire più oltre malati senza il permesso della Facoltà.

Ma supponete attuata la libertà di lavoro, supponete che chiunque prenda ad esercitare l'arte medica sappia che vi sono leggi inflessibili dirette a punire gli abusi che egli può commettere, che agisce sotto il peso di una grave responsabilità che la persona o la famiglia lesa può intentargli un'accusa tale da rovinarlo supponete che la stampa vegli e sia pronta all'attacco supponete che egli sappia di doversi presentare a periti che saranno gelosi e integri conservatori della fama del Medicato, ad un Giurì di probi e liberi cittadini, i cui membri, illuminati dalla decisione dei periti, vedono dinanzi a loro un assassino, e sanno, che, assolvendolo, danno una carta d'impunità agli assassini d'ogni maniera supponete che la legge punitiva sia tanto più severa su questi delitti quanto sono più pericolosi, supponete, dico, tutte queste cose, e siate certi che i temuti abusi spariranno ben presto

E poi, chi non sa come, quando si tratta della nostra salute e della nostra vita, noi siamo circospetti e guardinghi? È egli da credere che chiameremo e curarci il primo ciarlatano venuto? E quando un medico ci proverà che ha studiato sotto valenti professori, che è provvisto di un diploma ottenuto in una rinomata Università, chi non vede che lo preferiremo ie mille volte a colui che ci si presentasse senza guarentigie di sorta? Se ci decideremo ad accordare la nostra fiducia ad un medico senza diploma, ciò vorrà dire che le cure da lui fatte, le prove della sua abilità da noi conosciute c'inspirano maggior credito che un diploma qualunque. E vogliamo essere liberi di scegliere chi ci piace

Parmi pertanto, o Signori, di poter conchiudere che la libertà dell'arte medica non porterebbe seco quei danni che il Minghetti e

molti con lui paventano. E ne abbiamo splendida prova in molte città civili d'Europa e d'America ove quest'arte è libera senza che vi sia maggior numero d'inconvenienti di quelli che avvengono nelle città ove è vincolata in corporazioni. Nè giova il dire che quando si va a punire il medico di una cura mal fatta il danno è già avvenuto ed è irremediabile. Quando si punisce l'assassino, o l'incendiario o il parricida, forsechè il male non è irremediabile? Vorreste sottomettere i cittadini ad un esame, per prevenire tutti questi delitti? La giustizia dei tribunali non è preventiva, ma repressiva. E il vero carattere dello Stato libero si è di abolire ogni vincolo preventivo, e di tener fermi, sicuri e immancabili i vincoli repressivi.

IX.

Riassumiamo qui i principii fondamentali del diritto economico:

Ciascun individuo, in virtù del principio dell'uguaglianza, ha il diritto di non essere vincolato da chicchessia nell'esercizio della propria attività. Quando un mio simile, sotto un pretesto o sotto un altro, vuole obbligarmi ad agire, non a mio modo, ma a modo suo, allora egli pretende sollevarsi al disopra di me, e lede il mio diritto.

Nella scelta come nell'esercizio di una professione, arte o mestiere, ogni individuo dev'essere lasciato assolutamente libero, nè deve essere soggetto ad altri limiti che al rispetto del diritto altrui.

Nella compra, nella vendita, nel cambio, nel mutuo, nella donazione, nei testamenti, in tutti gli atti insomma che ci interessano personalmente noi abbiamo pieno e sacro diritto di agire come crediamo e come vogliamo senza che altri abbia facoltà alcuna di mischiarsi dei fatti nostri, purchè non lediamo il diritto altrui.

I monopolii fiscali e i privilegii governativi sono contrarii alla giustizia ed all'uguaglianza, conculcano la libertà, e sono funesti allo svolgimento della prosperità economica degli individui e degli Stati.

Le corporazioni, create dal governo, e delle quali egli determina le condizioni di entrata, devono essere radicalmente abolite.

Ma a che continuare l'enumerazione? I principii del diritto economico si riassumono nella sacra triade che inspira tutte queste lezioni: — Giustizia, Uguaglianza e Libertà.

X.

Il diritto economico manca ancora di una legislazione razionale che lo sancisca. I veri codici che governano le transazioni industriali sono, come già dissi, riempiti d'innumerevoli errori. Vi ho poc'anzi citato il codice civile; dirò ora brevemente del Codice Commerciale.

Cominciando dal titolo stesso, voi non potrete a meno di avvertire quanto sia inesatto. Esso indica esclusivamente quel ramo dell'industria umana che ha nome *Commercio*. Ora vi ho ricordato in una precedente lezione che l'industria si divide in quattro rami, e sono: 1.° industrie agricole; 2.° industrie estrattive; 3.° industrie manifatturiere; 4.° industrie vetturiere, o di trasporto e messa in vendita. Il commercio propriamente detto è contenuto nelle industrie della quarta categoria: e un vero codice commerciale non dovrebbe occuparsi che di queste ultime.

Ma ciò era impossibile: tanto è vero che si dovettero abbracciare molte industrie che non entrano punto nella categoria commerciale. Leggete il nostro Codice, e vi troverete che esso considera come atti di commercio: 1.° Qualunque compra di derrate o di merci, sia per rivenderle in natura, sia dopo averle lavorate e poste in opera, ed anche per farne semplice locazione; 2.° ogni vendita ed ogni locazione che fa il commerciante delle merci e delle derrate del suo commercio; 3.° Ogni impresa di manifatture, di commissione, di trasporto per terra o per acqua; 4.° ogni impresa di somministrazione di agenzie, di uffici, di affari, di spettacoli publici; 5.° ogni operazione di cambio, di banca, o sensaria; 6.° ogni operazione di Banche publiche. A questi potrete aggiungere anche gli atti relativi a faccende marittime.

Esaminate ben bene questi atti, e vedrete che gli uni appartengono ad una categoria, gli altri ad un'altra. Eppure, sono tutti classificati come atti di commercio!

Io non voglio entrare in un esame minuto di tutte le disposizioni nelle quali il Codice Commerciale è contrario ai principii più elementari del diritto economico. Questo cômpito non appartiene all'insegnamento del diritto costituzionale. Vi raccomando solo di tener l'occhio fiso ai principii della nostra scienza, e di servirvene come criterio per giudicare le disposizioni erronee e viziose. Sgraziatamente

ve ne troverete una funesta abbondanza. I nostri legislatori, come i francesi loro maestri, ignorano completamente le leggi che governano lo avolgimento economico delle nazioni. Facciamo voti perchè, rasso da parte il codice commerciale, egli sia surrogato da un codice economico, il quale contenga tutte le verità che la scienza ha stabilite, un codice che, invece d'inceppare l'attività industriale degli individui, la secondi, l'assolidi, fortificandola con tutte le guarentigie che la giustizia reclama, che comanda la libertà.

XI.

La legislazione commerciale è attuata da tribunali speciali, i cui membri sono nominati dal Re sopra una terna proposta dalle Camere di Commercio e d'Arti. Queste sono composte di negozianti, i quali sono eletti dal suffragio della classe a cui appartengono. Questo instituzioni non meriterebbero che lodi, se non fossero viziate dal carattere di tribunale eccezionale. E noi che non ammettiamo tribunali speciali pel Clero, nè per gli impiegati pubblici, nè pei militari, nè per altri, non potremmo eccettuare dalla condanna del diritto costituzionale i tribunali commerciali.

Alcuni prendono a giustificarli col dire che dalle Camere di Commercio escono veri Giurì. Ciò è inesatto. I giurati sono estratti per ogni causa distinta e individua: dovechè, i membri della Camera di Commercio sono eletti per un biennio, e i membri dei tribunali commerciali sono eletti dal Re, e finchè sono in ufficio hanno attribuzioni di magistratura permanente.

Le leggi e i tribunali commerciali sono dunque un'eccezione al diritto comune, e noi mentiremmo ai nostri principii se gli riconoscessimo giusti. In un compiuto e razionale ordinamento dell'autorità giudiziaria vi sarà bensì una sezione distinta incaricata specialmente delle quistioni industriali: e questo sezione dovrà essere composta di giurati esercenti qualcuna delle industrie agricole, commerciali o manifatturiere: ma questi giudici dovranno essere eletti come gli altri, agire secondo i precetti del diritto comune. E così si vedrà sparire l'enormità a cui assistiamo di una giustizia civile, che dice sì, e di una giustizia commerciale che dice no. La giustizia è una: e i suoi dottati devono essere identici tanto in materia civile quanto in materia commerciale.

Messi così in sodo i principii, possiamo con tutta coscienza far plauso al primo e lodevole tentativo che si è fatto per introdurre l'elemento elettivo nel giudizio delle cause commerciali. Finora il solo arbitrio dei governi sceglieva e nominava i magistrati: grazie alla recente riforma il suffragio degli interessati disegna a sedere nel tribunale i migliori del ceto a cui appartengono. Questo, voi lo vedete, è un gran progresso; è un passo importantissimo verso quel migliore ordinamento di questa magistratura che noi invochiamo e speriamo. L'autorità morale che possiede colui il quale deve il suo ufficio alla fiducia degli elettori suoi concittadini non è esso incomparabilmente superiore a quella che ha potuto godere chiunque la doveva al capriccio, alla protezione o ai calcoli interessati di un ministro o de' suoi agenti? Accettiamo adunque con soddisfazione l'instituzione attuale, e consideriamola come arra di migliori riforme.

Quanto alle Camere di Commercio ed Arti, benchè le loro attribuzioni siano ancora limitate, nondimeno non possono essere che lodate, e senza dubbio questa eccellente instituzione recherà ottimi frutti, e concorrerà potentemente alla pubblica prosperità.

LEZIONE XLV.

Dell' ingerimento governativo nelle faccende economiche.

SOMMARIO. I. Il governo e i lavori publici, come strade, ferrovie, canali, poste, telegrafi, ed altri. II. Del monopolio governativo nell'esercizio di alcune industrie. III. Degli incoraggiamenti governativi alle industrie di ogni maniera. IV. Dell'ingerimento governativo nelle missioni scientifiche, nei viaggi di scoperta, nei teatri e nei monumenti. V. La libertà del credito e delle Banche. VI. Dell'intervento governativo nella fissazione dei prezzi delle sostanze alimentari e dei prezzi delle vetture. VII. Dell'orario e del salario degli operai e del lavoro dei fanciulli e delle donne nelle manifatture. VIII. Di alcune professioni privilegiate, e specialmente della corporazione degli avvocati. IX. Degli stabilimenti insalubri, incomodi e pericolosi. X. Del lavoro nelle carceri.

SIGNORI!

I

Ora che abbiamo stabiliti i principii fondamentali del diritto economico possiamo intraprenderne l'applicazione. E piglieremo ad esaminare rapidamente i casi principali nei quali l'ingerimento governativo opera in modo assolutamente contrario ai principii stessi. Resta inteso che sotto nome di governo noi intendiamo il potere centrale, la Provincia e il Comune. Benchè eletti in vario modo, e investiti di diverse attribuzioni, gli uomini che presiedono allo Stato, alla Provincia e al Comune tendono tutti allo stesso scopo, che è l'attuazione della giustizia nel civile consorzio. Tutti devono dunque ubbidire agli stessi principii, ed applicarli nel medesimo modo.

Cominciamo dai lavori publici. Il governo deve egli costrurli, mantenerli e condurli a proprio conto? Voi già prevedete che la risposta non può essere che negativa. Anzitutto, nessun lavoro è publico, nel senso che si vuol dare a questa parola: una strada, un canale, una galleria interesserà direttamente un Comune, una Provincia, una Regione; ma gli altri Comuni, le altre provincie e le altre regioni non vi hanno che un interesse molto lontano. Poniamo, a cagion d'esempio, una strada in Piemonte: è chiaro che interesserà molto più i francesi o i tedeschi che i sardi o i siciliani. Pure, nel sistema attuale che fa del governo l'impresario generale delle strade,

il povero contribuente sardo, che è costretto ad andare a cavallo, e spesso è chiuso nel suo villaggio per mesi e mesi, perchè privo di mezzi di comunicazione, è nondimeno costretto a pagare la sua pesante quota d'imposta perchè il Piemonte, e la Liguria e la Lombardia abbiano strade, ferrovie e canali. E questa è giustizia?

Si risponde — paghi pure, il contribuente sardo, se altre provincie profittano della sua quota d'imposta, verrà il giorno in cui egli alla sua volta profitterà della imposta pagata dai contribuenti delle altre provincie. — Verrà! È un futuro molto incerto, e molto oscuro. La giustizia vuole che chi desidera strade, se le faccia, se le paghi, e se le mantenga: che chi non ne profitta non sia obligato a concorrervi. Il Sardo paghi le sue, paghi le sue il Ligure, le sue il Lombardo, le sue il Romagnuolo. Vi sarà economia, perchè l'imprevidenza governativa, il tempo sprecato, gli intrighi, le speculazioni di Borsa, le miriadi d'impiegati, i grossi stipendi fanno salire il prezzo della costruzione delle strade a somme spesso mostruose, che non saranno mai rimborsate dal reddito che se ne trae.

La Regione costruisca adunque e paghi le strade regionali, la Provincia, le strade provinciali, il Comune, le strade comunali, i privati, le strade private. E ciò avvenga fintantochè le spontanee e libere associazioni dei capitali individuali dispensino Provincie o Comuni dall'ufficio di speculatori, con gran vantaggio loro e dei privati.

Quello che ho detto delle strade ordinarie si può pienamente applicare alle ferrovie, ai canali, alle vie fluviali e via discorrendo. Coloro solo che hanno i profitti devono avere i carichi. Altrimenti, v'è spogliazione, v'è furto. Qui, come sempre e dovunque, il buon senso è d'accordo colla giustizia e colla libertà.

I governi hanno quasi dovunque assunto il monopolio delle poste e dei telegrafi. Nessuno può trasportare lettere, costruire telegrafi e sarvirsene fuori che il governo. E io non cesso mai di ammirare la docilità con cui i popoli hanno consentito che i governi usurpassero il monopolio di questi strumenti di civiltà. Non mancherebbe più se non che il governo s'impadronisse della stampa e in alcuni paesi lo ha fatto più o meno apertamente lo fa ancora in Francia. I popoli ubbidiscono: tal sia di loro!

Quanto a noi, fermi sul fondamento immutabile del diritto, dichiariamo altamente: — che portar lettere, anche per pagamento,

costrur telegrafi, spedir dispacci, sono atti giusti, innocenti e morali, poichè non si lede il diritto di chicchessia — che i governi possono bensì impedirli e punirli, ma non faranno mai che un atto morale e giusto diventi ingiusto e immorale Rassegniamoci dunque al monopolio postale e telegrafico ma non ci stanchiamo mai di ripetere che il diritto non ammette monopolii di sorta, e che gli avvolge tutti nella stessa condanna

II.

Una delle sentenze più sovente ripetute dalla sapienza politica dei governi è questa: — che essi devono incoraggiare le industrie — E per ciò in molti Stati v'è un ministero speciale, composto di una quantità d'impiegati ben pagati, i quali hanno per ufficio speciale d'incoraggiare l'agricoltura, l'industria e il commercio.

In che consiste questo incoraggiamento? In sovvenzioni, incoraggiamenti, premi, protezioni doganali, concessioni di monopoli e di privilegi, creazione di poderi-modello, di manifatture-modello, e di altre instituzioni che sono egualmente assurdità-modello E non v'è più sicuro modo di acquistare popolarità che di gridare al governo che egli deve incoraggiare l'industria, l'agricoltura e il commercio. Ma se si pensasse che coloro i quali fanno al governo queste raccomandazioni lo invitano puramente e semplicemente ad essere ingiusto, spogliatore e oppressivo, è egli a credere che godrebbero di così facile popolarità?

Ma intanto il governo ha manifatture proprie e così egli solo ha il monopolio dei tabacchi, delle polveri e di alcune altre industrie. Questi monopolii hanno uno scopo fiscale il governo, cioè, ne trae un profitto più o meno arbitrario, chè, essendo egli solo produttore di quel dato genere di oggetti, può fissarne il prezzo come crede e come vuole. Siccome impedisce ogni concorrenza, così nessuno può obligarlo a dar buoni prodotti, o a ribassarne il prezzo Ecco i vantaggi del monopolio.

In altri rami d'industria il governo fa concorrenza all'attività privata. Naturalmente, egli fa concorrenza coi mezzi che ricava dall'imposta. Cosicchè, il contribuente industriale fornisce al governo gli elementi necessari per essere schiacciato dalla sua concorrenza

Il governo usurpa per sè l'ufficio esclusivo di fabbricatore di monete. Ora, tutti sanno che la moneta è merce come ogni altra, con questa distinzione che è merce d'oro o d'argento. — Questa, si dice, è la ragione che giustifica il monopolio governativo. — Ma allora, perchè il governo non assume il monopolio dell'oreficeria, dell'orologeria e di altre industrie che adoperano oro od argento? Gli stessi motivi che si adducono per giustificare il monopolio della merce che si chiama moneta sono perfettamente validi per giustificare il monopolio della merce che si chiama spillo, anello, orologio, catenella. — So lasciate all'iniziativa privata il diritto di fabbricar moneta, si dice, vedrete tosto dello'falso monete in giro. — Ed io vi rispondo che se lasciate all'iniziativa privata il diritto di fabbricar spilli, anelli od orologi vedrete tosto in giro anelli e spilli falsi. Pure, questo timore non ha trattenuto il governo: egli non ha preteso di fare l'orefice. Perchè adunque fa il monetario?

III

Altro ufficio che i governi si sono attribuiti è quello d'incoraggiar le industrie. E a questo intento hanno adoperato: 1° L'intelligenza di chi governa indirizzata a guidare quella dei privati; 2° La protezione diretta (sovvenzioni, premii, privilegi, ecc.); 3° La protezione indiretta (dogane, grossi acquisti, ecc.); 4° Stabilimenti modello.

Che l'intelligenza di chi governa sia superiore a quella dei governati è cosa che può essere o non essere ammessa, secondo che la forma di governo è liberale o assoluta. Ma poniamo il migliore dei casi: che si tratti, cioè, dei governi costituzionali. È egli a dire che il ministro di agricoltura, industria e commercio sia necessariamente giudice competente dei mille e mutevolissimi interessi delle varie forme dell'attività umana? È egli a dire che la complicata macchina di un dicastero sia il punto di partenza d'ogni progresso industriale? Mi pare difficile di ammettere una simile stoltezza.

Di che si tratta? Di ciò: un ministro, il quale nove volte su dieci non è mai stato, nè agricoltore, nè industriale, nè commerciante, con un semplice decreto regio è sollevato per miracolo alla qualità di giudice infallibile di agricoltura, industria e commercio.

Egli ha diritto e dovere di far progredire questi tre elementi della pubblica prosperità: e per ciò ha a sua disposizione somme nel bilancio, ufficiali che di cose agricole e industriali ne sanno meno di lui. — È per ciò che da premi, sovvenzioni, imprestiti. E ripeto che tutte le somme di cui dispone sono pagate dai contribuenti.

Qui, delle due l'una — o questo ministero lavora, e interviene attivamente nelle faccende agricole, industriali e commerciali private, e allora non può essere che oppressivo e funesto — o è inoperoso, e lascia ai privati le cure della loro faccende e allora è inutile e scialacquatore.

L'industria concerne gli industriali, l'agricoltura è affare degli agricoltori e il commercio spetta ai commercianti. Come c'entra il governo? Assicuri a tutti la giustizia, l'adempimento dei contratti, la libertà negli affari, faccia buone leggi perchè a ciascuno sia guarentito il suo: e avrà fatto il suo dovere.

Un governo che vuole dare ai cittadini più che la giustizia, o meno che la giustizia non potra dar loro che l'ingiustizia. Mi si provi che fra il giusto e l'ingiusto v'è qualche cosa che non è nè giusta nè ingiusta, allora credero che il governo deve farla.

Che dire poi della stravagante pretesa che hanno i governi di conoscere gli interessi individuali meglio degli individui? Ma chi non sa che il più dotto, il più grande, il più probo dei ministri non potrà mai fare gli affari dell' ultimo dei cittadini così bene come le farà costui, che vi è direttamente interessato? E con che diritto un ministro verrà a frapporsi fra gli interessati e si farà loro tutore?

L'agricoltura, l'industria e il commercio non hanno bisogno che di essere lasciati liberi, sotto le supreme guarentigie della giustizia.

L'incoraggiamento dei governi si rivela specialmente colle protezioni: le une sono dirette o le altre, indirette. Sono dirette quelle che consistono in premii, sovvenzioni, Imprestiti, privilegi. Così, una manifattura, una Banca, possono ricevere dal governo somme considerevoli di denaro pubblico, per coprire i rischi a cui si espongono. Basta esporre questo fatto per comprenderne l'iniquità. Con che diritto il governo destina a beneficio di alcuni privilegiati il denaro dei contribuenti? Non è questa una spogliazione degli uni e beneficio degli altri? Cosa singolare! Un individuo, una società decide di

aprire una manifattura, d' instituire una Banca, di costruire una ferrovia. Ma queste imprese sono cattive, e v' è perdita sicura. Il governo che fa? Toglie alle male imprese private che fruttano una parte dei loro profitto, sotto nome d' imposta, e lo dà alle imprese che non hanno nessuna ragion d' essere, e che non vivrebbero senza monopoli e sussidi: egli vuole che i nuovi industriali siano messi al sicuro d'ogni perdita che potessero fare per impudenza o per ignoranza.

E questo modo di agire si da nome d' incoraggiamento all' industria! Non è l' industria che s' incoraggia: è la spogliazione, l' avidità, è l' intrigo. E, viceversa, non è per questo che i governi esistono.

Fra i modi d' incoraggiamento indiretto alle industrie vi sono le dogane. Su queste dirò poco: anche i più einici fra i protezionisti le sostengono oggimai nel rinunciare a sostenere le loro pretese. E se le dogane sono ancora conservate come espedienti finanziari nell' interesse dell' erario, nessuno più osa parlare di esse come di freni necessari all' inondazione dei prodotti stranieri — di barriere in favore del lavoro nazionale — di fortezze per guarentire l' indipendenza dallo straniero — ed altri simili vituperi.

Poco ugualmente dirò degli stabilimenti modelli d' agricoltura, o di manifatture. La maggior parte di quelli che esistono, invece di servir di modello, dovrebbero seguire i modelli altrui. Voi sapete che sono tutti passivi, e che senza forti sussidi governativi andrebbero tutti a fascio. Ora, se per stabilimento modello si vuol indicare uno stabilimento passivo e rovinoso, allora confesso volentieri che sono e saranno tutti modelli insuperabili e inimitabili.

Vi prego di ricordare una verità importantissima. Le forti imposte sono i mezzi più sicuri per asciugare le fonti della ricchezza industriale, agricola e commerciale. Quando il governo spende e spande per incoraggiarle a suo arbitrio, egli deve cominciare con scoraggiarle mediante l' esazione del denaro di cui dispone, e che gli viene da esse per mezzo dell' imposta. Qual singolar incoraggiamento! Ah! convinciamoci sempre che monopoli, protezioni, dazi sono i mezzi infallibili, non per provocare la prosperità pubblica, ma per arrestarla e farla dietreggiare. Non v' è che una cosa sola che così poco o nulla, e che l' incoraggi davvero, è l' accordo della giustizia e della libertà.

IV.

Una delle varie forme che prende l'ingerimento governativo consiste nelle somme che spende per missioni scientifiche, viaggi di scoperte, monumenti, teatri. Si dice, per giustificar queste spese, che lo Stato deve incoraggiare le scienze, le lettere e le arti.

Ho già risposto in altra occasione a questo sofisma. Applicando ora a queste nuove forme d'ingerimento governativo i principii emessi in una delle precedenti lezioni, io chiedo se l'incoraggiare le scienze e le arti sia ufficio da governo o da privato ora sappiamo che questo è di esclusiva spettanza dell'iniziativa privata. Ciò posto, se il governo non deve che attuar la giustizia o guarentire a ciascuno il suo, è difficile comprendere che sorta di relazioni ci siano fra questo dovere del governo, e le spese per missioni e viaggi scientifici. Abbiamo veduto talora spendere milioni all'oggetto di portare con solenne ambasciata delle decorazioni a principi semibarbari. Altre spese non meno assurde si fanno continuamente, ed è così che s'incoraggiano le scienze!

Quando si pensi che gli otto decimi dell'imposta sono pagati da cittadini i quali sottraggono la loro quota dalla modesta cifra che loro abbisogna per le occorrenze quotidiane della vita, o sono costretti a pagare più cari gli oggetti di prima necessità, in vero che mal si riesce a vincere l'indignazione profonda che ci scoppia dalla coscienza all'udire che questa quota, così penosamente saldata, è adoperata a salariare scienziati più o meno autentici, viaggi, non di scoperta, ma di divertimenti o di curiosità.

Diciamolo senza perifrasi: tali spese sono veri furti. Chi vuole partire per missioni scientifiche, viaggiare per far scoperte, parta o viaggi a suo rischio come a sue spese, e rispetti il frutto del sudore dei contribuenti!

Ho parlato d'indignazione. Ma questo vocabolo basta egli a significare quel complesso di sentimenti che risvegliano negli animi onesti le somme prodigate ai teatri, per salariare ballerine e tenori? Se in pieno secolo XIX, sotto un governo costituzionale si scialaquano milioni per incoraggiare i teatri! E intanto il debito pubblico va crescendo in modo enorme: e crescono per conseguenza anche le imposte: e la miseria delle classi popolane si aggrava. Che im-

porta? La parte privilegiata e ricca delle grandi città ha un teatro scelto, artisti di cartello — a spese dei poveri contribuenti, i quali, nove volte su dieci, non sanno neppure che sia teatro Il rozzo montanaro degli Appennini, il meschino abitante della Sardegna pagano la loro imposta — perchè Torino, Milano, Parma e Napoli abbiamo un teatro splendidamente servito — Oh vitupèro! Sotto il governo libero d'Italia si continua il sistema di corruzione adoperato dai governi d'Austria, di Napoli, di Modena e di Parma!

Ah! il giorno in cui le virili abitudini di libertà saranno penetrate nella coscienza dei cittadini, allora non vedremo più quest'osceno spettacolo I Comuni, le Provincie e il Governo cesseranno di sprecare nei teatri in modo così iniquo il danaro che essi devono gelosamente amministrare E i teatri, sottratti ad ogni ingerimento governativo, restituiti alla libertà, cercheranno nell'abilità degli artisti la ragione del successo Si abolirà la mostruosa competenza della censura teatrale preventiva che oggi ancora deturpa le nostre libere instituzioni Chi vorrà divertirsi nei teatri, si divertirà a sue spese, e non obbligherà più gli altri a concorrere col loro danaro a' suoi piaceri.

Eguali ragionamenti ci valgono a negare al governo e ai Comuni il diritto di erigere monumenti a carico del contribuente Chi vuole monumenti, se li costruisca a sue spese. Sono oggetti di lusso e di capriccio, non di necessità e di giustizia Se si desidera che ve ne siano molti e belli, si alleggeriscano le imposte, e i cittadini, rimanendo più ricchi, potranno occuparsi anche di monumenti.

V.

Il credito e le Banche sono oggetto speciale delle preoccupazioni governative. E naturalmente queste preoccupazioni si risolvono in monopolii, privilegi e sovvenzioni accordati agli uni a spese degli altri. Persino quello spirito eminente che formerà la gloria più pura del nostro secolo, Camillo Cavour, pendeva verso il monopolio bancario, perchè si diffidava della libertà Non fu che verso gli ultimi anni della sua vita che diede prova di gravi modificazioni operatesi ne' suoi convincimenti a questo riguardo, e si mostrò disposto a far passare anche le banche e il credito sotto l'impero del diritto co-

siune. Sgraziatamente, la sua morte fu il segnale di una recrudescenza nell' ardore dei partigiani del monopolio.

Il vocabolo di Banca serve a significare un gran numero d' istituzioni di credito, operanti sui più diversi elementi della ricchezza. Non è mia intenzione enumerare le molteplici operazioni che fanno le Banche, operazioni per le quali esse hanno fino ad un certo punto, libertà d' azione Io non intendo parlare che delle Banche cha hanno per ufficio di emettere biglietti al latore, con l' ajuto dei quali esse possono fare delle fruttuose operazioni La quistione delle Banche può essere formulata nei termini seguenti : — Val egli meglio lasciare a ciascuno piena facoltà d' instituire una Banca e di mettere in circolazione quanti biglietti vuole, lasciando ai privati la cura di accettarli o di respingerli, — o invece è più conveniente concedere ad una o più Banche il monopolio esclusivo di emettere biglietti, sottoponendole a certi patti determinati, quale sono quelli, per esempio, di una sorveglianza governativa, di una limitazione nella emissione dei biglietti, e di una riserva corrispondente nel numerario di cassa? — I due sistemi hanno i loro partigiani e i loro avversari Mi duole il dover dire che gli avversarii sono più numerosi dei partigiani Ma è chiaro che il diritto e la libertà sono radicalmente inconciliabili con qualsiasi monopolio, non escluso quello delle Banche, e che qualunque impresa abbia bisogno per vivere e fruttare di privilegi e di monopolii è un impresa iniqua, dannosa, funesta.

S' invoca l' abuso che le Banche libere potrebbero fare della facoltà di emettere biglietti, e dei danni a cui sarebbe esposto il commercio È egli possibile sostenere una più colossale assurdità? L' emissione dei biglietti di Banca, come di ogni altro titolo di credito, è subordinato alla fiducia dei cittadini Quando è che essi accetteranno un biglietto? Quando sapranno che dietro il biglietto sta, come guarentigia sicura, una somma di denaro o di altra merce che lo equivale Ora, se la Banca che lo ha emesso ha fama di leale e di capace nell' adempiere gli impegni che assume, i suoi biglietti avendo valore di denaro o di merce, troveranno facilmente chi li accetterà, ma se la Banca non avrà credito di sorta, i suoi biglietti saranno respinti, ed essa andrà in rovina È precisamente quello che avviene dei commercianti privati, quando le loro cambiali non sono accettate da chicchessia

Non v'è commerciante che non sia esposto ogni giorno al pericolo di vedere i titoli di credito che ha accettati da' suoi avventori perdere ogni valore, e non essere pagati. Ebbene, forsechè il governo assume o concede il monopolio, o si fa garante di tutti i crediti che possono accordare i commercianti privati? No certo. Ma allora, lasci ai privati medesimi la cura di accettare o di respingere i biglietti di Banca che saranno offerti loro: lasci le Banche emetterne a loro rischio e pericolo, e si riservi solo il diritto e il dovere di reprimere severamente le frodi che avessero luogo in materie di credito. Così insegna il buon senso, così vuole il diritto costituzionale.

Si risponde che ciò potrà andar bene in teorica, ma non in pratica. Voi conoscete questo argomento: esso consiste nel dire che, se due e due in *teorica* fanno quattro, in *pratica* non fanno che tre. E i governi d'Austria, di Russia e di Francia dicono continuamente che, se la libertà è buona e santa in teorica, è però pericolosa ed iniqua in pratica. Lo stesso dicono i nostri uomini di Stato di molte libertà, e specialmente della libertà delle Banche. Qui, diremo col Ferrara, il pregiudizio della *pratica* appartiene a tutti. Nè v'è a meravigliare perchè fu già diviso da uomini sommi, fu concepito, almeno timidamente, dal medesimo Smith. Ma che importa! V'ha egli nulla di speciale che possa, in materia di credito, infirmare il principio della libertà? Nulla, e la più larga esperienza oramai abbondantemente lo prova. Voi temete l'*abuso* della circolazione bancaria: e l'esperienza ha provato che, in generale, i due paesi in cui le *crisi* siano state meno micidiali, son quelli in cui rimase più libera la circolazione bancaria: ha provato che la Scozia — che gode di piena libertà di Banche — non ebbe finora una sola crisi: che in America (l'esempio di cui si fa tanto rumore), la crise non lasciò che traccie insensibili in generale, ma fu più viva ove il legislatore era intervenuto, fu nulla ove la libertà era piena. Voi pretendete di aver trovato nel privilegio la via sicura di dispensare al paese i beneficii del credito: e l'esperienza ha dimostrato che la nazione in cui il reggime dei Banchi è più strettamente tutelato e regolato — la Francia — è quella che occupa l'ultimo degli infimi gradi nella scala del credito: quella che, per aver temuto il biglietto al latore si è poi dovuta impigliare nelle scandalose manovre del *crediti mobiliari*, ecc. Perchè dunque appellarvi alla *pratica*? Essa sta contro voi e vi con-

danna: ma essa dire di più che l' astrazione, l' utopia, la teoria sta tutta dal canto vostro. Ed è una delle teorie più strane che si possano immaginare, — una teoria secondo la quale il popolo *immaturo*; in fatto di credito, sarà l' inglese, il francese, e *maturi* saranno i montanari della Scozia e i mercantuoli del Massachussets: — una teoria della pessima specie, perchè si riduce ad usurpare la prosperità, l' attività economica, la morale medesima delle popolazioni, taglieggiarle, e farne un mantello per coprire e difendere l' insaziabile avidità di pochi milionarj.

Onta ed infamia a quel governo, a quel ministro che presta scientemente il suo concorso ai turpi calcoli degli speculatori nazionali e stranieri, che accorda monopolii, sussidii e privilegi nella mentitrice speranza di vantaggi illusorii per la nazione. Le banche privilegiate sono il disonore di un governo, la tomba della pubblica prosperità.

VI

Chiunque di noi passeggi per le vie della maggior parte delle città e dei Comuni d' Italia troverà sovente dei cartelli annunzianti che il Comune ha fissato il prezzo del pane alla tal somma, e il prezzo della carne, alla tal' altra. Che i Comuni si prendessero un tale arbitrio sotto i governi cessati, è cosa che si comprende, ma si ha il diritto di essere sorpresi a vedere che continuano ancora sotto il reggime costituzionale.

Ammessa la libertà delle professioni o della concorrenza, è evidente che ciascun produttore e ciascun consumatore sono i soli giudici competenti del valore dell' oggetto che l' uno mette in vendita e l' altro compra. Se l' uno o l' altro adoperasse la frode o la violenza, allora il governo dovrebbe intervenire per reprimerla. Ma finchè si dibattono liberamente, entro i limiti del loro diritto, il governo non solo non deve intrammettersi o vantaggio dell' uno o dell' altro, ma deve anzi impedire che altri vi s' intrametta, o li impedisca di contrattare.

Delle due l' una: — o la meta (o calmiere) si limita a seguire e a indicare il prezzo corrente delle varie merci, e allora tanto vale lasciar le cose come sono, e non ingerirsi di nulla: — o invece in-

terviene per far pesare la bilancia dei prezzi a favore di chi vende o di chi compra, e allora è oppressivo, e si fa complice di una spogliazione ingiustificabile.

Ho vergogna, lo confesso, a ripetere queste verità così elementari, così puerili. Ma che farci? Non v' è ancora chi le nega? Non v' è ancora chi agisce come se queste verità non fossero mai state riconosciute e promulgate? Posso io dispensarmi dalla necessità di ripeterle fino alla sazietà?

L' intervento dell' Autorità comunale si rivela altresì nella fissazione dei prezzi delle vetture di vario genere che sono in città. Esse stabilisce la tariffa, e punisce il cocchiere che se ne allontana. Non è questa una violazione iniqua della libertà di lavoro? Ma se si lascia ai mercanti di stoffe e di scarpe piena facoltà di dibattere il prezzo delle lor merci, ai padroni di casa, pieno diritto di fissare il prezzo del fitto, perchè non si lascierà ai vetturali la stessa facoltà, lo stesso diritto?

— Ma, si dice, i vetturali esigerebbero prezzi indiscreti. — Quale assurdità! Forsechè i padroni di casa non sono padroni di fare altrettanto? Eppure nol fanno: o se lo fanno, non trovano locatari. Se poi ne trovano, ciò vuol dire che i locatori hanno trovato la casa o il prezzo di loro convenienza.

Lo stesso avverrà sempre delle vetture. I cocchieri che esigeranno troppo non avranno avventori: e saranno puniti così delle loro soverchie esigenze. E ciò sarà più facile con loro, che coi proprietarii di case, perchè, mentre tutti abbiamo bisogno di casa, non tutti però abbiamo bisogno di vetture: e ci sarà agevole liberarci dei vetturali.

VII

V' è una scuola di publicisti i quali sono giunti a farsi una facile riputazione di filantropi coll' imprecare alla lunghezza eccessiva dell' orario degli operai, e alla piccolezza eccessiva del loro salario.

Altri poi, in capo ai quali sta lord Ashley, hanno preso per iscopo delle loro lamentazioni il lavoro troppo penoso e troppo prolungato dei fanciulli e delle donne nelle manifatture. Naturalmente, questi amici dell' operaio hanno trovato dei seguaci anche nel nostro paese,

e non è raro il vedere qualcuno dei nostri giornali gemere sul salario e sull' orario degli operai e invocare il governo perchè protegga i fanciulli e le donne dall' insaziabile avidità dei capi-fabbrica. Ora che c' è di vero in questi lamenti?

La cifra del salario, voi lo sapete, non dipende nè dall' arbitrio del capo-fabbrica, nè da quello dell' operaio. Il lavoro è una merce come un' altra: l' operaio ne dibatte liberamente il prezzo col principale. Se questi crede che il lavoro offertogli dall' operaio vale dieci, offre dieci: se crede che non ne valga che due, offrirà due. L' operaio è libero di accettare il contratto o di respingerlo. Ma accade talora che all' operajo il quale guadagna dieci il principale non ne offre più che otto. V' è lesione di contratto? Sì, se il principale si era obligato a tener l' operaio per un dato tempo, al tal salario, e che il tempo non sia ancora scaduto: no, se non v' era impegno di sorta.

Il prezzo del salario, come d' ogni altra merce, si alza o si abbassa secondo che v' è abbondanza o mancanza di lavoro. E questo non dipende dalla volontà nè del capofabbrica nè dell' operajo. Voi conoscete senza dubbio la formola così pittoresca con cui Riccardo Cobden esprimeva questa legge: — I salari rialzano, quando due capifabbrica corrono dietro a un operajo. I salari si ribassano, quando due operai corrono dietro a un capofabbrica. — In queste cose che ci può fare il governo? Null' altro che guarentire la fedeltà nell' eseguire i contratti.

Alcuni però, nell' interesse degli operai, vogliono che il governo o il Comune 1.° Fissi un *minimum* nei salarii. 2.° un *maximum* nelle ore di lavoro: 3.° regoli il lavoro delle donne e dei fanciulli nelle manifatture.

Da quello che già v' ho detto avrete agevolmente compreso l' impossibilità di effettuare la prima pretesa. Poniamo che il governo o il Comune dichiari: — gli operai tipografi non potranno avere un salario minore di tre franchi al giorno. — Che avverrà? Avverrà che i principali, calcolando i profitti e le spese, e vedendo che queste passeranno i profitti, si asterranno dall' assumere imprese tipografiche, e stringeranno il cerchio delle loro operazioni.

Che ci avrà guadagnato l' operajo? Questo, che mentre egli, a due franchi, avrebbe trovato lavoro, con proprio utile e con quello

del principale, non potendo offrire il suo lavoro a meno di tre franchi, perchè così fissa il regolamento, starà inoperoso e morrà di fame. Di più le officine tipografiche non potendo sobbarcarsi a nessuna impresa libraria senza farla pagare caramente per rimborsarsi, i consumatori saranno rari. Sicchè, la fissazione dei salarii recherà danno -- agli operai — ai capitalisti — al publico. E chi ne profitterà? Nessuno.

Le stesse cose si possono dire degli orarii del lavoro. Può il governo, per esempio, dichiarare che i capitalisti non dovranno far lavorare i loro operai più di dieci ore invece di dodici al giorno? Sarebbe impresa ingiusta e impossibile. Poniamo che lo faccia: i capi fabbrica ubbidiranno. Ma come? Diranno agli operai: — lavorate pure dieci ore invece di dodici, ma il salario che vi si darà non sarà più di dodici, bensì di dieci. — E saranno pienamente nel loro diritto.

Queste pretese del socialismo hanno un' apparenza più giusta quando si tratti del lavoro delle donne e dei fanciulli. In Inghilterra ed in Francia vi sono leggi che interdicono a fanciulli e alle donne di lavorare più di otto o nove ore al giorno. Queste leggi, si dice, sono fatte nell' interesse loro. Ma ho paura che qui sotto ci sia una grande illusione. La legge che diminuisce le ore del lavoro avrebbe anzitutto dovuto guarentire alle donne e ai fanciulli un salario uguale a quello che ricevevano quando, invece di otto ore, lavoravano dieci o dodici, e non ci ha pensato. Ora, è una curiosa prova di simpatia quella di diminuire ad un individuo la cifra del salario che riscuoteva. V' è di più. Dopo l' estensione che ha preso l' uso delle macchine, nelle officine il lavoro essendo divenuto più agevole, e richiedendo assai meno la forza dei muscoli, si è aperto alle donne e ai fanciulli una larga fonte di lavori e di profitti. Ma la loro opera è necessaria all' andamento dell' intiere officina. Diminuito l' orario del lavoro che avviene? Avviene che bisognerà fare altrettanto pel lavoro degli uomini; poichè le macchine cesseranno di agire. Di qui, — perdita per le donne e pei fanciulli — perdita per gli uomini — perdita pei capitalisti — perdita pei consumatori che dovranno pagare i prodotti più cari. E questo è il risultato dell' intervento governativo.

So bene quello che si può dire sull' infelicità di questi esseri deboli che devono consumare le loro poche forze nel lavoro. Ma

amereste meglio che le consumassero nella miseria e nella fame? Ora, finantochè non avrete trovato il modo di dispensare i poveri dal lavoro col fornire loro gratuitamente i mezzi di vivere, la vostra opera sarà sterile e funesta.

Sapete in che consiste il vero modo di alleggerire le fatiche delle donne e dei fanciulli? Consiste unicamente in ciò: che l'operaio, il quale guadagna appena di che vivere per se, si astenga dal matrimonio, non unisca la sua miseria a quella di una donna: che se vuole nondimeno ammogliarsi, non chiami alla vita degli esseri umani a cui non potrà offrir altro che dure fatiche e miseria. Colui che, ammogliandosi, avrà antiveduto i carichi a cui si sobbarca, e preparato i mezzi di provvedere alla sua famiglia, quegli non getterà mai sua moglie e i suoi figli sotto lavori schiaccianti e prolungati. Nessun governo potrà mai dare a certi operai quello che lor manca, cioè, la providenza: nessun governo potrà mai impedire che due conjugi stolti e imprevidenti non diano la vita a numerosa prole, per farne poi la vittima di penose fatiche, o gittarla nelle angoscie della miseria, o nelle vie del delitto e della prostituzione.

E queste cose, che nessun governo sarà mai in grado di fare, dipendono esclusivamente dal buon senso, dalla coscienza degli operai.

VIII.

Vi ho già parlato nella precedente lezione della pretesa che hanno i governi nel regolare l'esercizio di alcune professioni dette liberali, e ho confutato i pretesti su cui si fondano. Vi ho già dimostrato come siano futili gli argomenti coi quali si è cercato di giustificare i vincoli cui è soggetto l'esercizio dell'arte medica. I principii allora espostivi possono essere pienamente adoperati a combattere il monopolio delle professioni di notajo, di procuratore, di farmacista, d'ingegnere e di professore. Io non parlerò più particolarmente che di una: quella dell'avvocato.

L'utilità di uomini singolarmente periti nello studio del diritto e della legislazione è di tutta evidenza. Ma ne segue egli che il governo debba farsi garante della perizia di costoro, e che dichiari che nessuno sarà avvocato a meno che non abbia studiato nelle sue

università quelle cose che egli insegna? Ho già risposto negativamente a questa domanda in una delle mie lezioni sull'insegnamento.

Precisiamo bene la questione: il governo dice a un cittadino — tu sei giudice competente e conosci il tuo tornaconto quando si tratta di comprare, di vendere, di ammogliarti, e via discorrendo: ti credo capace di eleggere e di essere eletto a consigliere comunale, provinciale, a deputato, a ministro. Ti credo insomma capace, anche senza laurea, di provvedere con intelligenza e onestà agli interessi del Comune, della Provincia, dello Stato: ti credo capacissimo di pronunciare come giurato verdetti di vita e di morte su tuoi simili. Ma se, invece di occuparti delle faccende degli altri, vuoi occuparti delle tue, e scegliertì un procuratore o un avvocato, allora io ti dichiaro imbecille, e ti considero come un pupillo. Hai il diritto di rovinare il Comune, lo Stato: ma non hai il diritto di rovinare te stesso. Sei padrone di eleggere un consigliere ignorante, un deputato senza coscienza: non ti obbligo a sceglierli laureati, nè a riceverli dalle mie mani! Ma guai se tu eleggessi un avvocato che non uscisse dalle mie mani patentato e guarentito! Fosse anche probo, eloquente e dotto, se non ha la laurea, se non ha fatto la pratica, se non è rivestito di tutti gli amminicoli legali, sarà un cattivo avvocato: e se anche ti guadagnasse la causa sarebbe mal guadagnata. Prendi invece un avvocato dei miei: quando anche fosse ignorante ed improbo, poco importa: quando anche non avesse la tua fiducia importa ancora meno: basta che abbia la mia. E se ti inganoera, se ti rovinerà, poco importa. Ti avrà ingannato e rovinato col permesso dei superiori: questa sarà per te una grande consolazione. —

Perdonate, o Signori, l'amara ironia di queste parole. Ma come parlare altrimenti di questi sofismi, non so se più odiosi o ridicoli? Un valente pubblicista inglese a cui tutti riconoscono il merito di aver gittato una gran luce nelle questioni di legislazione e di giurisprudenza, Geremia Bentham, discorrendo nel suo aureo trattato — *Sull' ordinamento giudiziario* — della professione di avvocato, si esprimeva nei termini seguenti:

« Se v' è un diritto che si possa chiamare diritto naturale, un diritto che porti il carattere evidente di convenienza e di giustizia, questo è il diritto che ha ognuno di far valere le sue ragioni da sè medesimo, o per mezzo di un amico. Perchè obbligarmi a far dipen-

dere le mie sorte da un avvocato, se non v'è alcuno di cui mi fidi tanto quanto di me stesso? Perchè obbligarmi a comprare un servizio che credo di potermi rendere da me stesso, e che sono poco in condizione di pagare? Finalmente, perchè creare un monopolio, che, come ogni altro, avrà necessariamente per effetto di rialzare il prezzo dei servigi? »

Così ragionava il valente giureconsulto inglese e dimostrava la sua giusta meraviglia a vedere che la legge, invece di accordare ai litiganti il diritto di ajutarsi coi servigi di un legista, ne abbia fatto loro un obligo. Di tutte le professioni privilegiate si può dire el trottanto.

IX.

V'è in molti paesi una complicata matassa di leggi, di regolamenti che concernono l'aprimento delle manifatture. Quando un individuo si propone di aprire uno stabilimento industriale con macchine od altro, deve prima ottenere il permesso, e provare che il suo stabilimento non è nè incomodo, nè insalubre, nè pericoloso: e se lo è, che egli ha preso le precauzioni volute per non essere a carico de' suoi vicini. Di qui, obbligo d'inspezioni, di visite, di sorveglianze, di permessi, di qua vessazioni preventive d'ogni maniera.

Io trovo giustissimo che vi sia una legge la quale interdica d'instituire certi stabilimenti vicini agli abitati, in modo da essere incomodi, insalubri o pericolosi. Ma quello che trovo assolutamente contrario ai principii fondamentali d'ogni governo libero si è l'obligo preventivo imposto ai cittadini. Quando uno vuole intraprendere una speculazione manifatturiera, io fo perchè egli sa o crede che i prodotti che egli si propone di creare mancano sul mercato. Ora, se gli fate sprecare sei mesi, un anno e spesso più ancora per ottenere il permesso di aprire la sua officina, rovinerete completamente la sua speculazione.

Che deve adunque fare il legislatore? Egli deve determinare in modo preciso le condizioni a cui deve sottomettersi chiunque voglia aprire uno stabilimento che possa recar incomodo, pericolo o danno alle salute dei cittadini vicini: deve punire severamente coloro che contravvenissero alle leggi sulla materia. Quanto al resto, deve lasciare che ciascuno apra officine a suo rischio e pericolo.

Quando si capirà una volta per tutte che la polizia preventiva e vessatrice è il patrimonio dei governi assoluti, e che i governi liberi si fondano essenzialmente sulle repressioni inflessibili della giustizia?

X.

Dirò qualche parola del lavoro nelle carceri, e con questo metterò fine alla lezione d'oggi.

Il far lavorare i prigionieri, e mettere in vendita i prodotti del loro lavoro, è essa una cosa conforme ai sani precetti del diritto economico?

E perchè no? Il lavoro dei prigionieri è una delle esigenze più sacre della giustizia penale. Ora, la giustizia economica può essa contraddire ai principj della giustizia penale? No per fermo. Qui non abbiamo già l'indebito ingerimento governativo nelle faccende economiche; abbiamo l'adempimento di un rigoroso dovere del potere sociale. Egli non fa speculazioni a danno dei privati, egli non accresce il numero degli operai, perchè, prima di entrare in prigione, più o meno i condannati lavoravano. Egli non accresce i carichi della società, perchè anzi col frutto che trae del lavoro dei prigionieri li nutrisce in parte, sicchè la quota d'imposta che paga il cittadino per mantenerli resta diminuita. Voi vedete pertanto che la concorrenza che fa il lavoro carcerario al lavoro libero perde la massima parte de' cattivi effetti che derivano necessariamente dall'intervento del denaro governativo.

Ma v'è di più. Perchè non si potrà fissare il prezzo delle merci carcerarie ad una cifra che non sia tale da nuocere al lavoro libero? Perchè non si potrà seguire il prezzo medio del mercato? Nulla lo impedisce. Ecco dunque guarito in modo sicuro l'inconveniente che si deplora.

E v'è di più ancora. Il governo ha bisogno per i soldati, per gli uffici e per altri scopi, di armi, di calzature, di tela per tende, e per abiti, di carte stampate, e via discorrendo. Spesso gli speculatori che se ne incaricano fanno pagare questi oggetti a caro prezzo. Perchè il governo non ne incarica i carcerati che lavorerebbero a metà prezzo e gli fornirebbero così i mezzi di effettuare delle economie di milioni e di milioni sul bilancio?

Naturalmente, perchè questi lavori possano essere intrapresi nelle prigioni bisognerebbe rinunciare definitivamente al sistema filadelfiano, cioè, dell'isolamento diurno e notturno, e adottar dovunque il sistema auburniano, cioè, l'isolamento notturno, e il lavoro in comune e in silenzio nella giornata. Questo secondo sistema avrà per effetto 1.° di far imparare ai detenuti una professione utile, che potrà servir loro quando usciranno, dovechè col sistema filadelfiano non impareranno che un numero limitatissimo di professioni, la maggior parte inutili; 2.° di meglio educarli; chècchè si dica dei miracoli dell'isolamento assoluto, io lo credo ad un tempo immorale e funesto: esso getta i condannati in preda a vizi che non hanno nome perchè la solitudine è la madre dei pensieri immorali; rende gli uni ebeti, gli altri pazzi, e spesso gli uccide. Ora un condannato non deve subire che la pena della prigione, e non la pena di morte.

Ma perchè il lavoro possa essere educatore è necessario che sia proficuo in qualche parte ai reclusi. Il sistema nostro attuale che accorda loro un decimo è troppo meschino e non offre uno stimolo sufficiente. In Francia i prigionieri condannati ai lavori forzati hanno i tre decimi, i condannati alla reclusione, i quattro decimi, i condannati al carcere i cinque decimi. Questo sistema di retribuzione è assai più umano del nostro. È anche più intelligente e più abile, perchè stimola assai più i condannati al lavoro, come quelli che vedono in esso un profitto sicuro e una somma preparata pel giorno in cui usciranno. Qui l'interesse del condannato diviene concorde con l'interesse del governo il quale trova il suo utile che i prigionieri siano molto occupati e producano molto (1).

---

(1) A vittoriosa conferma delle cose dette qui sopra mi giova citare l'esempio del Carcere penitenziario di Parma. L'uomo egregio e benemerito che lo dirige, il signor Felice Brunati, si è consacrato ad uno studio continuo e speciale degli effetti che i varii sistemi di reclusione esercitano sul condannato. La lunga esperienza, la cognizione profonda delle tendenze morali dell'uomo lo hanno condotto alla conclusione 1.° Che tanto più il lavoro dei prigionieri sarà educatore e fecondo quanto più opportunamente sarà retribuito; ed egli crede che la proporzione adottata dal governo francese è la più equa e la più efficace; 2.° Che il sistema filadelfiano, oltrecchè esigerebbe ingentissime spese per essere attuato e mantenuto in vigore, renderebbe impossibile l'ottenere dai prigionieri alcun lavoro valevole, perchè scarsi e meschini sono i mestieri che un

Quanto ai timori che si hanno della concorrenza che fa il lavoro carcerario al lavoro libero, ho già detto che non sono seri. In Inghilterra si era voluto evitarla coll' impiego del *Tread Mill*, una ruota che girando, fuggiva perpetuamente sotto i piedi dei condannati che erano costretti a montarvi: e questo girar della ruota non produceva maggior risultato di quello che producono gli sforzi dello scojattolo che corre per la ruota aggiunta alla sua gabbia. Il lavoro era una pena corporale, alla quale si è dovuto rinunciare, perchè sterile ed immorale.

La giustizia penale come la giustizia economica sono dunque concordi nel reclamare il lavoro carcerario.

---

individuo isolato può fare nella sua cella, e questi non potrebbero rendere profitto alcuno nè allo Stato nè ai detenuti: 3° che non avendo potuto prepararsi col lavoro un peculio, i condannati, al loro uscire dalla prigione, si troverebbero sprovvisti di ogni mezzo di sussistenza e d' incamminamento, senza un utile professione alle mani, e così sarebbero spinti dalla miseria al delitto.

Per queste, ed altre non meno forti ragioni, il Brunati è convinto che l' adozione del sistema di Auburn, il solo conveniente al carattere italiano, è quello che può produrre quei benefici risultati di espiazione e di educazione che sono lo scopo esclusivo della giustizia penale. Il carcere penitenziario di Parma, organizzato e diretto dal mio egregio amico, carcere che può essere considerato come un modello del sistema auburniano, è una luminosa prova dei frutti che si possono ottenere quando questo sistema è messo in vigore da uomini che sappiano conciliare l' intelligente fermezza che domina e comanda con la opportuna moderazione che educa e convince gli animi più riottosi e ribelli.

Queste gravi quistioni verranno da me trattate, con la cura dovuta, in altra occasione, e mi saranno di prezioso soccorso le giudiziose e incessanti investigazioni fatte dal Brunati, non solo per dovere di ufficio, ma anche per l' amore che porta a questo ramo vitale della publica amministrazione, ramo i cui frutti sono di tanta importanza pel retto ordinamento d' ogni civil società.

LEZIONE XLVI.

Il Pauperismo e le sue cause, l'assistenza publica ed i suoi effetti.

SOMMARIO. I. Sofisma di coloro i quali affermano che la civiltà, invece di guarire il pauperismo, lo sviluppa e lo aggrava. II. Principali cause della miseria: l'ignoranza e il vizio. III. Come bisogna combattere l'ignoranza. IV. L'imprevidenza e la miseria nelle classi popolari. V. I matrimoni imprudenti e la miseria. VI. La miseria considerata nelle sue attinenze colla quistione della popolazione. VII. Di una dottrina di Stuart-Mill sul matrimonio dei poveri è combattuta. VIII. Dei funesti errori professati dalla maggior parte delle persone istruite, e dell'azione che essi esercitano sullo sviluppo della miseria. IX. Della dottrina del socialismo che impone al governo l'assistenza come un dovere giuridico. X. Del sofisma che fa risalire alla società la responsabilità dei delitti e delle miserie individuali. XI. Della miseria dovuta alle malattie e alla mancanza di lavoro. XII. Della beneficenza legale e de' suoi effetti. XIII. Degli ospedali, degli ospizi pei trovatelli, e dei Monti di Pietà. XIV. Delle case di lavoro.

SIGNORI!

I.

Ogni secolo ha i suoi Geremia che deplorano i tempi passati, l'età dell'oro fuggita, il peggioramento crescente del mondo. Non è dunque a stupire se anche il secolo nostro suoni di lamenti, se v'ha chi rimpiange il passato, calunnia il presente e pinge a tetri colori anche l'avvenire: la natura umana è sempre la stessa.

L'accusa speciale che gli spiriti melanconici dell'oggi volgono alla civiltà del secolo decimonono, si è di aver esso dato origine ad una malattia sociale che non avea nome nè esistenza nei tempi passati, cioè, il pauperismo. E nello sviluppo progressivo della civiltà essi profetizzano, non la diminuzione di questa malattia, ma il suo fatale e invincibile incremento. È sempre l'idea dei filosofi del secolo scorso che il mondo peggiora, che l'uomo deve tornare ai costumi primitivi, e che il progresso ne lo allontana.

Chi volesse imprendere la confutazione di questi sofismi si sobbarcherebbe alla fatica eterna di Sisifo. Essi si presentano sotto mille aspetti, con mille nomi, in mille occasioni. Uccisi mille volte, mille volte rinasceranno. Ma io, pago di aver dichiarato i principii razio-

nali della scienza civile, rinuncio alla improba fatica di riconfutare questa nuova forma del sofisma antico, e lascio al buon senso e alla storia la cura d'insegnare a questi *laudatores temporis acti* cosa fossero le felicità di cui godevano le classi serve e popolane nel passato, e di confrontarle con la condizione presente.

Si parla del benessere di coloro che vivono secondo la natura, del facile appagamento che gli uomini trovavano nelle società primitive. Per tutta risposta io mi contenterò di citarvi l'eccellente pittura che uno dei maestri della scienza economica, Michele Chevalier, ci ha fatto della ricchezza e del benessere di un Re dell'antica Grecia, all'epoca cantata da Omero, e che è ricordata come quella in cui gli uomini vivevano appunto secondo l'ideale vagheggiato da molti publicisti del secolo scorso, come Rousseau, e da moltissimi del secolo nostro.

— Agamennone, il Re dei Re, così il Chevalier, non aveva nel suo palazzo, cioè nella sua grossolana dimora, la centesima parte del benessere che regna nelle nostre più semplici capanne. Non finestre, perchè l'arte del vetrajo era ignota, non porte, o almeno non cardini nè serrature, perchè l'arte del fabbro-ferrajo non era sicuramente molto avanti, se pure esisteva, e il ferro era di una tal rarità che Achille, ai funerali di Patroclo, ne diede un pezzo ad uno dei vincitori dei giochi. Il suo abbigliamento era certamente privo del lusso, anzi della nettezza che ogni mendicante ai nostri giorni stima indispensabile. Non avea biancheria: il cotone era ignorato, ignorata era la tela: estate come inverno egli copriva direttamente la sua pelle di una stoffa di lana grossolana, grossolanamente fabbricata in casa sua con la spoglia de' suoi montoni. Sulla tavola, è vero, si serviva un bue intiero: ma perchè? per fasto, per voracità, e anche perchè si mancava di mezzi per preparare le vivande, e di utensili per dividerle e farle cuocere. Non si avevano piatti, o tutto al più, alcuni recipienti sucidi e grassi: e quanto agli altri prodotti che ci vennero dal Nuovo Mondo, e quanto a quelli che dobbiamo all'industria moderna, chi ne poteva avere appena l'idea? —

A questo quadro così significativo si potrebbero aggiungere ben altri colori, togliendoli alla schiavitù di Grecia e di Roma, e al servaggio e al feudalismo del Medio Evo, alla miseria delle plebi del secolo scorso. Potrei parlare delle orrende pesti, delle carestie gene-

rali, e degli altri flagelli che devastavano periodicamente le nazioni più volte, e che ai giorni nostri appajono e dispajono· potrei parlare di malattie di cui ora non resta più neppure il nome potrei insomma paragonare la condizione di una famiglia popolosa dei nostri giorni con quella di una famiglia dei secoli scorsi, e vi convincerei agevolmente che il progresso, lungi dall'accrescere la miseria, va continuamente mitigandola che se vi sono ancora dei paesi in cui essa infierisca, ciò è prova, non di progresso, ma di regresso o d'immobilità Cos'è il progresso? Null'altro che lo sviluppo continuo delle facoltà fisiche, intellettuali e morali dell'uomo Ora mi pare assai difficile il comprendere che l'uomo, quanto più sviluppa le sue facoltà, tanto più diviene povero, e che ogni conquista materiale o morale che fa, invece di migliorare la sua condizione, la peggiora. Coloro adunque che attribuiscono alla civiltà le cause della miseria, mostrano di non sapere o cosa sia la civiltà o cosa sia la miseria.

II.

Sul primo limitare del doloroso problema ci si presenta la domanda — quali sono le cause della miseria? — Se volessi investigarle tutte minutamente, una intera lezione non basterebbe Mi restringerò pertanto all'esame delle principali, nelle quali, a mio avviso, si riassumono tutte le altre. e sono — 1.° Il vizio 2.° l'ignoranza 3.° la sventura 4.° le cattive instituzioni. Anzi, se volessi stringere ancora più la quistione, potrei dire con la massima precisione che due sole sono la causa della miseria, il vizio e l'ignoranza.

Il vizio genera ad un tempo e grandi colpe e grandi sventure. l'ignoranza paralizza gli sforzi verso il bene, rende agevole la via verso il male. Vizio e ignoranza uniti ci danno la spiegazione dei delitti, della prostituzione. della mendicità, delle guerre, e d'ogni altra privata e publica calamità. Chi cerca altrove le ragioni della miseria e delle conseguenze che essa produce dà prova di stravaganti illusioni e si espone a grandi errori Non bisogna mai dimenticare che dall'ignoranza al vizio v'è lo stesso inevitabile passaggio che troviamo fra la causa e l'effetto

Si potrebbero adunque fare due grandi divisioni di queste cause della miseria e degli effetti speciali che esse producono e così si

vedrebbe che il vizio da origine — all' oziosità, — alla dissolutezza — alle unioni illegittime — all' abbandono dei figli naturali — al pervertimento del senso morale — all' ubbriachezza — alle malattie — alla perdita delle facoltà intellettuali, e dell' abitudine del lavoro — alla prostituzione — ai delitti — L' ignoranza poi è causa di matrimonii imprudenti, — dell' imprevidenza dell' oggi e del domani — degli eccessi di popolazione — della falsa e pericolosa dottrina della carità legale — dei pregiudizi di ogni maniera sul lavoro, sulle professioni, sulle imposte, sulle spese pubbliche, sui doveri del governo, sul lusso, e via discorrendo — delle eventure d' ogni sorta, le quali sono quasi sempre il risultato della nostra imprevidenza o dei nostri vizi, — delle agitazioni, delle guerre, delle rivoluzioni, le quali, anche quando recano beneficî, sono però cause di grandi miserie.

Voi lo vedete: nel rintracciere le cause della miseria bisogna sempre far capo alla responsabilità individuale. Sempre e dovunque l' uomo è artefice dei propri destini.

III.

Dissi che v' è una connessione necessaria tra l' ignoranza e il vizio. Esaminiamo dunque cos' è l' ignoranza, quali sono i suoi effetti, e por qual vincolo si collega col vizio.

Si considera generalmente come ignorante solamente colui il quale non sa, o sa appena, leggere e scrivere, e al da nome di persone instruite a coloro che hanno fatto un corso più o meno esteso di studio. Questo concetto è radicalmente falso, o, se si vuol meglio, inesatto.

Un individuo può avere le più squisite cognizioni di poesia, di storia, di greco e di latino, ed essere nel tempo stesso perfettamente ignorante. Uno scrittore che diffonde co' suoi libri dei sofismi, un uomo di Stato che li mette in azione colle leggi, sono dieci volte più pericolosi di uno che non sappia leggere e scrivere, perchè la loro ignoranza delle verità civili e giuridiche è causa di grandi sciagure. Su questo punto l' ultimo degli operai inglesi è dieci volte più instruito di Adolfo Thiers, o di Francesco Guizot: poichè quegli conosce le leggi economiche del lavoro, dei prodotti e degli scambi, dovechè Thiers e Guizot, non solo non conoscono queste leggi, ma

le negano, le combattono, e preferiscono il monopolio alla libertà. Meglio un uomo che sa poco e *bene*, che un uomo il quale sappia molto e *male*.

Vi sono dunque due ignoranze: l'una che consiste nel non saper nulla, l'altra che consiste nel sapere alcune cose, ma nell'ignorare quelle che più importano al proprio bene e a quello dei nostri simili. Benchè diverse, queste due ignoranze sono ugualmente funeste, perchè conducono inevitabilmente alla miseria.

L'ignoranza del volgo povero e analfabèto si risolve nella imprevidenza, nei matrimonii precoci e imprudenti, nel contare sulla carità, nel disconoscere le leggi del salario, nel far colpa al governo d'ogni sciagura che accade, e via discorrendo.

L'ignoranza del volgo censito e letterato consiste nel fare o richiedere leggi intieramente opposte ai sani precetti economici, nel pretendere il monopolio dell'insegnamento, nel servirsene a malo fine, nell'affidare al governo attribuzioni oppressive e invaditrici, nel decantare la carità legale, nell'alzar barriere fra Stato e Stato, nell'invocare l'accentramento, nel combattere l'iniziativa individuale.

E lo ripeto: l'ignoranza del volgo censito e letterato è mille volte più funesta dell'ignoranza del volgo povero e analfabèto.

Vediamo ora queste due ignoranze in azione.

IV.

Il primo carattere dell'ignoranza plebea è l'imprevidenza; e questa si rivela essenzialmente in due effetti: 1.° Nessuna preoccupazione dell'indomani. 2.° Matrimonii imprudenti.

Chi conosce anche per poco le abitudini delle classi lavoratrici sa come queste siano irriflessive ed imprevidenti. La maggior parte degli operai, riscosso il salario, si affrettano a farne spreco con chiassose brigate, e impiegano il giorno di libertà che hanno ogni settimana, non a riposare, non ad educare la loro mente o il loro cuore, bensì ad affaticarsi in ogni genere di stravizzi, o a scialacquare al più presto possibile il denaro penosamente accumulato nel lavoro quotidiano. E quando riprendono l'opera il lunedì, invece di essere rinvigoriti d'intelletto e di corpo, vi ritornano quasi sempre abbrutiti e stanchi; e molti fra essi continuano il lunedì l'inverecondo scioperatezza della domenica.

È doloroso a dire, ma vero: che, cioè, su dieci operai ve ne sono almeno nove che non risparmiano un soldo, nè per le malattie, nè pei giorni in cui mancassero di lavoro, nè per la vecchiaja: vivono giorno per giorno, occupati dell' oggi, improvidenti dell' indomani. Come stupire se costoro sono necessariamente predestinati ad accrescere le file della miseria? E che commiserazione meritano essi? Non devono imputare a sè medesimi il loro stato?

E non è tutto. La prima condizione per migliorare il proprio stato consiste nel rendersi capaci e distinti nella nostra professione: e per far ciò, bisogna adoperare tutti i nostri sforzi nell' accrescere la propria capacità, non sprecare gli ozi che ci restano, e non rovinarsi l' intelligenza con disordini di qualsiasi natura. Quanti sono coloro che si dimostrano animati da questa nobile preoccupazione? Uno su mille. Aprite una scuola per gli operai, fosse anche gratuita, e non ve ne riunirete dieci: aprite una taverna, e vi correranno a centinaja dal mattino alla sera.

Lasciate dunque che io lo dichiari: la prima e la principale causa della miseria bisogna cercarla nell' ignoranza e nell' imprevidenza. Dove vedete un miserabile, nove volte su dieci troverete un uomo ignorante e imprevidente: è la gran legge dell' umana responsabilità che accompagna e sancisce tutte le nostre azioni.

V.

Un' altra manifestazione dell' imprevidenza la troviamo nei matrimonii. Un operaio il quale guadagna appena il necessario per vivere, che per consuetudine passa lunghe ore d' ozio nelle taverne, un bel giorno si ammoglia: alla sua miseria unisce quella di una donna. Fin qui vi sarebbe nulla di male: sono liberi di agire a loro rischio e pericolo, e di regolare i loro destini come meglio credono: se soffriranno miseria e fame non avranno se non quello che dovevano aspettarsi: e forse nel loro reciproco affetto potrebbero trovare la forza necessaria per tollerare con pazienza le privazioni. Ma ciò che rende imperdonabile la loro condotta si è che essi chiamano alla vita degli esseri umani ai quali non potranno offrire che sofferenze e dolori. Questo è il vero delitto dei matrimonii improvidenti. Che se i conjugi, finchè erano soli, chiedevano alla loro unione soddisfazioni sufficienti per compensare i pesi accresciuti col matrimo-

nio, le venute dei figli rompe ogni proporzione fra i carichi ed i compensi, e rende infelici i genitori ed i figli.

Sono infelici i genitori, perchè non v'è più orrenda tortura per un cuore di padre e di madre che di vedere i propri figli mancanti del necessario, condannati al freddo, alla fame, all'ignoranza. E quante volte queste torture spingono il padre a cercare l'oblio nell'ubriachezza! Quante volte commette un delitto per nutrire le proprie creature e rimediare agli effetti della propria imprevidenza!

Sono infelicissimi i figli perchè venuti al mondo senza che fosse preparato il loro nido, senza che si fosse pensato al loro avvenire. E la mortalità di bambini, l'abbandono che ne fanno i parenti agli ospizi della pubblica carità, qualche volta gli infanticidii, vengono troppo spesso a mettere una terribile sanzione penale alla imprevidenza paterna!

Come dovremo ora giudicare quel governo o quel Comune il quale per festeggiare un lieto avvenimento, distribuisce doti alle ragazze povere? Egli fa loro espiare un giorno di festa con un'intiera vita di sofferenza e di sciagure. Ogni incoraggiamento artificiale dato ai matrimoni delle classe popolana è un incentivo alla miseria, al vizio, al delitto e i governi che se ne rendono rei non tardano a sentirne i terribili effetti.

Ma più colpevoli ancora erano quei governi i quali, fissando una pensione ai padri di dodicesima prole, stimolavano così la produzione dei figli come si stimola la produzione del bestiame. Essi credevano che un aumento di popolazione fosse sinonimo di aumento di prosperità. Che si deve pensare di questa opinione?

VI.

La quistione della popolazione, considerata sotto il vero aspetto, può essere formulata nella seguente domanda: — abbiamo due popoli, uno di essi conta dieci milioni di abitanti, nove decimi dei quali sono immersi nella miseria e nell'ignoranza, l'altro invece non ha che cinque milioni di abitanti, ma questi sono provveduti di mezzi di sussistenza o di educazione. Quale dei due è più prospero o civile? —

La risposta a simile domanda è facile a prevedere. La Scozia e

l'Irlanda ci presentano questi due esempi in tutta la loro terribile realtà. Nell'Irlanda formicola e soffre una popolazione esuberante, ignorantissima, vittima periodica di carestie, di pestilenze e d'ogni altro flagello: essa fornisce un contingente incessantemente alle prigioni, agli ospedali e alle case di prostituzione del Regno Unito. Nella Scozia invece vive una popolazione scarsa di numero, ma virile, destra, attiva, virtuosa. Se accettiamo l'opinione di moltissimi pubblicisti, che cioè, una numerosa popolazione è sinonimo di prosperità, dovremo ammettere che l'Irlanda è la terra promessa dell'incivilimento, mentre la Scozia è ancora nelle tenebre della barbarie. Ma chi osera sottoscrivere ad un simile assurdo?

Eppure i governi passati s'inspiravano appunto da questo assurdo quando davano pensioni ai padri di molti figli: e i Comuni seguono lo stesso sistema quando dànno doti alle ragazze povere, per accrescere il numero degli infelici. Ma più giuste nozioni di sapienza civile hanno fatto o faranno abolire questi immoralissimi incoraggiamenti alla imprevidenza del popolam.

La questione della popolazione, considerata nelle sue attinenze con la miseria, consiste in ciò: si pretende che un padre, il quale ha il necessario per mantenere ed educare quattro figli, migliorerà sicuramente la sua posizione o quella dei figli se, invece di quattro, ne mette al mondo dodici. Questa pretesa vi pare insensata: e avete ragione. Ebbene, allargate il concetto della famiglia passate alla città ed allo Stato, e vedrete che quello che è assurdo nella famiglia si trova ragionevole nello Stato, e si afferma che se lo Stato, il quale può soddisfare i bisogni di cinque milioni di persone, ne possiede dieci milioni, questi non potranno essere che prospere e felici!

Quando è che l'aumento di popolazione è un segno di progresso? Quando è il risultato di un aumento di ricchezza sociale. Essa dunque non è per se stessa una causa di progresso: è un effetto. Guai a quel paesi dove v'è squilibrio fra la popolazione e i mezzi di sussistenza! La mortalità dei bambini, le epidemie, i vizi, le miserie e i delitti verranno a ristabilire con prontezza terribile l'equilibrio turbato.

Ma non sempre la mortalità e le epidemie vengono a ristabilire l'equilibrio fra la popolazione e i mezzi di sussistenza: più generalmente sorge la miseria. E come? Colla diminuzione dei salari. Se

dove c'è lavoro per cinque vi sono dieci operai che offrono le loro braccia, il salario subirà un ribasso corrispondente. E perciò si arriva talora a salarii così meschini che appena offrono il necessario per vivere. Perchè ciò non avvenisse, bisognerebbe che la domanda di lavoro crescesse in proporzione della offerta; ciò si verifica in alcuni paesi, come gli Stati Uniti in America, le colonie Australiane, ove il prodigioso moltiplicarsi della popolazione non attenua, ma accresce la cifra dei salarî. Nei tre quarti di Europa ciò è impossibile.

E quali sieno gli effetti del ribasso del salario già ve lo dissi: essi si risolvono nella miseria. E colla miseria vengono i delitti per gli uomini, la prostituzione per le donne. Quando il padre che ha appena di che nutrire due figli da la vita a dieci o dodici, non potendoli mantenere ed educare, prepara un'ampia messe alle prigioni e ai lupanari. Fortunato lui se la morte tronca le fragili esistenze delle sue creature prima che il vizio le abbia contaminate!

VII

— Dunque, mi si dirà, voi, come fa Stuart-Mill, non volete che le classi popolane siano ammesse a godere le gioie della famiglia? — A questa obbiezione ho una pronta risposta.

Quando uno con la sua intelligenza e colla sua attività ha saputo farsi una posizione da bastare a sè e ad una famiglia, allora egli fa egregiamente ad unirsi ad una sposa. L'influenza della vita domestica e pura, morale, direi quasi, santificante. Ma a che patto? A patto che i due conjugi possano contare sopra un pane sicuro, non solo per loro, ma anche pei loro figli. Così, se potranno allevare due figli, e non quattro, dovranno contentarsi di due, e non moltiplicare la loro prole. Così consiglia il buon senso, così la morale. Quando un uomo assume su di sè la responsabilità di dar la vita ad esseri umani, egli deve pensare se è in grado di renderli utili a sè e agli altri, virtuosi e illuminati cittadini.

Ma poniamo che colui che si ammoglia si trovi padre di numerosa prole, che il lavoro gli manchi o gli sia mal pagato, che non si sia risparmiato qualche cosa per gli accidenti prevedibili dell'avvenire, chi non vede che, invece di gustare le gioie, egli si prepara

le più orrende torture della vita domestica? Chiamerete gioie della famiglia il vedere la moglie piangente, i teneri figli affamati? Chiamate gioie della famiglia il vedersi impotente a sollevare le crudeli miserie dei nostri cari? E quando io dico a tutti di pensarci ben bene prima di sobbarcarsi al peso di una famiglia, si obbietta ancora che voglio privarli di legittime soddisfazioni?

Credete la soluzione vera del problema della miseria è tutta lì. Che ciascuno mediti due volte quello che sta per fare che si risparmii, si sia previdente e allora i matrimonii saranno possibili e i figli che ne nasceranno saranno, non di carico, ma di vantaggio a loro stessi, ai genitori e alla società

Lo Stuart Mill, cercando appunto le cause e i rimedii della miseria, dichiara ricisamente che per guarirla non v'è che un mezzo: proibire ai popolani di ammogliarsi, quando non possono dare guarentigie della loro possibilità di far vivere e di educare i proprii figli Egli cita molte legislazioni europee le quali interdicono appunto il matrimonio ai poveri L'economista inglese è d'avviso che nessuno ha il diritto di mettere a carico dei suoi simili i proprii figli, e che chi non ha di che mantenerli non deve metterne al mondo.

Io non posso assolutamente consentire alla dottrina di Stuart-Mill, 1° perchè è lesiva dell'uguaglianza giuridica dei cittadini, concedendo il matrimonio agli uni come un privilegio e rifiutandolo agli altri: 2° perchè il governo deve reprimere il male fatto, e non regolare con ingerenze oppressive gli atti dei cittadini, siano poveri o ricchi 3° perchè l'interdizione dei matrimonii ai poveri è un incentivo alle unioni illegittime, all'abbandono dei figli naturali 4° perchè attenua la responsabilità dei cittadini e si fa giudice arbitrario di cose che non lo riguardano

VIII.

Vi ho accennato quali sono i due effetti principali che l'ignoranza della plebe produce: vediamo ora quali effetti sono dovuti all'ignoranza delle classi censite e letterate

Le opinioni che trovate più generalmente diffuse nei trattati di politica, nei giornali, nei discorsi degli oratori, nelle monografie speciali, sono presso a poco le seguenti:

1.° Se la carità è un dovere pei privati, dev' esserlo anche pei governi: dunque questi hanno l' obbligo di assistere i poveri, sia con distribuzioni di pane, di abiti, sia con danaro, sia con dar lavoro, sia con tener aperti ospedali, istituti di beneficenza, e via discorrendo: la società è responsabile della miseria degli individui, e dei mali a cui essa dà origine.

2.° È debito dei Comuni di tener aperte delle case di lavoro per quegli operai che ne restassero privi: così si impedirà che questi vadano a mendicare o a commetter delitti.

3.° Si devono stabilire delle imposte sui redditi dei ricchi, esonerandone i poveri, all' oggetto di provvedere ai bisogni della pubblica assistenza.

4.° Il lusso tanto privato come pubblico, le feste provocate dal Governo e dai Comuni hanno per effetto di dar lavoro ai popolani, di fare andare il commercio e di guarire la miseria.

5.° Il governo deve impedire la concorrenza eccessiva, perchè essa produce il ribasso delle merci e dei salari, e per conseguenza, la miseria.

6.° Gli eserciti permanenti hanno per risultato di rendere più rari i matrimoni, e perciò sono eccellenti per guarir la miseria.

Alcuni di questi sofismi li ho già combattuti nelle precedenti lezioni. Oggi mi propongo di esaminare quelli ch' io considero come più specialmente connessi col problema della miseria.

IX

Quelli fra voi che si sono occupati con qualche cura delle principali dottrine del socialismo contemporaneo, sanno che esse si risolvono essenzialmente in questa formula: — è dovere del governo di fornire assistenza e lavoro agli individui che ne mancano. — Di qui son venute le famose reclamazioni del diritto al lavoro, del diritto all' assistenza, degli ospedali, delle Case di lavoro, della gratuità del credito e di non so quali altro panacee d' ogni malattia del corpo sociale.

Ma il più curioso è dirsi si è che queste opinioni sono professate da molti uomini di Stato ai quali è accordata fama di conservatori, di nemici del socialismo. Così Thiers e Cousin sono in pieno accordo con Luigi Blanc e Ledru-Rollin. Leggete il celebre rapporto di Thiers

sull'assistenza pubblica, la monografia di Vittorio Cousin intitolata *Justice et Charité*, e vedete che conchiudono anch'essi per la carità legale.

L'origine di questi errori e di questa ignoranza non bisogna cercarla altrove che nella confusione che si è fatta fra Morale e Diritto. Mentre il diritto dichiara: — a ciascuno il suo — sorge la Morale e dice: — a ciascuno il suo, e se a taluno il suo non basta gli si dia un pò di quello degli altri. — Se gli altri vogliono dare spontaneamente un po' del loro a chi ne manca, allora il precetto della morale non urta col diritto. Vedo una persona a cui il suo non basta: gli do liberamente una parte del mio: il mio diritto è rispettato. Ma se invece di lasciarmi libero di dare o di non dare, mi si toglie con l'imposta una parte di ciò che è mio per darlo ad altri, ch'io non conosco, e senza mio consenso, allora dichiaro che è leso il mio diritto.

Ma si dice: — voi ne avevate più del bisogno. — Cosa ne sapete? E fosse anche vero, è forse cosa che vi riguarda? La beneficenza è una virtù, non un'obbligazione legale: è un dovere etico, non un dovere giuridico: dunque, non mi si può obbligare a farla senza un'iniqua lesione del mio diritto. Dò a un individuo cento scudi con piacere per beneficarlo, se li dò liberamente: se mi costringete a pagare un solo scudo con lo stesso scopo, invece di piacere non provero che un'irritazione profonda, perchè mi vedo spogliato con la forza di ciò che m'appartiene.

La questione sta dunque tutta qui: — il governo deve egli guarentire a ciascuno il suo, o spogliar gli uni a benefizio degli altri? — I socialisti dicono che deve spogliare: i liberali invece affermano che deve guarentire a ciascuno il suo. La morale, la giustizia e il diritto sono d'accordo coi liberali: l'ozio, il vizio e l'ignoranza sono d'accordo coi socialisti. Voi potete scegliere fra gli uni e gli altri.

X

Corollario naturale delle dottrine del socialismo si è di far risalire alla società la responsabilità dei mali, delle miserie e dei vizi che la rodono e la deturpano. Drammaturgi e romanzieri si sono uniti coi publicisti del socialismo per dichiarare che i delitti, la prostitu-

zione ed ogni altro male non hanno altra causa che la colpa della società.

Ma cosa intendono essi per società? Null'altro, mi pare, che quel complesso di cittadini che la compongono Eppercio, l'accusa che essi volgono alla società colpisce naturalmente tutti e singoli i cittadini di una nazione.

Analizziamo ora quest'accusa. Un uomo ignaro e imprevidente si ammoglia, mentre non ha di che mantenere sè stesso, genera figli che non può allevare ed educare. Su chi cade la colpa delle sua miseria? Su lui, naturalmente. — Oh no! sclama il socialismo; se è stato imprevidente, se ha avuto tanti figli, la colpa non è sua, ma della società —

Questi figli, venuti al mondo senza che i genitori avessero preparato la culla, gli abiti, il vitto, l'educazione, o muoiono in fasce o sono abbandonati agli ospizii, o crescono sudici, ignoranti o viziosi attesochè nessuno può occuparsi di loro. E chi è colpevole di tutto ciò? il padre? No: la società.

Un bel giorno, uno dei figli si fa assassino, una delle figlie si getta nei vortici della prostituzione. Di chi è la colpa? Non è del padre che dopo averli chiamati alla vita, non li ha educati, avviati e collocati? Non è dei figli che, invece di scegliere la via del bene, hanno preferito la via del male? Oh, no, la colpa è della società.

E chi è la società? Sono io, siete voi, sono i nostri amici, i nostri vicini. È colui che è vittima dell'assassinio, è colui che vede i suoi figli in braccio alle prostitute. Sicchè, io e voi siamo i veri colpevoli dell'assassinio e del vizio di cui siamo vittime: e non v'ha d'innocenti che gli assassini o le prostitute. Questa è la logica del socialismo e de' suoi apostoli.

Agli occhi di chi ragiona così, le buone società, le oneste famiglie sono centri della colpa e del delitto; l'innocenza non si trova che nei lupanari e nelle prigioni.

XI

— Voi parlate dei vizi e del delitto, mi si obbietta; ma perchè non parlate delle miserie? Perchè non tenete conto delle sventure che possono piombare sopra un onesto popolano? Quando egli cade malato, o non ha lavoro, la colpa è forse sua? —

Risponderò ricisamente: i nove decimi delle sventure che soffriamo li dobbiamo alla nostra imprevidenza. — Ed ecco come. Ho già detto come ta maggior parte degli operai, invece di far risparmi sul loro salario, lo sciahacquano nei bagordi. Se quando viene il giorno della malattia, e quando manca il lavoro, l'operaio si trova senza mezzi, povero, di chi è la colpa? Non è tutta della sua imprevidenza? Nè giova il dire che talora i salari sono così meschini, che è impossibile detrarne una quota per risparmiare. Io vedo che per divertirsi e ubbriacarsi anche gli operai peggio pagati trovano i mezzi: dunque essi possono risparmiare pei giorni della malattia. E chi non sa poi che i tre quarti delle malattie sono dovute all' imprudenza o agli stravizzi?

Quanto al mancar di lavoro, osservo in primo luogo che i primi ad esserne privi sono i più inabili e i più ignoranti; sicchè, coloro che si rendone capaci trovano facilissimamente ad impiegarsi. Se poi non si trova lavoro in un ramo d'industria, in un paese, si va a cercarlo in un altro. La facilità delle comunicazioni, l'aumento delle industrie favoriscono questi accomodamenti a vantaggio principalmente delle classi operaje.

— Ma quelli che non possono muoversi perchè sono poveri e hanno una numerosa famiglia? — A questa obbiezione ho già risposto a varie riprese. — Voi condannate dunque la carità? — Risponderò a questa domanda con la mia solita sincerità.

XII.

La beneficenza è una nobile virtù. Ma perchè essa sia veramente meritevole ed efficace si richiede 1.° che sia fatta spontaneamente; 2.° che sia fatta con intelligenza; 3.° che non sia di stimolo all'ozio e di scoraggiamento al lavoro.

Quand' è che la beneficenza può adempire queste condizioni? Quando è dovuta all'iniziativa individuale. Dunque, la beneficenza legale e governativa non può assolutamente produrre bene di sorta. E infatti, dapertutto e sempre essa è stata fonte di grandi mali. Dapertutto e sempre gli effetti della beneficenza sono stati, e lo sono ancora i seguenti:

1.° La certezza di un sussidio sconsiglia i pigri dal lavoro: sic-

chè, molti popolani preferiranno cinque lire dovute all'elemosina a dieci guadagnate come onesto salario di un lavoro compito

2.° La carità degrada chi la riceve. E mille volte più degno di stima il cittadino che rifiuta l'obolo dell'elemosina e ama meglio il lavoro che colui il quale stende la mano, sia al governo, sia al Comune, sia ai privati Chi vive di carità rinuncia per sempre alla dignità di libero cittadino

3.° Più la beneficenza pubblica è estesa ed efficace, e più cresce il numero dei mendicanti La storia della tassa dei poveri in Inghilterra è là che lo prova

4.° La carità incoraggia l'imprevidenza Quando un individuo sa che se ha fame, trova chi gli dà pane per nulla, che se ha freddo, trova chi lo veste e chi lo provvede di scaldatoi, che se ha figli, trova asili, ospizi, scuole, tutto gratuito, che se è malato, trova ospedali ugualmente gratuiti, ebbene, questo individuo non avrà più stimolo a lavorare, a preveder l'avvenire, a meditare su quello che fa.

Ecco quali sono i risultati della beneficenza legale Ingiusta nel modo con cui, chi la fa, provvede il danaro che trae dai contribuenti, immorale per l'incoraggiamento che offre agli oziosi a spese dei lavoratori, essa è pericolosa e funesta per la propagazione che dà alla miseria, all'accattonaggio, e per i colpi mortali che reca al sentimento della dignità nelle classi popolane

XIII

Una delle forme che prende la pubblica assistenza, consiste nella creazione di ospedali e di ospizi pei malati, pei vecchi, pei fanciulli abbandonati Questi instituti di beneficenza vivono o di redditi propri, dovuti a lasciti avuti, o di sussidio governativo o comunale

Gli ospedali pei malati sono, a mio avviso, deplorabili instituzioni. Essi incoraggiano l'imprevidenza degli uni, i quali sapendo che quando saranno malati avranno letto, farmachi e medici gratuitamente, si dispensano dal far risparmi nei giorni in cui sono validi e sani — incoraggiano poi l'egoismo degli altri i quali sono ben lieti di essere esonerati a pubbliche spese dall'obbligo di curare i parenti quando sono malati. L'esistenza degli ospedali, a dir tutto in breve, è un premio dato agli uomini imprevidenti, viziosi, egoisti è

uno stimolo recato allo scioglimento dei vincoli più sacri di padre, di figlio, di sposo. Grazie agli ospedali, un malato è sottratto alle cure dei parenti per essere affidato alle mani d'insensibili mercenari.

— Ma la povera gente? — Anzitutto, se non vi fossero ospedali, ciascuno, per amore o per forza, terrebbe i suoi malati, e se li curerebbe: e non ci vedrei male. Nè giova il dire che sarebbero mal tenuti: le cure dei parenti, anche meschine, valgono assai meglio di quelle di un infermiere salariato. In secondo luogo, non sarebbe male obligare l'operajo a far dei risparmi in previsione di una malattia. In terzo luogo, poi, invece di strappare un individuo al seno della famiglia, di metterlo in una sala mal sana, e di condannarlo allo spettacolo di altre malattie spesso schifose, di morti frequenti da una parte e dall'altra del suo letto, tutte cose che sono poco fatte per sollevare il morale di un malato, invece di tutto ciò, l'assistenza deve cercare il modo di far sì che questo individuo resti in casa e vi sia curato dai suoi. Ed ecco come.

Escludo anzitutto ogni idea d'ingerimento legale. Il governo non è medico, nè farmacista, nè infermiere. Ma vi sono moltissimi ospedali che vivono di beni propri. Una legge dovrebbe scioglere tutte le amministrazioni dei beni degli ospedali, far vendere tutti questi beni, comprare col frutto della vendita tanti titoli del debito publico, e consegnarli ai Comuni con l'obligo 1° di salariare un dato numero di medici incaricati di curare gratuitamente i malati a domicilio; 2° provvedere a che un certo numero di farmacie fossero messe a disposizione di questi medici; 3° consacrare una somma sufficiente all'acquisto di quegli oggetti — biancheria, ecc. — che sono necessari ai malati.

I vantaggi di questo ordinamento sarebbero grandissimi. Si metterebbe fine alle dilapidazioni che, ad onta di ogni sorveglianza governativa, si fa dei beni dei corpi morali. Si lascierebbero i malati nel seno delle loro famiglie, e si toglierebbero la maggior parte degli inconvenienti da me accennati poc'anzi.

Quanto agli ospizii dei trovatelli, dichiaro nel modo più esplicito che non ne vorrei a nessun conto. Essi sono un incoraggiamento al libertinaggio ed all'egoismo. Chi mette un figlio al mondo se ne incarichi: così vuole la giustizia. Perchè l'onesto padre di famiglia, che alleva ed educa i suoi figli, dovrà togliere dalla sua borsa uno

quota d'imposta destinata a mantenere i figli degli altri? Perchè questo premio all'immoralità? Ma si dice — se abolite gli ospizi, cresceranno gli aborti colpevoli, gli infanticidi — Non è vero Un padre, una madre avranno bensì il coraggio di abbandonare un figlio alla pubblica carità, ma non quello di ucciderlo Volete una prova eloquentissima del come gli ospizi dei trovatelli incoraggino il vizio? Eccola. A Magonza, nel 1811, i fanciulli abbandonati erano in media due o tre all'anno. Napoleone vi stabilì un ospizio per raccoglierli Nel 1814 essi salirono all'enorme cifra di 450 Abolito l'ospizio dopo il 1815, essi ridiscesero tosto alla cifra antica Un fatto identico si verificò in molte città di Francia Quanto agli infanticidi, il loro numero non diminuì nè accrebbe.

Si lasci dunque libera la ricerca della paternità· che ciascuno sappia a quali conseguenze lo espone la sua dissolutezza che i figli naturali siano considerati come uguali a' figli legittimi nei diritti civili e state certi che vedrete il loro numero infallibilmente decrescere

Poco ho a dire dei Monti di Pietà Oggimai è riconosciuto da tutti che sono un funesto incentivo alle spese inconsiderate, alla rovina delle famiglie Essi rappresentano l'usura nel suo più odioso carattere ed è forse per ironia che si chiamano ancora Monti di Pietà Sono poi funesti in due modi prima perchè richiedono interessi esorbitanti secondo, perchè gli oggetti dati in pegno dai debitori non servono più nè a questi nè ai creditori, e spesso si deteriorano senza profitto alcuno Almeno l'ipoteca lascia l'oggetto vincolato al debitore ed egli può servirsene non così il Monte di Pietà. Nove volte su dieci chi vi ricorre sono gli spensierati e ne abbiamo la prova in ciò che il carnevale è l'epoca in cui più abbondano le offerte di pegni. Utili forse all'epoca in cui furono instituiti, oggi i Monti di Pietà sono un anacronismo Essi devono essere surrogati dalle Casse di risparmio e dalle Società di Mutuo Soccorso

XIV

V'è un instituzione che trova molta popolarità presso i filantropi sono le case di lavoro Il primo esempio ce lo ha dato l'Inghilterra, dove queste case hanno nome *Workhouse* Esse consistono

in ciò: il Comune, il Governo, o private associazioni offrono ai poveri validi nutrimento, alloggio e un modico salario: i ricoverati hanno l'obligo di sottomettersi a un dato numero di condizioni, le quali hanno per iscopo di rendere la loro posizione inferiore a quella degli operai liberi. Malgrado ciò, dapertutto ove queste case esistono abbondano di concorrenti.

Voi già prevedete qual è il mio giudizio su simili instituti. Essi sono rulnosi, degradanti, ed immorali. Sono rulnosi, perchè non possono essere che passivi: dove manca l'occhio del principale e lo stimolo dell'interesse individuale v'è poco di buono e sperare circa i prodotti industriali: essi non potranno mai uguagliare il frutto del lavoro libero. Sono degradanti, perchè gli operai che vi si fanno ammettere chiedono indirettamente la carità, si abituano ad un lavoro poco proficuo perchè poco pagato, o si spogliano di quell'energico sentimento della dignità personale che solo si addice ad uomini liberi. Sono immorali, perchè offrono un incoraggiamento alla pigrizia, un asilo agli sfaccendati, e nuocciono a quei capifabrica o a quegli operai che, invece di contare sull'assistenza, amano meglio contar su sè stessi.

Quel Comune che voglia scoraggiare l'industria libera, accrescere il numero dei mendicanti, aggravare le spese, e per ciò, le imposte, corrompere la popolazione operaja, diminuire o togliere nei popolani il sentimento della responsabilità individuale, ha un mezzo sicuro: — crei delle Case di Ricovero, o di Lavoro, aumenti il numero degli Instituti di carità. Vedrà con che spaventosa prontezza raggiungerà questa meta!

LEZIONE XLVII.

Idea di una soluzione razionale del problema della miseria.

SOMMARIO. — I. Quanto sia necessario accompagnare l'istruzione con l'educazione se si vuole l'armonia nello sviluppo delle forze umane. II. Come la miseria sia quasi sempre il risultato di uno squilibrio fra l'istruzione e l'educazione. III. Dei rapporti che esistono fra la miseria, l'ignoranza e la servitù. IV. Dei mezzi che ciascuno crede possedere per uscire dalla miseria. V. Quanto sia assurdo ed iniquo il sistema del diritto al lavoro. VI. Ciò che può fare il governo per alleggerire la miseria. VII. Ciò che può fare l'iniziativa dei privati. VIII. Dell'associazione e della sua influenza sul benessere dei cittadini. IX. Delle società di Mutuo Soccorso. X. Delle Casse di Risparmio. XI. Se sia possibile guarire per sempre la miseria.

Signori!

I

Per portar rimedio ad un male, bisogna anzitutto conoscerne la causa e la natura. Epperciò, prima di analizzare i modi di guarir la miseria, era necessario saperne l'origine. L'abbiamo ricercata e abbiamo veduto che essa consiste essenzialmente in due elementi: l'ignoranza ed il vizio. Quali siano gli effetti di questi due mali parmi di averlo chiarito nel modo più esplicito: oggi mi propongo d'investigare con cura i rimedii da apportar loro.

Questi rimedii si possono riassumere in due; l'instruzione e l'educazione.

Forse voi vi aspettavate che io avrei rivelato un qualche farmaco prodigioso il quale avrebbe servito di panacèa universale. Se è così, mi duole dovervi disingannare: i farmachi che io propongo sono facili a conoscere, facili a preparare, facili a prendere, e quel che è più, di effetto sicuro.

Anch'io avrei potuto parlarvi un linguaggio mistico, rivelarvi un nuovo sistema politico od economico, o proporvi la riorganizzazione della società su nuove base. Ogni secolo, anzi, ogni anno vede sbucar fuori qualche taumaturgico rigeneratore della società, il quale ha trovato il segreto per guarire ogni male. Da Platone a Saint-

Simón, la lista dei sognatori non ha mai cessato di accrescersi di nuovi nomi. E che ci hanno lasciato? La memoria o di ridicole cadute, o di spaventosi disastri. Partiti dai sofismi, essi non potevano giungere che all' assurdità.

Nel recarvi pertanto la mia soluzione del problema della miseria, io, lungi dall' aspirare alla fama di riformatore sociale, accetto gli umani consorzi come sono, e mi rivolgo agli individui, per chieder loro conto della loro condizione, e per additar loro il modo di migliorarla. Questo modo essi l' hanno nelle loro mani: essi soli possono adoperare lo strumento idoneo alla loro liberazione. E se taluno rifiuterà di servirsene, quegli non dovrà imputare ad altri che a se stesso le sue miserie.

L' instruzione e l' educazione ecco i due rimedii sovrani della miseria e del delitto.

Che fa l' instruzione? Essa rivela alla mente dell' individuo le leggi che governano le società umane, essa fa conoscere agli uomini a quali condizioni possono dominare e dirigere le forze della natura: essa dice loro il modo con cui il loro lavoro potrà essere fruttifero. Grazie all' instruzione, caduto il velo dei pregiudizi che esistono sul lavoro, sui salarii, sugli scambi, sui monopolii, sui doveri del cittadino e su quelli del governo, gli uomini saranno messi in grado di evitare dei grandi errori, e di rendere feconda la loro attività.

L' educazione poi, viene a completare l' ufficio dell' instruzione. Non basta che l' uomo conosca le leggi economiche della produzione, dello scambio, del riparto o del consumo: bisogna che conformi la sua attività a queste leggi. E chi indirizza la volontà? Evidentemente, l' educazione. Essa fa l' uomo operoso, sobrio, previdente, utile a sè ed utile agli altri.

Quante volte vediamo degli uomini che sono illuminati, che ragionano egregiamente, che sono capaci di fare delle magnifiche cose — e che non fanno nulla di buono! E perchè? Perchè la loro mente è bensì instruita, ma la loro volontà non è educata.

. . . Video meliora, proboque,
Deteriora sequor,

dicono la maggior parte degli uomini, come la Medea di Ovidio. Chi di noi non si è trovato le mille volte in conflitto fra i consigli della mente che ci tirano per una via, e la debolezza della volontà, che

si lascia cadere in un errore? Così avverrà sempre degli uomini nei quali l'educazione del pensiero e del volere non è venuta a completare l'istruzione dell'intelletto. I peggiori degli uomini sono quelli che conoscono il bene, e non hanno la forza di farlo: in loro v'è squilibrio fra la cultura instruttiva e la cultura educativa.

Questa distinzione così grave e così capitale pochi la fanno. — Instruite! Instruite! — gridano tutti ai governi; ma di educare nessuno ne parla. E si comprende. L'educazione non si acquista che di per sè stessa: essa è il frutto di una disciplina continua dell'anima e dell'intelletto: se il governo potesse distribuirla, non sarebbe più utile ed efficace. L'istruzione è il mezzo; l'educazione è il fine. Ora, l'educazione non si acquista senza un esercizio quotidiano della libertà e della responsabilità. Perchè l'istruzione educhi, bisogna pertanto che sia libera: e questo patto ciascuno dirigerà la propria instruzione al fine che si propone, e invece di avere, come in China, delle macchine che sanno leggere e scrivere, ma che sono sprovviste di senso morale, avremo degli uomini ragionevoli e liberi, cioè, educati, e responsabili del loro operato.

II

La miseria, o ben considerarla, non è altro che il risultato o della mancanza totale d'instruzione e di educazione, o di uno squilibrio fra l'instruzione e l'educazione.

Che si dee dunque fare per guarirla? Diffondere l'uno e l'altra, o soprattutto farle armonizzare. Qui sta la soluzione di tutto il problema.

Il governo non deve entrarci per nulla, quando egli abbia guarentita la giustizia e la libertà in tutto e per tutti, il suo cómpito è terminato. Chi dunque deve diffondere l'instruzione e l'educazione? Tutti — meno il governo. Anzitutto, ciascun cittadino per proprio conto deve instruirsi ed educarsi: se aspettiamo che l'instruzione ci venga dal firmamento, morremo ignoranti per riceverla o profittarne bisogna adoperarsi ed agire. In secondo luogo, ogni padre di famiglia deve, colla sua antiveggenza o colla sua prudenza, assicurare a suoi figli i mezzi d'instruirsi e di educarsi. In terzo luogo, l'iniziativa privata può aprir scuole gratuite pei popolani. Negli Stati europei,

ancho i meno avanzati, chiunque voglia trovar il modo d'imparare. Non sono i maestri e le scuole che mancano, sono gli scolari. E se questi non vanno, non è già perchè non possono, quasi sempre è perchè non vogliono.

Ridotta a minimi termini, la quistione della miseria, considerata ne' suoi rapporti con l'ignoranza, può essere formulata negli assiomi seguenti:

Le forti imposte, rese necessarie dal soverchio ingerimento governativo, tolgono alla medesima parte dei cittadini i mezzi di provvedere all'istruzione propria e dei figli.

L'ingerimento governativo, col suo complicato meccanismo di privilegi, di monopolii, di corporazioni, di dogane, di oppressioni, ha per effetto di togliere ai cittadini molte fonti legittime di lavoro e di profitto: il che nuoce egualmente all'istruzione.

La sofistica e pericolosa direzione data al pubblico insegnamento dal governo ha per risultato di diffondere l'istruzione a danno dell'educazione, di creare dei pregiudizii, di arrestare la scienza, d'inceppare il progresso delle industrie e dei commerci, e di aprire fonti di disordini e di malcontento nel corpo sociale.

L'ignoranza del cittadino, alla sua volta, ha per effetto di mantenere o di tollerare dai governi oppressivi ed angariatori, di spingerlo a pretendere tutto da loro, di esigere che divengano la Provvidenza universale. Coloro che professano queste dottrine sono o ignoranti affatto, o instrutti, ma non sono educati. Il socialismo ha avuto per padri degli uomini ricchi d'ingegno, di cuore e di cognizioni, ma ignari affatto delle leggi del mondo economico, completamente ineducati, e privi d'ogni fede nella ragione, e nella libertà dello spirito umano.

V'è azione e reazione fra la miseria e l'ignoranza, fra l'ignoranza e l'oppressione, sono a vicenda causa ed effetto.

L'ignoranza e la miseria distruggono la libertà: la libertà deve distruggere la miseria e l'ignoranza.

III

Fermiamoci su questo ultimo assioma.

Cos'è un popolo servo? Un popolo che non sa, cioè, un popolo ignorante. — È ignorante nelle cose di religione, e per questo accetta

il giogo delle superstizioni, s'inchina alla teocrazia, e riverisce il diritto divino dei monarchi. Il giorno in cui egli sia illuminato sulle quistioni religiose, cesserà di ubbidire ai misteriosi oracoli del sacerdozio teocratico. — È ignorante nelle cose civili e politiche: e per ciò, domanda al governo che gli dia pane, circensi, assistenza, culto, morale. Fate che acquisti la cognizione dei rapporti razionali fra il governo e l'individuo, e allora, invece di gridare — viva la dittatura! — cesserà di considerarsi come pupillo, non chiederà al governo che la giustizia, non avrà più forti imposte da pagare, e sarà arbitro dei propri destini. — È ignorante nelle cose economiche: fate che conosca bene le leggi del mondo economico, e allora non parlerà più di diritto al lavoro, di minimum di salario, non sarà più facile preda dei Bruti in delirio, dei tribuni del trivio, e alle eresie del socialismo farà succedere le feconde applicazioni della libertà.

Credo adunque di poter affermare con sicurezza che un popolo il quale abbia sane idee sulla giustizia, sulla religione, sulle leggi della vita civile, politica ed economica, quello non sarà mai un popolo servo. Ecco perchè l'Inghilterra non ha mai servito, ecco perchè la Francia è condannata per lungo tempo ancora a servire.

Ma un popolo ignorante non è solamente servo: è necessariamente anche un popolo povero. E si comprende. Egli affida al suo governo il monopolio dell'insegnamento: eppercìò, l'istruzione, essendo strozzata, falsa, senza analogia coi bisogni sociali, accademica, infeconda, e l'educazione essendo nulla, la massa della popolazione resterà ignorante, incapace, piena di pregiudizi, e per conseguenza, povera. Egli non avrà libertà di lavoro, non libertà di commercio: nuove cause di miseria. Egli avrà un governo dilapidatore, costoso e rovinoso: e questo spegnerà moltissime fonti di ricchezza, e naturalmente accrescerà più che mai la miseria dei cittadini.

Sicchè, l'ignoranza crea la servitù: la servitù crea la miseria.

Ma si può dire con eguale verità che la miseria crea l'ignoranza e la servitù. Un popolo povero è quasi sempre ignorante o servo. Che volete? Tutti i mali individuali e sociali sono legati fra loro da una sinistra catena.

Quali siano questi mali, e quali le cause loro ora lo sappiamo. Cerchiamo i rimedii.

IV.

Io ho fatto consistere tutti i rimedii nell'instruzione e nell'educazione.

L'uomo instruito è colui che possiede un dato numero di utili cognizioni: l'uomo educato è colui che indirizza le cognizioni possedute ad un fine legittimo e determinato. Il primo ha gli strumenti: il secondo li adopera. Ora, l'unico mezzo per guarire dalla miseria consiste nel possesso e nell'uso di queste cognizioni.

Ma si chiede: — forse che tutti possono possedere questi strumenti e adoperarli? — Tutti, o quasi tutti. Ed è facile a provare. Prendete l'individuo più diseredato della classe popolana: il figlio di un povero operajo, giunto, poniamo, all'età di dodici anni. Ebbene! Io dichiaro che egli è l'artefice del proprio destino: dichiaro che egli può acquistare le cognizioni necessarie per uscire dalla miseria.

Egli sarà apprendizzo, lavoratore in qualche officina: egli ha, per conseguenza, qualche ora della sera a sua disposizione. Ha ogni settimana un giorno libero. Se costui vuole, ha mille mezzi per instruirsi. Se, invece di perseguitare i frati e i preti che insegnano, si invocassero e si benedicessero, se si facesse altrettanto verso tutti coloro che vogliono instruire, se si guarentisse loro quella libertà d'insegnare a cui tutti abbiamo diritto, avremmo in tutti i Comuni, anche i più piccoli, delle scuole operie, scuole serali e domenicali, scuole elementari e professionali. Sicchè, il figlio dell'operaio non mancherebbe sicuramente di mezzi per instruirsi. Ma, anche nello stato attuale delle cose, chi vuole imparare i primi elementi, ne trova dappertutto il modo. Se dunque il giovane lavoratore è sobrio, attivo, regolato, può instruirsi, e risparmiare sul suo misero salario l'obolo pel maestro. Che vediamo attualmente? Che tutti gli operai, giovani e vecchi, amano meglio gli stravizzi che il risparmio ed il lavoro. Rinunciando a queste abitudini, guadagnerebbero in salute, in intelligenza, e potrebbero impiegare ad instruirsi e a migliorare la loro posizione quel danaro che ora scialacquano senza prò.

Franklin, Arkwright, Cobden, Laffitte e mille altri erano semplici e poverissimi artigiani, figli di artigiani: col loro lavoro, colla loro condotta giunsero alle più elevate posizioni sociali e politiche. Ma subirono atroci privazioni, sudarono, soffersero, e invece dello gozzo-

vighe preferirono il risparmio ed il lavoro. Guardiamoci intorno: nove volte su dieci, i più stimati industriali dei nostri tempi erano poveri figli di plebe, e divennero ricchi con l'economia e l'attività Ma vollero, fortemente vollero!

Che il figlio dell'operaio voglia, fortemente voglia: e stato certi che si creerà un bell'avvenire Il mondo è di chi ha la forza d'animo di volere Chi manca di questa forza, quando anche avesse tutte le fortune immaginabili, non si libererà mai dalla miseria, e se anche nascesse ricco, correrà rischio sicuro di morir povero Senza uscire dal cerchio delle persone che conosciamo, troveremo che molti che ora sono miserabili, altra volta furono ricchi, e molti sono ricchi che altra volta furono miserabili Ma questi sono stati ordinati ed operosi quelli sregolati ed oziosi

La conclusione di quanto precede voi già l'avete compreso. — nessun governo, nessun benefattore farà uscire dalla miseria coloro che non son degni di uscirne col lavoro, colla volontà, col risparmio ma nessun governo potrà impedire gli uomini operosi, regolati, previdenti di salire alla condizione di proprietarî.

Per guarire dalla miseria non v'è che un modo — bisogna che chi è povero si risolva e non volerlo più essere ciascun individuo ha, nella sua intelligenza, nella sua volontà, nelle sue mani, i mezzi onesti e legittimi di migliorare la sua condizione Se v'ha chi pretende che fuori del risparmio, del lavoro, dello studio, della probità vi sono altri mezzi per arricchirsi, quegli o è un ingannato o è un ingannatore.

V.

Eppure di questi uomini ve ne sono e ci accade sovente di udire che l'incarico di mettere fine alla miseria appartiene al governo ed ai Comuni E da questa dottrina è derivato il diritto all'assistenza e il diritto al lavoro.

Vi ho già detto nella precedente lezione quel che si debba pensare della teorica del diritto all'assistenza Esaminerò ora brevemente la teorica democratica del diritto al lavoro

— Ognuno, si dice, ha diritto di vivere ora non si può vivere senza lavoro. Dunque, il governo deve fornire all'operaio i mezzi di lavorare. —

Comincierò a rispondere con una domanda: — a chi è che il governo deve fornire lavoro? Agli artigiani di un dato numero di professioni o a tutti gli artigiani che ne sono privi? — Dato il principio dell'uguaglianza, la risposta è evidente: tutti coloro che vivono lavorando hanno il diritto di aver dal governo del lavoro ogni volta che che ne mancano. Egregiamente.

Mettiamo questa dottrina in azione.

Vi sono dei calzolaj italiani che non hanno lavoro: il governo ordinerà loro tante scarpe e stivali da calzare tutti gli abitanti della penisola: e metterà un'imposta per pagare il lavoro dei calzolai.

Vi sono delle crestaie che non hanno lavoro: e il governo comanderà loro cappellini, cuffie, nastri, acconciature per distribuire alle donne italiane. E metterà una nuova imposta a beneficio delle crestaje.

Vi sono dei medici, dei farmacisti che non hanno lavoro: e il governo farà purgare e salassare i cittadini, onde dar lavoro ai medici e ai farmacisti. E i cittadini pagheranno una nuova imposta perchè il governo saldi il conto dei salassi e delle pillole che essi hanno goduto.

Vi sono degli avvocati che non hanno clienti: e il governo obbligherà i cittadini a litigare per dar lavoro agli avvocati. E così per tutti gli altri generi di lavoro.

Voi troverete probabilmente che questi esempi sono ridicoli. E noi pure. Ma badate che sono logici. Una delle due, — o il governo ha l'obligo di dar lavoro a chi ne manca, e allora non deve fare eccezione per nessuno: e siccome il medico vive del suo lavoro come il calzolajo, l'avvocato come la crestaia, così, quando taluno di essi ne manca, il governo è obbligato a fornirne loro; — o il governo vuole fare eccezioni, dar lavoro a questi, negarlo a quelli, e allora è un governo tirannico ed oppressivo, che conculca il principio dell'uguaglianza giuridica dei cittadini. Tutti pagano l'imposta, tutti sopportano la loro parte dei carichi comuni: dunque è giusto che tutti abbiano una parte uguale nei beneficii comuni.

Osservate poi il modo curioso con cui si dà lavoro. Si toglie a ciascun cittadino una parte del suo, con l'imposta: poi gli si restituisce, all'oggetto di dargli lavoro. Non valeva meglio lasciarglielo addirittura nelle sue mani?

Il diritto al lavoro non è dunque soltanto immorale ed iniquo: e anche ridicolo ed insensato Invece di essere atto a guarire la miseria, esso è il migliore strumento per estenderla e incancrenirla E inconciliabile colla giustizia, inconciliabile con l'uguaglianza, inconciliabile colla libertà.

VI

Ma forse che il governo non può far nulla per guarir la miseria? — Può fare, e molto ma indirettamente, in modo negativo. Egli non può dare sicuramente ai cittadini la previdenza, il buon senso, la morale, l'amore del lavoro, la dignità, e siccome questi sono i soli modi che guariscono la miseria, così vedete che il governo non ci entra per nulla Egli può nondimeno facilitare la diffusione di queste virtù E come?

Ho detto che l'ignoranza e la miseria uccidono la libertà e ho aggiunto che la libertà deve uccidere la miseria e l'ignoranza La libertà è civile, politica, ed economica La libertà civile porta lo scioglimento dei vincoli amministrativi di qui, diminuzione grandissima di spese pubbliche, e perciò, d'imposte di qui aumento di forze produttive negli individui, poichè, tanto più essi produrranno quanto più le loro mani saranno libere La libertà politica porta l'ingerimento dei cittadini nella direzione della pubblica cosa, ingerimento che si risolve nella stupenda massima che è popolare nella Gran Bretagna — gli affari pubblici dell'Inghilterra sono gli affari particolari d'ogni Inglese — Cessata quella odiosa antagonia che esiste fra gli interessi del governo e quelli di chi governa, i cittadini vigileranno all'andamento delle spese, impediranno gli scialaqui, non si faranno guerre od imprese arbitrarie, e così vi sarà aumento di pubblica prosperità — La libertà economica poi renderà a tutte le forze vive della nazione, a tutti gli elementi dell'attività umana, quell'elasticità che produce tanti miracoli in Inghilterra, nella Svizzera e negli Stati Uniti.

Il governo adunque guarentisca la giustizia, l'uguaglianza, la libertà reprima le perturbazioni interne ed esterne, abbatta e stermini i monopolii e i privilegi faccia leggi buone, e le applichi con severa fermezza: e avrà potentemente concorso alla guarigione della miseria.

VII

Facendo pesare su ciascun individuo le cause della sua miseria, e dimostrando che ciascun individuo deve e può chiedere solamente a sè stesso i mezzi di migliorare la sua condizione, io ho voluto risvegliare negli animi quell'energico sentimento di responsabilità personale che solo può far degli uomini e dei cittadini Ho voluto, insomma, dire a ciascun individuo — conta su te medesimo, se non vuoi esporti ai disinganni e alle cadute conta su te medesimo, se sei veramente risoluto di crearti una buona posizione Chi fa assegnamento sui colpi della fortuna, o sull'aiuto degli altri, quegli edifica sull'arena — Questo è il solo linguaggio che si deve dirigere a uomini ragionevoli e liberi

Ma forsechè intendo con questo condannare come inutile o nociva l'opera delle persone agiate e colte a beneficio dei loro più poveri concittadini? Nessuno di voi, spero, mi avrà attribuito una simile stoltezza Io benedico quest'opera, ma ad un patto che sia intelligente e spontanea La voglio intelligente, perchè sono convinto che la beneficenza male impiegata, l'instruzione mal distribuita, o falsamente diretta hanno per effetto, non di migliorare, bensì di peggiorare la condizione dei popolani. La voglio spontanea, perchè replico per la ventesima volta che il bene fatto per forza non è bene.

In Inghilterra vi sono migliaia e migliaia di società composte di benemeriti personaggi i quali si consacrano all'istruzione e all'educazione delle classi popolane Anche in Italia ve ne sono diverse, le quali però sarebbero più lodevoli e più efficaci se non fossero viziate dall'intervento dello Stato, della Provincia e del Comune

L'iniziativa individuale deve dunque venire a sussidio delle classi lavoratrici, affine di migliorarne la condizione e può farlo in tutti quei modi che, lungi dal diminuire negli animi il sentimento della responsabilità personale, lo risvegliano e lo accendono Che le persone agiate e colte abbiano verso gli operai d'ogni genere, verso le persone di servizio quei riguardi morali che si addicono a persone civili, che non discendano mai con loro a insolenti maniere o a sconcie famigliarità: che rispettino sè stessi negli altri, e gli altri in sè stessi, e provvederanno così a mantener viva nella gente popolana la fiamma della dignità, e rendendole servigi ne renderanno anche a sè stessi

Sgraziatamente, non sempre avviene così. Molte fra le persone che compongono la classe più fortunata della società trattano i loro dipendenti con un alterigia che credono forse di buon gusto, ma che è scortese ed iniqua. Anche quando li beneficano, esse sono insolenti. Come stupire se l'operaio ed il domestico, vedendosi trattati così, si considerano come esseri degradati? Oggi ancora dire di un uomo che è villano — cioè, uomo di villa — è un atrocissima ingiuria. Direi amico di un operaio, di un coltivatore, di un merciaiuolo è un esporsi ad eleganti dileggi. Non è questa una turpe consuetudine? Imbevuti dalle false idee di una società aristocratica, per noi, vivere nobilmente, non vuol già dire che si vive del proprio lavoro, bensì del lavoro altrui. Il figlio del popolano, appena instruito, disprezza suo padre e cerca di farlo dimenticare. È cosa che fa pietà. Oggi ancora abbiamo violente ed acerbe le divisioni e le antipatie fra classe e classe.

Ben altrimenti giudicava un onesto e valente pubblicista Francese, che pur discendeva di patrizia e antichissima stirpe, Alessio di Tocqueville: « Il sentimento che mi domina, così egli, quando mi « trovo in presenza di una creatura umana, por quanto sia umile la « sua condizione, è quello dell'uguaglianza originale della nostra « specie: ecco perchè io mi preoccupo assai meno di piacerle o di « servirla, che di non offendere la sua dignità. » Queste parole contengono una stupenda parafrasi di una delle più sante verità del Vangelo.

Se vogliamo dunque che gli uomini della classe popolana imparino a stimarsi, a contar su se stessi, ad aver fiducia nelle loro forze, facciamo un energico e continuo appello alla loro dignità. Otterremo così un doppio scopo: ne faremo dei liberi cittadini, e li spingeremo a quel sentimento di autonomia e di responsabilità che solo può produrre la virilità nel lavoro e nella condotta, la previdenza nelle azioni, il risparmio, la coltura delle facoltà, e finalmente, l'abolizione della miseria.

VIII

Nel consigliare questi rimedii sento le obbiezioni che mi si possono fare — essi sono, mi si dirà, troppo volgari, troppo facili, troppo vecchi — È vero: eppure, Dio volesse che malgrado la loro

volgarità, l'antichità, o la facilità, fossero messi in vigore! La miseria sparirebbe per sempre

Ma, come già vi dissi, questi rimedi non sono giudicati sufficienti: E i pubblicisti della democrazia ne hanno inventati a migliaia, uno più miracoloso dell'altro, e citerò fra questi, il diritto al lavoro, il diritto all'instruzione, il diritto all'assistenza, dei quali vi ho parlato, i falensteri, l'Icaria, e, il più potente di tutti, l'associazione Permettete che ve ne discorra brevemente

L'associazione è l'unione di varie forze per fare cospirare ad un punto solo Essa è dunque un bene, poichè concentra e lega le forze sparse e isolate. Ma la bontà di un'associazione dipende da tre condizioni la prima, che le forze disgregate che si tratta di unire esistano realmente: la seconda, che siano concordi nella meta a cui tendono la terza che i mezzi e la meta siano ugualmente legittimi.

Un dato numero d'individui si associano per instituire una fabbrica. Adempiranno la prima condizione se ciascuno di loro porterà una quota effettiva e propria al fondo sociale, e se gli sarà guarentito quel profitto che corrisponde alla quota portata Adempiranno la seconda condizione, se saranno concordi sul genere di prodotto che si tratta di preparare pel mercato. Adempiranno la terza condizione, se l'opera impresa è giusta e legittima, se rispetteranno il diritto altrui. Se i pubblicisti democratici ammettono la necessità di queste condizioni, siamo pienamente d'accordo

Ma essi non l'intendono così Essi dichiarano che gli operai non devono più umiliarsi ad accettare un salario, che devono lavorare tutti per proprio conto, ed essere indipendenti da ogni capo-fabbrica. e per questo raccomandano l'associazione. Nulla di meglio. Ma i capitali? La democrazia esecra questa orribile cosa e vuole che l'associazione sia indipendente dal capitale essa incarica il governo di fornire il credito o gli strumenti per gli associati Il governo, sempre il governo! E in ultima analisi, sono i cittadini che pagano le spese di questo genere di associazioni.

Io non voglio ora dimostrare l'erroneità della sentenza che il salario sia umiliante Anch'io ricevo un salario per le mie lezioni e confesso che non vedo punto lesa la mia dignità Dal ministro all'operaio, dall'ambasciatore all'usciere, tutti ricevono un salario

per le loro fatiche Il salario è una forma razionale e giustissima del contratto; do perchè tu faccia, faccio perchè tu dia — Credere che disonori, è un dimostrare una mancanza di buon senso da far arrossire.

L'associazione pertanto non metterà mai fine al Salariato per le ragione semplicissima che è impossibile. Ma è egli a dire che non possa fare gran bene, e concorrere grandemente alla diminuzione della miseria? Lasciamo da parte le fantastiche esagerazioni dei democratici sui miracoli dell'associazione Essi hanno ricevuto in Francia una tremenda lezione nei disastri provocati appunto dalle associazioni durante la repubblica di Febrajo. Scendiamo dalle nuvole dell'utopia sul saldo terreno del buon senso e della realtà.

Ho già rivendicato energicamente il principio della libertà di associazione. Il governo deve guarentirla a tutti i cittadini, e reprimere solamente gli abusi L'associarsi è una necessità dell'umane nature la vita dell'uomo non è che una continua associazione

Perchè le associazioni siano proficue bisogna che siano composte di uomini intelligenti, probi ed attivi di uomini che possano contare uno sull'altro, che possano essere giudici competenti uno dell'altro, e che abbiano la coscienza precisa dello scopo a cui tendono Sicchè, quanto più i cittadini di uno Stato s'incivilisceno, tanto più saranno frequenti fra loro le associazioni Tocqueville ci ha fatto un quadro instruttivo ed esatto dell'uso che i cittadini degli Stati Uniti fanno dell'associazione Gli Americani di tutte le età, di tutte le condizioni, di tutte le opinioni, si uniscono senza posa Non solo formano delle associazioni industriali e commerciali ma ne fanno delle religiose, delle morali, delle futili, delle gravi, delle grandi e delle piccole Essi si associano per dar feste, fabbricar degli alberghi, edificar delle chiese, spandere libri, creare scuole, prigioni, accademie, ospedali Si tratta di mettere in luce una verità, sviluppare un sentimento, iniziare un' opera qualunque? Si associano. In tutte le imprese, alla testa delle quali in Francia vedete il governo, in Inghilterra un opulento patrizio, siete certi che negli Stati Uniti vedrete un' associazione

« L'abitante degli Stati Uniti, così il Tocqueville, impara dalla sua nascita che bisogna appoggiarsi su di se stesso per lottare contro i mali e gl'inciampi della vita egli non volge sull' autorità sociale che uno sguardo diffidente e inquieto, e non fa appello al di

lui potere se non quando si trova nell'impossibilità di farne senza. Questo fatto comincia ad essere evidente dalla scuola, ove i ragazzi si sottomettono, perfin nei loro giuochi, a regole che hanno stabilito essi medesimi, e puniscono fra di loro i delitti da essi medesimi definiti. Lo stesso spirito si trova in tutti gli atti della vita sociale. Un inciampo sorge sulla pubblica via, il passaggio è interrotto, la circolazione arrestata? i vicini si stabiliscono tosto in corpo deliberante; da quell'assemblea improvvisata uscirà un potere esecutivo che rimedierà al male prima che l'idea di un'autorità preesistente a quella degli interessati si sia presentata all'immaginazione di alcuno. Si tratta di divertimenti? si associeranno per dare maggior lustro e maggior regolarità alla festa. Si uniscono infine per resistere a dei nemici puramente intellettuali, e combattono in comune l'intemperanza. Agli Stati Uniti vi è associazione per iscopo di pubblica sicurezza, di commercio, di un'industria, di morale, di religione. Non v'è nulla al mondo che la volontà pubblica disperi di raggiungere coll'azione libera della potenza collettiva degli individui. »

L'associazione così intesa, così praticata, libera da ogni ingerimento governativo, senza privilegi o sussidii, ma senza catene, è una manifestazione preziosa e feconda dell'iniziativa individuale, è una fonte inesausta di ricchezza, e può recare una gran forza al miglioramento delle classi lavoratrici. Ma chi non vede che queste associazioni, figlie della libertà, non hanno il menomo rapporto con quelle che i democratici francesi e italiani reclamano, e che si fondono essenzialmente sul patrocinio governativo, sugli imprestiti fatti agli uni col denaro dell'imposta pagato dagli altri? E due sistemi di associazione sono separati fra loro dalla distanza medesima che sorge fra la democrazia e la libertà, fra il monopolio e la giustizia, fra la tutela governativa e l'iniziativa individuale.

L'associazione, lo ripeto, è un prezioso elemento di forza per gli individui: ma se non si fonda sulle basi che vi ho indicate, invece di recare forza e prosperità, recherà disordine e ruina, e darà nuovo sviluppo alla miseria d'ogni maniera.

IX.

Non è ora qui il caso di esporre le mille e varie forme che prenda l'associazione di alcune di esse vi ho parlato in una lezione

precedente Qui dirò brevemente di quella forma che è particolarmente nota sotto il nome di Società di Mutuo Soccorso.

Un dato numero di operai si uniscono: essi pagano una quota mensile, la quale da loro il diritto di ricevere un soccorso in caso di malattia o di mancanza di lavoro senza propria colpa: essi formano ciò che si chiama una Società di Mutuo Soccorso.

Questo genere di associazioni non saranno mai abbastanza lodate. Esse abituano l'operaio alla previdenza, gli assicurano delle cure e un pane per sè e per le sue famiglie nella sventura, lo nobilitano in faccia a sè e lo fanno agli altri, e sviluppano fra i membri delle classi lavoratrici quel sentimento di solidarietà che è una delle forze del consorzio sociale.

Ma v'erano Società di Mutuo Soccorso prima assai che fosse noto il nome del socialismo. La necessità prepotente di avere un soccorso pei giorni di abbandono o di malattia ha sempre spinto e spingerà sempre gli uomini previdenti ad associarsi coi loro simili per affrontare gli eventi possibili dell'avvenire. Oggimai, presso quasi tutti i popoli civili queste società esistono, prosperano e si diffondono: esse sono una specie di confederazione delle classi operaie, fondate sull'iniziativa e sulla responsabilità individuale.

Senonchè, il cattivo esito incontrato dalla maggior parte della Società di Mutuo Soccorso in Italia ha fatto credere a molti che esse non possano attecchire e dar buoni frutti. Ma se si fosse cercato con cura le cause dell'insuccesso si sarebbe veduto che esso è dovuto, non all'indole dell'istituzione, ma al modo vizioso con cui fu ordinata. Io riassumerò qui le varie condizioni che si richiedono perchè le Società di Mutuo Soccorso rendano veri ed utili risultati.

La prima delle condizioni è che ogni Società sia indipendente da ogni ingerimento governativo. Si è spesso veduto il Governo immischiarsi nei regolamenti, incaricarsi della gestione dei fondi, accrescerli anche col frutto dell'imposta, dal che è avvenuto che gli operai associati, sapendo che il Governo vegliava e distribuiva i sussidî, si dispensavano da ogni vigilanza, e si mettevano d'accordo per essere soccorsi, anche senza bisogno, a spese del pubblico erario: e così le Società di Mutuo Soccorso, invece di svegliare la responsabilità e la previdenza, erano di fomite all'ozio ed agli inganni.

La seconda e indispensabile condizione è che l'amministrazione

sia affidata a persone probe, capaci e sicure, che nessun avvocato, nessun medico o nessun generale sia incaricato di presiedere e di dirigere una società di operai: altrimenti, si vedrà andare infallibilmente in rovina.

I regolamenti devono stabilire nel modo più preciso le condizioni alle quali si può essere soccorsi dalla Società: si devono escludere da ogni sussidio 1.° coloro che si trovano nel bisogno o per vizi, o per malattie dovute alla dissolutezza, all'ubbriachezza, al disordine: 2.° coloro che avessero abbandonato il lavoro per coalizioni, ossia, per imporre ai padroni un aumento di salario o una diminuzione d' orario: 3.° coloro che trascurassero per un dato numero di volte di pagare la loro quota o d'intervenire alle sedute della Società.

Le spese di amministrazione devono essere rigorosamente circoscritte o determinate: abolizione assoluta, completa delle spese per rappresentanza, per bandiere, per pranzi, ecc.

Dev' essere severamente proibita ogni spesa estranea al mutuo soccorso degli associati. Eppercìò, l'uso dei fondi comuni per sottoscrizioni politiche è vero latrocinio fatto alla Società.

I Soci devono esercitare una sorveglianza inesorabile e continua nell'uso che si fa del denaro comune. Per conseguenza devono 1.° non ammettere nel loro seno se non gli operai che abitano nella stessa località, onde sapere chi sono, e se il motivo per cui domandano soccorsi è legittimo: 2.° cancellare immediatamente dai registri della Società coloro che una volta solo avessero riscosso un sussidio non meritato: 3.° accordare duplice o triplice sussidio a chi ha pagato per un dato tempo duplice o triplice quota mensile.

Le Società di Mutuo Soccorso non devono occuparsi che di soccorso. Alcune si chiamano anche società di mutua istruzione. Sono cose diverse e distinte che non devono essere confuse. Si facciano due società, una pel soccorso, l'altra per l'istruzione. Altrimenti si giunge presto al disordine, alla dissoluzione.

Altre condizioni potrei indicare, ma bastino queste per servire di regola generale alle Società di Mutuo Soccorso. Sull'impiego del denaro di cassa, sulle condizioni di ammissione, sul riparto dei sussidi secondo l'età dei soci, sulle norme a seguire circa la maggiore o minore salubrità delle professioni, ecc. ecc., lascio a chi si occupa più specialmente di queste quistioni la cura di discorrerne.

Ma v' è un articolo che vorrei assolutamente inscritto nei regolamenti delle Società di Mutuo Soccorso ed è questo: — I membri delle Società, nelle loro riunioni, si occuperanno unicamente ed esclusivamente degli affari delle Società. Chiunque proporrà discussioni, o dimostrazioni, o sottoscrizioni religiose o politiche sarà tosto cancellato dal numero dei soci e perderà ogni diritto ed essere soccorso. — Questo articolo è condizione di vita o di morte per le Società. Chi vuole occuparsi di religione o di politica vada a farlo altrove: qui non si deve parlare che degli interessi della Società di Mutuo Soccorso. Gli operai che la compongono non sono nè cattolici, nè protestanti, nè monarchici, nè repubblicani, nè retrivi, nè liberali: sono soci operai. La Società non deve occuparsi delle loro opinioni 'o del loro partito: essa non deve chieder loro che una cosa: — siete onesti? Adempite i vostri doveri di socio? — Nulla di più, nulla di meno.

X.

Il gran beneficio che le Società di Mutuo Soccorso recano agli operai è senza dubbio quello di metterli al riparo degli accidenti che senza lor colpa possono cadere su di loro. Ed è per ferma una dolce soddisfazione per l' operaio il dire: — mi privo tutti i mesi di una piccola quota del mio salario: ma almeno, se cado malato o resto inoperoso, so che potrò aspettare la guarigione o il lavoro senza soffrire la fame. —

Ma vi sono due risultati che le Società di Mutuo Soccorso non possono ottenere: o sono: — un pane per la vecchiezza — un modesto retaggio pei figli. — Si è cercato di realizzare il primo con le Casse per le vecchiaje, unite alle Società di Mutuo Soccorso. Ma questo tentativo non può riuscire 1.° Perchè sono poche le Società che abbiano un fondo di cassa sufficiente per mantenere un numero indeterminato di operai invalidi, 2.° perchè è impossibile fissare equamente le distribuzioni, per la ragione che in una professione s' invecchia presto, in un altra, più lentamente. 3.° perchè si offre incentivo agli operai vecchi, ma ancora validi, di rinunciare al lavoro, e vivere a spese del loro soci. 4.° perchè si dovrebbe aumentare le quote mensili, il che impedirebbe gli operai di fare dei risparmi, sia per loro, sia pei loro figli.

Per queste e molte altre ragioni io vorrei dunque che le Società di Mutuo Soccorso non usassero dalle loro attribuzioni Ad ottenere i risultati sopra accennati abbiamo un' altra benefica istituzione, cioè, la Cassa di risparmio.

Il denaro dato alla Società di Mutuo Soccorso non ritorna più a chi l' ha pagato se non in certi casi determinati di malattia o di mancanza di lavoro Sicchè, se un operaio volesse una qualunque siasi somma per aprire un piccolo negozio, intraprendere una piccola industria, una speculazione, o fare qualche acquisto di vestito o di mobiglie, o finalmente, lasciare un modesto retaggio a suoi, non può farlo. Bisogna che cerchi un altro modo per raggiungere questo scopo.

Il lavoro ed il risparmio sono le due fonti del capitale il capitale poi è il grande elemento generativo della produzione e della ricchezza. Sicchè, l' operaio che mette da parte una piccola quota settimanale del suo salario e la colloca alla Cassa di risparmio, provvedendo al proprio utile, provvede nello stesso tempo all' utile della società. Supponete che diecimila lavoratori di una città risparmino ogni settimana una sola lira ciascuno, accumulate il risparmio coi frutti di due anni, e poi impiegate alla produzione tutto questo capitale, e avrete dieci o dodici milioni, i quali apriranno molte fonti di lavoro, daranno un fortissimo impulso alla privata e pubblica prosperità, e metteranno fine a molte miserie.

Le Casse di risparmio sono dunque una delle più preziose instituzioni del nostro secolo, e sono chiamate a rendere grandi servigi Ma perchè ciò avvenga davvero, è necessario che le classi popolane si educhino, divengano providenti ed operose, è necessario che le Casse di risparmio siano ben dirette, ben amministrate, è necessario finalmente che siano chiuse una volta per sempre tutte quelle case e tutti quelli ospizii in cui si offre un continuo incoraggiamento al vizio, all' imprevidenza ed all' ozio Quando l' operaio sappia che egli non deve contare che su se stesso, che non vi è alcuno che l' aiuterà, che non ha altri mezzi di soccorso e di assistenza che il lavoro, il risparmio, la sobrietà, il buon costume, state certi che quel giorno egli avrà fatto un gran passo verso un miglioramento decisivo della sua posizione.

XI.

Facendo consistere tutti i rimedii al pauperismo nell' instruzione e nell' educazione, e dichiarando che non v' è altro mezzo di uscire dalle sue strette fuori che il lavoro, la previdenza e il risparmio, io ho implicitamente risposto alla domanda. — se sia possibile abolire per sempre ogni miseria —

Che sia possibile, non v' è dubbio ma che sia probabile, pochi lo ammetteranno. Lo sviluppo della civiltà porterà un numero sempre crescente di popolani instruiti ed educati, e perciò sottratti alla miseria le riforme civili, economiche e politiche miglioreranno anch' esse la condizione delle classi lavoratrici Ma perchè non vi fosse più nessun povero bisognerebbe che ogni vizio, ogni viltà, ogni imprevidenza disparisse per sempre dalla faccia della terra e ciò è impossibile. L' uomo, dotato di libertà, la impiega per fare il bene come per fare il male Se fa il bene, vi trova la sua felicità e concorre a quella degli altri, se fa il male, ne è punito ed è giustizia. La miseria è quasi sempre la sanzione penale di un vizio o di una viltà. Chi è onesto, sobrio, attivo, educato, non la teme Se disparisse la miseria dalle società umane ciò dovrebbe provare che è anche scomparsa la libertà e la responsabilità e questo è impossibile.

Che farà dunque il progresso? Esso infonderà sempre più negli animi il sentimento del dovere, l' amore del lavoro, la virtù della previdenza esso eliminerà tutti quei casi in cui, pur troppo, la miseria di molti individui è ancora indipendente dalla loro volontà e non ne sono imputabili Esso apporterà il giorno in cui la miseria non sarà che la sanzione punitiva delle colpe individuali E allora essa non sarà un male, ma un bene, poichè, quando dietro il vizio segue la colpa, ne sorge uno spettacolo di alta moralità, una lezione per tutti.

LEZIONE XLVIII.

Della forza publica e del suo ordinamento negli Stati liberi.

SOMMARIO. — I. La guerra e la pace. II. Degli uffici esterni e degli uffici interni della forza publica. III. Principii fondamentali dell'ordinamento della forza publica negli Stati liberi. IV. Chi ha il diritto e il dovere di far parte dell'esercito nazionale. V. Quale sia l'ottimo ordinamento della forza publica negli Stati liberi. VI. Esame dei principali sistemi di ordinamento militare; la coscrizione e i suoi vantaggi. VII. Inconvenienti della coscrizione. VIII. Degli eserciti stanziali, e della loro funesta influenza sulle libere istituzioni. IX. Della Guardia nazionale. X. Dell'arrolamento volontario: suoi vantaggi e suoi inconvenienti.

SIGNORI!

I.

Per coloro che si pascono di splendidi sogni sulla pace universale, la lezione d'oggi è un fuor d'opera. Essi non vedono nella guerra che un sanguinoso anacronismo e che parlar loro di forza publica, del miglior modo di ordinarla, delle sue attinenze colle libere istituzioni, della sua influenza sui destini di un popolo? Ci udremo rispondere coi nomi e coi sistemi di Saint-Pierre, di Kant, di Bentham, di Cobden, e di tutti gli altri filosofi che giudicando le cose umane col criterio dei loro affetti, hanno maledetto la guerra. Certo, io non insulterò con irreverendo sarcasmo queste nobili aspirazioni, che erano perfettamente ignote all'antichità, e che sono l'onore del nostro secolo. Associandomi pertanto ai retti e venerandi spiriti che sperano vicino il termine dei grandi macelli umani che si chiamano guerre, non posso però perdere talmente il senso della realtà da non vedere che la guerra è tuttora una dolorosa necessità delle società umane: necessità che, ne convengo, diverrà sempre più rara, ma che risponde a certi periodi della storia di un popolo. Un progresso immenso si è fatto, e mi sta a cuore il notarlo ed è che mentre prima la guerra era considerata come lo stato normale dei popoli, e dichiarata divina dalla cupa fantasia di Giuseppe De-Maistre, ora, la Dio mercè, per gli uomini illuminati ed onesti è divenuta

bensì una malattia che assale di tempo in tempo il corpo sociale, ma lo stato normale di queste corpo, come di quello dell'uomo, non è la malattia, sibbene la sanità.

La pace universale è dunque, e sarà lungamente ancora, un augurio ed una speranza. La guerra, che era finora l'ultima ragione dei re è era divenuta l'ultima ragione dei popoli che aspirano a riconquistare la loro autonomia. Lo stato attuale d'Europa reclama la guerra, come il malato reclama la medicina. Oggi ancora

> Una feroce
> Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
> Dritto: la man degli avi insanguinata
> Lo seminò nel pianto e nel delitto
> Or si raccoglie.

Non si è parlato mai tanto quanto oggi di diritto delle genti, d'armonia internazionale di pace permanente: e la guerra non cessa d'infuriare feroce e sanguinosa nei due mondi. Ma queste guerre, affrettiamoci a dirlo, sono forriere di lunghe paci: esse fondano il riposo sulla giustizia, l'armonia delle nazioni sull'indipendenza, e i loro rapporti sulla libertà. La civiltà, voi lo sapete, profitta di tutto, e cammina anche nel sangue e sulle ruine.

Ma i progressi del diritto internazionale son lenti: dobbiamo pertanto deporre le illusioni e cercare la guarentigia della giustizia nella forza dei popoli onde ciascun d'essi sappia difendere la propria autonomia da straniere aggressioni.

Ecco perchè la lezione d'oggi è consacrata alla ricerca del miglior modo di provvedere efficacemente alla tutela della sicurezza nazionale, mediante un buon ordinamento della forza pubblica.

II.

Non è mio proposito, o Signori, d'intrattenervi lungamente sulla storia dei vari ordinamenti militari attuati dai diversi popoli dell'Europa. Questa storia, forse interessante, non è consentanea all'indole delle nostre occupazioni. E neppure intendo indagare quale sia l'ottimo ordinamento secondo i maestri dell'arte militare: scopo delle mie ricerche è questo: — quale, fra i varii sistemi di ordinare la forza pubblica è il più conforme al diritto? — Intesi allo studio della

scienza del governo costituzionale, noi dobbiamo sapere quali sono gli elementi che possono rassicurarlo, quali sono i pericoli che può correre. E certo l'ordinamento militare è, sotto questo aspetto, di una vitale importanza.

Vediamo ora quel'è la ragione d'esistere della forza pubblica.

Il potere sociale promulga una legge. Questa ha per iscopo di abolire un privilegio, di guarentire un diritto. Ma vi sono male passioni, iniqui interessi che si oppongono all'attuazione della legge. Dovrà essere considerata come non avvenuta? Il potere sociale dovrà indietreggiare dinanzi all'opera sua? La giustizia dovrà cedere il campo alla violenza?

No. Ecco la forza che interviene. Essa ristabilisce l'ordine turbato s'impadronisce degli individui che contrastano l'opera del potere sociale, e li consegna all'autorità giudiziaria, la legge è attuata, la giustizia trionfa.

Il ladro, l'incendiario, il calunniatore, l'assassino commettono i loro delitti. La coscienza pubblica è indignata: essa vuole che i colpevoli siano sottratti a quelle società di cui non sono degni di far parte. Ecco le forza pubblica, esecutrice dei decreti delle giustizia essa arresta i colpevoli, li fa giudicare, ed ubbidisce senza riserva alle sentenze del tribunale.

I popoli come gli individui non hanno che due modi di provvedere alla loro sussistenza, o vivere col lavoro proprio o vivere col lavoro altrui. Nel primo caso non escono mai dalle loro frontiere; ma nel secondo diventano conquistatori. Ogni popolo adunque, anche quando è risoluto di vivere del lavoro proprio, ha l'obbligo di tenersi pronto a difendersi dagli assalti di coloro che chiedono alla violenza ciò che non vogliono chiedere al lavoro. Di qui, la necessità della forza pubblica.

Assicurare lo Stato dalle interne perturbazioni, concorrendo all'attuazione della giustizia: difendere l'autonomia da ogni esterno pericolo — tale è il duplice ufficio che deve compiere la forza pubblica. Essa è la sanzione del diritto, la guarentigia della libertà.

Ma coloro che fanno parte della forza pubblica sono cittadini, come sono cittadini coloro a cui profitto la forza pubblica agisce: ma si corre incontro a sacrificii di sangue e di denaro, da ciò derivano i seguenti quesiti:

Chi deve far parte della forza publica? Chi deve essorne escluso?

Qual è l'ordinamento della milizia che meglio risponde allo scopo che la determina?

Questi quesiti ci condurranno ad un rapido esame dei vari sistemi che sono adottati presso i principali popoli d'Europa.

III.

Io sono cittadino di un libero Stato: ho il diritto di sviluppare senza ostacolo le mie facoltà. — Ho una famiglia, la cui vita ed il cui onore mi è caro, come il mio proprio onore, la mia propria vita. — Ho delle legittime proprietà che voglio siano rispettate da tutti, come io rispetto le altrui. — Ho degli amici, dei concittadini che amo, o di cui desidero il bene. — Ho finalmente nel cuore il sentimento della giustizia, il quale mi spinge a volere che ciascuno abbia il suo, che il male sia punito — quando anche io sia affatto disinteressato nel delitto come nella pena.

Sotto un governo assoluto, il mio onore, la mia vita, la vita e l'onore della mia famiglia, i miei beni, i miei diritti, quelli de' miei concittadini sono soggetti all'arbitrio del principe. Egli si serve della pubblica forza, che paga col mio denaro, per conculcare la mia giuridica personalità. Invece, in uno Stato libero, ciascun cittadino è il custode e il difensore de' suoi diritti: il governo non è che il servitore della giustizia, il mandatario degli individui.

Un popolo libero si distingue da quelli che gemono sotto i governi assoluti in ciò: che in esso ciascun cittadino vigila, e porta la sua forza e la sua coscienza individuale in soccorso del potere sociale. Ciascun cittadino adopera la parola, lo scritto, l'azione, l'arma a difesa di sè, della famiglia, dei concittadini. Sotto i governi assoluti, l'uso della parola, dello scritto, dell'azione, delle armi è severamente interdetto.

Per essere o per divenir libero bisogna dunque esercitare il diritto di parlare, di scrivere, di associarsi, di portar armi. E chi esercita questo diritto compie nello stesso tempo un dovere.

Eccoci giunti al concetto fondamentale della forza pubblica: o possiamo formularlo negli assiomi seguenti:

Il portar armi è un diritto ed un dovere.

È un diritto, perchè ogni onesto cittadino ha piena facoltà di mettere la sua forza a servigio della giustizia.

È un dovere, perchè se i cittadini si considerassero come stranieri all' uso della forza armata, e questa fosse tutta nelle mani del governo, le private e pubbliche libertà sarebbero in continuo pericolo

Il far parte dell' esercito nazionale non è, dunque, ne dev' essere un capriccio del caso, come nella coscrizione, nè un arrolamento forzato, come nella leva in massa, nè una punizione come in alcuni Stati; — è puramente e semplicemente l' esercizio di un diritto e di un dovere.

Mi vedo assalito: uso la forza per respingere la forza. Vedo assalita la mia famiglia, i miei amici, e uso egualmente la forza. Vedo assalito il mio paese, e ricorro, per difenderlo, alla forza.

Che faccio in tutto ciò? Esercito un diritto ed un dovere.

Ma dovo io lasciarmi sorprendere dalla forza altrui? Devo aspettare che altri mi colga solo, sprovvisto, disarmato, disabituato dalle armi? Resterò io inattivo, fintantoche non veda la mia famiglia, i miei amici, il mio paese, vittime dell' assalto nemico?

Il dispotismo dice: — si: non ti mischiare di nulla: lascia fare a me: l' uso della forza non ti riguarda; non toccar le armi, questo è il mio diritto e il mio dovere. —

Il governo libero risponde diversamente: — ajutati, dico egli al cittadino, ajutati, che io ti ajuterò. Come hai la parola, la stampa e l' associazione per sostenere le tue ragioni, così hai anche le armi. Nella stessa maniera che se usi la stampa o la parola a danno altrui sarai punito, così sarai punito se ti servirai delle armi per far male. Ma finchè te ne servi contro gli aggressori del tuo focolare, del tuo paese, sei nel tuo pieno diritto. Esercitati pure a maneggiarle, rendile utile quanto più sarai buon armeggiatore tanto più sarai sicuro dagli arbitrii dei governi interni o dei governi stranieri. Quando i cittadini di uno Stato perdono l' abitudine delle armi sono condannati alla vita del servaggio. La forza che io ho non è altro che la forza che tu mi dài. —

Lasciate dunque che io lo ripeta: l' uso dell' armi, il far parte della milizia pubblica non è nè un carico, nè una avventura, nè una punizione: — è l' esercizio di un diritto e di un dovere. —

IV.

Portata su questo terreno, la quistione della forza pubblica e del suo ottimo ordinamento è facilmente sciolta. E cominceremo dall'esaminare la prima delle domande che abbiamo fatte poc'anzi. — Chi deve far parte della forza pubblica? —

Ne devono far parte tutti coloro che ne hanno il diritto.

Quando si pensi alle idee che sono attualmente professate sulla formazione della pubblica forza, al genere di vita che è imposto ai soldati, alla legislazione che governa gli eserciti, la mia risposta può parer singolare. Eppure essa non è che l'espressione delle condizioni fondamentali di ogni governo libero.

A chi giova l'esercito? Ai cittadini. Se dunque essi trovano utile che vi sia un esercito, è giusto che concorrano a formarlo. L'industria, il commercio giovano egualmente ai cittadini; ed essi vi provvedono. Credete voi che la vita del commerciante o dell'industriale sia un divertimento? No, per fermo. La stesso può dirsi della vita del soldato.

Io ho il diritto di lavorare, di eleggere i miei rappresentanti, di stampare, di associarmi, di viaggiare, di esser giurato, ecc. L'esercizio di questi diritti importa necessariamente anche una qualche privazione, un qualche sforzo; eppure sono diritti. Così del portar armi è uno sforzo, ma è un diritto. Ha dei pesi, ma ha altresì dei vantaggi.

La difesa della giustizia interna o della giustizia esterna sono inviolabili diritti e sacri doveri. Difendere la famiglia, il Comune, lo Stato, è ufficio che spetta esclusivamente ai membri della famiglia, del Comune e dello Stato. Essi ne hanno il diritto come il dovere.

Voi sapete ora chi è che deve far parte della milizia nazionale: sono tutti i cittadini, tutti coloro, cioè, che hanno interesse ed affetto alla sicurezza della famiglia, del Comune e dello Stato; sono tutti coloro che non vogliono veder conculcata la giustizia sociale.

E chi non deve farne parte? È colui che non ha a onore nessuno di questi interessi, nessuno di questi affetti. È parimente colui che si è reso indegno di far parte del civile consorzio.

Le file dell'esercito nazionale sono aperte ai cittadini probi e liberi, ma chiuse inesorabilmente agli uomini indegni di farne parte.

Così vuole la libertà, perchè un paese senz'armi è condannato a subire le perturbazioni interne ed esterne, e presto o tardi vedrà la propria indipendenza nell'abisso

Così vuole la giustizia, perchè è giusto che tutti i cittadini siano in grado di far valere i propri diritti ed i propri doveri, di non permettere loquela o violenze, da parte di chicchessia

Così vuole l'uguaglianza, perchè se tutti i cittadini sono uguali, essi devono adempiere in modo uguale questo dovere ed esercitarlo in modo uguale questo diritto

V

Questi principi ci guidano alla soluzione del secondo questo — quale sia, cioè, l'ordinamento della forza pubblica che meglio risponde allo scopo che ne determina l'esistenza e l'azione —

Abbiamo veduto che il milite difende l'autonomia interna ed esterna dello Stato Ha interesse a difenderla? Si, se appartiene al paese si, se è un cittadino probo e libero si, se invece di formare una casta esclusiva, soggetta a leggi speciali, è sempre sottomesso al diritto comune, se si ricorda che è figlio del suo paese, servo delle leggi patrie, cittadino e soldato si, se la milizia cessa d'essere una specie di servitù dolorosa imposta agli uni, risparmiata agli altri si, e dir tutto in breve, se il milite non è uno strumento passivo nelle mani di chi comanda

A queste sole condizioni si avrà un vero esercito nazionale

Tutti i cittadini dello Stato devono adunque farne parte esso dev'essere ordinato in modo che le varie attitudini, le diverse età, i luoghi che abitano, i costumi locali, gli interessi e via discorrendo abbiano quel migliore impiego, quella più idonea soddisfazione che si può conciliare con gli interessi generali

Quando si vuole che un esercito sia veramente nazionale, bisogna che sia in continuo contatto con la nazione bisogna che gli affetti e gli interessi locali abbiano continua voce sugli animi dei soldati bisogna che ciascuno di loro, come il gigante Anteo, toccando ad ogni istante il suolo natio, vi attinga nuova forza, nuova energia, nuova onestà

Ottimo pertanto è quell'ordinamento il quale affida a ciascun

cittadino la difesa del suo focolare, del suo Comune, della sua provincia. Non vi sono eroi quando mancano gli spettatori e se volete degli eroi, il miglior mezzo si è di dire ai soldati — eccovi i vostri fratelli, i vostri amici essi vi contemplano combattete per loro! Dal vostro coraggio e dalla vostra forza dipende la loro salvezza —

L'uso della forza è nobile od infame. È nobile quando è vòlto a tutela della giustizia è infame, quando è inteso a conculcare il diritto di un popolo o anche di un solo individuo.

Nel vedere pertanto un cittadino con un'arma alla mano noi sappiamo che egli può farne buono o cattivo uso sappiamo che è un essere libero e responsabile e che conosce il peso delle sue azioni.

Se ci si dicesse che basta il portare un'arma, far parte di una compagnia per cessar tosto di esser libero e ragionevole, è perdere la nozione del giusto e dell'ingiusto, divenire, insomma, una macchina nelle mani altrui, noi rideremmo di cuore E a chi dicesse che la cosa è possibile, anzi, lodevole e necessaria, noi risponderemmo che ciò sarebbe una schifosa vergogna, una grande calamità.

Eppure, chi lo crederà? questa è la meta cui tende ogni governo onde assicurarsi uno esercito fedele e devoto. E anche i governi che si dicono liberi, considerano i soldati fatti macchine come l'ideale del soldato

A coloro i quali professano questa opinione, o affermano che l'ottimo degli eserciti è quello che non sente, non ragiona, ma ubbidisce ciecamente, io presenterò due uomini, dotati egualmente d'intelletto e di volontà. Uno di costoro è divenuto soldato sia perchè è caduto sotto la coscrizione, sia perchè ha eletto questa professione come un'altra e serve e si batte, perchè vi è costretto da un inflessibile disciplina. Gira di paese in paese, straniero dovunque, e ha quasi dimenticato la terra natia ha cessato di essere cittadino per divenire un soldato. L'altro invece è rimasto ad un tempo cittadino e soldato si addestra alle armi, perchè sa che è suo interesse, suo diritto e suo dovere sa che può essere chiamato a combattere in difesa delle proprie instituzioni, del proprio onore, del proprio focolare, del proprio paese. Egli è pronto a morire *pro aris et focis*

Eccovi due sistemi, due soldati Quale dei due credete più saldo sostegno dell'indipendenza e della libertà? La risposta non mi pare che possa esser dubbia

Consultata la storia degli Svizzeri, degli Americani, dei Francesi della prima rivoluzione, dei Greci, dei Belgi, degli Spagnuoli, di tanti altri popoli, e vi troverete come i battaglioni più agguerriti, meglio disciplinati hanno dovuto battere in ritirata dinanzi a pugni di cittadini armati, spesso cenciosi, affamati, ma divorati da carità di patria, devoti alla libertà, infocati dall' odio verso l' invasore straniero

E la maggior parte di questi popoli erano disassuefatti dalle armi, e s' improvvisaroon soldati dal mattino alla sera. Or che sarebbe se un lungo e continuo esercizio tenesse i corpi addestrati, le menti pronte pei giorni del pericolo?

L' ottimo ordinamento dell' esercito nazionale, lasciate che lo ripeta, è quello che d' ogni cittadino fa un soldato, lasciando, anzi educando nell' animo suo il sentimento della propria autonomia, della propria responsabilità.

VI.

Questo sistema, attuato in Svizzera, nell' Inghilterra, e negli Stati Uniti, ci fornisce un primo e splendido insegnamento ed è che questi popoli sono i più liberi dell' Europa. Tutti i popoli che hanno adottato altri sistemi hanno messo a repentaglio le libertà.

E quali sono questi altri sistemi?

La coscrizione

L' arruolamento di volontari nazionali o di mercenari stranieri, formanti un esercito permanente.

La coscrizione completata dalla guardia nazionale.

Dicendo che fra codesti sistemi quello della coscrizione è il migliore di tutti, io non faccio altro sicuramente che interpretare il vostro pensiero. Egli conta caldi apologisti nel seno del partito liberale e fodi amplissime ottenne dall' illustre storico del Reame di Napoli, Pietro Colletta. I vantaggi della coscrizione sono, a detta di molti, i seguenti:

La formazione di un esercito per coscrizione è la più conforme alla sua dignità. Le milizie ragunaticcie sono per lo più una specie di cloaca in cui si versa la feccia degli Stati, e ne escono cattivi soldati in pace come in guerra. Invece, nella coscrizione si chiamano alle armi operosi artigiani, onesti coltivatori, tutti atti a formare un esercito onesto ed educabile alla disciplina militare.

Il secondo vantaggio della coscrizione si è che esso attua l'uguaglianza. La sorte è cieca; essa perciò accomuna sotto le stesse bandiere il colto e l'ignorante, il figlio di famiglia distinta, ma povera, e il plebeo: essi si considerano come uguali.

Questi soldati, usciti appena dal seno della famiglia, della città, portano nell'esercito la coscienza di cittadini, e sono perciò male atti a servire di strumento alle mire del dispotismo; dovechè i soldati di ventura sono sempre pronti a servire il principe contro il popolo.

V' è di più: questi soldati, venuti per la maggior parte all'esercito zotici e ignoranti, tornano a casa ripuliti ed educati. Inoltre, siccome senza il servizio militare, non si sarebbero mai allontanati dal campanile natio, così è evidente che l' obligo di viaggiare come soldati li ha costretti a vedere paesi, usi e costumi differenti dai loro, e a riconoscersi membri di una grande nazionalità. Il Sardo si sente fratello del Piemontese, il Ligure del Siciliano, il Toscano del Napoletano, il Parmense del Lombardo; e così si desta in tutti il sentimento della solidarietà nazionale.

Ultimo vantaggio della coscrizione si è che essa, chiamando alla vita militare la gioventù, l' abitua a forti esercizi di corpo, e la rende al paese addestrata alle fatiche e agli strapazzi, perciò, sana, vigorosa e operosa.

VII.

Io non intendo, per fermo, disconoscere i vantaggi della coscrizione. Essa ne ha, e non pochi. Quello però che mi propongo di cercar si è se questi vantaggi siano tali da superare gli inconvenienti. E noi credo.

Il primo fra i vantaggi consiste, si dice, nell'accrescere guarentigie alla dignità dell' esercito. Ma chi non vede che se l' obligo della armi fosse esteso senza distinzione a tutti i cittadini, la dignità dell' esercito sarebbe incomparabilmente più grande, perchè la gioventù cesserebbe d' essere divisa fra colpiti e non colpiti dalla sorte? Forsechè le file della milizia non sarebbero parimente composte di onesti artigiani, di laboriosi agricoltori, di studiosi giovani?

Io non so se la coscrizione concorra ad attuare l' uguaglianza

fra i cittadini, come affermano i suoi partigiani Credo invece che faccia assolutamente il contrario I poveri soli e gli artigiani vanno sotto le bandiere: gli agiati se ne dispensano con una somma di denaro E l' uguaglianza dov' è? Se v' ha qualche giovane colto, egli resta rare volte unito agli altri, e per lo più è incaricato di lavori che lo dispensano dalle fatiche del soldato comune Qual uguaglianza!

Quanto ai sentimenti di cittadini che inspirano i coscritti sono anzi un desiderio che una realtà La maggior parte sono ignari di tutto, e considerano il servizio come una calamità A forza poi d'intenderai conculcare l' ubbidienza passiva, la disciplina cieca e inflessibile, è egli a credere che non perderanno ancora quel resto di coscienza civile che per avventura avessero? Noi abbiamo veduto il soldato francese, figlio della coscrizione, fucilare i suoi fratelli nell' interesse di un principe, e mettere le sue baionette a sostegno di un trono sorto dalla ruina della libertà È questo il patriottismo che nasce dalla coscrizione?

L' educazione e l' istruzione che il soldato riceve sappiamo che cosa sia. Si comincia con spegnere in lui la coscienza della responsabilità, e a farne una macchina e così si predestina a servire. In secondo luogo, la vita di guarnigione, il lungo servizio lo disabituano dai lavori industriali e commerciali, e troppe spesso lo traggono a vizi che non aveva Singolare educazione!

Poco dirò del vantaggio che reca lo traslocazione dei soldati da una parte all'altra dello Stato. Quando l' esercito fosse ordinato in modo veramente conforme alle libere istituzioni, i militi potrebbero egualmente girare per le varie parti dello Stato, ed affratellarsi L' esempio, benchè monco ed imperfetto, della mobilizzazione della guardia nazionale ci prova che si può ottenere lo stesso scopo senza la coscrizione

E si può egualmente ottenere con campi militari annuali, stabiliti ora qui, ora là e questi campi avrebbero per effetto non solo di affratellare i soldati, ma di esercitarli a certe manovre, ed abituarli a quelli esercizi di corpo che possono essere più utili in campagna

Conchiudo pertanto col dire che i vantaggi della coscrizione o sono esagerati, o si possono egualmente e meglio ottenere con l' ordinamento della milizia nazionale.

VIII.

Mandato supremo dell' esercito è la difesa della patria contro lo straniero, e l'ordine interno contro i cattivi. Per combattere ci vogliono due cose: — coscienza civile e capacità militare —

La coscienza civile tutti ammettono che la milizia nazionale può averla: ma le negano la capacità speciale. — Ogni mestiere, si dice, richiede un proprio tirocinio: il mestiere della guerra, grazie ai progressi delle scienze militari, è divenuto così complicato, che esige ufficiali e soldati egualmente addestrati. Come mai un esercito composto di liberi cittadini, e non di soldati disciplinati, può possedere le condizioni volute per difendere o assediare città, vincere battaglie campali? — Tali sono i più validi argomenti in favore degli eserciti stanziali.

Io non nego sicuramente i progressi della scienza militare. Ma che? È essa un arcano di Stato? No, certo. Questi progressi sono affari di matematica, di fisica, e di geografia. Si può dunque divenire buoni ufficiali al tavolino. La pratica della guerra non si acquista che con la guerra. Sicchè, quando questa scoppia, vi è tanto idonea e preparata la milizia cittadina quanto l'esercito stanziale. La storia della prima rivoluzione francese ci ha provato come una torma di cittadini, senza uso delle armi, senza aver mai servito nelle milizie, disfece le più agguerrite truppe dell' Austria, della Prussia, e del Piemonte. Che più? Ieri ancora un pugno di volontari distruggeva nelle provincie meridionali d' Italia un esercito accarezzato, disciplinato, instruito.

Interrogate attualmente qualunque uomo di Stato, e vi dirà che l'esercito stanziale è il baluardo delle libere instituzioni: che il suo ufficio è di difendere le leggi. Ho già provato coi fatti in che maniera adempia questi mandati. Ma vi si aggiungerà che l'obligo esclusivo di salvare la patria appartiene all' esercito stanziale. Qui consiste la grande immoralità del sistema, poichè esso disinteressa i cittadini dall' esercizio del più sacro dovere e del più sacro diritto, quello di combattere pel suolo natio, e si fa di questo grande ufficio un affare di mestiere, la faccenda esclusiva di un corpo, che non ha nulla da fare coi cittadini.

I danni principali che derivano dagli eserciti stanziali sono a mio avviso i seguenti:

Essi sono strumenti nelle mani nei governi.

• Cresce un antagonismo fra i doveri del soldato e quelli del cittadino.

Sono dispendiosi, funesti alla privata come alla publica prosperità

Sono fonti d' immoralità.

Uno degli argomenti prediletti dei partigiani degli eserciti stanziali è questo: è necessario, dicono essi, che il governo abbia concentrato nelle sue mani tutte le forze del paese, e che possa disporne senza che alcuno sia in grado di paralizzarne l' azione. L' unità militare non si può ottenere che con gli eserciti stanziati: per intraprendere e condurre una guerra bisogna avere un esercito ciecamente disciplinato, pronto ed ubbidiente. — Ma questo argomento non solo non giustifica gli eserciti stanziati, ma li condanna

Li condanna, perchè sappiamo che quando un governo ha nelle mani un forte esercito, ha tosto desiderio di servirsene a suo vantaggio: di qui, le spedizioni lontane, di qui le guerre di conquista, di qui, i torrenti di sangue e milioni di denaro versati per l' ambizione di un principe. Se adunque l' ordinamento militare di uno Stato è tale che esso impedisca ogni altra guerra, che non sia una guerra d' indipendenza nazionale, ebbene, quello è il migliore degli ordinamenti militari.

Li condanna, in secondo luogo, perchè si vuol sostituire il mestiere del soldato all' adempimento di un dovere giuridico, la cieca ubbidienza, alle inspirazioni della coscienza civile: il soldato-macchina al soldato-cittadino.

Li condanna finalmente, perchè muta la guerra in professione, fa del coraggio, non una virtù civile, ma un titolo di avanzamento nei gradi, corrompe il patriottismo, e lo degrada, e mette a repentaglio la libertà e la dignità nazionale

Ma ciò che v' ha di peggio si è quella specie di antagonismo che si crea fra l' esercito e i cittadini. Per accrescerlo e invipertirlo si è trovata una distinzione fra l' onore civile e l' onore militare, fra il coraggio civile e il coraggio militare: si sono instituiti codici e tribunali eccezionali in favore o in danno del soldato: esercito o popolo furono considerati non solo come due cose distinte, ma come due personalità giuridiche aventi opposti interessi. Il *troupier* francese

deride il *pekin* il soldato è un sciabolo, e il borghese un imbecille. Queste idee hanno in parte filtrato tra noi, e non si pensa che il *troupier* non è altro che il servitore del *bourgeois*, che il *pekin* paga il soldato per esserne difeso e non per esserne insultato e deriso. Ma intanto, mentre il cittadino invoca la pace, il soldato invoca la guerra. E perchè? Perchè il soldato vede nella guerra la sua carriera, e il cittadino ne subisce i carichi. Ecco i vantaggi degli eserciti stanziali.

Che essi siano dispendiosi è cosa talmente chiara che occorre appena dimostrarla. Ogni soldato costa allo Stato, in media, circa mille franchi: calcolate ora quello costa un esercito stanziale, di 400,000 soldati. E le centinaia di milioni che esso divora di dove escono? Dalla borsa del contribuente. E badate che il soldato non rende nulla, a meno che l'imparare la carica in dodici tempi, marciare al passo, e tirare al segno siano mestieri proficui all'industria ed al commercio. Un soldato che passa sotto le armi cinque anni è per tutto questo tempo a carico de' suoi concittadini. Pazienza, se li compensasse con la sicurezza dello Stato! Ma troppo spesso, invece di salvare le leggi, le conculca, e i colpi di Stato non sono possibili che con gli eserciti stanziali.

Ricapitoliamo: noi abbiamo:

1.° Un numero immenso di giovani sani e robusti che sono strappati alle faccende industriali per mandarli a maneggiare un fucile, e mentre ieri erano utili a sè ed alle loro famiglie, adesso costano allo Stato, ed alle famiglie. Sicchè, perdita da un lato, perchè non producono più nulla; perdita dall'altro, perchè, se non producono, consumano però molto.

2.° Questi giovani, negli anni di servizio, perdono l'abitudine del lavoro, si assuefanno alla vita di guarnigione; e quando torneranno al focolare domestico vi porteranno i vizi acquistati, ma non le abitudini perdute. Voi sapete al pari di me come le città dove vi sono guarnigioni di soldati, sono gli asili prediletti delle taverne e dei lupanari. L'esistenza degli eserciti stanziali è inseparabile da quella della prostituzione.

Ma si aggiunge: — l'esercito stanziale è elemento di forza e di potenza: e siccome uno Stato non può guarentire la sua indipendenza se non è forte, così l'esistenza degli eserciti stanziali è una necessità. —

Che s' intende per forza dello Stato? Qui sta il nodo della questione. Noi sappiamo che uno Stato non è altro che un aggregato naturale di cittadini. Se i cittadini sono ricchi, intelligenti, onesti e liberi, lo Stato sarà libero, forte e ricco. Se invece i cittadini sono deboli, ignoranti, dissanguati dalle imposte; se la più bella e più robusta parte della popolazione è sottratta al lavoro e incorporata nei reggimenti, ebbene, è certo che lo Stato sarà debole, povero ed oppresso.

L'esercito stanziale assorbe milioni, impoverisce l'industria, toglie le più forti braccia alle officine, che disavvezza dal lavoro; esaurisce le ricchezze private con le imposte che sono necessarie per mantenerlo; spegne nei cittadini il sentimento della responsabilità nazionale, e fa della difesa della patria un mestiere, una pena, una sciagura.

Ora, com'è possibile che un esercito stanziale sia necessario alla forza dello Stato? Non è invece un elemento di debolezza e di rovina?

Per conto mio, sono profondamente convinto che quanto più l'esercito è forte, tanto più lo Stato è debole.

IX

A dimostrare come con l'esercito stanziale non si spenge lo spirito d'iniziativa individuale dei cittadini per la difesa della patria, si dice che l'instituzione della Guardia nazionale può e deve completare l'instituzione degli eserciti stanziali. Questo argomento non regge.

Tutti coloro che si sono occupati della Guardia nazionale sanno quale e quanta sia la riluttanza dei cittadini a farvisi inscrivere e ad adempirne i doveri. E si comprende. Con gli eserciti stanziali, la Guardia nazionale è un fuor d'opera. Le sue attribuzioni sono così limitate, che i cittadini ne vedono più facilmente gli incomodi che l'utilità. Aggiungete il deplorabile dualismo che esiste fra il soldato permanente e il soldato cittadino: dualismo che quando si manifesta vi dimostra il primo che guarda d'alto in basso il secondo, e per poco si crede composto di un'altra pasta, rivestito di più eletta natura; e ditemi poi se la Guardia nazionale può rendere quei vantaggi che se ne aspettano.

Questa instituzione, a mio avviso, è eccellente in ciò, che è un contrappeso alle velleità dittatorie che potessero avere i governi, grazie agli eserciti stanziali, abitua i cittadini all'uso delle armi, e li obbliga a considerarsi come sostegni dell'ordine pubblico. E non è poco. Il giorno in cui all'esercito stanziale, divenuto inutile, sarà sostituita la milizia nazionale, vedremo allora che quella freddezza che ora regna nei cittadini sparirà affatto, poichè quanto più essi sentiranno la responsabilità o la grandezza del loro ufficio, tanto più vi si sobbarcheranno di buon grado. Perchè ci decidiamo a lare volonterosi una cosa qualunque, bisogna che siamo certi che è una cosa importante e seria.

È importante e serio è il mandato della Guardia nazionale, anche com'è adesso ordinata. Ed è sacro diritto e religioso dovere dei cittadini di farne parte, di adempirne gli uffici con esattezza, di rinvigorirsi nell'uso delle armi, di mostrare, insomma, che la patria può contare su di loro, tanto contro i perturbatori interni quanto contro i nemici stranieri.

Pochi paesi come l'Italia, hanno bisogno che la milizia cittadina sia conscia della gravità e dell'altezza del suo mandato. Disassuefatti dalle armi, divisi, indeboliti gli Italiani hanno mestieri di provare che oggimai sono divenuti uomini e soldati, che sentono la necessità dell'appoggio che devono prestare al buon andamento della cosa pubblica, che ogni provincia, ogni Comune conta nel suo seno un dato numero di cittadini a cui è famigliare la vita della caserma, l'esercizio dell'armi, e che se odono il richiamo della patria comune, sono in grado di dirle: che sono pronti.

Coloro pertanto che, o deridono, o disconoscono i doveri e i diritti della milizia nazionale mostrano d'essere o spiriti ignoranti o cattivi cittadini.

X.

V'è un sistema di ordinamento militare che ha incontrato tutta la simpatia di quelli fra i pubblicisti che non amano la coscrizione: è il sistema dell'arruolamento volontario.

— L'Inghilterra, ci si dice, non ne conosce altro; e l'Inghilterra è il paese classico della libertà. Questo sistema ha i seguenti

vantaggi 4.° Chi vuol fare il mestiere del soldato, lo fa; e così, invece di avere dei coscritti riluttanti e malcontenti, avrete dei volontari risoluti e determinati 2.° E rispettata la libertà individuale chi non vuole prendere il fucile, sta a casa 5.° Si rende impossibile il pericolo che un forte esercito permanente fa correre alle libere instituzioni

Io non vedo nessun male e che colui il quale vuole consacrarsi esclusivamente al servizio dello Stato possa farlo. Così, vi sono i corpi speciali della forza pubblica (Genio, Artiglieria, Marina) pei quali si può adottare il sistema dell'arruolamento volontario e si può egualmente adottare pei corpi dei Carabinieri o degli altri ufficiali di pubblica sicurezza.

Ma badate! Essi devono essere l'eccezione, non fa regola. La regola e che, siccome la difesa dello Stato interessa tutti i cittadini, così tutti devono concorrervi, facendo parte dell'esercito nazionale

Osservo inoltre che la guerra non è e non dev'essere un mestiere particolare, ma un dovere sacro e generale per la nazione che lo fa Guai a quei paesi dove la guerra e un mestiere pei cittadini! Si comprende che sia necessario il concorso di uomini speciali nel maneggio di alcuni strumenti, come è necessario il concorso di medici e di assistenti ma essi sono gli elementi parziali, e non gli elementi generali della guerra questi ultimi deve fornirli la nazione intera.

Si parla dello spirito marziale dei soldati di professione ma lo spirito d'amor patrio dei cittadini trionfa sempre del primo Ho più fiducia nel cittadino che impugna le armi per un principio, per la difesa dei suoi, che pel soldato il quale combatte per un salario

Se non fosse così, bisognerebbe ammettere che il più eloquente discorso militare sarebbe quello di Massena, il quale, ai soldati che esitavano a seguirlo al fuoco, sclamava — Come! Voi non avete che cinque soldi al giorno, io ne ho quaranta mila, e lasciate che mi esponga solo al pericolo! — Massena dimenticava che la cifra del salario non da nè toglie il coraggio

Il modo più sincero di difendere le libere instituzioni da ogni pericolo consiste, non già nell'affidarle alla tutela dei mercenari, ma nell'appoggiarle al senso civile e alla responsabilità de cittadini

Conchiudiamo 1.° La coscrizione può essere una necessità transitoria per le nazioni che, come l'Italia, hanno bisogno di costituirsi: ma per le nazioni già indipendenti è pericolosa ed ingiusta. 2.° l'arruolamento, utile come elemento speciale, è inammissibile come fondamento dell'esercito nazionale. 3.° Ottimo è quell'ordinamento militare che si fonda sulla coscienza dei cittadini, che li rende solidali della indipendenza della patria, che rende la forza pubblica potente nella difesa dello Stato e incapacissima di guerre lontane.

A questi soli patti si avranno nazioni libere e forti.

LEZIONE XLIX

Del diritto amministrativo e della publica amministrazione.

SOMMARIO — I. La scuola amministrativa e le sue dottrine. II. Esame e confutazione della teorica che stabilisce la prevalenza della società maggiore sulla minore. III. Come s'intende per diritto amministrativo, e come esso sia l'antitesi del diritto naturale. IV. La massa degli impieghi e il socialismo amministrativo. V. Giudizio del Minghetti su queste piaghe degli Stati moderni. VI. Esame e confutazione della teorica la quale afferma che l'autorità amministrativa dev'essere indipendente dall'autorità giudiziaria. VII. Dei conflitti fra l'autorità amministrativa e l'autorità giudiziaria. VIII. Delle ragioni su cui si fonda l'irresponsabilità degli ufficiali amministrativi. IX. Del potere discrezionale e interpretativo dell'autorità amministrativa. X. Del potere regolamentare degli agenti della publica amministrazione.

SIGNORI!

I.

Ho avuto frequentemente occasione di ricordarvi come esista fra noi una florida e numerosa scuola di publicisti i quali, servili pedissequi della Francia, non vedono che con gli occhi e non pensano che con la testa dei nostri vicini. Questi publicisti, sia che scrivano nei giornali, sia che parlino dalla cattedra come professori, discorrano in Parlamento, sia che siedano al potere come ministri, sempre invocano con enfasi i diritti dell'autorità amministrativa, e fanno di essa una cosa distinta dal potere esecutivo di guisa che, per loro, i poteri dello Stato non sono più tre, ma quattro.

Le dottrine principali di questa scuola, che io chiamerei scuola amministrativa, sono le seguenti:

La società maggiore ha una prevalenza giuridica, sulla società minore.

Questa prevalenza si concreta nella tutela amministrativa della prima sulla seconda.

L'autorità amministrativa dev'essere indipendente dall'autorità giudiziaria.

Essa ha un potere discrezionale e regolamentare.

Essa deve interpretare le leggi.

Essa ha il diritto di avere tribunali e giudici propri per sentenziare sulle cause proprie.

Essa ha egualmente il diritto di avere consigli permanenti con attribuzioni consultive e giudiziarie.

Essa è giudice definitivo e supremo dei conflitti che possono insorgere fra lei e il potere giudiziario.

Tale è il vasto campo su cui si esercita l'autorità amministrativa. Scaturita da un sofisma giuridico, essa si sviluppa e governa con sofismi giuridici; e si risolve nel più insopportabile dei mille generi di dispotismo che si conoscono, il dispotismo amministrativo.

II.

La prima delle dottrine professate dalla scuola amministrativa, dottrina che riassume tutte le altre, è quella che afferma la prevalenza della società maggiore sulla società minore.

Il vocabolo prevalenza significa evidentemente superiorità di valore. Sicchè, affermando, come dogma, che una società, per ciò solo che è maggiore, cioè, più numerosa, ha necessariamente una superiorità di valore sulla società minore, cioè, meno numerosa, si viene a dichiarare che più della giustizia e della ragione vale il numero. La quale dottrina importa, nella sua applicazione, le conseguenze seguenti — la famiglia ha diritto di prevalenza sull'individuo; il Comune sulla famiglia; il Circondario sul Comune, la Provincia sul Circondario, lo Stato sulla Provincia, lo Stato che ha più numerose popolazioni sugli Stati che ne hanno meno.

La forma che prende questa prevalenza è la tutela: la società minore e pertanto la pupilla della società maggiore. Sicchè, il far parte di una società più o meno numerosa decide se si è fanciulli o uomini, imbecilli o sapienti, sani di mente o forsennati. È chiaro, non si tutela se non chi è incapace di fare i suoi affari da sè. Volete voi sapere se siete sano o demente, uomo o bimbo? Non dovete già consultare la vostra coscienza, ma contare il numero delle persone componenti la società di cui fate parte: cento persone più, cento persone meno desideranno della vostra saviezza o della vostra imbecillità.

Ma qui sorge una contraddizione veramente curiosa, e che i partigiani della scuola amministrativa ci dovrebbero spiegare.

Il cittadino del Comune è anche cittadino dello Stato. Ciò posto, se lo Stato è tutore, e il Comune pupillo, ne viene la conseguenza che il cittadino, come membro del Comune, è un idiota o un demente, ma come membro dello Stato, è la sapienza incarnata. Egli è dunque diviso in due parti: per una metà, è tutore, per l'altra metà, è pupillo. E questo miracolo è dovuto a ciò, che una metà del suo essere appartiene alla società maggiore, che è lo Stato, l'altra metà, appartiene alla società minore, che è il Comune.

Altra contraddizione, non meno ridicola della prima: accade sovente, anzi, quasi sempre, che un medesimo individuo, sia ministro, deputato o senatore, e nello stesso tempo consigliere Comunale o sindaco del Comune. Dopo aver agito come tutore onnisapiente, nelle sue qualità di ministro o di deputato, appena vuole agire come sindaco o consigliere, diventa tosto un pupillo imbecille. Ma nel primo caso fa parte della società maggiore, nel secondo caso, fa parte della società minore.

Noi credevamo che individui, Comuni, provincie, Stati, nazioni, non fossero soggetti che alla giustizia ed al diritto. Noi credevamo che l'individuo fosse più libero nella famiglia che nell'isolamento, nel Comune meglio che nella famiglia, nello Stato meglio che nel Comune, e nell'umanità meglio che nello Stato. Noi credevamo che queste varie aggregazioni portassero col loro allargamento un aumento di forza e di potenza per la persona. La scuola amministrativa ci risponde che non è vero.

Essa afferma, al contrario, che l'individuo è un pupillo del Comune, il Comune un pupillo dello Stato; lo Stato un pupillo degli Stati più grandi di lui; e ciò in omaggio, non della giustizia, ma del numero.

Voi già prevedete la conclusione di questa dottrina. Non abbiamo più l'autonomia della persona: essa è assorbita dal Comune. Non abbiamo più l'autonomia del Comune: essa è assorbita dalla Provincia. Non abbiamo più l'autonomia della Provincia: essa è assorbita dallo Stato. Non abbiamo più l'autonomia dello Stato: essa è assorbita dagli Stati più popolosi e più forti. Questa è la logica conseguenza del sofisma che la società maggiore ha diritto di prevalenza sulla minore.

III

Eppure, già ve lo dissi, questo sofisma è la base su cui si fonda tutta intiera la nuova scienza che ha nome di diritto amministrativo.

Il diritto amministrativo è il successore del diritto divino: e siccome questo era il codice del dispotismo individuale del principe, così il diritto amministrativo è il codice del dispotismo sociale del governo. Epperciò, io lo definirei — l'antitesi del diritto naturale, — e si può dire che i suoi precetti sono in continua opposizione con quelli del diritto naturale.

Il diritto naturale dice — ogni uomo è libero nelle sue credenze, libero nel suo culto —

Il diritto amministrativo risponde — sì ma egli deve pagare per sussidiare le chiese e i sacerdoti a cui non crede: egli deve, se è prete o frate, godere di certi privilegi e sottomettersi a certe persecuzioni: egli deve essere regolato, diretto dall'autorità sociale: insomma la coscienza religiosa dell'uomo è un ramo della tutela amministrativa.

Il diritto naturale dice — la persona è inviolabile, e la sua attività si eleva a dignità di diritto finchè non lede il diritto altrui —

E il diritto amministrativo risponde — Sì: ma l'individuo non deve far nulla senza il permesso del governo: deve ottenere da lui la facoltà di associarsi per pregare, per lavorare, la facoltà perfino di mendicare —

Capite? Il cittadino non può, vivaddio, soddisfare i suoi più ignobili vizii senza l'intervento amministrativo! Sì: il governo lo accompagna alla Chiesa e alla taverna, all'officina ed al postribolo: sì il governo gli fornisce il prete e la cantante, il medico e la meretrice.

Il diritto naturale dice — il domicilio è inviolabile —

E il diritto amministrativo risponde. — sì ma la polizia potrà invaderlo quando gli parrà e piacerà —

Il diritto naturale dice — è guarentita la libertà individuale —

E il diritto amministrativo risponde — sì: ma, sarai arrestato senza ordine alcuno dal primo agente venuto: sarai gettato in un carcere, vi rimarrai senza essere interrogato per mesi e mesi: non potrai muovere da un paese all'altro senza passaporto, non porterai

armi senza permesso: avrai, insomma, la libertà individuale in teorica, ma in pratica non saprai neppure in che consista —

Il diritto naturale dice: — la libertà d'opinione e di stampa è guarentita —

E il diritto amministrativo risponde: — sì: ma non aprirai tipografie, non pubblicherai giornali senza il mio permesso, e non te lo darò se tu non adempi certe condizioni che traccerò io medesimo: se poi sarai onesto, ma esprimerai con la stampa delle opinioni religiose o politiche contrarie a quelle del governo, sarai punito. —

Il diritto naturale dice: — la libertà d'insegnamento è inviolabile.

E il diritto amministrativo risponde: — sì: ma è severamente proibito d'imparare o d'insegnare senza il permesso del governo —

Il diritto naturale dice: — sia sancita e rispettata l'autonomia del Comune. —

E il diritto amministrativo risponde: — sì: ma è però che non faccia nulla senza il permesso degli agenti del governo. —

Il diritto naturale, insomma, dice al cittadino: — sii uomo, e impara ad esser libero con la pratica virile della libertà. —

E il diritto amministrativo risponde: — sì, ma la libertà è buona solamente in teorica: in pratica, sii pupillo, e lascia che il governo ti tratti come fanciullo, imbecille o demente. —

Conclusione: — chi dice diritto amministrativo dice diritto dell'oppressione, diritto dell'iniquità. —

IV.

Eppure, chi pronuncia le parole di — autorità amministrativa — crede aver nominato un potere sacro, universale, intangibile, onnipotente. E da tutte le cattedre e in tutti i trattati dei publicisti udite lodi o invocazioni alla paterna sollecitudine di questa autorità. Qual è la ragione di un simile pervertimento del senso morale e della scienza politica?

Io credo che le ragioni siano due: 1.° la mania febbrile de' publici impieghi. 2.° l'ignoranza assoluta dei principii più elementari del diritto costituzionale.

La mania dei pubblici impieghi ha per primo effetto d'indebolire e di degradare i caratteri, e adattarli alla servitù. E siccome

non si accetta la tutela se non quando si diffida codardamente di sè medesimi, se non quando si è abituati alla ubbidienza, così la mania degli impieghi è il fondamento più sicuro dell' oltrepotenza amministrativa. La società rimane così divisa in due parti: gli uni che già sono impiegati, o che mangiano direttamente o indirettamente all' albero del bilancio, gli altri che aspirano a far parte di questa classe privilegiata. Sicchè, sono vili quelli che servono, vili quelli che aspirano a servire.

Essendo numerosi gl' impiegati, è pur necessario che facciano qualche cosa. Epperciò, si accresce il numero delle loro attribuzioni, si dà una grande importanza alle loro occupazioni, si attribuisce loro la facoltà d' ingerirsi in tutti gli affari privati dei cittadini, e quell' autorità amministrativa di cui fanno parte diventa il più affaccendato, il più onnipotente il più oppressivo dei meccanismi governativi.

L' impiegato, essenzialmente e necessariamente servile verso i suoi superiori, è altrettanto insolente e prepotente verso i suoi inferiori — che sono tutti senza eccezione i cittadini dello Stato. Sicchè quei cittadini che lo salariano, e che hanno il diritto di farsi servire da lui, egli li tratta come esseri formati di altra pasta, e considera sè stesso come membro di una aristocrazia privilegiata. E lo è, pur troppo!

V

Questa mania dei publici impieghi, questo assorbimento dell' iniziativa individuale, questa corruzione dei costumi grazie alla invasione crescente della piaga della *burocrazia*, sono venute in Italia con le idee e le mode francesi. E il vocabolo stesso *burocrazia* noi lo dobbiamo ai nostri vicini. E quel valoroso economista e uomo di Stato che vi ho sovente citato, Marco Minghetti, stimatizzava con energica eloquenza questo pericolo delle libertà italiane. » La *burocrazia* odierna, o Signori, così diceva egli non ha molto in Parlamento, è una forma del socialismo. Quel socialismo che la borghesia ha tanto paventato tre lustri or sono, quando si presentava sanguinoso e lurido sulle piazze, essa lo ha accolto ed accarezzato come uno strumento d'ordine publico e d'ingerenza governativa. Faccia Iddio che al nuovo Regno

d'Italia spetta l'onore di mostrare che si può governare fortemente ed ordinatamente senza che lo Stato s'ingerisca in ogni ramo della pubblica amministrazione! » E i caldi ed unanimi applausi che accoglievano queste parole provavano come le preoccupazioni degli uomini intelligenti rispondessero a quelle del ministro.

E a taluu oratore che qualche giorno dopo mostrava trepidazione pei pericoli che correva la *burocrazia*, e la confondeva ad arte con gli uffici razionali della pubblica amministrazione, così rispondeva il Minghetti: « quello su cui ho voluto insistere è che la pianta degli impiegati debba essere regolare e non superflua ai bisogni delle amministrazioni; ed io credo che le piante attuali siano esorbitanti in molti rami. Ed io sono certo che il paese ne è indignato... ho la convinzione che i contribuenti si assoggetteranno di miglior grado alle nuove imposte se si comincia dal diminuire quest piaga della *burocrazia*. Io amo e rispetto gli impiegati abili: ma desidero che non siano troppi e che siano ben pagati. Quello che disamo è la caterva degli inutili, e quel che più mi turba è quella mania che invade tutte le classi della società di voler prendere la carriera degli impieghi, di voler vivere a carico dello Stato. Questo, è il socialismo che ho combattuto, questo è il socialismo che io disdico, e che oggi mantengo. » E nuovi e generali applausi coronarono meritamente queste savie e coraggiose dichiarazioni.

VI.

Dissi che la seconda cagione del misterioso oltrepotere conferito all'autorità amministrativa è d'uopo cercarla nell'ignoranza del diritto costituzionale.

Quali sono i principii fondamentali della nostra scienza? Questi: 1.° libertà in tutto e per tutti, entro i limiti della giustizia. 2.° divisione dei poteri.

La libertà in tutto e per tutti reca l'annientamento di tutte le ingerenze arbitrarie del potere esecutivo. La divisione dei poteri traccia i limiti razionali entro i quali deve agire ciascuno dei rami dell'autorità sociale.

Abolita l'ingerenza governativa, la piaga della *burocrazia* non ha più ragione d'esistere. Stabilita la divisione dei poteri, non vi è

piu un' autorità amministrativa, ma vi sono degli agenti del potere esecutivo.

Vedremo più tardi quale sia il concetto razionale della pubblica amministrazione. Ora importa esaminare la dottrina di molti i quali affermano seriamente che l' autorità amministrativa forma un' instituzione a parte, la quale dov' essere indipendente dall' autorità giudiziaria.

Ammesso che non v' è un' autorità amministrativa, la quistione sarebbe tosto sciolta in senso risolutamente negativo. Ma io voglio andare più in là: voglio, cioè, ricercare se gli ufficiali amministrativi debbano essere indipendenti dall' autorità giudiziaria.

I fautori del diritto amministrativo ragionano così. — L' autorità giudiziaria non si occupa che di pronunciare sui casi che le sono sottomessi: essa è pertanto repressiva, e non punisce il male se non quando è già stato consumato. Invece l' autorità amministrativa è incaricata d' impedire il male: sicchè la sua azione è preventiva. L' autorità giudiziaria non pronuncia che su casi speciali; l' autorità amministrativa dispone con norme e misure generali. Epperciò, è bensì vero che l' una è complemento dell' altra, ma è vero altresì che devono essere indipendenti l' una dall' altra. Per dir tutto in breve, l' autorità giudiziaria provvede alla difesa dei diritti della persona e al mantenimento della società; l' autorità amministrativa veglia al ben essere e al perfezionamento dell' individuo e della società. —

Questa dottrina è un tessuto di contraddizioni e di sofismi.

Quando noi parliamo dell' autorità giudiziaria, si capisce tosto quello che intendiamo significare. Noi conosciamo le sue condizioni di azione, le ragioni della sua efficacia, il fondamento della sua indipendenza. Le leggi sono: essa deve applicarle. Forsechè i suoi tribunali fanno distinzioni? No: la legge è uguale per tutti.

Cosa è l' autorità amministrativa? È il complesso degli agenti del potere esecutivo. Essi sono uomini e cittadini, uguali in diritti come in doveri ad ogni altro cittadino. Se hanno contenzioni, o dissidii, se commettono delitti, cadono sotto l' azione del diritto comune.

Io non vedo pertanto in che consista la pretesa indipendenza che si vuole attribuire all' autorità amministrativa. Dal ministro all' ultimo degli impiegati, tutti gli ufficiali del potere esecutivo e della

pubblica amministrazione sono responsabili del loro operato, e come uomini e come ufficiali. Volerli coprire di privilegi, emanciparli dall'uguaglianza della legge comune è lo stesso che conculcare una delle verità più cardinali del diritto costituzionale.

E assolutamente falso che l'autorità amministrativa abbia per ufficio di prevenire il male, o di perfezionare la società e l'individuo. Se deve prevenire il male, allora bisognerebbe ammettere che quando esso avviene, chi ne è responsabile non è già il colpevole, ma l'autorità che non l'ha impedito. Che abbia il mandato di perfezionare la società è un sofisma che ho già replicatamente combattuto. Non è già la pubblica amministrazione che migliora la società, è la società che deve migliorare la pubblica amministrazione. Invece di pretendere di perfezionare i popoli, gli agenti del potere esecutivo dovrebbero pensare a perfezionare se stessi.

VII

Una delle conseguenze più mostruose della pretesa necessità di rendere l'autorità amministrativa indipendente dalla autorità giudiziaria è quella che conduce ai *conflitti*.

Essi consistono in ciò: — una questione è portata dinanzi a due diverse autorità; quale delle due è competente a sentenziare? — I conflitti poi sono divisi in due Classi: gli uni, *positivi*, e sono quelli che avvengono quando le due autorità giudicanti invocano per sè il diritto di sentenziare; gli altri *negativi*, e avvengono quando le due autorità si dichiarano incompetenti.

I conflitti più frequenti sono quelli che nascono fra il potere giudiziario e il potere amministrativo. Chi credete voi che decida in modo supremo in questi conflitti? Forse un giudice straniero alle due parti? No: gli ufficiali dell'autorità amministrativa sono ad un tempo giudici e parti.

E così si provvede alla indipendenza e al rispetto dell'autorità giudiziaria!

Le ragioni che si adducono per giustificare questa esorbitanza sono abbastanza curiose. Si teme che l'autorità giudiziaria invada il campo sacro dell'autorità amministrativa: si ha paura che gli agenti inviolabili e santi del potere esecutivo siano sottomessi alla leggo

comune. Si afferma che, mentre essi sono teneri della giustizia, imparziali, indipendenti, i magistrati dell'ordine giudiziario non offrono guarentigie di alcuna specie. E così si viene a collocare sopra un altare elevato e supremo quell'essere misterioso e intangibile che si chiama — pubblico impiegato!

VIII

Discorrendo della responsabilità ministeriale, io ebbi altra volta l'occasione di dirvi che ciascun ufficiale della pubblica amministrazione dal più elevato al più meschino, doveva essere mallevadore dei propri atti, tanto in faccia al potere sociale quanto in faccia ai cittadini. Sgraziatamente, questa massima non è ancora penetrata nelle nostre instituzioni. Così, le leggi che concernono l'azione dei principali fra i nostri ufficiali amministrativi stabiliscono — imitando umilmente le leggi francesi — che i prefetti, i vice-prefetti e coloro che ne fanno le veci non possono essere chiamati a rendere conto dell'esercizio delle loro funzioni fuorchè dalla superiore autorità amministrativa, nè sottoposti a procedimento per alcun atto di tale esercizio senza autorizzazione del Re, previo parere del Consiglio di Stato.

Un autorevole e dotto publicista e uomo politico, Massimiliano Martinelli, nei suoi eccellenti Studii amministrativi, recentemente publicati, prendendo appunto ad esaminare questo fra i mille assurdi che abbondano nelle leggi e nei trattati, dimostrava come esso fosse radicalmente opposto ai veri principii costituzionali. E citava con molta opportunità le seguenti parole del Tocqueville.

« Nell'anno ottavo della repubblica francese, così l'autore della *Democratie en Amérique*, apparve una costituzione, la quale aveva un articolo così concepito: — gli agenti del governo, all'infuori dei « ministri, non potranno essere chiamati in giudizio per fatti relativi « alla loro amministrazione, se non in virtù di una decisione del « Consiglio di Stato: nel qual caso si procedera dinanzi ai tribunali « ordinarii. » La costituzione dell'anno ottavo se ne andò, così prosegue il Tocqueville, ma non già quell'articolo, il quale è rimasto dopo di essa, e viene opposto oggi ancora, ogni giorno, ai giusti richiami dei cittadini.

« Ho di sovente cercato di far comprendere il senso di questo

articolo ad Americani ed Inglesi, e mi è sempre stato difficilissimo di riuscirvi. Di una cosa si rendevano persuasi in sulle prime, vale a dire, che il Consiglio di Stato, essendo un grande tribunale posto nel centro del regno, l'inviare preventivamente innanzi ad esso fosse una specie di tirannia. Ma quando mi adoprava a chiarirli che il Consiglio di Stato non era, a propriamente parlare, un corpo giudiziario, ma un corpo amministrativo, composto di uomini dipendenti dal Re, di guisa che il Re, dopo aver sovranamente comandato ad uno de' suoi servitori, chiamato prefetto, di commettere un' iniquità poteva a quell'altro fra suoi servitori, chiamato Consiglio di Stato, comandare sovranamente che impedisse la punizione del primo; quando io mostrava agli Americani ed agli Inglesi che il cittadino, offeso per ordine del principe, era ridotto a chiedere al medesimo la facoltà di ottenere giustizia, non prestavano fede a cotali enormità, e mi accusavano di menzogna e d'ignoranza.

« Accadeva spesso, sotto l'antica Monarchia, che il Parlamento condannava alla cattura il funzionario publico che fosse colpevole di un delitto. Talvolta l'autorità regia si metteva innanzi, facendo annullare la procedura, ma il dispotismo si mostrava in tal caso alla scoperta, e si cedeva soltanto alla forza con l'ubbidire. Noi abbiamo adunque non poco indietreggiato dal punto in cui i nostri padri erano pervenuti, perchè noi lasciamo che, sotto colore di giustizia ed in nome della legge, sia fatto e consacrato ciò che ad essi era imposto dalla violenza. »

Così il Tocqueville e il Martinelli saviamente osserva che qualunque commento a queste parole sarebbe inopportuno. Come la Francia aveva fatto un passo indietro nella via della libertà, così l'Italia ha voluto imitarla. Faccia Iddio che non seguiamo più oltre la nazione sorella in questo terribile arringo di dispotismo amministrativo!

IX.

Quali siano gli uffici degli agenti della pubblica amministrazione è facile a comprendere. Il potere legislativo fa le leggi. Il potere esecutivo le attua per mezzo de' suoi agenti e il complesso di questi agenti ha nome di publica amministrazione.

Ma i fautori della scienza arcana del diritto amministrativo non ammettono questa dottrina. Essi dichiarano che l' autorità amministrativa è una potenza collocata al dissopra di ogni altra autorità. Che più? Non abbiamo noi uditi dei professori e degli uomini di Stato proclamare solennemente che la stessa autorità giudiziaria non è che un semplice ramo staccato dal grande albero dei potere amministrativo?

Ora, una delle facoltà conferite a questo potere si è quella di essere egli l' interprete della volontà del legislatore. Sicchè un pubblico impiegato si eleva a giudice del Parlamento, o dove questi ha taciuto, quegli supplisce con la sua autorità.

Altra facoltà degli agenti della publica amministrazione è quella di agire con potere discrezionale, di sacrificare gli interessi privati ai pretesi interessi generali, come se gli interessi generali fossero altra cosa che l'insieme e il complesso degli interessi privati! Questo potere discrezionale si rivela nella polizia, la quale, armata di una legge elastica ed oppressiva di publica sicurezza, annienta ed uccide la libertà individuale: si rivela nell'insegnamento, dove un agente publico, ministro, provveditore o ispettore, apre o chiude arbitrariamente le scuole, ammette o respinge professori, e giudica senza appello: si rivela nei lavori publici, ove ogni giorno sorge qualche quistione di espropriazione per causa di publica utilità. Si rivela insomma in tutto, ogni giorno, come un sistema abilmente coordinato d'intollerabile dispotismo, che, come i fili di Gulliver, legano il cittadino con mille avvolgimenti, o gli interdiscono ogni libero movimento.

X

Una delle facoltà conferite agli agenti della publica amministrazione è quella di far regolamenti. Con questa facoltà si è investito un ministro od i suoi agenti di un potere dittatoriale. Chi non vede, in fatti, come esso spogli ed esautori il Parlamento?

Quando questi ha fatto una legge, gli ufficiali dell' ordine giudiziario si ristringono ad attuarla e ad ubbidirla. Ma non così gli ufficiali dell' ordine amministrativo. Essi sorgono, armati di un triplice potere: potere di interpretarle a loro modo, di attuarle come credono, di accompagnarle con regolamenti

Cos'è un regolamento? È un'appendice di una legge Nove volte su dieci, un regolamento non solo spiega e definisce la legge, ma l'adultera, la snatura, la mutila qui, la sviluppa là, e si può dire che non v'è regolamento il quale non contenga qualche disposizione legislativa.

Basta accennar questo per condannare inesorabilmente un simile potere E quale sia il modo di provvedere ai danni che possono derivare dal togliere questo ufficio agli agenti amministrativi, già ve l'ho spiegato nelle lezioni consacrate agli uffici del potere legislativo E più chiaramente mi propongo di spiegarvelo nella prossima lezione in cui avrò occasione d'intrattenervi degli uffici dei corpi collegiali e particolarmente del Consiglio di Stato

LEZIONE L.

Dei tribunali amministrativi, dei Corpi consultivi, e particolarmente del Consiglio di Stato.

SOMMARIO. — I. Rammento dei principii di diritto costituzionale sulla divisione dei poteri. II. Delle usurpazioni fatte dagli agenti del potere esecutivo nel campo dell'autorità giudiziaria. III. Dei tribunali nel contenzioso amministrativo. IV. Delle materie che spettano alla cognizione dei tribunali amministrativi. V. Delle contestazioni a cui dà luogo la riscossione delle imposte. VI. Se si debba ammettere che i tribunali ordinarii siano incapaci di conoscere del contenzioso amministrativo. VII. Varî esempi dei tribunali amministrativi. VIII. Del Consiglio di Stato e delle sue attribuzioni. IX. Altre attribuzioni. X. Della sua ingerenza negli affari del potere legislativo. XI. Dei Consigli Superiori presso i diversi ministeri.

SIGNORI!

I

Qualunque sia il dissenso sulla maggior parte delle attribuzioni conferite al potere sociale, v'è però accordo unanime nel dichiarare che esso ha essenzialmente per mandato di guarentire il diritto. Lasciando dunque da parte ogni altra discussione su questo punto, accetto come verità fondamentale della filosofia civile che il governo deve assicurare a ciascun cittadino il libero esplicamento della propria personalità entro i limiti della giustizia.

La nostra attività può essere lesa illegittimamente in due modi: o da nemici interni o da nemici stranieri. Contro questi il governo provvede con l'esercito nazionale; contro quelli coi ufficiali civili e militari. Per regolare l'azione della forza pubblica, e metterla al servizio del diritto, fa le leggi, veglia alla loro esecuzione, punisce chi le viola, e interviene come giudice fra due che discordano nella retta interpretazione delle leggi medesime.

Ma questa varietà di attribuzioni argomenta ed esige un'uguale varietà di agenti per eseguirle. Chi è legislatore non può essere soldato; chi è magistrato non può essere amministratore. A ciascuno dev'essere affidata una parte propria e distinta

Qui nasce il gran principio da noi esposto della divisione dei poteri. Noi dobbiamo avere.

Un potere che fa le leggi: potere legislativo

Un potere che veglia alla loro attuazione, o mette la forza alla disposizione del diritto: potere esecutivo.

Un potere che giudica i violatori delle leggi o sentenzia fra i dissidenti: potere giudiziario.

Queste sono le dottrine da noi professate sul ripartimento razionale degli uffici governativi negli Stati liberi. Abbiamo stabilito che questi tre poteri rispondono a tutte le esigenze fondamentali dell'ordinamento civile e politico di uno Stato libero. Un potere di più, o un potere di meno, non potrebbe che intralciare e snaturare le funzioni armoniche dell'organismo sociale.

Mi perdonerete, io spero, di aver ripetuto con' insistenza questi assiomi vitali della nostra scienza, quando pensiate come dalle torta maniera d'intenderli e di applicarli derivino tante assurdità, tante anomalie, tante ingiustizie.

Infatti, tutti sono d'accordo nel proclamare la necessità della divisione dei poteri, tutti dichiarano non doversi essere in uno Stato libero che tre poteri. Ma, se si viene poi all'applicazione, i poteri si moltiplicano in un modo incredibile, l'anarchia succede all'ordine, e il caos piglia il posto dell'armonia.

Il quadro da me fattovi nelle precedente lezione delle singolari dottrine della scuola amministrativa, come pure le frequenti indicazioni delle esorbitanze specialistiche che la deturpano vi hanno già abbastanza chiarito come questa scuola sia la negazione della libertà.

Vi ho già accennato come essa invada sovente il campo dell'autorità legislativa: oggi voglio dimostrarvi come essa usurpi in modo arbitrario il campo dell'autorità giudiziaria.

II.

Condizioni fondamentali dell'azione, dell'autorità giudiziaria, voi lo sapete, sono — Imparzialità — Indipendenza d'azione — Competenza —

Sgraziatamente, già ve lo dissi in altra occasione, l'ordinamento attuale dell'autorità giudiziaria nella maggior parte degli Stati eu-

ropei è ben lungi dal possedere tutte queste condizioni. E però innegabile che, grazie alla inamovibilità, al rispetto meritato che negli Stati liberi si ha per la magistratura, alle abitudini di probità che distinguono generalmente gli uomini che la compongono, l'autorità giudiziaria compie il suo ufficio in modo, se non quale si potrebbe desiderare, almeno quale lo consentono le condizioni della società moderna. Sarebbe però assurdo il pretendere che le instituzioni giudiziarie che sono specialmente in vigore fra noi non abbiano bisogno di profonde e importanti modificazioni.

Ora, se la magistratura inamovibile e permanente ci dà appena le guarentigie a cui abbiamo diritto, cosa si dovrà dire di un tribunale eccezionale, i cui membri dipendono direttamente dal potere esecutivo che li nomina, li promuove, li punisce e li premia, secondo che è contento di loro; di un tribunale che non giudica se non in causa propria, perchè le sole cause che gli sono deferite sono quelle che concernono gl' interessi de' suoi padroni; di un tribunale, infine, a cui membri non si domandano guarentigie di sorta, tolte alcune di forma, che sono una vera illusione? Chi crederà che questo tribunale esiste in molti Stati che si dicono liberi? Chi crederà che, mentre si trova inopportuno ed ingiusto il foro ecclesiastico, il foro militare, mentre non si vuole udir parlare di giurisdizioni eccezionali, pure si ammette, si trova utile e giusta l'esistenza dei tribunali amministrativi? Chi crederà finalmente che questi costituiscono una parte delle libere instituzioni?

Per quanto ciò paja incredibile e strano, pure è così. Si è inventata in Francia ed adottata in Italia una nuova scienza per insegnare il meccanismo, i limiti d'azione di questa bella instituzione: e di questa pretesa scienza io vi ho intrattenuti nella precedente lezione. Abolite i tribunali eccezionali, i corpi collegiali d'ogni maniera, le usurpazioni del potere esecutivo, e il diritto amministrativo cessa immediatamente d'esistere.

III.

Chiunque dia uno sguardo all'ordinamento dei tribunali amministrativi, alle cause che sono loro deferite, alle loro condizioni d'esistenza, non può a meno di essere singolarmente sorpreso del-

l'indifferenza, o peggio, che i pubblicisti di uno Stato libero dimostrano verso questa mostruosa instituzione. Tutto è violato in essa: il principio supremo dell'uguaglianza giuridica dei cittadini; il principio di diritto costituzionale che i magistrati devono essere inamovibili: il principio che nessuno cittadino deve esser distolto dai suoi giudici ordinari; e più di tutto è violato quel senso instintivo di giustizia o di diritto, inscritto nel cuore di tutti gli uomini, il quale dice loro che chiunque è interessato come parte in una causa, è il pessimo dei giudici.

La realtà risponde alle preoccupazioni ed ai timori degli spiriti liberali; e infatti tutti coloro che hanno avuto a far con simili tribunali, possono dire a qual punto inaudito l'arbitrio regni nelle sentenze, come e quanto ne siano generalmente assurde le motivazioni. Nè può essere altrimenti quando mancano le guarentigie più elementari e più necessarie dalla parte dei giudici, quando i processi sono condotti in modo così contrario ai principii dell'azione giudiziaria, quando dalle sentenze pronunciate dagli agenti secondari dell'autorità amministrativa non si può appellare che ad altri agenti superiori della stessa autorità, più devoti ad un preteso interesse pubblico che al rispetto rigoroso che si deve al tuo ed al mio, quando dico, un tribunale opera in queste condizioni, non è più a stupirsi che le sue sentenze lascino molto a desiderare, sia dal lato della competenza, sia dal lato della giustizia.

Sappiamo che fra i nostri giudici amministrativi vi son molte ed onorevoli eccezioni: sappiamo altresì che abbondano sempre di sentenze giuste ed imparziali. Ma ciò che prova? Quando anche tutti i giudici fossero modelli di capacità, d'indipendenza, forsechè l'instituzione diventerebbe migliore? Forsechè ci sarebbero guarentigie per l'avvenire? Questi giudici non sarebbero che fortunati accidenti: essi varrebbero meglio dell'instituzione. Ora è l'instituzione che noi condanniamo, è l'instituzione che noi persistiamo a credere cattiva, radicalmente incompatibile coi principii cardinali del reggimento costituzionale, è l'instituzione finalmente che ai nostri occhi è una negazione del diritto.

IV.

Un semplice sguardo alle enormi e singolari attribuzioni dei tribunali amministrativi dimostrerà, con più eloquenza di quello che

potremmo farlo con le nostre parole, sin a qual punto le loro cerchia d' azione sia grande, e qual campo sia stato aperto all' arbitrio. Diciamo all' arbitrio, e con ragione, perchè delle due l' una.

O le guarentigie che si domandano per la retta e ordinata amministrazione della giustizia e che sono applicate all' autorità giudiziaria, sono necessarie, indispensabili, e allora devono essere estese a tutti i giudici.

O sono inutili, e allora non devono essere applicate neppure all' autorità giudiziaria

Di qui non s' esce

Che se si volessero sottomettere tutti i tribunali alle stesse regole, allora cesserebbe la pretesa necessità di tenere in piedi molte giurisdizioni differenti, e si dovrebbe ricorrere all' unità del potere giudiziario, come lo esige la giustizia, come lo vuole lo Statuto che ci governa.

Ma veniamo alle attribuzioni de' tribunali amministrativi

Secondo la legge che è attualmente in vigore (30 ottobre 1859), appartengono alla cognizione dei Consigli di prefettura (che sono i giudici ordinari del contenzioso amministrativo).

Ogni controversia che sorga in fatto di pagamento di imposte, di pedaggi, il giudizio sulle controvenzioni relative alle riscossioni,

Le controverse riflettenti l' intelligenza e l' esecuzione dei contratti di appalto per contribuzioni e diritti (di pedaggio e d' altro),

Quelle relative ai contratti per somministrazione o lavori fatti per lo Stato, l' Economato, l' Ordine mauriziano, per le provincie, le comunità, gli istituti di beneficenza, ecc.,

Quelle che sorgono per le riscossione delle quote di consorzio per lavori d' acque e strade,

Quelle che concernono l' eseguimento delle leggi e regolamenti sul catasto, ecc.,

Le differenze che nascono fra le comunità e i particolari per vari motivi,

Le contestazioni relative al riparto e pagamento delle contribuzioni provinciali e comunali.

L' autorità dei Consigli di prefettura si estende anche a giudicare sulle usurpazioni e degradazioni del suolo, sulla manutenzione degli argini, ecc.

La contabilità degli ufficiali della pubblica amministrazione e quella degli impiegati comunali e provinciali, o di quelli delle opere pie, è ugualmente sottomessa alla giurisdizione eccezionale dei tribunali amministrativi.

Ma a che continuare questa già lunga enumerazione delle attribuzioni conferite all' autorità amministrativa? Quello che no abbiamo detto fin qui può bastare a fare conoscere il grado di confusione a cui si è giunto sottraendo le sue funzioni razionali e legittime al potere giudiziario, e dandole ad un potere che non ha di sua natura altro ufficio che quello di eseguire le leggi.

Quali siano le conseguenze di questa confusione è facile il prevederlo: la prima e la più deplorabile, si è lo stato di antagonismo in cui colloca il potere giudiziario e il potere amministrativo. E di questo già parlammo più di proposito, quando ci occupammo della speciale questione dei conflitti.

V.

Vogliamo ora esaminare con qualche cura il carattere di alcune delle funzioni che sono attribuite ai tribunali eccezionali dei Consigli di prefettura: e comincieremo dalla facoltà conferita loro di sentenziare sulle contravvenzioni a cui dà luogo la riscossione delle imposte.

Cos' è un' imposta? È una somma di danaro che il cittadino ha concessa volontariamente, per mezzo de' suoi rappresentanti, al governo, onde questi possa efficacemente adempire gli uffici per cui esiste. I cittadini sono perciò i soli giudici naturali della giustizia e della opportunità delle imposte, ed è principio fondamentale di diritto pubblico, oggimai generalmente ammesso, se non attuato, che nessuna imposta è legittima, se non è consentita da chi la paga.

Pare che conseguenza diretta di questo principio sia la necessità di far sì che il ripartimento e il pagamento delle quote siano fatte in modo conforme alla giustizia, poichè non è ammissibile che un popolo intiero voglia votare un' imposta la cui riscossione non sia giusta, equa e proporzionata ai carichi dei cittadini. Epperciò, onde provvedere a che, tanto il ripartimento quanto la riscossione abbiano luogo con la massima regolarità e soprattutto con la massima giustizia, è necessario fornire ai cittadini tutti gli elementi d' impar-

ziarita e di competenza che sono stimati indispensabili a questo scopo.

Altra conseguenza non meno evidente, insorgendo qualche contestazione tra gli agenti del fisco ed il contribuente, circa la quota da pagare, il modo o il tempo della riscossione, chi deve sentenziare fra i contendenti deve assolutamente essere un tribunale indipendente, straniero affatto alla quistione, e tale da offrire tutte le guarentigie più importanti che si richiedono per l' arduo mandato.

A questa conseguenza così ovvia e così naturale se ne aggiunge un' altra ed è che se i tribunali ordinarii hanno capacità e condizioni sufficienti per giudicare le controversie che insorgono fra privati cittadini, non si sa vedere perchè non potranno altresì giudicare quelle che concernono i cittadini e il governo.

Ma i pubblicisti che parteggiano ardentemente pei tribunali amministrativi non l' intendono così, ai loro occhi, gli agenti del fisco sono esseri così sacri, così intangibili, che sottometterli ai tribunali ordinari è lo stesso che umiliarli, è lo stesso anzi che degradarne l' autorità!

Questo è il primo argomento che fanno valere in favore dei tribunali eccezionali.

Il secondo argomento è più singolare: eccolo riepilogato.

— Il governo, essi dicono, ha un' influenza immediata e potente negli agenti della pubblica amministrazione, perchè suoi subordinati i giudici ordinari, benchè nominati da lui, sono inamovibili, e perciò quasi indipendenti. Ora, mentre si ha la certezza che i giudici amministrativi subordinati e devoti, non tradirebbero mai gli interessi delle finanze dello Stato per un eccessivo rispetto del *mio* e del *tuo*, o delle forme giudiziarie, o d' altri impedimenti di questo genere, si sa che i giudici ordinari, lenti, circospetti, imparziali, non si presterebbero troppo di buon grado a sentenziare prontamente, dispensandosi dalle investigazioni e da altre lungherie che fanno perdere un tempo prezioso.

Non avevamo ragione di dare a questo argomento l' epiteto di singolare? Non ne meritava uno assai più severo? E infatti, abbiamo da un lato una corporazione potente, ben organizzata, ben disciplinata, una corporazione i cui membri hanno tutto da temere e tutto a sperare dal loro capo: una corporazione composta d' uomini vinco-

lati da una solidarietà infrangibile e dell'altro lato abbiamo un cittadino isolato e senza forza, che è obbligato a dipendere da questa corporazione. Ora, uno dei membri della corporazione chiede al cittadino una certa somma di denaro: una somma, badiamo bene, che il cittadino ha direttamente o indirettamente consentito a pagare, a condizione che fossero distribuite le parti con equità e giustizia.

Ma avviene che la cifra che gli si domanda non gli par giusta, sorge una contestazione fra lui e quel membro della corporazione, il quale gli ha fissata la somma di pagare. Naturalmente si ricorre al tribunali perchè sentenziano sulla controversia. E chi siede in questo tribunale? Altri membri della corporazione, i quali son giudici e parte in causa propria!

Così è la corporazione amministrativa non si sentiva abbastanza forte contro il cittadino isolato volle ancora sottometterlo a' suoi codici, a' suoi giudici. E così si distribuisce la giustizia negli Stati liberi!

VI

Ma quello fra gli argomenti che si ripete più volentieri e più frequentemente di tutti, è il seguente:

— Le questioni che concernono la pubblica amministrazione sono così difficili, così differenti, così complicate, che senza un ricco corredo di cognizioni speciali, non si viene a comprenderle. Sono una specie di *arcana imperii*, che non è possibile decifrare se non si è iniziati al linguaggio acromatico dell'alta amministrazione. Ne viene dunque la necessità di avere leggi speciali, giudici speciali, tribunali speciali per sentenziare in questo ordine controverso.

Tale è, spogliato della fraseologia pretensiosa che lo inviluppa, il più potente degli argomenti che si adducono.

E egli necessario combatterlo? Ne certo. Ci restringiamo perciò ad alcune osservazioni generali, che chiariranno, speriamo, la necessità di abolire un'instituzione che sarebbe assurda, se non fosse iniqua.

Anzitutto, è pienamente falso che le quistioni amministrative siano cose misteriose ed arcane, esse sono anzi più facili assai di molte di quelle che sono sottomesse ai tribunali ordinari. Sia che si tratti

di cifre, sia che si tratti di interpretare una legge o un contratto, sia finalmente che si tratti di sentenziare fra due dissidenti circa il modo di applicare una legge, è chiaro che non si richiede un ingegno straordinario per riuscirvi con pieno successo.

Le condizioni necessarie per divenire giudici ordinari, come quelle che si richiedono per divenire giudici amministrativi sono le stesse: identici son gli studi che vi conducono a quelle carriere. Non è raro il caso di vedere un magistrato chiamato ad un ufficio puramente amministrativo, ed un ufficiale dell'ordine amministrativo chiamato ad una carica giudiziaria. Ciò prova in un modo luminoso che si crede non esservi poi tanta necessità di studi arcani e profondi per penetrare nel santuario dei piati amministrativi, a cho dunque si vuol far credere che sia necessario una iniziazione particolare? In verità, asserire di queste cose è lo stesso che far mostra di poco lume d'intelletto, e di dubitare di quello dei cittadini.

Ma i fautori dei tribunali amministrativi trovano un' altro argomento

— In ogni causa, essi dicono, vi sono due aspetti da considerare il fatto ed il diritto, nelle cause criminali, il giuri pronuncia sul fatto, il magistrato sul diritto, nelle cause civili, chi pronuncia sul fatto sono spesso i periti, il magistrato applica il diritto Lo stesso si potrebbe fare nelle cause del contenzioso amministrativo, gli amministratori pronuncierebbero sul fatto, e i giudici ordinari sul diritto.

Perchè questo argomento avesse qualche valore, sarebbero necessarie due condizioni

La prima, che fosse possibile una distinzione tra il fatto ed il diritto e ciò, checche se ne dica, non si verifica mai perchè dal modo di apprezzare il fatto si deduce il modo di applicare il diritto,

La seconda, che le questioni amministrative fossero talmente complicate che i giudici ordinari fossero assolutamente incompetenti per sentenziare e abbiamo veduto che questo assunto non si può in nessun modo sostenere.

Adunque, nessuna di queste due condizioni si trova adempita, ecco perlanto che restano intatte tutte le ragioni da noi addotte contro l'esistenza dei tribunali eccezionali per giudicare il contenzioso amministrativo

Si reca fuori l'esempio dei tribunali commerciali, e si discorre in questo modo:

— Per le cause commerciali, stante la natura speciale che hanno, si è creduto d'instituire dei tribunali speciali perchè non si può fare lo stesso per le cause amministrative? V'è di più, aggiungono i fautori del contenzioso le controversie commerciali hanno luogo fra privati per interessi privati mentre le controversie provocate da un atto amministrativo concernono interessi pubblici, e se non sono con prontezza spedite, ne deriva un dannosissimo incaglio all'andamento della pubblica amministrazione

Cominciamo anzitutto con osservare che la necessità di aver codici e giudici speciali per le controversie commerciali non ci sembra dimostrata e perciò questa è la prima cosa che deve fare chiunque voglia servirsene come di un argomento per giustificare l'esistenza di un altro tribunale eccezionale Tanto vale il dire che l'esempio dei tribunali commerciali giova a provare la giustizia dei tribunali amministrativi, quanto il dire precisamente tutto l'opposto un simile modo di argomentare rassomiglia molto ad una petizione di principio

Osserviamo in secondo luogo che non vediamo troppo il motivo della differenza che esiste fra le controversie insorte fra i privati, e quelle che insorgono fra i privati e gli agenti della publica amministrazione Sia in un caso, sia nell'altro, c'è sempre un punto su cui si contende, e che ha bisogno per essere sciolto dell'intervento dei tribunali Ora, agli occhi del giudice non vi sono grandi, nè piccoli, nè privati, nè ufficiali pubblici, ci sono dei contendenti, sui quali è chiamato a sentenziare. Egli dà ragione, non a chi è più forte, ma a chi è dal lato della giustizia.

Che se si obbiettasse, essere preciso dovere del giudice quello di aver cura di non incagliare con soverchie disamine e ricerche il rapido andamento della cosa pubblica, noi risponderemmo che non deve neppure incagliare l'andamento degli affari dell'ultimo dei cittadini, il quale ha gli stessi diritti alla retta amministrazione della giustizia che può avere il primo dei ministri che siedono nei consigli della Corona

Aggiungiamo di più che se nella prontezza nello spedire le cause è la più importante delle ragioni che si adducono per giustificare questi tribunali, non vediamo perchè si ha tanta ripugnanza e tanto orrore pei tribunali statari sono assai più spicciativi dei consigli di prefettura.

Abbiamo già risposto all' assurdo argomento che si mette innanzi, che, cioè, trattandosi di controversie nelle quali una delle parti è nientemeno che la pubblica amministrazione, conviene che i giudici siano amministratori Se questo argomento fosse valido, chi potrebbe negare al privato che ha lite il diritto di reclamare un tribunale composto di suoi pari? La conseguenza è evidente. I giudici amministrativi saranno eccellenti al punto di vista dell' amministrazione, ma non lo saranno punto pei privati; sarete dunque obbligati di concedere anche a questi la facoltà di aver dei giudici che siano competenti nell' intelligenza dei loro interessi E allora? Si avranno due tribunali differenti per la medesima causa.

VII.

Conchiudiamo l' instituzione dei tribunali speciali pel contenzioso amministrativo è assolutamente ingiustificabile Tutti i pretesti che si adducono per provarne la razionalità sono ridicoli sofismi Il solo, il vero fondamento di questa instituzione sta in ciò i governi avendo accresciute in modo stravagante le spese, e per conseguenza le imposte, hanno dovuto pensare a trovar modi spicciativi a sommari per riscuoterle. Le guarentigie che dà l' autorità giudiziaria ai contendenti parvero d' impaccio così si mise da parte e s' inventò la bella instituzione dei consigli di governo, consigli di prefettura o consigli d' intendenza, (si chiamino come si vogliono), i quali sono incaricati di dare una larva di legalità alle esazioni fiscali

Tale e non altra è l' origine dei tribunali amministrativi.

Il paese nel quale nacquero e piantarono vigorose radici è la Francia, ed è naturale, non v' è altro popolo che abbia, più del francese, le più false idee sul diritto Nazione cattolica e militare per eccellenza, la Francia non ha che imperfettamente il sentimento di tutto ciò che è dovuto alla santità dell' autonomia individuale Tutte le violazioni della giustizia, del diritto, purchè ammantate di pomposi nomi, furono accettate, anzi acclamate Sotto il nome di ben pubblico, d' interesse generale, si assorbì a poco a poco l' attività dei privati, si crearono le mille e mille ruote del meccanismo amministrativo che tutto concentra nelle mani dei publici ufficiali, a in questo modo si creò fra le altre ruote quella dei tribunali speciali pel contenzioso amministrativo.

Di questa peste il Belgio o l'Olanda sono immuni e si noti che in questi due paesi furono conservate molte delle leggi che sono in vigore attualmente in Francia. Noi, pedissequi della nostra vicina d'oltre Alpe, ci siamo affrettati a copiarlo quello che ha di buono e quello che ha di cattivo, senza discernimento di sorta, e con qual vantaggio della pubblica cosa, con qual profitto della giustizia, ognuno sel vede. Di tutte le cattive cose che abbiamo accennate, l'instituzione dei tribunali amministrativi non è certo l'ultima. Quanto si a detto fin qui basterà, speriamo, a farli conoscere sotto il loro vero aspetto.

VIII

L'ordinamento dei tribunali amministrativi è un' abile congegnatura meccanica a cui nulla mancherebbe di ciò che si richiede ad un corpo giudiziario, se l'ingegnosa disposizione delle parti e l'adempimento di tutte le condizioni esterne che sono necessarie al l'andamento della macchina bastassero a farne un organismo vivente. L'instituzione del corpo giudiziario amministrativo, per chi crede inutili le guarentigie d'indipendenza, di competenza e di parzialità, non lascia nulla a desiderare. Se ci si perdona l'antitesi, diremo che e un' anomalia regolare. Ha infatti i suoi giudici di primo e di secondo grado, i suoi tribunali d'Appello e di Cassazione, nei consigli di governo o di Prefettura e nel Consiglio di Stato, non vi mancano che i giurati per le contravvenzioni, a dir vero, sarebbero un illogismo, e perciò sono messi da parte. S'aggiungano a questo meccanismo le attribuzioni giudiziarie della Corte dei conti, e si vedrà come si sia fatto ogni sforzo per elevare alla maggior perfezione possibile una delle più mostruose instituzioni che possano snaturar l'organismo legislativo d'un popolo libero.

Dei consigli di prefettura e dei loro uffici abbiamo già discorso resta che parliamo del Consiglio di Stato.

Ciò che distingue il Consiglio di Stato dalle altre istituzioni civili o politiche di un paese, si è che le sue attribuzioni sono miste consultive, cioè, e giurisdizionali. Le une come le altre sono in radicale opposizione coi pronunciati più elementari del diritto costituzionale. Una sommaria esposizione dei casi nei quali interviene il Consiglio

di Stato per esercitarle, basterà più di quanto possiamo dire, a farle giudicare con la dovuta severità.

Ma prima di procedere a questa esposizione è necessario esaminare la natura stessa e gli uffici del Consiglio di Stato.

Le sue attribuzioni sono, come abbiam detto, consultive e giurisdizionali. Coll'esercizio delle attribuzioni consultive il Consiglio di Stato porta la confusione negli uffici del potere legislativo e del potere giudiziario, e distrugge la responsabilità degli agenti della pubblica amministrazione; con l'esercizio delle attribuzioni giudiziali, invade il campo che appartiene ai tribunali ordinari, e reca un profondo disordine nella retta e ordinata amministrazione della giustizia.

Instituzione anormale e parassita per eccellenza, il Consiglio di Stato vive di anomalie, agisce nella confusione e conduce alla peggiore delle anarchie: l'anarchia legale.

Il doppio carattere che ha concorre ancora ad accrescerne l'irrazionalità. I consigli di prefettura, a rigor di termini, hanno una spiegazione della loro esistenza nella unità delle loro funzioni, essi sono i giudici ordinari del contenzioso amministrativo, e le loro decisioni sono sentenze e non decreti. Ma il Consiglio di Stato cumula le attribuzioni le più inconciliabili, e si può dire che un consigliere di Stato ha più importanza di un ministro, perchè questi è obbligato a consultarlo, più importanza di un deputato o di un senatore, perchè questi siedono a far leggi una metà dell'anno, mentre il consigliere siede senza interruzione, e co' suoi regolamenti, col suo intervento continuo paralizza e spesso annienta l'opera del legislatore; ha più importanza del magistrato giudiziario, perchè questi è obbligato a subirne la giurisdizione quando insorge qualche conflitto, e mentre il consigliere di Stato interviene nel campo che appartiene al magistrato, questi non può in alcun modo toccar i limiti entro i quali il Consiglio di Stato esercita le sue funzioni. E tutte queste enormità sono giudicate conformi ai precetti del diritto costituzionale e al principio della divisione degli uffici del potere.

Tutti sanno qual è l'ordinamento attuale del Consiglio di Stato. È diviso in tre sezioni, ognuna delle quali è investita di attribuzioni speciali: la prima ha gl'interni e le finanze; la seconda ha gli affari di grazia e giustizia e gli ecclesiastici; la terza ha il contenzioso amministrativo. I referendari instruiscono le pratiche e fanno la re-

lazione al Consiglio: quelli che il re designa annualmente fra loro adempiono gli uffici del fisco nelle quistioni del contenzioso. Una disposizione speciale autorizza il presidente del Consiglio di Stato a chiamare persone estranee a prendere parte alle discussioni, quando le loro cognizioni speciali siano giudicate necessarie od illuminare il consiglio. Ma, come si può credere, questa facoltà del presidente non è guari sovente esercitata.

Come è facile vedere, non v'è ramo di pubblico servizio e cui, sotto un titolo o sotto un altro, il Consiglio di Stato non istenda la sua ingerenza: non v'è corpo morale, non cittadino privato che non abbia qualche cosa che lo obblighi a dipendere dal Consiglio di Stato, non v'è modo di attività commerciale, industriale, legale, o qual altro si voglia, che possa sfuggire all'usurpante intervenio del Consiglio di Stato. Ministri, legislatori, leggi, tutto passa: il Consiglio di Stato resta come l'immobile e fatale sasso del Campidoglio.

La legge del 30 ottobre 1859, riformando intieramente questa instituzione, enumera parecchi casi nei quali è richiesto il voto del Consiglio di Stato.

IX.

Il voto del Consiglio di Stato è richiesto in molti casi, i più importanti dei quali sono significati dalla legge organica che lo riordina, e sono sottosopra i seguenti:

Nessun progetto di regolamento di polizia urbana, rurale o edilizia, nè quelli che concernono le carceri, od altri stabilimenti di pena sono valevoli se il Re, previo il parere del Consiglio di Stato, non li approva. I fautori di questo intervenio lo prendono a commendare col dire che è necessario onde impedire l'arbitrio delle autorità o dei corpi amministrativi che propongono quei regolamenti, e soprattutto per mantenere la necessaria uniformità nei medesimi, tutto questo, s'intende, in omaggio al principio dell'autonomia municipale, e al rispetto dovuto alle diversità inevitabili e naturali delle condizioni e dei bisogni dei vari Comuni.

Il Consiglio di Stato dove pronunciare sulle sentenze d'estradizione. Anzitutto ci sarebbe da giustificare il sofisma giuridico che serve di fondamento ai trattati internazionali di estradizione sofisma

non meno assurdo che iniquo In secondo luogo, ci sarebbe da chiedere se l'autorità giudiziaria (dato che il sofisma sia accettato come dogma) non potrebbe adempiere questo ufficio tanto bene quanto il Consiglio di Stato. Ecco dunque un' attribuzione ingiustificabile affidata ad un Corpo la cui esistenza non è più legittima dell' attribuzione.

In segno di rispetto alla libertà di coscienza, per attuare il grande principio di *libera Chiesa in libero Stato*, il Consiglio di Stato è invitato a sentenziar sulle provvisioni ecclesiastiche di qualunque natura provenienti dall' estero. Quest' attribuzione è inoltre un saggio di censura preventiva e inquisitoria assai conforme alla libertà della stampa Intanto i Consiglieri di Stato sono eletti a maestri in divinità e teologia, sentenziano sui dogmi, sui canoni e sui Concilî, si fanno arbitri nell' interpretazione delle Sacre Scritture, insegnano al Papa come deve far le Encicliche, ai Vescovi il modo di spiegarlo ai fedeli. Ben inteso che queste misure contro il clero e contro la religione sono adottate nell' interesse medesimo della religione e del clero!

A complemento di queste disposizioni giudiziarie così eque e così liberali, è bene aggiungere che mentre la legge stabilisce un pubblico accusatore, l' imputato non ha diritto a nessuna difesa!!!

Il Consiglio di Stato pronuncia inoltre sui ricorsi fatti al re dai Consigli provinciali e comunali, che si credono offesi nelle loro attribuzioni da qualche funzionario amministrativo. Eccellente guarentigia pei Comuni e per le Provincie! Un agente dell' amministrazione gli offende, un altro agente dell' amministrazione medesima giudica sull' offesa che essi ricevono e se non sono convinti dell' assoluta imparzialità dei loro giudici, peggio per loro

X.

A queste attribuzioni, della cui ragionevolezza e giustizia possono giudicare i lettori, ne sono aggiunte altre non meno ragionevoli, che sarebbe troppo lungo l' enumerare Passiamo pertanto a dire alcun che della facoltà che hanno i ministri di consultare il Consiglio di Stato ogni volta che lo stimino opportuno, e della pretesa utilità che risulta, a detta dei pubblicisti che ineggiano questa

instituzione, della sua esistenza, e della sua sapienza e della sua fermezza a conservare le tradizioni legislative e amministrative.

— Ogni qualvolta si tratta di compilare un progetto di legge, è necessario che sia in accordo ed in armonia con la legislazione generale. Una legge può essere buona, utile, opportuna, ma poco conforme alle altre. Per ovviare a questo inconveniente è necessario il ricorso alla dottrina del Consiglio di Stato.

Un simile modo di ragionare è contrario agli elementi della logica e del buon senso. — O una legge è giusta, utile ed opportuna, o peggio per le altre leggi se non armonizza con esse; deve essere attuata senza esitare, o non è, o quando anche fosse in perfetta armonia con le altre, non diverrebbe migliore per questo, o dovrebbe essere messa da parte, quando anche avesse la sanzione di tutti i Consigli di Stato del mondo.

Osserviamo in secondo luogo che chi fa ed approva le leggi, è il potere legislativo; e che, secondo il diritto costituzionale, una legge non è valida se non è sancita dal Parlamento. Ora, se il Parlamento è sovrano, la necessità dell' intervento del Consiglio di Stato è assai difficile a dimostrarsi. Una legge compilata, approvata, acclamata dal Consiglio di Stato può essere benissimo respinta dal potere legislativo; e questi sarebbe nel suo diritto.

Questo argomento che si adduce in favore del Consiglio di Stato, è inoltre una vera ingiuria al Parlamento: sotto qualunque aspetto si voglia considerare, esso si riduce a significare che gli eletti a legislatori della nazione sono inetti o ignoranti, o peggio, ne riuscirebbero a far una buona legge senza il concorso diretto del Consiglio di Stato, si è riflettuto abbastanza a questa conseguenza?

Noi non vogliamo già dire per questo che un ministro non debba consultare alcuni uomini speciali ed eminenti sopra una legge da proporre alle deliberazioni del Parlamento, ed anche, se il crede opportuno, di affidar loro l' incarico di compilare uno schema di legge. Ma due ragioni, a nostro parere, decisive, si oppongono all' esistenza legittima del Consiglio di Stato, come corpo permanente, anche ammettendo l' utilità dei consulti sopra indicati, e queste due ragioni sono:

1° Che bisognerebbe supporre nei consiglieri di Stato una scienza enciclopedica, una competenza universale, una cognizione profonda

di tutte le materie che possono formare la materia di una legge or bene, noi crediamo di non essere ne severi, ne ingiusti affermando risolutamente che di questi genti universali non se ne trovano in nessun paese del mondo civile, e nemmeno in Italia, checchè ne dicano ringalluzzando gli entusiasti retorici delle cose patrie. Si potrebbe, è vero, rimediare a questo inconveniente, componendo il Consiglio di Stato di un gran numero di membri, di tanti almeno quante sono le varie parti della vita civile cui si tratta di applicare le leggi; ma non vediamo la necessità di accrescere straordinariamente il numero dei pubblici ufficiali, incaricati di attribuzioni indeterminate e transitorie, non responsabili delle loro deliberazioni, perchè la responsabilità appartiene ai ministri, i quali sono padroni di consultarli o di farne senza

2.° Se si tratta poi di un progetto di legge da preparare o da esaminare, non è mestieri che vi sia un corpo permanente e costoso con questo incarico particolare, si può egregiamente supplirvi con commissioni transitorie, composte di uomini forniti di cognizioni speciali, di quelle insomma che sono richieste per quel dato schema di legge. Dando loro una decorosa e giusta indennità, si ottiene lo stesso risultato, si economizza sulle spese del pubblico erario, e si risparmia di conservare un' instituzione che, se fa niente, è inutile, se è occupata in funzioni usurpatrici, è pericolosa, come accade appunto del Consiglio di Stato.

XI.

Questa lezione sarebbe incompiuta, se non discorressi brevemente dei diversi Consigli Superiori che sono organizzati presso la maggior parte dei ministri

A noi che non riconosciamo la legittimità del Consiglio di Stato sarà facile impresa combattere quella dei Consigli Superiori. Essi sono o un' inutilità, o un ostacolo

Se sono inutili, è difficile vedere perchè l' erario pubblico debba essere gravato di somme considerevoli per lo stipendio di tanti consiglieri: se sono un ostacolo, devono essere immediatamente aboliti.

Quando un ministro consulta il Consiglio Superiore e egli obbligato di acconciarsi allo di lui deliberazioni? E allora la responsabilità

ministeriale è annientata È egli libero di non seguirle, o di non consultarlo affatto? E allora, si recita una costosa commedia, che offende la dignità di tutti.

I Consigli superiori, disse spiritosamente Bentham, sono i ripari dei ministri Quando un ministro vuol prendere una misura ed evitarne la responsabilità, mette avanti il Consiglio superiore. Ma tosto che si tratti di cosa che gli convenga, allora il Consiglio superiore non c' entra più per nulla.

Le attribuzioni dei Consigli superiori sono per lo più, non solo consultive, ma anche giudiziarie. Anche qui troviamo i tribunali eccezionali. Quante volte li abbiamo veduti farsi degli strumenti di ministeriali rancori! E non può essere altrimenti se potessero essere giudici indipendenti ed imparziali non avrebbero ricevuto da compiacenti ministri le attribuzioni che hanno

Conchiudo i Consigli superiori sono assolutamente incompatibili coi principii più elementari d' ogni governo libero.

LEZIONE LI.

Della centralità amministrativa.

SOMMARIO. — I. Prima nozione della centralità. II. Distinzione razionale da farsi fra centralità politica e centralità amministrativa. III. La centralità amministrativa e la nazionalità. IV. Dei principali argomenti che si adducono in sostegno dell'accentramento amministrativo. V. L'accentramento e la civiltà. VI. L'accentramento e la pubblica prosperità. VII. L'accentramento e le riforme. VIII. L'accentramento e la sicurezza interna ed esterna dello Stato. IX. L'accentramento giudicato da Tocqueville. X. Del discentramento e delle false significazioni che gli si danno. XI. Concetto razionale del discentramento. XII. Effetti depuratori dell'accentramento.

SIGNORI!

I.

Se io volessi definire con un solo vocabolo il complesso dei sofismi giuridici ed economici che siamo venuti fin qui combattendo, se volessi caratterizzare con un solo nome l'antitesi del diritto costituzionale, io non avrei che da pronunciare il nome della centralità. Prendete infatti l'intolleranza della teocrazia, le pretese arbitrarie del diritto divino, le violenze dei conquistatori, i delirî soffocatori del socialismo, riuniteli tutti insieme, e avrete un concetto esatto di quel mostro che minaccia le società moderne, e specialmente l'Italia, lo spirito di centralità.

Cos'è la centralità? Con questo vocabolo s'intende significare quell'ordinamento in virtù del quale tutta l'attività individuale o associata dei cittadini di uno Stato è assorbita dal potere centrale, o sottomessa ad una oppressiva ed insolente tutela. È quell'ordinamento mediante il quale l'iniziativa privata e locale è annientata, e tutto è concentrato nelle mani dell'autorità amministrativa. È la sostituzione dell'assolutismo del diritto sociale all'assolutismo del diritto divino.

Qualunque uomo di Stato aspiri alla depravazione delle coscienze, all'abbrutimento degli intelletti, alla ruina degli interessi economici, all'uccisione della libertà individuale, alla corruzione delle idee di giusto e d'ingiusto, all'imbecillimento di un popolo, quegli ha un

mezzo sicuro per raggiungere il suo scopo: attui la centralità. E trovera agevole l'impresa, perchè pronto il terreno; basta che faccia appello alle più codarde fragilezze dell'umana natura, e non tarderà ad avere seguaci. E non è necessario pronunciar la parola, e anzi cosa lecita ed abile dirsi partigiano del discentramento: si può protestare contro il nome, e domandare la cosa. Le perifrasi non mancano: — tutela governativa — sorveglianza paterna della publica amministrazione — prevalenza della società maggiore sulla minore — superiorità del diritto sociale sul diritto individuale — necessità del sacrifìcio dell' individuo allo Stato — diritti del governo — e via discorrendo. Si acquista così la fama di caldissimo liberale, e si da un colpo di morte alla libertà.

Ma io non mi occupo delle scienza delle parole, bensì della scienza delle cose: epperciò, nel parlare della centralità, intendo strappare la maschera ai sofisti di ogni maniera, e condannare inflessibilmente le loro funeste oreme (1). A dir vero, l'intiero mio Corso altro non è che una continua confutazione del sistema della centralità sotto tutti gli aspetti. Ma stimo nondimeno opportuno sottoporlo ad una critica più diretta, perchè, come l'Idra Lernea, ogni volta che si tronca una delle sue teste si vede tosto rinascere. Come stupirne? Esso ha per appoggio l'accordo delle avidità, dell'ignoranze e delle viltà.

II

Prima di passare all'esame delle cause e degli effetti della centralità, è necessario dileguare un equivoco di cui si valgono abilmente coloro i quali amano confondere due cose radicalmente distinte, cioè, la centralità politica e la centralità amministrativa.

La centralità politica non è altro che l'unità nazionale. Essa consiste essenzialmente in ciò, che le varie parti di uno Stato si sentono e sono legate da un vincolo di civile e politica solidarietà. Questa centralità scaturisce dalla natura medesima delle cose, e la volontà generale non fa che riconoscerla ed attuarla. Intesa in questo senso, centralità è sinonimo di nazionalità.

(1) Questo ufficio fu in gran parte adempito con singolare sagacia e non comune vigoria d'ingegno e di dottrina da Francesco Perez, in un suo lavoro sulla *Centralizzazione*, edito in Palermo nel 1862.

Osserviamo quello che avviene. Eccovi un cittadino: come individuo, ha interessi individuali; come membro del Comune, ha interessi comunali; come cittadino dello Stato, ha interessi civili e politici; come membro della grande famiglia umana, ha interessi generali. Ma consideriamolo soltanto nell' interno dello Stato: che ci dice il buon senso, che ci dice la giustizia? Ci dice che agli interessi individuali deve provvedere l' individuo medesimo: agli interessi comunali egli deve provvedere insieme ai membri del suo Comune: agli interessi nazionali deve provvedere d' accordo coi suoi concittadini.

Negli Stati in cui avviene appunto così, v' è libertà e giustizia. Ma negli Stati in cui il Comune s' ingerisce negli affari dell' individuo, il Governo s' ingerisce negli interessi del Comune, e in quelli dell' individuo, ivi è oppressione, ingiustizia, dispotismo. E questo è precisamente quello che si chiama centralità.

La centralità politica è quella che lascia ai privati e ai Comuni la condotta degli interessi individuali e comunali, e affida al governo centrale la condotta degli interessi generali: e questa la voglio anch' io, la invoco, e la credo una necessità di ordine publico, una condizione di sicurezza nazionale, e una guarentigia di private e publiche libertà.

La centralità amministrativa invece assorbe e conserva la direzione degli affari individuali e locali, si fa tutrice, spegne la vita dei municipii e delle provincie, conculca i diritti delle persone, rende impossibile ogni libertà, e getta i popoli in preda ad alterne e fatali vicende di anarchia e di dispotismo.

Coloro che confondono queste due così diverse centralità lo fanno ad arte: sotto gli auspici venerandi della prima vogliono far passar la seconda: e questa, penetrando nelle instituzioni, vi uccide i germi fecondi che vi ha deposti la prima.

III

Dissi poc' anzi che la centralità politica è sinonimo di nazionalità.

I partigiani della centralità amministrativa, profittando della confusione che regna ancora su queste quistioni, hanno sostituito il loro sofistico concetto a quello che è promulgato dalla nostra scienza,

e dichiarano che, senza un gran potere politico o amministrativo condensato nelle mani del governo centrale, è impossibile costituire stabilmente una nazione.

Ma è facile chiarire l'erroneità di questa sentenza.

L'esistenza e la forza di una nazione non dipende già dal volere o dalla forza del governo centrale: si deve anzi dire il contrario: che, cioè, la forza del governo centrale è un effetto della vitalità e del volere della nazione. Un governo in urto con la nazione non sarà mai un governo forte nè attivo.

Osservo in secondo luogo che quando un governo centrale ha bisogno di una gran forza per tener collegate le membra di una nazione, ciò porta la sua condanna, poichè mostra che egli è in aperta opposizione con le aspirazioni e con gli interessi della nazione medesima. L'accentramento pertanto non solo non è necessario alla nazionalità, ma la mette anzi in pericolo: poichè le unioni violente e forzate non attecchiscono e non durano: e un governo oppressivo, prepotente e angariatore è capace di rovinare le nazioni meglio disposte dalla natura ad unirsi.

V'ha di più. La nazionalità, come vedremo, si fonda sull'autonomia della persona: noi la vogliamo, perchè vi troviamo una più sicura guarentigia dei diritti individuali. La centralità invece consiste nell'oltrepotenza dello Stato e nell'annientamento dell'autonomia individuale e locale. Sicchè, non solo è falso che l'accentramento sia sinonimo di nazionalità, ma è anzi vero il contrario: è vero, cioè, che esso è il più grande ostacolo alla nazionalità. Volete trovare un antitesi radicale? Mettete di fronte la centralità e la nazionalità.

IV.

I principali argomenti che adducono i partigiani dell'accentramento amministrativo sono i seguenti:

1.° La civiltà accrescendo i bisogni, e non i mezzi di soddisfarli, crea fra i cittadini elementi di malcontento e di disordine: è dunque necessario che il potere centrale abbia la forza necessaria sia per concorrere allo sviluppo dei mezzi di appagamento, sia per essere in grado di soffocare le interne turbolenze che derivano dallo squilibrio fra i bisogni e l'appagamento.

2.° La centralità provvede alla diffusione della prosperità nazionale. L'individuo, od il Comune abbandonato a sè medesimo, non farebbe nulla di buono, nulla di utile, nulla di bello, nulla di giusto.

3.° Più e forte la centralità e potente il governo, e più si possono fare rapide e radicali riforme.

4.° Nei giorni del pericolo la centralità fornisce una forza immensa al governo per far fronte ai nemici interni ed esterni, ed assicurare così l'indipendenza nazionale.

5.° Sveglia nei cittadini il sentimento della solidarietà nazionale. Che dobbiamo pensare di questi argomenti?

V.

Il primo si fonda sopra una teorica che ha una parte di vero e una parte di falso. È innegabile che la società sveglia nell'uomo nuovi e potenti bisogni, ed è parimente innegabile che non vi siano mezzi di appagamento corrispondenti ai bisogni. Ma dobbiamo noi ammettere le due conseguenze che deducono da questo fatto i partigiani dell'accentramento? No, per fermo.

Non perdiamo mai d'occhio il concetto vero della civiltà: essa si risolve in uno sviluppo continuo delle facoltà dell'uomo, e in un allargamento sempre progressivo del numero di coloro che attuano questo sviluppo delle loro facoltà. L'effetto della civiltà è dunque quello, 1.° di svolgere e perfezionare le doti fisiche, intellettuali o morali degli uomini: 2.° di accrescere il numero di questi uomini migliorati.

Ciò posto, è egli da credere che quanto più vedremo gli uomini incivilirsi, o in altri termini, perfezionarsi, tanto più essi diverranno turbolenti e indomabili? È egli da credere che sviluppando quelle facoltà che essi hanno ricevuto dal Creatore se ne serviranno necessariamente per far del male? È egli da credere che il successivo miglioramento dei popoli dev'essere accompagnato da un successivo aumento di tutela governativa?

È chiaro: se fosse vera la teorica dei partigiani della centralità, bisognerebbe conchiudere che quanto più un popolo è civile, intelligente e capace, tanto più dev'essere incatenato, e che per divenir liberi non v'è che una condizione, essere o divenire barbari o imbecilli. La conclusione è graziosa.

Finora, si è creduto che quanto più un popolo s' incivilisce, tanto più devono diminuire le strettoie della tutela amministrativa. Grazie invece a questa nuova dottrina, professata specialmente dalla scuola democratica, l'incivilimento conduce, con alla libertà, ma al dispotismo. Se così fosse, non domanderei che una cosa: — torniamo alla barbarie! — Ma, la Dio mercè, le leggi che governano il cammino del genere umano non cambiano: e contr'esse s'infrangono le ciancie dei sofisti e i delirii dei sognatori.

VI.

La centralità, ci dicono i suoi partigiani, ha per effetto di provvedere alla prosperità pubblica, sia col generalizzare il benessere e l'educazione, sia collo stimolare la produzione. Vediamo ciò che v'è di vero in questa sentenza.

La pubblica prosperità non è che il risultato, il complesso della prosperità privata. Se i cittadini lavorano e producono molto, ognuno vede che la nazione sarà ricca: ma se hanno legate le mani, se vedono una gran parte dei loro prodotti divorati dalle imposte, è chiaro che la loro privata prosperità dovrà soffrirne gravissimo danno. Ora, chi colpisce la privata, colpisce nello stesso tempo la pubblica prosperità. A meno, s' intende, che non si dimostri che uno Stato può essere ricco benchè i cittadini che lo compongono siano poveri: in questo caso crederò di buon grado che la ricchezza dello Stato è indipendente dalla ricchezza degli individui. Ma nessuno, io mi penso, sosterrà una simile stoltezza.

La centralità si manifesta con due effetti: 1° essa adopera molti agenti per dirigere, regolare e dominare l'attività dei cittadini e dei Comuni; 2° ha bisogno di molte entrate per pagare questi agenti, e queste entrate non può averle, che con l'imposta.

Ora, io sono curioso di vedere in che modo un governo, legando le mani ai cittadini, esaurendo con l'imposta i mezzi di cui essi dispongono per le loro industrie e i loro commerci, può concorrere alla publica prosperità. Io credo invece che può eccellentemente concorrere alla publica rovina.

Si dice: — l'individuo abbandonato e sè stesso, non fa nulla di buono: lasciato libero, cessa di agire. —

Sicuro per obbligare un uomo a camminare non v'è che un mezzo infallibile; legargli le gambe.

Incredibile a dirsi: egli è con affermare simili balordaggini che si acquista fama di gravi statisti, di uomini pratici, di uomini positivi.

Il vero modo di stimolare la produzione consiste, non già nello spogliare i cittadini di forze e di capitali, ma nel guarentirne loro il godimento e l'esercizio. E non è l'accentramento che può stimolare davvero la produzione: esso non può che rovinarla.

L'accentramento, si dice, generalizza il benessere fra i cittadini. Il benessere! Dio salvi i popoli del benessere che reca loro l'accentramento!

VII

Ma v'è un aspetto sotto cui l'accentramento si presenta in modo lusinghiero e seducente.

— Uno Stato il quale ammette l'autonomia dell'individuo e del Comune, troverà in questa autonomia delle gravissime resistenze. Sicchè, il giorno in cui il governo vorrà effettuare una riforma utile e preziosa, queste resistenze gli impediranno di generalizzarla in tutte le parti dello Stato. Invece, grazie all'accentramento, dal primo all'ultimo cittadino, dal primo all'ultimo Comune, sono obbligati a subire la riforma, e a godere loro malgrado dei benefici effetti che essa produce. —

Vi confesso, o signori, che quest'argomentazione non mi convince in nessun modo.

Quando una riforma è giusta, utile e buona, i cittadini e i Comuni si affretteranno ad accettarla. Poco importa che l'accettino con celerità telegrafica: anzi non è male che prima di accettarla la discutano, e ci pensino sopra. Se poi qualcuno la combattesse perchè non ne comprendesse il valore, o perchè non ne sentisse il bisogno, che male ne avverrebbe? Nessuno. Ciascuno è giudice competente dei propri interessi.

Le riforme improvvisate e imposte con la forza non possono fruttificare; e se anche fossero eccellenti non produrranno mai nessun bene. Il gran male della centralità è quello appunto di voler rifor-

mare a colpi di legge e di decreti, o di voler dirigere uomini e cose da un confine all' altro dello Stato con le stesse regole preconcette, con le stesse misure arbitrarie, mettendo in non cale gli interessi, le tendenze, le tradizioni, e diciamolo pure, anche i pregiudizi

Ma v' ha di peggio Quando un governo ha concentrato nelle sue mani un gran potere amministrativo, tutti i partiti aspirano ad occuparlo, onde servirsene per attuare le più strane utopie. — Se avessi io il governo dello Stato per due mesi... — tale è il voto dei più sofistici fra i riformatori. Le esperienze così pazze e così funeste fatte dai Ledru-Rollin, dai Luigi Blanc in Francia non erano possibili che nella terra classica della centralità. Sotto nome di riforme si imponevano dalla capitale a tutte le provincie dello Stato le più assurde ed oppressive misure e le provincie dovevano docilmente ubbidire. Ecco a che conduce la centralità Voi capite ora perchè, come già dissi in altra lezione, la centralità sia la vera madre delle rivoluzioni

VIII

Senonchè la centralità ha un gran vantaggio nell' ora del pericolo nazionale essa concentra nelle mani del potere sociale, aggruppate e disciplinate come in un fascio, tutte le forze vive della nazione E voi conoscete sicuramente quella descrizione che l' apostolo della centralità ci ha dato del sistema ideale di una legislazione amministrativa di questo genere « Au même instant le gouvernement veut, « le ministre ordonne, le prefet transmet, le maire exécute, les ré- « giments s' ébranlent, les flottes s' avancent, le tocsin sonne, le « canon gronde, la France est debout! » Questo stato di cose sarà perfetto, ma a patto di dispensare i cittadini da ogni coscienza di diritti e di doveri, e di farne tante macchine nelle mani governative

Io non nego che, nel giorno della guerra, la centralità amministrativa, realizzando questo ideale, non giovi alla sicurezza della nazione Ma domando — un tale stato di cose è esso normale? Una nazione ha essa sempre bisogno di essere organizzata e guidata come un reggimento di soldati? — No sicuramente. L' accentramento servirà a salvare, in un momento dato, una nazione: ma non la salverà per lungo tempo Quella immensa quantità di forze

di cui si è disposto non potendo riprodursi, è chiaro che l'indebolimento che succede non tarda a divenire fatale. Le vittorie ottenute coi mezzi della centralità sono quelle di Pirro: di vittoria in vittoria, si corre all'abisso.

L'accentramento è un eccellente piedestallo per un uomo ambizioso e prepotente, per un Luigi XIV, pei Napoleoni, pei partigiani dei colpi di Stato, pei corifei del socialismo, ma è funesto alla prosperità di un popolo.

È verissimo che, senza centralità, le guerre non si potrebbero condurre così rapidamente. Ma è verissimo pure che non si farebbero con tanta facilità. Il giorno in cui la coscienza universale della nazione giudicasse necessaria una guerra state certi che fornirà tali forze da sorpassare tutte quelle che può dare la centralità.

La centralità adunque lungi dall'essere favorevole alla difesa dell'indipendenza nazionale, la mette invece in pericolo; perchè, esaurendo le forze e i mezzi dello Stato, lo indebolisce, e lo prepara così, come facile preda, all'assolutismo interno o alla dominazione straniera.

IX.

Nessuno, a mio avviso, ha giudicato l'accentramento ed i suoi effetti con più giustezza e forza di quello che lo ha fatto Alessio di Tocqueville tanto nel suo libro sulla *Démocratie en Amérique* quanto nell'altro sull'*Ancien Régime et la Révolution*. Vi chiedo facoltà di riassumere le vittoriose ragioni con le quali egli ne dimostra gli effetti disastrosi.

— Quando il potere centrale vuole sostituire la sua attività a quella dei primi interessati, o s'inganna o è ingannatore. Per quanto sia illuminato e sapiente, egli non potrà mai abbracciare tutti i particolari della vita di un gran popolo: non lo potrà mai, perchè una simile impresa eccede le forze umane. Quando egli vuole, per mezzo delle sue sole cure, creare e far agire tanti meccanismi diversi, o deve contentarsi di un risultato molto incompleto, o perdersi in sforzi inutili.

L'accentramento arriva, è vero, a sottoporre le azioni esteriori dell'uomo ad una certa uniformità che si finisce con amare, esso

riesce senza stento ad imprimere un andamento regolare agli affari correnti e regolare sapientemente i particolari della polizia sociale a reprimere i leggeri disordini e i piccoli delitti a mantenere la società in uno *statu quo* che non è nè decadenza nè progresso e mantenere nel corpo sociale una specie di sonnolenza amministrativa che gli amministratori chiamano buon ordine e pubblica tranquillità. A dir tutto in breve, esso è eccellente a impedire, ma non a fare. La China offre il più perfetto emblema della specie di benessere sociale che può fornire un' amministrazione molto accentrata ai popoli che vi si sottomettono. I viaggiatori sono unanimi nel dirci che i Chinesi hanno della tranquillità senza benessere, dell' industria senza progresso, della stabilità senza forza, dell' ordine materiale senza pubblica moralità la società vi cammina sufficientemente bene, giammai in modo soddisfacente. Gli europei troveranno nella China il più bel modello di centralità amministrativa che abbia mai esistito nell' universo.

Accade talvolta che un governo accentrato si veda costretto di chiamare i cittadini in suo ajuto. Ma egli dice loro: — voi agirete come vorrò io, pel tempo che vorrò io, e nel senso che vorrò io. Lavorerete nelle tenebre, e giudicherete poi l' opera vostra e la mia dai risultati. — Non è con simili condizioni che si ottiene il concorso della volontà umana. Perchè l' uomo faccia è mestieri che abbia la libertà nelle sue movenze, e la responsabilità nelle sue azioni. L' uomo è così fatto che ama meglio restare immobile che camminare senza indipendenza verso una meta che ignora.

Che m' importa che vi sia un' autorità sempre in piedi, che vigila a che i miei piaceri siano tranquilli, che vola innanzi ai miei passi per allontanarne tutti i pericoli senza che io non abbia neppure bisogno di pensarci: che m' importa, dico, tutto ciò se poi vedo che questa stessa autorità, nel mentre mi toglie tutte le spine dal mio passaggio, è padrona assoluta della mia libertà e della mia vita: se monopolizza il movimento e l' esistenza a tal punto che tutto deve languire intorno a lei quando essa languisce, tutto deve dormire quando essa dorme, e quando essa perisce, tutto deve perire?

Vi sono certe nazioni in Europa nelle quali l' abitante si considera come una specie di colono indifferente ai destini del luogo che abita. I più grandi cambiamenti sopravvengono nel paese senza il suo

concorso: egli non sa precisamente quello che è avvenuto. Ne ha qualche idea, perchè ha udito raccontare per caso l' avvenimento. Di più la fortuna del suo villaggio, la polizia della sua strada, la condizione della sua chiesa o del suo presbitero non lo commuovono: egli pensa che tutte queste cose non lo concernono, ma che appartengono a un potente straniero che ha nome governo.

Egli gode di questi beni come un usufruttuario, senza spirito d' individualità o di proprietà, senza un' idea qualunque di miglioramento. Questo disinteresse va a tal punto che se la sicurezza propria o quella dei proprî figli è finalmente compromessa, invece di pensare ad allontanare il pericolo, incrocia le braccia per aspettare che lo Stato venga in suo aiuto. Ma quest' uomo benchè abbia fatto un sacrificio così completo del suo arbitrio, non ama più di un' altro l' ubbidienza. Si sottomette, è vero, all' arbitrio dell' ultimo degli impiegati amministrativi, ma si compiace a sfidare la legge, come un nemico vinto, tosto che questa cessa di avere la forza per sè. Così questo strano cittadino oscilla perpetuamente fra la servitù e la licenza.

Ecco quali sono i frutti della centralità: ecco quali sono i benefici che ci sono promessi da certi publicisti ed uomini di Stato per l' avvenire della nostra Penisola. Sciagura a noi se ci gettiamo ciecamente nel baratro che essi spalancano ai nostri piedi!

X.

V' è una scuola di publicisti che si ha preso per divisa il vocabolo discentramento. Certo, una divisa come questa era fatta per meritargli le simpatie di tutti gli spiriti liberali ed onesti. Mettersi a capo di un' energica reazione contro i delirî insensati dei giacobini della centralità era ed è tal benefica impresa da invocare le benedizioni di chi ama di affetto intelligente e disinteressato il proprio paese.

Sgraziatamente, esaminando le dottrine di questa scuola mi sono presto presto convinto che essa ignora persino la significazione del vocabolo discentramento. Che più? Fra i seguaci medesimi di questa scuola v' è un tale dissenso sulla significazione e sulla portata del discentramento che è impossibile trovare due definizioni che possano armonizzare.

Secondo questi, per discentrare è mestieri togliere al governo centrale alcune sue attribuzioni per darle agli agenti superiori della publica amministrazione nelle provincie.

Secondo quelli, si discentra quando si tolgono queste attribuzioni al potere centrale ed a suoi agenti locali per conferirle alle provincie ed ai Comuni.

Secondo alcuni, si attua il discentramento quando si ripartono fra le varie città più importanti dello Stato quegli uffici superiori che non sono necessari nella capitale. Un saggio di questo curioso discentramento lo abbiamo veduto nella misura governativa che trasporta la Corte di Cassazione da Torino a Milano.

Secondo altri finalmente si discentra quando si diminuisce, non già la quantità delle attribuzioni degli impiegati, ma il numero degli impiegati medesimi.

Questi sono i modi coi quali i nemici della centralità vogliono abolirla. Essi fanno come quel medico il quale, volendo guarire un infermo, si adoperasse a trasportare la malattia dal capo alle gambe, o dalla schiena al petto. Non si guarisce il corpo umano, nè il corpo sociale col trasportare il male da una parte all' altra, ma col cacciarlo fuori del tutto. Come mai non si giunge a comprendere una verità così elementare?

A mio parere, un discentramento di questo genere è più funesto della centralità.

È da notare anzitutto che esso non reca già l' annientamento della onnipotenza amministrativa, ma non fa che spostarla. Nella centralità, la catena che legava i movimenti dell' individuo era nelle mani del governo centrale; con questo sistema di discentramento, essa passa alle mani degli agenti locali. Ma chi non vede che quanto è più vicino il padrone tanto più è pesante il suo giogo? Chi non vede che, dipendenza per dipendenza, val meglio quella di un governo lontano e straniero agli intrighi e ai pettegolezzi locali, che quella di un padrone che vi sorveglia ogni giorno, in ogni atto, in ogni parola?

Ma non è tutto. Trasportando ai Comuni ed agli ufficiali locali le attribuzioni del potere centrale, resta pur sempre al governo il diritto di sorvegliare l' azione tanto dei Comuni come degli ufficiali. Di qui, 1.° una nuova caterva d' inspettori, di sorveglianti; 2.° una

nuova forma di dipendenza da una parte e d' ingerimento dall' altra che ha tutti gli inconvenienti e nessuno dei vantaggi della centralità. Tanto vale lasciare le cose come sono.

XI.

Dichiariamolo altamente: — no, non è questo il discentramento che domandiamo. Noi vogliamo, non un cambiamento di padroni, ma l'abolizione totale e definitiva di ogni tutela amministrativa. Questo è il vero discentramento.

Ci si offre di cambiare il nome del giogo che ci pesa sul collo ci si offre di toglierlo agli uni per affidarlo agli altri. Ma che scherzo è questo? Forse che il nome cambia la cosa? Forse che una violazione del mio diritto venutami da un Capoluogo di provincia o di Comune, sarà meno odiosa o meno insopportabile perchè non è venuta dalle Capitale dello Stato?

Poco m' importa che colui che mi comanda iniquamente si chiami ministro o sindaco, prefetto o ispettore: non è un cambiamento di nome che domando: è un cambiamento di sostanza.

Non domandiamo già che invece di essere legati al ministro noi siamo legati al prefetto o al sindaco: non vogliamo essere legati da nessuno.

Non domandiamo già che si cambi il nome dei nostri tutori: vogliamo che ci si consideri, non più come pupilli, idioti o dementi, ma come esseri ragionevoli, liberi e responsabili.

Ci vuol tanto a capirla?

Prendiamo, per esempio, l'insegnamento. Il monopolio è ora nelle mani del governo centrale: i discentratori vogliono farlo passare alle mani della Provincia e del Comune. Ma noi, se non vogliamo monopolio governativo, non vogliamo neppure, a nessun costo, monopolio provinciale o comunale. Il diritto d' insegnare e d' imparare appartiene a ciascun cittadino. Il governo e il Comune non hanno nulla da farci.

Che deve fare il vero discentramento? Deve abolire ogni vincolo amministrativo, e sottomettere l' insegnamento all' impero del diritto comune.

Quello che ho detto dell' insegnamento si può pienamente appli-

care a tutti i rami della pubblica attività che ora sono soggetti alla tutela governativa. Il governo deve spogliarsene, non già per trasmetterli alla tutela del Comune o della Provincia, ma per sancirne e guarentirne agli individui il pieno e legittimo esercizio.

All'individuo ciò che interessa l'individuo — al Comune ciò che interessa il Comune — alla provincia ciò che interessa la provincia — allo Stato ciò che interessa lo Stato — ecco la vera formola del discentramento — ecco l'assioma fondamentale ed inviolabile del diritto costituzionale.

XII.

Permettetemi un'ultima osservazione ed ho finito.

Se i danni della centralità non uscissero dall'ordine politico ed economico, pur dovendo egualmente deplorarli, non sarebbero però così gravi da divenire irremediabili. Ma il più sinistro e il più disastroso fra gli effetti che essa produce si è che spegne negli animi dei cittadini il senso del giusto e dell'ingiusto. Ed ecco come.

L'assorbimento amministrativo si compie a spese della legittima attività dei cittadini. Molte e molte azioni, innocue per sè medesime, sono dichiarate inique, e punite come tali dal governo. Altre sono tollerate che nol dovrebbero essere. Altre sono permesse mediante l'adempimento di un dato numero di condizioni arbitrarie.

Che avviene da ciò? Avviene che le popolazioni non giudicano più la giustizia di un atto dal suo intrinseco carattere, ma seguono il criterio che ricevono dal governo. La loro coscienza perde il senso naturale del giusto e dell'ingiusto, e chiamano giusto ciò che il legislatore permette, ingiusto ciò che proibisce.

Un uomo vuole pregar Dio alla sua maniera, e unirsi con questo scopo a' suoi correligionari. La coscienza naturale gli dice che fa una cosa giusta. Ma la coscienza amministrativa gli dichiara che se brama aprire un tempio ha mestieri del permesso governativo.

Vuole darsi all'insegnamento — la coscienza naturale gli dice che è nel suo diritto. Ma la coscienza amministrativa gli dichiara che fa una cosa scellerata e punibile, la quale però può divenir giusta e santa, se chi la fa ottiene il permesso degli agenti del governo.

Proseguite questo esame; e vedrete che una quantità immensa di azioni, per se stesse giuste od innocenti, furono dal governo dichiarate colpevoli e che altre azioni colpevoli furono da lui dichiarate giuste, solo perchè fatte da' suoi agenti.

Ora io vi domando, non è questo un degradare, un corrompere la coscienza dei cittadini? Non è uno spegnere in loro il senso naturale del retto? Non è un dar loro concetti artificiali e falsi sulla giustizia e sulla morale? Non è questa un' opera infausta ed iniqua?

E quest opera infausta ed iniqua, non dovete dimenticarlo, è l'effetto logico e inevitabile della contraltà!

LEZIONE LII.

Dell' autonomia del Comune.

SOMMARIO. — I. Il Comune. II. L'autonomia del Comune e la buona gestione degli interessi comunali. III. L'autonomia del Comune considerata come fondamento e condizione del governo costituzionale. IV. Rapporti razionali fra il Comune, la Provincia e lo Stato. V. Dei casi di antagonismo fra il Comune, la Provincia e lo Stato. VI. Camillo Cavour e l'autonomia comunale. VII. Se sia vero che la libertà dei Comuni sia fonte di disordine amministrativo. VIII. Della diversità di metodi, di regolamenti e di uffici che deriva dall'autonomia del Comune. IX. Se l'autonomia del Comune possa mettere a repentaglio, specialmente in Italia, l'unità nazionale. X. Se l'autonomia del Comune rechi una disuguaglianza inevitabile nello sviluppo della civiltà delle diverse parti dello Stato. XI. Del Consiglio Comunale e delle due Assemblee in cui dovrebbe essere diviso. XII. Del Sindaco.

SIGNORI!

I

La forze degli affetti umani fu giustemente paragonata a quella dei cerchi che fa una pietra gittata in un lago. Il primo cerchio è il più visibile e il più stretto: lo è un po meno il secondo: e gli altri vanno successivamente diminuendo di forza quanto più si allargano dal punto centrale su cui è caduta la pietra. Così dell'uomo: il primo cerchio delle sue relazioni sociali è quello che ha per lui una forza più intensa: e questa forza va gradatamente scemando quanto più il cerchio delle sue relazioni sociali si allarga.

Ora, questo primo cerchio dei nostri affetti civili è — chi nol sa? — il Comune, il quale deve essere considerato come la più necessaria, la più naturale e la più semplice associazione delle famiglie aventi intimi e quotidiani interessi fra loro. Il Comune è il luogo prediletto in cui abbiamo vissuto i primi anni della nostra vita, che servì di culla alla nostra intelligenza, alle prime nostre amicizie. È nel Comune che abbiamo esercitato ed esercitiamo i più vitali dei nostri diritti. È il Comune che ci ha abituati a sollevare per la prima volta lo sguardo dagli interessi individuali e domestici agli interessi collettivi e generali, e a comprendere l'armonia. La carità di patria ha

cominciato con aprire le sue prime ali nel Comune, di dove ha preso il suo volo per tutte le parti della nazione.

La famiglia è composta d'individui: il Comune è composto di famiglie: e i Comuni compongono lo Stato. Sia pertanto che si consideri il Comune nelle sue origine e ne' suoi componenti, che sono le famiglie, sia che si consideri ne' suoi risultati, che è l'unione dello Stato, voi vedete che esso forma un anello vitale e necessario delle umane associazioni: voi vedete egualmente che quale sarà la condizione del Comune, tale sarà quella dello Stato.

Da che dipende la prosperità del Comune? Da quella delle famiglie che lo compongono. E così, per logica conseguenza, la prosperità dello Stato è un effetto di quella dei Comuni.

Esaminando la condizione civile ed economica del Comune abbiamo tosto un criterio sicuro ed esatto della condizione dello Stato. Nella stessa maniera che dove i Comuni sono prosperi e prospero anche lo Stato, così dove i Comuni sono autonomi e liberi, è libero ed autonomo anche lo Stato.

II.

Precisiamo bene questo concetto.

Perchè io ami la casa che abito ed il campo che coltivo di un amore profondo ed illuminato, bisogna che la casa ed il campo siano miei; bisogna che io sia efficacemente e direttamente interessato al buono stato ed al migliore andamento e del campo e della casa. Se non ho libertà d'azione per fare quello che credo utile e giusto nell'interesse del fondo, se non ho la responsabilità personale di quello che faccio per migliorarlo, è chiaro che non mi gitterò guari a cuore il cattivo o buon andamento economico del fondo stesso.

Lo stesso avviene del mio Comune. Io sono direttamente interessato alla buona amministrazione degli interessi comunali. Ma se uno straniero qualunque, che si chiama governo, s'incarica egli di fare tutto, se mi dichiara incompetente in ciò che concerne il benessere del Comune, se mi considera quasi come straniero, allora io non avrò sicuramente per gli interessi comunali quella passione e quella energia di azione che non ho pel campo e per la casa di cui non sono proprietario, ma colono o fittabile.

Se volete che io mi occupi attivamente degli interessi del Comune, che li sorvegli seriamente, dovete lasciarne a me la cura e la responsabilità. Se mi trattate come un pupillo o come un idiota, se le misure che io prendo, per avere vigore e valore, hanno bisogno della vostra approvazione; se mi tenete sotto tutela, allora io non avrò più nessun amore per un ufficio di cui sono dichiarato incapace, nè per interessi a cui sono considerato come straniero.

La libertà d'azione, sancita da una intiera responsabilità, mi spingerà a vegliare al retto indirizzo degli affari comunali; ma con la sorveglianza e la tutela amministrativa mi crederò sempre dispensato da ogni ingerimento, come da ogni sindacato.

Il primo effetto dell'autonomia comunale è pertanto quello d'interessare direttamente e realmente i cittadini alla buona gestione degli affari del Comune.

III.

Ma l'autonomia del Comune ha una ben altra importanza o un ben altro effetto.

Siccome la bontà del tutto risulta dalla bontà delle parti, così si può dire che la libertà del tutto è parimente un risultato della libertà delle parti. Ecco perchè l'autonomia del Comune è il più solido, anzi l'unico fondamento dell'autonomia dello Stato. E questa verità è di facilissima dimostrazione.

Non si diviene liberi senza l'esercizio della libertà. E questo esercizio si fa nella vita individuale, nella vita comunale, nella vita politica. Della libertà individuale ho già parlato: essa è la preparazione alle altre libertà, e prima fra queste è la libertà comunale.

Il cittadino che, o come elettore o come eletto, interviene direttamente nell'amministrazione degli interessi del Comune, comincia a comprendere che, al di fuori degli affari individuali e domestici, ve ne sono altri che lo toccano egualmente, e di cui ha il diritto e il dovere di preoccuparsi. I principî che deve recare nell'esame e nel maneggio degli affari comunali sono quelli stessi che porta nel maneggio degli affari suoi personali.

Le quistioni che si dibattono nel Comune sono essenzialmente due: 1° Come si devono avere i denari per le spese comunali? 2° Quali sono le spese da farsi?

L'individuo nella sua famiglia, il governo nello Stato non hanno altra quistione da dibattere che queste due. Il giorno in cui ogni cittadino abbia compreso che il Comune ed il governo non sono altro che i suoi amministratori, che gli affari del Comune e dello Stato sono suoi affari personali, quel giorno il governo libero sarà una realtà incrollabile e definitiva.

Ma il concetto di Stato è troppo vasto e complesso, mentre il concetto di Comune è semplice, intelligibile, elementare. Bisogna dunque cominciare dal Comune e far comprendere al cittadino di che vitale importanza sia per lui l'essere egli solo l'amministratore libero e responsabile degli interessi comunali.

L'attuazione della libertà comunale è la più sicura iniziazione dei popoli alla libertà politica. Dove quella manca, questa o non esiste, o è condannata a sparire.

La libertà comunale ha per effetto:

1.° Di educare i cittadini all'esercizio della vita publica e di aprire alla loro legittima attività ed alle oneste ambizioni un campo da coltivare utilmente.

2.° Di fornire allo Stato tanti focolari di libertà i cui fuochi riuniti compongano la libertà civile e politica.

3.° Di conservare nei Comuni un complesso di condizioni tali di esistenza propria ed autonoma da poter vivere di vita sicura e incessante, e da non correre rischio di essere assorbiti dalla capitale.

Le instituzioni comunali, ha detto un publicista, sono alla libertà quello che le scuole primarie sono alla scienza: esse la mettono alla portata del popolo, gliene fanno gustare il pacifico uso e lo abituano a servirsene. Senza instituzioni comunali una nazione può bensì darsi un governo libero, ma non ha lo spirito della libertà.

Guai a quegli Stati nei quali l'autonomia del Comune è stata assorbita dalla centralità! Per loro si verificherà tosto o tardi l'energica sentenza di Lamennais, che, cioè, avranno — l'apoplessia al capo, la paralisia alle membra.

Un popolo che abbia le membra paralitiche, avesse anche il capo sciolto, intelligente ed attivo, non sarà però mai un popolo libero.

Voi sapete ora in che consiste l'autonomia del Comune, e quale sia la sua importanza.

Ma qual' è il carattere di quest' autonomia? Quali sono i suoi limiti? Quali sono i rapporti che deve avere il Comune con la Provincia e lo Stato?

Il carattere dell' autonomia io l' ho già determinato col dire che di tutto ciò che concerne gli affari propri del Comune è l'autorità locale che deve occuparsene, e che l' autorità provinciale e centrale non deve entrarci per nulla; basta citare due elementi fondamentali delle attribuzioni del Comune, spese ed imposte, nelle quali il solo Comune è il giudice competente di quello che deve fare.

Nella stessa maniera che l' attività individuale non ha altro limite che il diritto altrui, così l' attività di un Comune non ha altro limite che l' attività degli altri Comuni. Il Comune è composto d'individui che sono esseri ragionevoli e liberi. Spetta loro la cura di decidere qual' è la misura delle loro entrate, quale la misura delle loro spese.

Quali sono i rapporti che deve avere con la provincia? La risposta è facile: — quelli che sono determinati da questa aggregazione sociale.

Una provincia non è altro, come vedremo, che l' aggregazione naturale di un dato numero di Comuni. Questa aggregazione ha la sua origine nella conformità geografica ed economica dei Comuni che ne fanno parte.

Per le faccende che concernono in un modo esclusivo e individuale i Comuni, essi sono, lo ripeto, i soli giudici competenti, e nessuno deve ingerirsene.

Ma hanno faccende che escono dalla cerchia comunale, e che un Comune solo non può trattare da sè. Queste faccende interessano quel dato numero di Comuni che, per la loro conformità naturale, hanno costituito una provincia. Che avviene allora? Avviene che a queste faccende collettive provvedono i Comuni in modo collettivo.

Nella stessa maniera che vi sono dei consiglieri comunali incaricati di amministrare gli affari del Comune, così vi sono dei Consiglieri provinciali per amministrare gli affari della Provincia. Gli uni o gli altri sono eletti dagli interessati.

Qui non vedo nessuna prevalenza di società maggiore sulle mi-

nore: vedo invece associazioni naturali e legittime, fondate sulla comunità d'interessi, e regolate dai principii dell'uguaglianza. Nè il Comune tutela l'individuo, nè la Provincia tutela il Comune: ciascuno agisce nel campo che gli appartiene.

Ma lo Stato? Non è esso il tutore legittimo della Provincia, del Comune e dell'individuo?

In verità, non vedo come o perchè.

Stato, Provincia e Comune sono aggregazioni naturali di cittadini. In loro non v'è che una prevalenza legittima: è quella della giustizia e della legge.

Il Comune e la Provincia hanno uffici proprii e distinti: e uffici proprii e distinti ha lo Stato. Quelli hanno i loro Parlamenti nei Consigli provinciali e Comunali: questo ha il suo Consiglio nel Parlamento nazionale. Egli ha la propria cerchia di azione, le proprie attribuzioni, deve adempirle, nello stesso modo con cui Comune e Provincia adempiono le loro.

Che rapporti vi devono adunque essere fra il Comune, la Provincia e lo Stato? Questi: che delle cose comunali e provinciali si occupano i Comuni e le Provincie: delle cose che interessano lo Stato in generale se ne occupa il governo centrale.

Gli uffici del governo centrale non sono nè superiori, nè più grandi di quelli dei Consigli locali: sono soltanto distinti e diversi. O, se si vuole, sono superiori perchè si compiono su campo più largo e in più vasta proporzione. Ma ciò non reca in nessun modo predominanza o prevalenza di società maggiore sulla minore. Ciascuno fa i suoi affari, e la giustizia veglia su tutti: ecco il concetto razionale che domina i rapporti fra le varie aggregazioni di cui si compone lo Stato.

V.

Ma si chiede: — e quando v'è antagonismo fra un Comune ed un altro? Quando v'è antagonismo fra il Comune e la Provincia, o fra il Comune e lo Stato? Quando la Provincia stessa è in conflitto con lo Stato? La vittoria non deve allora restare alla società maggiore sulla minore? —

Io non ne vedo punto la necessità: vedo anzi la necessità immensa che la vittoria resti, non alla società maggiore, ma alla società che ha ragione.

Di che si tratta? Un consiglio comunale piglia una deliberazione: un prefetto o un ministro giudica questa deliberazione contraria alle giustizie ed alla legge. Il consiglio comunale è composto d' uomini e uomini sono il prefetto ed il ministro. Fra questi uomini sorge un conflitto.

Chi deve giudicarne? Se udite i fautori del diritto amministrativo, solo giudice competente e definitivo è il ministro, il quale se vuole mostrarsi magnanimo, consulta prima il Consiglio di Stato e poi sentenzia: sicchè, provoca il conflitto, lo avoca a sè, e lo giudica. Questo singolare fatto ci mostra gli agenti del potere esecutivo far le parti di accusatori, di difensori, di giudici.

Confesso che queste mostruosità, che trovano tanti panegiristi, risvegliano in me un' invincibile indignazione. E le ragioni di questa indignazione già ve le ho dette nella precedente lezione.

Quali sono i principî della nostra scienza su questo genere di conflitti? Voi li conoscete — l'autorità giudiziaria ha per mandato di sentenziare fra i contendenti, e di applicare la legge. Essa non guarda già se chi ve innanzi a lei, sia un individuo o un Comune, o un Instituto o un ministro: essa non vede che dei contendenti. Esamina le loro ragioni, consulta la legge — e sentenzia.

Voi lo vedete, nè il Comune è soggetto alla prevalenza della Provincia, nè la Provincia è quello dello Stato. Ciascuno agisce entro i confini delle proprie funzioni. Se sorge un conflitto fra loro, si deve fare quello che fanno i privati in simili casi: vanno dinanzi al tribunale. Sicchè, si può dire che l' autorità giudiziaria, incaricata di attuar la legge, è quella che ha la vera e indeclinabile prevalenza sul Comune, nella Provincia e nello Stato. E questa prevalenza le è dovuta perchè essa agisce, non in nome di una società maggiore, ma in nome della giustizia e del diritto.

VI.

L' autonomia comunale e provinciale conta, è vero, numerosi lodatori, ma sono pochi coloro che vorrebbero vederla passare dalla teorica alla realtà. Numerosissimi poi sono coloro che la combattono nel modo più risoluto ed aperto. Ed ecco con quali argomenti:

I.° I Comuni e le Provincie, abbandonati a loro stessi, si getterebbero in ogni sorta di disordini amministrativi.

2.° Lo sviluppo del sentimento dell' autonomia locale metterebbe a repentaglio l' unità nazionale.

3.° Sorgerebbe una grande diversità di metodi, di regolamenti e di uffici, perchè ciascun Comune vorrebbe distinguersi dagli altri.

4.° Le autonomie locali avrebbero per effetto di rendere disuguale lo sviluppo della civiltà, poichè alcuni avrebbero strade, scuole, ponti, altri invece non avrebbero nulla di questo.

Gli uni di questi argomenti, permettete che lo dica con tutta sincerità, sono non meno assurdi degli altri.

Camillo Cavour, a cui bisogna sempre ricorrere ogni volta che si parla di libertà e di buon senso, era partigiano risoluto ed inflessibile dell' autonomia comunale. A chi gli dipingeva gli inconvenienti di questa autonomia rispondeva col suo solito senno: — « Sareste voi disposto ad abbandonare l' amministrazione del vostro patrimonio ad un forestiero, unicamente perchè questo forestiero ha la riputazione di buon amministratore? Lo stesso dev' essere dei Comuni. L' interesse dei contribuenti è la miglior guarentigia di una buona sorveglianza nell' amministrazione comunale. Con un buon sistema elettivo, con una libera stampa pronta a denunciare gli abusi, io non vedo perchè gli abitanti dei Comuni non potrebbero amministrarsi meglio da sè medesimi che sotto la direzione degli agenti del governo. »

In queste poche parole voi avete la teoria dell' autonomia del Comune.

VII.

La prima delle obbiezioni sopra esposte contro la libertà Comunale è quella che più generalmente si ripete, e che presenta una certa apparenza di gravità. Ma se la esaminiamo con attenzione si sarà facile vedere che non ha il menomo fondamento.

L' autonomia del Comune ha lo stesso fondamento e gli stessi limiti che ha l'autonomia della persona. Essa non deve ledere i diritti altrui. Ciò posto, si tratti di spese o si tratti d' imposte, siano esse molte e gravi, o poche o leggiere, è affare che spetta, non al governo, ma al Comune: appunto come le spese e le entrate dell' individuo spettano all' individuo. Unico ufficio del legislatore è di vietare e di

sancire con pene tutte le spese che si fanno o le entrate che si riscuotono in modo contrario alla giustizia, unico giudice competente per sentenziare sul rispetto o la violazione della giustizia e la magistratura giudiziaria. Il governo centrale non c' entra per nulla.

— Ma il Consiglio Comunale farà delle spese assurde! — Purchè non offenda il diritto di chicchessia è padrone di farle.

— Ma rovinerà gli interessi della popolazione che rappresenta! — Peggio per essa: non doveva eleggere consiglieri così imprevidenti, e così prodighi del pubblico denaro.

— Ma aumenterà in modo eccessivo le imposte! — La popolazione le pagherà: e così imparerà ad essere più guardinga e più intelligente nella scelta futura dei consiglieri.

— Ma il governo deve difendere la popolazione... — Contro chi? Contro sè stessa? È una singolare impresa che assume. Se il governo s' incarica di impedire gli storditi e gli imprevidenti di fare delle sciocchezze e di pagarle a loro spese, allora bisogna che organizzi un sistema tale di sorveglianza e d' inquisizione che non si è mai veduto l' uguale.

— Ma se vi sono dilapidazioni o furti nel maneggio dei fondi comunali? — Non ci sono i tribunali? E non puniscono i furti, siano essi fatti a danno di un Comune o di un individuo? Come c' entra il governo?

Io non nego che con l' autonomia dei Comune siano possibili dei disordini amministrativi: essa, come la libertà individuale, ha i suoi inconvenienti. Sopprimerete per questo e la libertà individuale e la libertà comunale? Lasciate che i Comuni sbaglino a loro posta. L' esperienza degli errori è di un grande insegnamento per l' avvenire. Nessun uomo, e perciò nessun Consiglio, è infallibile: a forza di sbagli si educhiamo. Credete voi che soltanto un Consiglio Comunale sia soggetto ad errare? Credete voi che i ministri e i prefetti siano infallibili? Dimostrereste une singolare illusione.

Io stento a comprendere come mai si osi affermare che un impiegato qualunque, prefetto o sottoprefetto, straniero al paese, conosca gli affari comunali, e li abbia a cuore più caldamente dei proprietarii che sono stati chiamati dal cittadino suffragio ad amministrarli. È un assurdo incomprensibile. L' ultimo degli elettori è più interessato al buon andamento della cosa pubblica che il primo dei prefetti, o dei ministri.

— Ma attualmente gli elettori vi s' interessano assai poco — Lo credo: non li avete dispensati da quest' obligo? Non li trattate da pupilli o da interdetti? Qual meraviglia se lasciano fare ai tutori? Abbandonate loro la cura e la responsabilità degli affari del Comune, e siate certi che se ne occuperanno con intelligenza e con energia. Cominceranno col fare degli spropositi: ma a forza di spropositi impareranno a far bene.

Il pittore come lo scultore, l' architetto come l' avvocato, il medico come l' artigiano cominciano la loro carriera con errare sovente. A poco a poco divengono capaci e sensati. Lo stesso avviene dei prefetti e dei ministri: lo stesso avverrà dei cittadini del Comune e della Provincia.

Questa educazione civile delle popolazioni è assolutamente incompatibile con la tutela amministrativa, la quale a forza di guidarlo passo per passo, le rende incapaci di camminare da sè. Il governo centrale è come quei maestri i quali fanno essi stessi i lavori e le composizioni dei loro scolari: i lavori saranno sicuramente meglio fatti, ma gli scolari non impareranno mai niente.

VIII

La seconda obbiezione contro il principio dell' autonomia comunale è questa. — se voi lasciate ciascun Comune regolare e dirigere a suo modo le proprie faccende, avrete inevitabilmente una grande diversità nei metodi, negli officii e nei regolamenti. Questo farà molte cose che quell' altro non farà; uno metterà imposte di un genere, un altro le lascierà da parte. I regolamenti di queste saranno diversi dai regolamenti di quello... —

Riconosco volentieri che queste obbiezioni sono fondate, e lungi dal dolermene, io ci trovo un nuovo argomento in favore dell' autonomia del Comune. Ciò ch' io condanno in modo inflessibile, è appunto quella ferrea uniformità che si vuole imporre a tutti i Comuni dello Stato: ai Comuni ricchi come ai poveri, ai comuni agricoli come ai Comuni urbani, a quelli della montagna come a quelli della pianura e della marina. Io trovo che questa uniformità è oppressiva, mortale. Io credo che non v' è mezzo più sicuro per uccidere la vitalità di una nazione.

Avviene dei Comuni quello che avviene degli individui; essi

sono bensì uguali in diritti ed in doveri ma hanno diverso condizioni, diversi mezzi di sussistenza, diverse ricchezze, diversi bisogni. Non è adunque giusto e naturale che ciascuno di essi al regoli a seconda delle proprie esigenze?

Lasciate ai Comuni piena ed intera libertà d' azione: l' uniformità non ha nulla da fare con l' unità. Facciano i propri affari nel modo che meglio credono facciano quei regolamenti che stimano utili nel loro interesse: provvedano ai loro bisogni coi mezzi che giudicano più acconci — Il governo centrale non deve immischiarsi in guisa alcuna nella loro condotta, come non deve immischiarsi nella condotta dei cittadini — fintantochè non fanno male a nessuno.

IX

V' è un timore che vediamo manifestato dalla maggior parte dei publicisti italiani

— L' autonomia dei Comune, essi dicono, è eccellente, ma solamente per i popoli presso i quali il principio dell' unità nazionale e profondamente consolidato. Non è così in Italia presso di noi bisogna al contrario concentrare nelle mani del governo una gran forza, una potente ingerenza negli affari comunali e provinciali, onde obligare tutte le autorità locali a camminar diritto nella via dell' unità Il discentramento amministrativo è una santa cosa, ma soltanto per la nazione già fortemente costituita L' Italia non è in questa condizione. Essa deve perciò, non discentrare, ma concentrare. —

Esposto in altri termini, questo ragionamento suona così — la centralità è una funesta malattia le nazioni che ne sono affette devono aver cura di guarirne Ma noi ne siamo affatto immuni, bisogna pertanto prima inocularcela, e quando ne saremo affetti anche noi, allora faremo come le altre nazioni, e penseremo a guarirne. —

Ma questi singolari ragionatori non farebbero meglio a suggerire all' Italia di restare sana, onde non aver poi necessità di guarire?

Questa risposta sarebbe decisiva per uomini di buona fede ma i publicisti a cui accenno, animati dallo spirito giacobino che produsse la centralità Francese, la vagliono egualmente in Italia e le critiche che ne fanno, le restrizioni che esprimono sono una precauzione oratoria, adoperata per far passare la sostanza

Essi sanno benissimo che quando una volta l' ulcere della cen-

tralità ha cominciato a divorare il corpo di un paese, la guarigione è lenta, difficile, e non si compie se non dopo alcuni secoli! Essi sanno che la centralità comincia con apparenze lusinghiere e benefiche, e che va sempre crescendo per una specie di legge fatale che ne raddoppia necessariamente la forza. Ecco perchè, domandandola per ora, sanno che la domandano altresì per inceppare le generazioni avvenire.

Ci lasceremo noi ingannare dalle loro subdole argomentazioni? Se sono vere le cose da me dette per dimostrarvi che la centralità è la più aperta nemica del principio di nazionalità, voi converrete con me che l' autonomia del Comune non solo non mette a repentaglio l' unità nazionale, ma che la consolida. L' unità nazionale non consiste già nell' uso della forza, nè l' Italia resterà unita perchè legata da una cintura di ferro. Ciò che farà della Penisola una sola nazione è la soddisfazione, è l' interesse, è la coscienza, è la volontà delle varie parti che la compongono. Se i cittadini, se i Comuni saranno liberi, ricchi, prosperi e soddisfatti, non ci sarà mestieri di un assorbente centralità per tenerli nella devozione alla unità nazionale: essi vi staranno volenterosi e contenti.

Sapete ciò che la mette in pericolo? È il dispotismo di coloro che vogliono uccidere ogni autonomia individuale e locale. Essi, spegnendo ogni forza, preparano la nazione, prima all' assolutismo interno, poi alla servitù straniera. La forza della nazione non è altro che il complesso delle forze degli individui e dei Comuni. Lasciate a questi ogni loro libertà d' azione, ogni elasticità naturale: e state certi che l' autonomia e la vitalità nazionale sarà sempre appoggiata sopra incrollabile fondamento.

X.

Poco dirò dell' argomento addotto da alcuni pubblicisti, che, cioè, l' autonomia dei Comuni rechi una disuguaglianza inevitabile nello sviluppo civile delle diverse parti dello Stato.

Il benessere e la civiltà di un Comune non dipende menomamente dall' ingerimento governativo. Se fosse così, i Comuni Italiani e i Comuni francesi dovrebbero aver raggiunto l' apice della prosperità: essi sono, perdio! soggette a tale e così assorbente tutela amministrativa che non v' è pericolo per loro di autonomia. Eppure i

fatti sono lì che parlano con eloquenza a chi li sa capire; essi ci dicono che le condizioni di questi Comuni sono disastrose; che le popolazioni sono fredde e indifferenti, che non v'è spirito d'iniziativa nè di libertà, che mancano delle cose più necessarie... Sono questi i beneficii della centralità?

Il publicista francese da me spesso citato, Tocqueville, riferisce un parallelo fatto da uno scrittore suo concittadino fra i bilanci comunali francesi e i bilanci comunali americani. Questo scrittore soggiunge: « Grazie alla centralità, ammirabile creazione di un grand'uomo, i bilanci municipali da un confine dello Stato all'altro, quelli delle grandi città come quelli dei più piccoli Comuni, presentano un eguale ordine e un metodo uguale. » Ecco sicuramente un risultato che ammiro, risponde egregiamente il Tocqueville; ma io vedo la maggior parte di questi Comuni francesi, la cui contabilità è così perfetta, immersi in una profonda ignoranza dei loro veri interessi, e in preda a un'apatia così invincibile, che la società pare piuttosto vegetarvi che vivervi. D'altra parte, io vedo nei Comuni americani, i cui bilanci non sono fatti sopra piani metodici nè uniformi, una popolazione illuminata, attiva, intraprendente: vi contemplo una società sempre in lavoro. Paragonando il disordine dei bilanci americani coll'ordine dei bilanci francesi, vedendo in quelli la prosperità, in questi la miseria, io mi diffido di un ordine che produce tanti mali, e mi consolo facilmente di un disordine che produce tanti beni.

XI

Non è qui il caso di ripetere le dottrine da me formulate in altra lezione sui principii costitutivi del diritto elettorale, onde farne l'applicazione alle elezioni comunali e provinciali. La verità è una ed ha uguale valore per gli elettori politici e per gli elettori amministrativi. Lascio dunque da parte questa quistione e passo senz'altro all'esame dei Consigli comunali.

Il Consiglio comunale è una specie di Parlamento, il quale elegge nel suo seno i ministri incaricati di eseguire le sue deliberazioni. Attuato che fosse il principio dell'autonomia del Comune, le attribuzioni del Consiglio avrebbero un'importanza incomparabilmente maggiore di quella che hanno sotto l'impero della legislazione presente.

Qui sorge il quesito: — v'è egli il modo di fornire al paese

nella formazione del Consiglio una guarentigia tale che l'autonomia comunale rechi tutti i vantaggi che le sono inerenti, e sia accompagnata da ogni possibile inconveniente? —

Io credo di sì e credo che questa guarentigia possiamo trovarla nella divisione del Consiglio comunale in due assemblee.

Non ho bisogno di ricordarvi le ragioni che vi addussi per ristabilire la superiorità delle due assemblee sopra l'assemblea unica nel Parlamento nazionale: dichiaro solo che quelle ragioni conservano tutto il loro valore per giustificare l'instituzione di una Camera e di un Senato nel Parlamento comunale. Spiegherò meglio il mio pensiero.

Ciò che si teme nell'autonomia del Comune e l'imprevidenza e la mobilità delle deliberazioni. — Può avvenire, si dice, che un Consiglio comunale dimentichi talmente i veri bisogni della popolazione che lo ha eletto da sacrificarli ad un'utopia, o rovinarli per ignoranza o per leggerezza. Non è bene che vi sia un potere moderatore e superiore che annulli le cattive deliberazioni, o le modifichi, nell'interesse, della popolazione? E non è bene che questo potere moderatore sia quello del governo centrale? —

Ammetto, senza difficoltà, l'esistenza del pericolo e ho già risposto che questi errori hanno il loro utile nella educazione che danno agli elettori per l'avvenire. Ma non sarebbe meglio ancora evitarli? Io dico di sì.

Non è punto necessario per questo ricorrere alle Provvidenze del governo centrale: il rimedio si trova nelle mani medesime degli elettori.

Nel modo stesso che si è instituito il Senato onde servisse di elemento moderatore alle deliberazioni della Camera dei deputati, perchè non si potrebbe instituire un Senato Comunale, il quale avesse per mandato di adempiere lo stesso ufficio nell'interesse dell'amministrazione locale?

La sola differenza che io vorrei fra il Senato nazionale e il Senato comunale sarebbe questa: che mentre il primo è nominato dal Re, il secondo dovrebbe invece uscire dal suffragio degli elettori. I Senatori locali poi dovrebbero adempiere un dato numero di condizioni che sarebbe agevolissimo determinare.

Ognuno vede che una deliberazione approvata dalle due Assem-

bile porterebbe tutte le guarentigie possibili di saviezza e di ponderazione e i pericoli temuti dall' autonomia del Comune sarebbero pienamente evitati

Si può obbiettare che questo sistema, di possibile situazione pei Comuni che hanno una sufficiente popolazione, sarebbe inapplicabile per la massima parte di essi poichè la scarsa cifra dei loro abitanti fornisce a mala pena gli elementi necessari per comporre un meschino Consiglio comunale.

Rispondo che a questo inconveniente si può rimediare disponendo che nessun Comune potrebbe avere il Senato se non possiede una cifra di popolazione da stabilirsi: che però due o più Comuni possono unirsi allo scopo di eleggere complessivamente i loro consiglieri e Senatori, come adesso fanno per le Provincie.

Rispondo inoltre che a meglio evitare questo danno si deve metter fine ad ogni assurda esclusione, e dar facoltà agli elettori di accordare il loro suffragio ai frati, ai preti, qualunque essi siano, ai maestri elementari, a tutti coloro insomma che adempiono le condizioni richieste per l'esercizio del diritto elettorale.

A mio avviso, la soluzione del problema dell' autonomia comunale è tutta lì. A questi soli patti si potranno diffondere fra tutti i cittadini dello Stato le virili e illuminate consuetudini della vita libera.

Resta inteso che tutti senza eccezione i consiglieri e i senatori comunali riceverebbero un' opportuna retribuzione. Ogni lavoro merita salario: volendo perseverare nella gratuità degli uffici amministrativi invece di provvedere all' economico indirizzo della cosa pubblica, le si nuoce grandemente. Perchè un cittadino possa consacrare le sue cure e il suo tempo agli interessi del Comune o della Provincia bisogna che sia convenientemente indennizzato. Quello che dissi dell' indennità da accordarsi ai deputati può pienamente applicarsi ai Consiglieri locali.

XII.

Il Sindaco è il capo dell' amministrazione comunale: egli, coadiuvato dalla Giunta, rappresenta il potere esecutivo, come quello che adempisce ed attua le deliberazioni del Consiglio.

Quali sono le sue funzioni razionali ?

Da chi dev' essere eletto?

Il Sindaco, si dice, è ad un tempo ufficiale del governo centrale e capo del Consiglio Comunale. Questa opinione è inesatta. Il Sindaco è puramente e semplicemente il rappresentante dell' autorità locale. Egli rappresenta bensì il Consiglio in faccia al governo centrale, ma non il governo centrale in faccia al Consiglio. Questo secondo ufficio è adempito dal prefetto, dal sottoprefetto e dagli altri agenti civili e militari, eletti appunto dal governo centrale.

Le funzioni del Sindaco sono unicamente amministrative: egli deve presiedere le due Assemblee comunali, ed essere nello stesso tempo una specie di ministro.

Chi debba eleggere il Sindaco è questione che non dovrebbe neppure essere presentata. Il sistema attuale, che ne affida la nomina al potere esecutivo, è la più aperta e scandalosa negazione di un principio inviolabile di diritto costituzionale. Esso è però conforme a quella ostilità che le maggior parte dei nostri publicisti ed uomini di Stato professano contro l' autonomia del Comune.

Che il sindaco sia eletto direttamente dal suffragio dei cittadini, o sia eletto da quello dei consiglieri comunali, è questione di pura opportunità. Quello che importa di stabilire si è che il governo centrale non ha nulla da vedere in questo: che la pretesa che ha di nominare i sindaci egli stesso è assolutamente ingiustificabile; che se si vuole che l'amministrazione comunale sia indirizzata secondo lo spirito e gli interessi delle popolazioni bisogna che il principale magistrato sia eletto da loro medesime.

Come! La nomina del deputato, che è legislatore della nazione, è affidata ai cittadini; e si toglie loro il diritto di nominare un sindaco che è il semplice amministratore di un Comune! Non è questa una visibile contraddizione? Perchè si accorda loro il più, e si nega loro il meno?

Concludiamo: il primo passo verso l' autonomia del Comune consiste nel togliere all' arbitrio del governo centrale e de' suoi agenti la nomina del sindaco, nell' affidarla a coloro ai cui interessi è incaricato di amministrare.

LEZIONE LIII

Principii direttivi di un ordinamento razionale della publica amministrazione

SOMMARIO. — I. Questioni fondamentali da risolvere sull'ordinamento della publica amministrazione. II. Dottrine della scuola liberale su questo argomento, formulate dal Minghetti. III. Della provincia. IV. Della sua autonomia. V. Della Regione. VI. Delle obbiezioni fatte al sistema regionale: sono confutate. VII. La Regione considerata ne' suoi rapporti con la libertà amministrativa e politica. VIII. Della publicità degli atti del governo centrale e delle amministrazioni locali: sua importanza e sua necessità.

SIGNORI !

I

I problemi che solleva l'ordinamento della publica amministrazione sono così diversi e così complessi che a volerli svolgere tutti un Corso intero non basterebbe. Nè io sicuramente intendo assumere sì arduo cómpito: mi propongo solo di delineare brevemente i principii direttivi di un ordinamento razionale e di completare con un rapido schizzo d'insieme le dottrine finora espostevi su questo grave argomento.

I punti cardinali che intendo sommariamente toccare sono i seguenti, nei quali, del resto, si risolvono tutti gli altri.

Quale dev'essere la divisione ammministrativa di uno Stato?

Quali principii devono presiedere all'azione ed ai rapporti della Provincia, della Regione e dello Stato?

Io svolgerò questi due punti con la mia solita sincerità. E prima di andare oltre stimo mio dovere il dichiararvi che la maggior parte delle idee che sto per esporvi sul ripartimento amministrativo dello Stato sono quelle che Luigi Carlo Farini e Marco Minghetti cercarono di attuare nel riordinamento del Regno d'Italia, idee che furono approvate senza riserva da Camillo Cavour. Chi cammina sulle vestigia di uomini come questi, ne converrete con me,

Non può fallire a glorioso porto.

II

All'uomo di Stato che si accinge alla difficile impresa d'istituire la legislazione amministrativa di una nazione sorta dalla fusione di più Stati non v'è più grave problema da sciogliere di quello appunto del ripartimento E in Italia specialmente esso è di una vitale importanza, poichè dalla soluzione che gli si dà dipende ad un tempo e il consolidamento dell'unità nazionale e quello delle nostre libere instituzioni

Due grandi partiti regnano nel Parlamento e nella stampa l'uno che vuole la centralità francese, e che conta nel suo seno gli ammiratori della Convenzione, l'altro invece che, ammaestrato dalla storia contemporanea sui pericoli che l'accentramento fa correre alla libertà, cerca di conciliare la più compiuta unità politica col più ampio discentramento amministrativo. Il primo di questi partiti si compone di tutti gli spiriti gretti e meschini, di tutti i demagoghi in maschera di conservatori, di tutti coloro, in una parola, a cui manca o il senso del vero, o la coscienza del giusto, o l'amore della libertà. Appartengono al secondo tutti gli uomini sinceramente e onestamente liberali, e che invece di ricevere l'imbeccata dagli stranieri attingono le loro inspirazioni nella storia, nella ragione, e nei veri interessi della nazione italiana.

Il partito dell'onnipotenza amministrativa e della centralità ha il suo programma, il suo codice nella legislazione improvvisata sotto il nome di Urbano Rattazzi durante i pieni poteri del 1859 il manifesto della scuola liberale si trova, se non interamente, certo in gran parte formulato nei diversi disegni di legge che il Minghetti presentava sui principii del 1861 al Parlamento nazionale. Qui troviamo la più aperta antitesi che si possa immaginare.

Io non intendo ora esaminare per minuto le enormi violazioni d'ogni pubblica e privata libertà che furono sancite dalle leggi nelle quali alita il soffio della centralità. Mi ristringo al semplice esame dei principii della scuola liberale sul ripartimento amministrativo in Italia — E io ciò non avrò che da seguire il disegno tracciato dal mio illustre amico, il Minghetti, disegno che risolve splendidamente l'arduo problema.

Nel rassegnare alla Camera elettiva i suoi principali progetti di

legge, il Minghetti prendeva a significarne l'indole generale e gli intendimenti con un eloquente discorso in cui affermava con cittadina schiettezza quei principii di libertà che devono informare la legislazione di un gran popolo che si ricostituisce.

Quel discorso, venendo appunto a trattare della divisione amministrativa del Regno, così diceva: « La formazione dell'unità d'Italia con tanto mirabile rapidità è un fatto così grandioso che non ha riscontro nella storia. Ma la varietà notevolissima e secolare delle leggi, delle tradizioni, delle abitudini che vi regnarono fino ad ora rende arduo il trapasso alla sua unificazione legislativa e civile. E ciò tanto maggiormente che non si opera mediante la conquista, non coll'arbitrio o colla dittatura, ma colla discussione e colla libertà. La quale, dando ad ogni opinione una voce, ad ogni interesse una rappresentanza, moltiplica a primo aspetto gli ostacoli e le difficoltà. E nondimeno cotale libertà è pur quella che crea la nostra forza, imperciocchè l'Italia intiera riceverà volonterosa o riverente il giudizio che i suoi rappresentanti avranno pronunciato, e l'autorità del Parlamento che delibera dopo ampie discussioni imporrà il silenzio a tutte le differenze ed ai dissensi.

« Il problema che abbiamo da sciogliere è questo: trattasi di accordare alle varie parti del Regno le massime franchigie amministrative possibili, purchè rimanga integra, anzi si consolidi l'unità nazionale, che fra tanti pericoli e con tanta fatica abbiamo acquistata. Ora queste franchigie, o in altri termini, il discentramento amministrativo può operarsi in due modi, dando, cioè, ai Comuni e alle provincie maggiori attribuzioni e maggior libertà di azione di quello che ebbero finora, ovvero delegando alle autorità governative locali molte facoltà che sogliono serbarsi dal governo centrale. I disegni di legge che ho l'onore di proporvi hanno l'uno o l'altro di questi intendimenti. »

Sono eccellenti considerazioni alle quali sottoscriverei per intiero se non dovessi protestare contro il concetto incompiuto che ci vien dato dal discentramento. Ivi è lasciato da parte il più prezioso ed il più fecondo dei risultati del discentramento, il quale consiste non solo nello allargare le attribuzioni del Comune e della provincia, non solo nel conferire maggiori facoltà alle autorità governative locali, ma consiste principalmente nel restituire all'attività individuale quegli

uffici che ora sono stati usurpati dal potere centrale o dai poteri locali. L'autonomia della provincia e del Comune dev' essere preceduta dall'autonomia della persona

Fatta questa grave riserva, non mi resta che riconoscere la saviezza del programma amministrativo del Minghetti. Seguitiamolo ora nel suo svolgimento e nelle sue applicazioni

III.

Se noi gittiamo uno sguardo sui varii gradi delle umane associazioni troviamo che fra la famiglia e la nazione vi sono diversi consorzi, i quali risultano appunto da quel complesso di condizioni che determina ogni congregazione sociale.

Queste condizioni, che sono ad un tempo geografiche, storiche ed economiche, in virtù dello stesso principio per cui dànno origine al Comune, dànno altresì origine alla provincia, alla Regione e allo Stato.

Noi abbiamo adunque,

Una società intermedia fra la famiglia e la provincia: — è il Comune

Una società intermedia fra il Comune e la Regione; — è la Provincia

Una società intermedia fra la Provincia e lo Stato — è la Regione

Sicchè, abbiamo la riunione di diverse famiglie che ci dànno il Comune la riunione di diversi Comuni che ci danno la Provincia la riunione di diverse provincie che ci danno la Regione la riunione di diverse Regioni che ci dànno lo Stato. Queste diverse riunioni sono il frutto naturale di un ordine di cose preesistente. La volontà umana non le crea, le riconosce e le attua.

Della società comunale v'ho già parlato: mi tocca ora di intrattenervi della società provinciale o regionale.

La provincia, presa nel suo significato più elementare, è l'aggregazione di un dato numero di Comuni. Ma quest' aggregazione non è già la creazione dell'arbitrio del legislatore: essa è preordinata da quel complesso di condizioni che ho poc'anzi accennate. In alcuni Stati queste condizioni sono chiare o luminose, in altri meno. Ma in

tutti esse ostano: spetta al legislatore l'ufficio di riconoscerle e di disegnarle, seguendo le indicazioni della natura delle cose e dei luoghi.

L'Italia è una delle nazioni in cui le condizioni geografiche, storiche ed economiche abbiano meglio tracciato il disegno amministrativo delle Provincie. Il legislatore non ha che da osservare e descrivere. E il Minghetti lo avvertiva acutamente: « la provincia in Italia, diceva egli, ha antiche origini e una personalità per avventura più spiccata che in alcuna altra parte di Europa. Essa risale, in molte parti della Penisola, a quell'epoca nella quale ferveva la lotta tra l'elemento democratico della città e l'elemento feudale della campagna. Quando la città trionfando smantellò i castelli dei baroni o questi costrinse a venire ed abitare entro le sue mura, quando accolse sotto la sua protezione i borghi minori, la città si formò intorno un contado e un territorio col quale strinse vincoli infiniti d'interesse e di affetto. A quell'epoca risalgono i grandi miglioramenti agrari e i grandi lavori idraulici, i quali, specialmente nella Lombardia, formano uno dei più splendidi argomenti di gloria per le sue città.

« Che se in alcune parti della Penisola la provincia ebbe origine diversa, non fu però meno spontanea o meno distinta: e noi troviamo fino dal secolo XIV i nomi e le circoscrizioni quasi identiche delle provincie napoletane.

« Pertanto il concetto del quale si partono le leggi che ho l'onore di presentarvi si è questo: che la provincia non sia un'associazione fattizia, ma sia in generale, e salvo poche eccezioni, un'associazione naturale, fondata sopra interessi comuni, sopra tradizioni e sentimenti che non si possono offendere senza pericolo. Laonde io respingo la massima della formazione di provincie artificiali più o meno grandi, e create secondo le convenienze politiche e i calcoli dell'opportunità.

« Ciò posto, io credo che le provincie debba esercitare un ufficio molto importante nell'ordinamento e amministrativo del regno d'Italia: la libertà provinciale è, a mio avviso, insieme colla libertà comunale la vera salvaguardia del regime costituzionale. Imperocchè, se in alcune parti d'Europa gli ordini costituzionali non fecero buona prova, egli è da attribuirsi principalmente a ciò, che il Comune o le provincie non vi erano ben ordinati, nè abbastanza liberi per le

qual cosa, trovandosi l'individuo isolato di fronte alla oltrepotenza dello Stato, si corre non solo alla democrazia, ma alla dittatura e al dispotismo. »

IV.

Con queste ultime parole Minghetti ha messo a scoperto l'ulcera delle società moderne, quella che ha ucciso finora le libere instituzioni. Un attento studio delle cause delle rivoluzioni di cui abbonda la storia di Spagna e quella di Francia lo ha convinto, come ha convinto ogni spirito sensato, che in quegli Stati in cui non evvi una forte costituzione del Comune e della Provincia il governo libero è una logica impossibilità. L'attività irrequieta dei cittadini, non trovando pascolo e appagamento nel maneggio degli affari locali e vicini, si gitta con irresistibile impeto nelle tempeste politiche e spinge gli Stati alle rivoluzioni. In Francia ed in Spagna le libertà locali furono annientate a profitto del potere centrale: in Inghilterra furono conservate e consolidate: osservate le instituzioni di questi popoli, e conchiudete!

Tutto quello che io dissi in favore dell'autonomia del Comune può applicarsi con tutta esattezza a favore dell'autonomia provinciale. Senonchè, vi sono altre considerazioni da far valere in favore di questa, e che stimo opportuno di esporvi.

La maggior parte dei Comuni sono, voi lo sapete, piccoli e poco agiati. Si può dire che su cento Comuni, dieci soltanto hanno una popolazione tale da costituirli in uno stato di forza e d'indipendenza reale. Quando essi sieno divenuti autonomi davvero, non v'ha dubbio che la loro forza e la loro prosperità ne avrà grande accrescimento e sviluppo. Ma non basterà mai a rinvigorirli così che essi non abbiano nulla a temere dagli assalti del governo centrale.

Ma l'unione fa la forza: il Comune esce dall'isolamento e si associa ad altri Comuni: di qui, la provincia. Il risultato delle libertà comunali riunitesi in permanenza ha nome di libertà provinciale. Sicchè, la provincia mette in faccia al governo una forza collettiva che, mentre lo seconda nell'adempimento del pubblico bene, gli oppone una solida resistenza tostochè egli voglia colpire le autonomie locali.

La libertà della provincia è la più sicura e potente barriera della libertà del Comune.

Un autorevole publicista francese dava in luce non ha molto un libro diretto appunto a rivendicare le ragioni della provincia: egli reclamava energicamente in nome di quei principii di giustizia e di libertà i quali vogliono « che nell'ampio territorio di una nazione la vita, l'intelligenza e le volontà si possano in tutti i punti manifestare, e protestano contro uno stato di cose nel quale i pensieri e gli interessi di tutte le parti sono subordinati alle fantasie del centro » A questi argomenti si è sempre risposto con quei sofismi che i nostri publicisti hanno servilmente copiati e ripetuti: sofismi coi quali, nel mentre si riconosceva la legittimità del principio su cui si fonda l'autonomia comunale e provinciale, la si combatteva in nome di non so quale opportunità transitoria, precisamente come fanno in Italia i partigiani della libertà politica e del dispotismo amministrativo.

« Ma tutti i concentratori si rassomigliano e si copiano, così il Regnault: tutti promettono libertà col differirla. Napoleone primo diceva: — ora vi do l'ordine, la libertà verrà appresso: — ma prima che venisse la libertà egli se n'era ito. Dopo lui i ministri delle due monarchie a qualunque domanda di libertà davano sempre la medesima risposta: — Noi riconosciamo la giustizia della vostra domanda, ma ne neghiamo l'opportunità: il tempo non è ancora venuto; lasciate calmare le passioni. — Intanto le passioni prendevano dai rifiuti una forza sempre maggiore, e quei politici famosi traevano dai torbidi nuovi argomenti per resistere, rendendosi ogni giorni più ciechi ed ostinati. E che faceva la Provincia? Nel 1814 appena Luigi XVIII è introdotto in Parigi, la provincia grida: Viva il Re! Nel 1830 Carlo X è cacciato da Parigi, e la provincia grida: Viva la Carta! Otto giorni dopo le si annuncia che Parigi ha fatto un re cittadino: e la provincia grida: Viva Luigi Filippo! Nel 1848 Parigi rovescia Luigi Filippo e la Provincia attende per vontiquattr'ore per sapere ciò che deve gridare. Il domani — E il domani, ad un segno del telegrafo parigino, grida: — Viva la republica! — Non sono passati cinque anni, dopo un colpo di Stato fatto a Parigi, la provincia grida: abbasso la republica! — E poco dopo: viva l'Impero! — Ecco da cinquant'anni in qua la vita politica della provincia: storia infeconda e mo-

notona come quella di un soldato che segue il motto d'ordine del suo caporale »

Questo, o signori, è l'ideale che tanti nostri pubblicisti presentano all'avvenire della nazione italiana Ingannati, o ingannatori: ignoranza, o malafede — ecco il dilemma che li avviluppa

V

Nello stesso modo che l'autonomia del Comune ha per iscopo di guarentire l'autonomia della persona, così la meta a cui tende l'autonomia della provincia è l'autonomia del Comune La società maggiore deve essere, non la signora o la tutrice, ma la salvaguardia della libertà della società minore

L'autonomia della provincia è adunque di una suprema necessità e d'innegabile giustizia Ma essa medesima ha bisogno di essere guarentita e consolidata E da chi? Dall'autonomia della Regione

Cosa s'intenda per Regione io già l'ho accennato dicendo come essa sia una società intermedia fra la provincia e lo Stato, composta appunto dell'aggregazione di più provincie. Il concetto e lo scopo della società regionale lo significava egregiamente il Minghetti nella relazione che precede il disegno di legge ordinato ad attuarla in Italia « Le provincie italiane, così egli, furono sinora aggregate in riparti più vasti che ebbero centro in alcune città cospicua per popolazione, per ricchezza, per arti, per tradizioni, per isplendore. Il moto nazionale d'indipendenza, di unificazione ha per sempre annullato la nazionalità politica degli Stati, e noi dobbiamo fare tal'opera che in nulla possa mettere a repentaglio quell'unità che fra tanti pericoli e fra tante difficoltà abbiamo acquistata. Ma la unità politica importa essa necessariamente la unità amministrativa? Le instituzioni particolari che fiorirono nei varii Stati d'Italia, i regolamenti propri di ciascuno debbono anch'essi assimilarsi e pareggiarsi? Quelle tendenze, quelle abitudini, quegli interessi che erano stabiliti intorno ai centri predetti si possono distruggere? O hanno una ragione vera di esistere nell'organismo italiano? E dato che si possano distruggere, è opportuno farlo immediatamente? Non vi dev'essere un periodo di transazione, nel quale (unificato tutto ciò che è sostanziale, la politica, le armi la finanza, la legislazione) la

parte amministrativa, o dirò così, tutto l' accessorio duri con quella varietà che si ottempera all' indole diversa dei popoli ed alle loro presenti usanze? Io credo di sì, e credo che l' imporre subito e dovunque le identiche forme e i medesimi regolamenti recherebbe gravi inconvenienti e susciterebbe gravi ripugnanze, senza corrispondente profitto Ma questa varietà non può lasciarsi alle singole provincie, perocchè sarebbe un portare l' anarchia nell' amministrazione, sarebbe un rivertire al periodo di maggiore divisione italiana, e nuocerebbe alla unità del sostanziale, a quella maravigliosa concordia con cui gli Italiani pronunciarono che in uno Stato unico potevano trovare soltanto la forza, la prosperità e la durevole pace

« La Regione adunque, quale noi la concepiamo, potrà tornare accetta sì a coloro che veggono in essa una naturale varietà destinata a conservarsi ed a cooperare con bell' armonia all' unità nazionale, sì a coloro che vagheggiano come fine anche l' unificazione amministrativa, ma non possono chiudere gli occhi sulle difficoltà che questa unificazione incontrerebbe di un tratto

« Essa ha il vantaggio di fondarsi sopra uno stato di fatto ed attuale, e quindi di poterne essere, o la conferma nei giusti termini, o il più acconcio temperamento e mezzo di transizione.

« Nella presente proposta la Regione è considerata come ente governativo . . Tre elementi si devono avere a calcolo per attuarla:

« 1.° L' elemento geografico

« 2.° L' elemento storico e la comunanza di leggi avute per lungo tempo che hanno creato abitudini ed interessi.

« 3.° Le inclinazioni delle popolazioni.

« Non si può fare assegnamento unico sopra alcuno di essi e converrebbe riunirli tutti e insieme contemperarli per averne equa conclusione.

Voi sapete ora qual è il carattere, quale l' importanza della Regione in Italia: voi conoscete del pari gli argomenti di cui si è valso il Minghetti onde giustificare la sua proposta sull' ordinamento regionale

Senonchè il suo disegno fu accolto con un' ostilità così furibonda, incontrò tante opposizioni che l' eminente statista dovette comprendere che il partito giacobino ora padrone del paese, e che un riparto amministrativo del Regno fondato sull' autonomia locale non avrebbe mai trovato fortuna in faccia a loro

Le obbiezioni fatte al sistema originale possono riassumersi tutte nella seguente. — La Regione è un ostacolo all'unità politica della nazione, perchè perpetua le divisioni storiche e geografiche: essa è una federazione mascherata. — Nessuno, per quel ch'io mi sappia, ha fatto altre obbiezioni.

A complemento di questa critica, gli avversari del Minghetti si dichiararono partigiani delle più ampie libertà comunali e provinciali; e in prova di ciò (lo scherzo è grazioso) raccomandano l'estensione della legge 29 ottobre 1859 a tutto il Regno italiano! E sapete voi cos'è questa legge? Essa è la più aperta negazione dell'autonomia del Comune e della Provincia! Questo solo fatto basta a dimostrare la singolare idea che hanno della libertà certi publicisti e certi uomini di Stato: nè c'è da stupire dell'accanita guerra che fecero alle idee del Minghetti.

A che si riduce, in sostanza, la loro argomentazione? A ciò: essi hanno preso ad esagerare astutamente l'idea del consorzio di provincie chiamato Regione, ed hanno detto che da questo intermedio creato fra la provincia e lo Stato, deve inevitabilmente scaturire il disordine e l'anarchia. Essi hanno dato insomma ad una quistione puramente amministrativa tutta la gravità e tutti gli effetti di una quistione politica.

Ma delle due l'una:

O l'autonomia della provincia e del Comune, che essi reclamano, è un bene, e allora dev'essere un bene anche l'autonomia della Regione.

O l'autonomia della Regione è un male, e allora dev'essere un male anche l'autonomia della Provincia e del Comune.

Di qui non s'esce. Ciò che è giusto ed utile per dieci mila persone dev'essere giusto ed utile per un milione: ciò che è un diritto ed un bene per gli Italiani congregati a Comune e a provincia dev'essere un bene ed un diritto per gli Italiani congregati a Regione. Ognuno vede i corollarii che scaturiscono da questi dilemmi: ma non voglio insistervi di soverchio, per passare ad un ordine di considerazioni più elevato e più decisivo.

Ed osservo in primo luogo che il timore dell'anarchia, giudicati

inevitabile conseguenza del ripartimento regionale, contiene una sanguinosa ingiuria agli Italiani ed una vergognosa conferma delle accuse e delle calunnie degli stranieri. Che dicono in sostanza i nostri nemici di oltremonte e di oltremare? Essi ci ripetono a sazietà che fra le varie parti d'Italia non v'è coesione di sorta, che gli Italiani detestano gli Italiani: che chiamarli a vivere insieme è uno spingerli alla guerra civile: che in due soli modi si può tenerli tranquilli, o legarli in una federazione di Stati autonomi, come la Germania, o tenerli serrati con la compressione e l'accentramento in una violenta unità, cioè, col reggime assoluto.

Stretti da questo dilemma, gli avversarii delle Regioni ne accettano la seconda parte: essi confessano esplicitamente che i nemici d'Italia hanno ragione: che se le varie parti del nostro paese si ordinassero in modo largo e discentrato, gli odii civili degli Italiani riprenderebbero il disopra, e l'intiera Penisola, infranta l'unità politica si sbocconcellerebbe in tanti Statini indipendenti. Questi curiosi unitari accettano senza avvedersene la sentenza di Metternich, che l'Italia è un espressione geografica. Infatti dichiarando che l'autonomia delle varie parti del Regno è fatale all'unità politica, e che questa è impossibile senza una forte centralità, conchiudono alla negazione della coscienza nazionale degli Italiani.

Il Minghetti, e con lui tutti gli amici intelligenti dell'indipendenza e della libertà, ebbero ed hanno più nobile concetto dei sentimenti italiani, e più profonda fiducia nello spirito di unità che informa le varie parti del nostro paese. Essi hanno creduto — ed io credo con loro — che non solo l'unità d'Italia non corre rischio alcuno dall'autonomia amministrativa, ma che anzi vi debba trovare il suo più saldo fondamento: hanno creduto che accordando agli interessi locali una legittima soddisfazione, chiamando gli Italiani delle varie provincie a provvedere da sè medesimi ai loro bisogni economici ed amministrativi, si metterebbero in grado di meglio apprezzare il vantaggio della libertà nell'unità: essi hanno creduto che gli Italiani sono uomini, non ragazzi, liberi cittadini non pupilli o dementi, hanno creduto finalmente che noi siamo capaci di sollevarci all'altezza dei nostri nuovi destini.

Ma gli avversarii delle Regioni non la pensano così. Partigiani frenetici della tutela governativa, essi credono che se il potere cen-

tralo sologico un momento le redini del giogo civile e amministrativo che pesa sullo Stato, se non si occupa di tutto o di tutti, se non tiene sotto la sua severa vigilanza le varie circoscrizioni del Regno e non le tiene unite con mano di ferro, allora gli Italiani, da uomini senza coscienza, senza carità di patria, senza amore di unità, mettono la nazione in isfacelo, l'indipendenza dello Stato in rovina, e precipitano volonterosi e felici nell'anarchia. E costoro protestano vivamente contro gli stranieri, i quali volgono appunto agli Italiani queste medesime accuse! La loro logica è veramente singolare.

Si potrebbe fare osservare a questi strani unitari che i due Stati che vollero ottenere l'unità e l'accentramento fecero mala prova. L'Austria, malgrado il motto orgoglioso che prese per divisa — *viribus unitis* — malgrado i patiboli, gli stati d'assedio, gli eserciti poderosissimi, non riuscì che a riconoscere la sua impotenza e dovette rinunciare all'impresa. La Francia invece vi riuscì ma come? Assorbendo tutta la vita civile e politica dello Stato nella capitale, annientando ogni libertà comunale e dipartimentale, spegnendo il sentimento di autonomia individuale, di *selfgovernment* nell'animo dei cittadini, e predisponendo con quelle nobili e generose nazione ad una spaventevole vicenda di anarchia e di dispotismo, di democrazia e di dittatura. La conseguenza era inevitabile.

Mi si risponde che il paragone con l'Austria non regge, poichè, quell'impero mal composto di nazionalità diverse non ha nè può avere coesione od unità di sorta, mentre invece gli Italiani, fratelli per sangue, lingua, storia, voti, bisogni, culto, interessi e territorio, sono predestinati alla più compiuta ed armonica unità, e vi tendono per impulso spontaneo, senza che sia necessaria coazione di sorta.

Egregiamente! Dico io il contrario? Non riconosco io pure questa unità preordinata dalla natura e dalla storia? Non è forse mio come vostro il convincimento profondo che non c'è bisogno di forza per conservare l'unità politica? Ma, allora, perchè temete l'autonomia regionale? Perchè ci vedete un elemento di disordine e di pericolo? Perchè credete, o dite di credere, che basti instituir la Regione per mettere a repentaglio l'unità nazionale? Dunque il sentimento unitario è ben piccolo, ben lieve, ben incerto in Italia se basta così poco per ucciderlo? Se è necessaria la forza per mantenerlo?

La logica è inflessibile. O si mentisce dicendo che l'unità na-

zionale è il voto unanime degli Italiani, o si mentisce dicendo che il discentramento in generale, e le Regioni in particolare, lo mettono in pericolo. Sono due menzogne ugualmente odiose: si scelga!

VII

Chiarita così la insussistenza dei pericoli che la Regione farebbe correre all'unità nazionale, resta che si esamini nel suo vero concetto amministrativo.

V'è una prima osservazione che importa di fare, ed è che la costituzione delle Regioni è una salda barriera dell'autonomia provinciale e comunale. Leonzio di Lavergne, in un suo libro consacrato all'esame delle instituzioni amministrative della Francia prima della rivoluzione, dopo aver parlato della Provincia o Generalità (che equivaleva alla regione italiana) veniva a conchiudere che se le Assemblee provinciali fossero state conservate con le loro attribuzioni, con la loro autonomia, la Francia, invece di correre alla rivoluzione o al despotismo, avrebbe fatto verso il governo costituzionale quello stesso passaggio lento, graduato, ma sicuro, ma progressivo che ha fatto il popolo inglese. E invece? Grazie alla mania del concentramento, le rivoluzioni vi succedettero e vi succedono alle rivoluzioni, la dittatura all'anarchia, l'anarchia alla dittatura: il berretto surroga la corona, la corona il berretto: si cambia l'apparenza, si cambia il nome o il capo dello Stato, ma il corpo è sempre lo stesso. La libertà politica fu creduta scopo, mentre non è che mezzo: si ebbe, ma sola, e non s'ebbe la libertà economica, non la libertà religiosa e meno ancora la libertà amministrativa. Tutti i governi che si successero aumentarono le loro attribuzioni a danno delle libertà individuali e locali. E questo è il sentiero per cui si vuole incamminare l'Italia!

L'instituzione della Regione è dunque una forte guarentigia messa in mano ai cittadini contro l'assorbimento del potere centrale: essa è condizione fondamentale delle libere instituzioni.

Ricordate il principio da me sovente ripetuto: le diverse associazioni umane hanno per causa e per risultato il maggiore sviluppo dell'autonomia individuale. Famiglia, Comune, Provincia, Regione, Stato, Nazione, sono tutti gradi progressivi di associazione i quali

contengono un aumento continuo della nostra personalità. Epperciò, la civiltà si rivela nello svolgimento dinamico di queste anzietà, in ognuna delle quali, quanto più il passaggio è naturale e graduato, tanto più l'individualità è potente e compiuta.

Ma uno dei principali vantaggi dell'ordinamento regionale si è quello di allargare il campo della legittima attività dei cittadini, e di fornire alle oneste ambizioni i mezzi di servire efficacemente il paese. Non tutti i capaci possono sedere nel Parlamento nazionale: un'assemblea regionale è un teatro abbastanza vasto per mettere in luce le intelligenze, la onestà e la capacità: essa può divenire così un vivajo inesauribile di uomini di Stato, i quali dal maneggio degli interessi di una Regione si abiliterebbero al maneggio degli interessi della nazione intera.

V'è di più. Questo salutare esercizio della vita publica non è solamente vantaggioso ai privati: lo è altresì al governo. E si comprende. Quando i cittadini sono tenuti all'oscuro delle faccende publiche, esagerano la potenza del governo, si fanno un'idea falsa de' suoi doveri, e perciò, anche de' suoi torti. Facendoli partecipare alla cosa publica, ingrandendo il cerchio delle loro attribuzioni amministrative, si abituano ad imparare il valore degli ostacoli da vincere, delle misure da prendere, degli uffici da adempire: si rendono meno corrivi a tutto esigere dal governo, a nulla fare senza il governo: si assuefanno a comprendere che nè il governo può tutto, nè il deve: così si spegne una delle fonti più feconde delle rivoluzioni.

Una società i cui membri siano così educati a fare da sè, a camminare con le proprie gambe, a sentire il nobile peso della responsabilità, a nulla chiedere a chicchessia, ad avere una coscienza energica della loro dignità, a considerare gli affari publici dello Stato come gli affari particolari di ogni cittadino, una tale società non ha da temere pericoli o rivoluzioni di sorta.

V'è un proverbio volgare ma giusto: — Non trova il suo letto ben fatto se non chi se lo fa da sè medesimo. — Il popolo libero è quello i cui cittadini fanno da sè medesimi il loro letto.

VIII

Molte e gravi quistioni avrei qui da risolvere. Quali sono le at-

tribuzioni degli ufficiali del governo centrale presso le amministrazioni locali? Quale l'ordine che deve esistere fra loro? Quali i reciproci rapporti? Quali i rapporti fra gli ufficiali del governo centrale e quelli delle amministrazioni locali? Chi deve pagarne gli emolumenti? Che si deve pensare delle pensioni di riliro? Queste e molte altre quistioni mi condurrebbero a troppo minute disquisizioni, troppo straniere all'indole di questo insegnamento.

Io mi limito pertanto ad accennare alcuni principii generali, in forma quasi aforistica, onde essere breve e potrò fare così senza tema di essere oscuro, poichè le cose che mi restano a dire altro non sono che un corollario delle dottrine finora esposte.

E cominciando dalle sedute dei Consigli Comunali, provinciali e regionali, appena ho bisogno di dichiarare che devono essere pubbliche. Nè posso menar buone le ragioni addotte onde giustificare le eccezioni fatte a questo principio. Sia che si deliberi di cose, sia che si deliberi di persone, si tratta pur sempre di pubblici interessi: e il pubblico ha sacro e pieno diritto di sapere quali sono le deliberazioni prese, quali i motivi che le hanno determinate.

Ma la pubblicità delle sedute sarebbe incompiuta senza la pubblicità immediata ed esatta dei processi verbali. La stampa locale ha il diritto come il dovere di mettere i cittadini al corrente delle discussioni e delle misure che concernono i loro interessi. E non solo devono essere resi pubblici i processi verbali delle sedute, ma anche tutti senza eccezione gli atti che portano un onere o un profitto al Comune, alla Provincia ed alla Regione.

Gli stessi principii devono applicarsi in tutto il loro rigore allo Stato.

Il governo centrale non deve fare una spesa, anche piccola, anche lieve, senza farlo conoscere al pubblico. Non deve nominare, promuovere un impiegato, senza dichiarare pubblicamente la cifra del suo stipendio, l'aumento che riceve. Quando tutti i ministri si vedano soggetti al severo giudizio dell'opinione pubblica, quando sappiano che ciascuno dei loro atti deve subire una sorveglianza inesorabile, che da una parte all'altra dello Stato si faranno commenti sulle nomine e sulle promozioni che fanno, state certi che essi procederanno a rilento, che saranno circospetti e prudenti, e che certi vergognosi scandali di favoritismo cesseranno per sempre.

Publicità, adunque, in tutto, per tutti, in faccia a tutti: questa è la condizione necessaria e sicura onde ottenere che la publica amministrazione sia, non un inciampo all'attività dei cittadini, ma una guarentigia, non uno strumento di oltrepotenza governativa, ma elemento di libertà, non premio agli intrighi, ai calcoli abbietti, non stimolo alle avidità ministeriali o subalterne, ma campo aperto agli onesti di tutti i partiti.

In questo modo si procederà davvero a far armonizzare gli ordinamenti amministrativi coi principii fondamentali del governo costituzionale.

LEZIONE LIV.

Il governo costituzionale in Inghilterra.

SOMMARIO. — I. Dov'è che bisogna cercare la causa delle libertà inglesi. II. Energia del sentimento della propria personalità presso il cittadino inglese. III. Delle cause a cui si è erroneamente attribuita la durata e la solidità del governo costituzionale dell'Inghilterra. IV. Se e quanto la condizione insulare ha influito sulle libertà inglesi. V. Gli eserciti permanenti in Inghilterra. VI. Il Diritto Romano e le libere istituzioni. VII. Il Protestantismo e la libertà. VIII. L'aristocrazia e il governo costituzionale. IX. Il Giurì e la sua influenza nel governo libero. X. L' Habeas Corpus. XI. L'onnipotenza parlamentare e il governo costituzionale. XII. La mediocrità dei monarchi e i governi liberi. XIII. La libertà di stampa in Inghilterra. XIV. Dell'avvenire del governo costituzionale in Inghilterra.

SIGNORI!

I.

Sul frontone del Parlamento britannico, su tutti gli edifici pubblici del Regno Unito, sulle bandiere che stendono le ali dominatrici per gli oceani dei due mondi, nelle più colte città come nelle più lontane colonie, dapertutto ove l'Inglese imprime l'orma del suo dominio, scrive con cittadino orgoglio la sua fiera divisa — *Dieu et mon Droit!* — Il Francese prega Dio che protegga la Francia, l'Italiano gli domanda che salvi l'Italia, l'Inglese invece lo inchina riverente, ma non domanda che a se stesso la guarentigia del suo diritto.

Dio e il mio Diritto! Ben s'addiceva all'indomito figlio della Gran Brettagna la orgogliosa divisa di Riccardo Cuor di Leone.

Si sono scritti e si vanno sempre scrivendo volumi in volumi onde spiegare le ragioni per le quali l'Inghilterra è rimasta libera, mentre sul continente europeo gli ordini rappresentativi e le libertà locali andavano cadendo sotto i colpi della monarchia. L'uno attribuisce questa fortuna alla condizione isolana del popolo inglese; un altro, alla sua aristocrazia; un terzo alla mancanza di un esercito permanente; altri ad altre ragioni, che esaminerò quanto prima. Ma tutti costoro non hanno fatto che confondere gli effetti con le cause.

Sapete voi qual'è la causa vera della libertà inglese? È questa — che i cittadini della Gran Brettagna si ricordarono sempre quella gran massima che io vi citai in una precedente lezione — gli affari pubblici dell'Inghilterra sono gli affari particolari di ciascun Inglese. — Qui, e non altrove, giace il fondamento di quelle forti e libere instituzioni che formarono per lungo tempo l'invidia ed ora sono il modello dei popoli del Continente europeo: qui, e non altrove, troverete raccolta, come in una sintesi, la filosofia della storia britannica.

Nel ricercare oggi, pertanto, qual'è l'indole e la natura del governo inglese io non posso a meno di partire dall'individuo. Quando avremo conosciuto il carattere delle sue personalità, saremo in grado di renderci ragione di tutte le libertà che fanno venerando e sacro il terreno dell'Inghilterra.

II

Non so quale arguto scrittore ebbe un giorno a dire con profondo senso di verità: — il cittadino francese è convinto che egli appartiene alla Francia: il cittadino inglese è invece convinto che l'Inghilterra appartiene a lui. — In questo diverso modo di considerare i rapporti fra l'individuo e lo Stato è contenuta la più ampia spiegazione delle diverse vicende subite dal governo libero presso i due popoli più civili del mondo moderno.

Esaminiamo il cittadino inglese. Il suo carattere fondamentale è una passione quasi selvaggia per l'indipendenza individuale. Egli non ama dipendere nè dal governo, nè dal Comune, nè dal prete, nè dal soldato: non osa neppure dipendere dalla famiglia. Appena è giunto all'età e alla condizione che gli permette il *self government* di governo di sè medesimo, lascia il focolare paterno e mette casa da sè. Non ha da vivere in patria? Emigra, e va a cercare il suo pane attraverso l'Atlantico, oltre il Pacifico. Ma in qualunque paese vada, egli porta sempre seco la sua indomata personalità. A Londra come a Pekino, a Parigi come a Melbourne, a Calcutta come a Madrid, l'Inglese ha sempre la sua patria con sè.

Questa energica tenacità lo accompagna in tutti gli atti della sua vita. Del governo si diffida e non gli dà se non quante attri-

buzioni sono necessarie pel buon ordinamento della cosa pubblica e quelle poche che gli da vorrebbe sempre restringerle Vi sono due punti sui quali nessun governo ha potuto mai — per quanto fosse aggressivo — stendere l'usurpatrice sua mano e sono l'inviolabilità della persona e l'inviolabilità del domicilio.

E un Inglese che formula sugli Italiani o sui Francesi questo giudizio così tetramente severo. — il Francese e l'Italiano, dice egli, affidano al loro governo la cura della loro sicurezza, all'intendente la cura dei loro affari, al medico la cura della loro salute, al confessore la cura della loro anima — E di questi individui, che lasciano ad altri la cura degli affari, della sicurezza, della salute e dell'anima, si vuol farne dei liberi cittadini!

Non è così l'Inglese. La sua coscienza è una cittadella di cui il nemico può assalire gli approcci, impadronirsi di qualche trincea, ma nel cui centro non penetrerà giammai. E questo centro indipendente è il punto di appoggio da cui esce il cittadino per riprendere poco a poco tutto quello che gli fu usurpato dal suo governo.

L'Inglese si sviluppa fisicamente: — grazie alla lotta incessante e quotidiana che ha da sostenere col suo clima, colle necessità della sua vita, grazie agli esercizii virili d'ogni maniera egli mena una vita attiva, feconda, occupata, che lo rinvigorisce continuamente.

L'Inglese si sviluppa intellettualmente, non v'è popolo in Europa presso cui tutte le classi siano più istruite e più educate.

L'Inglese si sviluppa moralmente. Un popolo che lavora è sempre un popolo morale. Inoltre quell'abitudine di contare su sè stesso quella religione del dovere quella necessità dell'azione quel culto del focolare domestico quel rispetto alla donna quel non voler dipendere da nessuno nelle cose religiose come nelle cose civili, e finalmente, quella venerazione per le leggi e le tradizioni della Vecchia Inghilterra, tutti questi sono elementi di fortissima educazione, di potente moralità.

Un popolo composto di simili individui è un popolo libero. La sua storia, rischiarata dal raggio di questa verità, diventa splendida e luminosa e ci troviamo la spiegazione di molti fatti in apparenza contraddittorii.

III

Dissi che molte sono le cause alle quali è stata attribuita la

conservazione e lo sviluppo delle libertà inglesi. E le principali sono: 1.° La sua condizione isolana. 2.° Il non aver mai avuto bisogno di un esercito permanente. 3.° L'essere stata salva dall'influsso del diritto Romano. 4.° L'essersi fatta protestante. 5.° L'aver avuto una potente ed abile aristocrazia. 6.° Il Giurì. 7.° La guarentigia dell'*Habeas Corpus*. 8.° Il discentramento amministrativo. 9.° L'onnipotenza parlamentare. 10.° La mediocrità dei principi che hanno governato l'Inghilterra.

Ma è facile vedere che queste cause, considerate in se stesse, non significano nulla. Vi sono altri popoli che si sono trovati o si trovano ancora in simili condizioni, che abitano in isole, che non hanno esercito permanente, che non hanno mai udito parlare di diritto Romano, e via discorrendo, e che pure non sono liberi neppur di nome.

Cosa è adunque che dà a questi diversi elementi tutta la loro forza, tutta la loro significazione? È quel soffio di autonomia individuale, e quell'energico sentimento della propria personalità che finora abbiamo trovato soltanto nella stirpe Anglo sassone. Questo spirito penetra tutte le leggi, tutte le instituzioni, tutte le azioni, tutte le membra del popolo inglese. Leggi, azioni, guarentigie, instituzioni, sono pura materia: altri popoli le hanno. Ma presso gli altri popoli alla materia manca l'alito che deve animarla. Non così in Inghilterra: il soffio vivificatore serpeggia in tutte le parti del corpo sociale, e vi comunica la vita.

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Questo è il fondamento della libertà. E la ragione per cui il governo costituzionale non ha mai messo radici presso i popoli dell'Europa Continentale bisogna appunto cercarla nella mancanza di quello spirito di personalità, di governo di se medesimi che solo dà efficacia e stabilità alle libere instituzioni.

È adunque un gravissimo errore l'affermare che l'Inghilterra debba alle ragioni suddette la durata e la sicurezza delle sue libertà. È giusto invece il dire che la maggior parte delle guarentigie accennate hanno dovuto la loro origine all'energico sentimento d'indipendenza personale che anima il primo come l'ultimo dei cittadini inglesi. Questa è la vera causa: le guarentigie sono gli effetti.

IV.

Su pochi punti vi è tanta unanimità fra i publicisti come nel dire che se l'Inghilterra non fosse un isola, le sue instituzioni avrebbero da lungo tempo subito la vicenda a cui andarono soggette quelle dell'Europa continentale. La Francia aveva i suoi Stati Generali, la Spagna le sue Cortes, la Germania, le sue Diete, eppure la monarchia le ha private di queste instituzioni, le quali, se fossero state conservate, sarebbero divenute il germe di più larghe libertà politiche.

I principi europei, appoggiati uno sull'altro, nemici taiora sul campo di battaglia, ma concordi nel trattare i popoli come patrimonii dinastici, a poco a poco confiscarono tutte le libertà locali, e una vasta cospirazione fu ordita a danno dei varii Stati.

Le guerre stesse, con la loro frequenza, fornirono ai principi i mezzi di uccidere le autonomie dei Comuni e delle provincie poichè, i popoli volendo anzitutto conservare la loro indipendenza dai nemici vicini, affidavano al capo dello Stato, o tolleravano che questi usurpasse dei poteri sempre crescenti, onde metterlo in grado di resistere o di vincere. Questi poteri, una volta raccolti nelle mani del monarca, non ne uscivano più. E così a poco a poco ebbe luogo, con uno sviluppo contemporaneo e successivo, l'uccisione delle libertà locali e la creazione delle grandi monarchie nazionali.

La nazione inglese, fieramente seduta sul suo scoglio, non aveva a temere questi pericoli, nè da ricorrere a questi estremi rimedii. Essa non ebbe mai occasione di concentrare nelle mani del principe quei grandi poteri che, utili contro i nemici stranieri, erano funesti alle interne libertà. Ecco la prima, la vera ragione per cui l'Inghilterra potè conservare e sviluppare le sue instituzioni. —

Tali sono, esposti con la maggiore esattezza, gli argomenti di coloro che attribuiscono alla condizione geografica dell'Inghilterra le sue libertà. Ma evidentemente non reggono alla critica. Un popolo non è già libero perchè abita un'isola piuttosto che un continente: è libero perchè i cittadini di cui si compone sono degni di essere liberi. Certo, che quando hanno in sè stessi gli elementi costitutivi della indipendenza individuale, essi sanno trarre un vantaggio da tutte le circostanze: e così gli Inglesi profittarono della loro condizione

isolana. Ma credete voi che se non fossero in un'isola, essi non trarrebbero anche da un territorio confinante tutti i vantaggi possibili nella difesa dei propri diritti? È difficile dubitarne. L'Olandese che ha strappato la sua patria al mare trova nelle sue dighe e ne' suoi canali le sue barriere contro il nemico: lo Svizzero le trova nelle sue montagne; l'Inglese nella sua isola. Ma perchè? Perchè lo Svizzero, l'Olandese e l'Inglese sono liberi per indole, per energia e non vogliono dipendere da chicchessia. Guardate i figli della Vecchia Inghilterra che hanno piantate le loro tende al di là dell'Atlantico e del Pacifico: non sono essi liberi, più liberi dei padri loro?

Se il Francese, l'Italiano, lo Spagnuolo, il Tedesco ed il Russo avessero voluto conservare le loro libertà o riacquistarle, avrebbero trovato nella loro condizione geografica i più invincibili baluardi che potevano desiderare. Ma che sono le Alpi, i fiumi, i laghi, i mari; che sono le fortezze più terribili e più munite quando i petti son deboli? quando le coscienze sono codarde?

V.

Alcuni publicisti a questa prima condizione ne hanno aggiunta un'altra, affine di spiegare la libertà delle instituzioni britanniche. L'Inghilterra, dicono essi, non ha mai avuto un esercito permanente.

Questa ragione è fortissima, ma non come causa, sibbene come effetto. Non è già perchè non ebbero mai esercito permanente che gli Inglesi sono rimasti liberi: ma si è invece perchè rimasero e vollero sempre rimaner liberi che non vollero mai eserciti permanenti. Guglielmo III, il grande ed austero rinnovatore delle instituzioni inglesi, quando ebbe terminata la guerra continentale contro l'insolente Luigi XIV, quando ebbe consolidato la Riforma e il potere parlamentare inglese, quando si trovò all'apice della fortuna e della gloria, avendo giudicato che, onde mettere in sicuro la Gran Brettagna da ogni straniera minaccia, conveniva conservare un esercito di venti mila soldati, la Camera dei Comuni non gliene accordò che sette mila: essa sapeva, dietro l'esperienza propria e l'esempio del Continente, come gli eserciti permanenti siano sempre una minaccia alla libertà. Stati d'assedio, colpi di Stato, sospensioni delle libertà sono vocaboli senza senso presso le nazioni dove non esiste

un esercito Eppure, quando Guglielmo domaodava venimila soldati egli era benemerito, amato, popolare, era venerato come il salvatore delle liberta e dell' indipendenza nazionale eppure, Luigi XIV avova sotto le armi trecento mila soldati, ed altrettanti e piu ne aveva l'Impero Che importa? Agli occhi dell' Inglese la libertà, anche coi suoi pericoli, è più bella e più preziosa della sicurezza pagata coll' oltrepotere del principato. Il monarca cedeite, e la volontà del paese fu mantenuta!

VI.

Qual' è l'influenza che il diritto Romano ebbe ed esercitare sulle instituzioni politiche del Continente? E quali sono i vantaggi che trasse l'Inghilterra dal non averlo mai accettato nelle sue leggi?

Voi sapete come Montesquiou abbia definito il diritto romano la *ragione scritta* Eppure questa ragione scritta è stata l'arma piu terribile del Principato per distruggere tutte le liberta locali o politiche, e concentrarle nelle mani di un solo La scienza del diritto romano è così divenuta la scienza del dispotismo e i più celebri romanisti furono altresì i più celebri fautori dei tiranni nostrali e stranieri Voi non ignorate da quale spirito liberticida sia stato guidato Giustiniano nella compilazione de' suoi codici quale sia stata la condotta di Bartolo quale la risposta dei ventotto giudici i quali, interrogati alla Dieta di Roncaglia da Federico I sui diritti appartenenti alla corona imperiale in Italia, dichiararono che l'Imperatore avea diritto ad ogni sorta di omaggio e di sudditanza da parte di tutte le città, salvo di quello che potessero far constare che i loro diritti erano stati dall'Impero abbandonati a loro profitto

Agli occhi di chiunque ha approfondito la storia del medio evo e la storia moderna appare in modo evidente che, se l'influenza del diritto Romano fu favorevole alla democrazia, fu però funesta alla liberta. Fornendo ai principi le armi per uccidere legalmente le resistenze locali e politiche, sia che venissero dai Comuni, sia che venissero dai castelli, i romanisti accelerarono, è vero, la morte del feudalismo, ma spensero altresì l'autonomie dei Comuni, ogni liberta locale; e sulle rovine universali prepararono l'uguaghanza sotto il dispotismo Si puo francamente affermare che il diritto ro-

mano fu tanto favorevole alla democrazia quanto fu disastroso per la libertà

Nè questo giudizio è arbitrario esso scaturisce da un attento esame delle cose Il diritto romano non fu codificato che sotto gli Imperatori, i quali, perfezionando su molti punti le instituzioni mirarono con una cura particolare a rendere impossibile ogni indipendenza nelle instituzioni politiche. Sottoposta le persone individue e collettive ad un ferreo livello, ne venne l' annientamento di ogni autonomia Le conseguenze furono facili a prevedere I popoli latini o celti e una parte dei germanici, sotto l' influenza del diritto romano, camminarono rapidamente al governo assoluto ma il popolo inglese, che ne rispinse indissolubilmente dalle sue leggi la funesta influenza, conservò e sviluppò, attraverso le vicende dei secoli,.le sue libertà, le quali, malgrado il sistema feudale, si fortificarono sempre progressivamente, lasciando alle classi e agli individui una indipendenza di azione che fu ed è il più saldo, anzi l' unico fondamento del governo costituzionale

VII

La riforma religiosa e uno di quei fatti complessi che è impossibile definire, se non si risale alle cause E dov' è che queste cause si trovano? Non altrove che nella coscienza umana.

Tirate una linea sulla carta geografica dell' Europa lasciato da una parte la stirpe latina, dall' altra, la stirpe germanica avrete da una parte le popolazioni cattoliche, dall' altra le popolazioni protestanti Voi vedete ora quanto sia superficiale ed assurdo il concetto di coloro che considerano la riforma come un fatto accidentale, frutto della indignazione di un frate, e delle basse passioni di qualche principe. No la riforma fu una rivoluzione logica, naturale, prevedibile dell' individualismo germanico contro le aspirazioni alla dominazione universale del cattolicismo romano

L' Inghilterra era protestante molti secoli prima della riforma di Enrico VIII Questo punto fu messo in sodo dai più autorevoli storici inglesi La scorza del culto era ancora cattolica, quando la sostanza era già protestante Quella energica tendenza del personalismo anglo-sassone a non contare che su se stesso, e non fidarsi che

della propria coscienza, preparava il cittadino britanno a reagire contro la dottrina fondamentale del cattolicismo che condanna la ragione, scomunica il libero esame, e vuole, non dei pensatori, ma dei credenti. Supponete Enrico VIII a Madrid o a Parigi, e la sua opera sarebbe stata infeconda. I tentativi di riforma fatti in Francia ed in Italia andarono a vuoto; nè poteva essere altrimenti: il giogo romano aveva rofiacchiti i caratteri nè il sangue celtico che correva nelle loro vene poteva prepararli alla libertà.

Un dotto publicista cattolico, il Padre Tapparelli, ebbe a dimostrare in modo, secondo me, decisivo, che il governo costituzionale quanto è incompatibile col cattolicismo, altrettanto armonizza col protestantesimo. Giacomo Balmes, Donoso Cortes, e molti altri publicisti della stessa scuola ebbero bel gioco a sostenere la stessa tesi. Certo è che presso i popoli cattolici il governo libero non fu finora che un accidente.

L'Inglese è egli libero perchè è protestante o è protestante perchè è libero? È una quistione di parole. Vi sono dei popoli protestanti che ubbidiscono, e dei popoli cattolici che sono liberi; ma ciò prova che presso gli uni lo spirito protestante e presso gli altri lo spirito cattolico ha subito qualche radicale trasformazione. Tutti i pontefici senza eccezione hanno condannato la libertà: la censura dei libri è un'instituzione essenzialmente cattolica.

Che conchiudere da tutto ciò? La risposta non è facile a dare se la libera Inghilterra ci mostra l'armonia del protestantesimo colla libertà, la Germania ci mostra l'armonia del protestantesimo coll'obbidienza servile. D'altra parte, la Francia e la Spagna sono condannate per lungo tempo a servire. Chi scioglierà l'arduo problema? Io credo, o Signori, che sarà l'Italia. Essa deve dimostrare che stirpe e religione son nulla, quando la coscienza unanime di un popolo aspira alla libertà. Dio voglia che essa sia all'altezza del suo mandato!

VIII

Ciò che ha fatto la potenza e la prosperità della Gran Brettagna, affermano molti, è stata la sua potente aristocrazia. E Carlo di Montalembert, come già vi dissi, prese a scrivere un libro per sostenere

questa dottrina il più liberale degli storici inglesi, Macaulay, non era alieno dall' adottarle e diceva che la democrazia in Inghilterra era la più aristocratica delle democrazie, e che l' aristocrazia era la più democratica delle aristocrazie.

L' aristocrazia britannica può essere considerata sotto due aspetti, sociale l' uno, e l' altro politico. Sotto l' aspetto politico è certo che essa è altamente benemerita della libertà inglesi. Alla testa di tutte le riforme, come di tutte le rivoluzioni voi vedete i nomi delle più elevate famiglie del patriziato. In tutti i periodi della storia inglese, sui campi di battaglia come sugli scanni del Parlamento, nei pericoli come nella gloria, i patrizi della Gran Brettagna si sono fatti la parte del lione. Come stupire se il popolo ne apprese a venerare un ceto nel cui seno ha trovato gli apostoli delle sue libertà, i martiri del suo diritto?

Sotto l' aspetto sociale certo la cosa è ben differente: e i privilegi di cui gode l' aristocrazia urtano coi nostri sentimenti, colle nostre convinzioni. Siamo fieri nel guardarci intorno, di non vedere che cittadini uguali dinanzi alla legge. Ma a qual patto la Francia e l' Italia sono giunte a questa condizione di cose? A patto di sanguinose rivoluzioni, a patto di un dispotismo sfrenato, che, come Tarquinio, abbattè le teste più alte onde creare fra i cittadini l' uguaglianza nella servitù.

Quale sia l' avvenire dell' aristocrazia britannica è facile a prevedere. la dottrina dell' uguaglianza comincia a penetrare nei vari strati dell' isola. Per fortuna che l' energico sentimento dell' indipendenza personale metterà sempre una barriera alle velleità assolutistiche e dittatorie che hanno accompagnato in tanta parte di Europa la decadenza e la morte dei privilegi del patriziato.

State però certi che anche il giorno in cui questi privilegi cadranno in Inghilterra sotto i principii dell' uguaglianza giuridica, non per questo si vedrà cessare la potente influenza delle classe patrizie; la quale, con incessanti servigi, con l' aristocrazia del pensiero e dell' azione, col continuo ritemprarsi nel ceto inferiore si troverà sempre alla testa di ogni passo progressivo della società britannica. Ed è cosa giustificano non meno che utilissime che ciò avvenga

IX

Conosco poche guarentigie di vita libera più efficaci del Giurì.

E non v'ha dubbio che v'è molto di vero nella dottrina di molti publicisti i quali scorgono in queste instituzione uno dei più solidi fondamenti della libertà inglese. Ma è facile vedere che essi, anche qui, confondono un effetto con le sue cause

E da osservare anzitutto che se fosse vero che il Giurì basta a salvare la libertà esso avrebbe prodotto questo risultato anche sul continente Adottato dalla Francia, vi ha egli salvato il governo Costituzionale? No, per fermo neppure lo avrebbe sollevato al di là della Manica senza i forti propositi del popolo inglese

È bensì vero che in Francia e fra noi l'instituzione del Giurì è male ordinata, che è applicato solamente ad un ristretto numero di casi criminali, non esteso alle cause civili è bensì vero che non abbiamo giurì di accusa è bensì vero che le liste dei giurati sono mal compilate: che si chiamano a farne parte degli individui che non ne sono degni Tutto ciò è vero Ma di chi è la colpa? Non è tutta delle popolazioni? E i governi sono essi altro che gli interpreti, gli strumenti dei loro elettori?

Il Giurì, credetelo, non potrà mai essere considerato se non come un risultato dello spirito di responsabilità individuale e dell'educazione civile di un popolo libero E se anche domani fosse fra noi così esteso come lo è in Inghilterra, non per questo saremmo più liberi avremmo le apparenze, ma ci mancherebbe la realtà.

X.

Guarentigia più importante e più seria è quella dell'*Habeas Corpus*, in cui i giurisconsulti britannici salutano la pietra angolare della loro libertà Fra noi come in Francia si parla molto dell'*Habeas Corpus* ma sono ben pochi coloro che ne abbiano un'idea esatta Stimo pertanto opportuno esporre con qualche particolarità lo spirito e il carattere di questa salda guarentigia della libertà individuale

« La dottrina della libertà individuale, scrive Guglielmo Blakstone, ne' suoi *Commenti sulle Leggi Inglesi*, è tanto antica quanto lo sono i primi rudimenti della costituzione inglese essa ci è stata trasmessa di mano in mano dai nostri antenati Sassoni, malgrado le loro guerre coi Danesi, e le violenze che accompagnarono la conquista dei Normanni Il conquistatore stesso e i suoi discendenti

l'hanno approvata e confermata: e quantunque le ferocità dei tempi e il passaggero dispotismo dei principi usurpatori ed iniqui vi abbiano sovente portato qualche ferita, è stata però stabilita sulle basi più solide, dalle disposizioni della *Magna Charta*, e da una lunga sequela di Statuti portati sotto Edoardo II. »

Come vedete, l'energia del cittadino britannico non è nata da ieri: e se ebbe la libertà individuale, egli la dovette, non a magnanime largizioni di principi, ma all'indomabile sua fermezza nel reclamarle e nel conservarle. La storia della legge dell'*Habeas Corpus* è, sotto questo aspetto, di un grandissimo insegnamento.

E un fatto che, malgrado le ripetute sanzioni dei principi, il diritto della libertà individuale fu sovente violato. Ma è pertinenza un fatto che ogni violazione dava luogo ad inflessibili proteste, all'esigenza di nuove guarentigie. L'oppressione di un oscuro cittadino sotto Carlo II, fu origine di quel celebre atto cui appartiene in modo più speciale il nome di *Habeas Corpus* e che andò in vigore nel maggio del 1679. A dir vero, si dà questo nome ad altri atti che non hanno per iscopo la libertà individuale: come sono appunto gli atti di trasferimento dei prigionieri da un carcere all'altro all'oggetto di facilitare l'amministrazione della giustizia. Questi atti che escono dalla Corte di Westminster, sono di vario genere: *habeas corpus ad prosequendum, ad testificandum, ad deliberandum*, ecc. Ma il vero atto, il gran writ d'*Habeas Corpus*, l'atto che è precisamente diretto contro ogni detenzione illegale, è quello che vi ho accennato poc'anzi, emanato sotto Carlo II, atto che Macaulay non sa meglio lodare che col dire essere questo « il freno più possente che la legislazione imponesse giammai alla tirannia. » Giacomo II tentò di abolirlo: ma trovò ostacoli e resistenza da parte dei Wighs come da parte dei Tories. « Nè fa meraviglia, osserva Macaulay, che questo grande Statuto si debba senza studio di parte tenere in gran pregio da ogni Inglese, mentre giova, non per influsso indiretto, bensì con opera diretta al sicuro e felice vivere d'ogni regnicolo. » Un tory rigorista diceva a Boswell che l'*Habeas Corpus* era l'unica preminenza del governo inglese sui governi degli altri paesi. E Blakstone non esita a dichiarare che l'Atto del 1679 dev' essere considerato come un'altra *Magna Charta* del Regno.

Con le parole *Habeas Corpus* (ricevi il *corpo*, la *persona*) hanno

principio i mandati di arresto: e nessun agente dell'autorità può detenere un cittadino inglese senza possedere e comunicargli questo mandato. Ma a meglio chiarire il carattere di questo Statuto credo necessario darvi un sunto preciso delle sue disposizioni: e sono le seguenti.

1.° Dietro la protesta o la domanda per iscritto di una persona arrestata, o di un agente che reclami in nome di una persona arrestata, qualunque sia il delitto di cui essa è accusata (meno alcuni casi di alti crimini politici, espressamente determinati dallo Statuto medesimo) deve esserle rilasciato dall'autorità competente un *Habeas Corpus* e già se ne deve rendere conto immediatamente. Dopo di che, se il prigioniero è ammissibile alla cauzione (locchè avviene nove volte su dieci) è messo in libertà, purchè egli dia dei rispondenti idonei a guarentire che egli comparirà dinanzi alla giustizia onde rispondere sull'accusa che gli vien fatta.

I bill successivi o le decisioni della giurisprudenza britannica hanno tratto da questa prima disposizione dello Statuto sull'*Habeas Corpus* tali e così fecondi corollarii che la libertà individuale vi è oggimai collocata sopra il più irremovibile dei fondamenti.

2.° Questo *writ*, o ordine, dev'essere segnato dal magistrato che lo spedisce e nel rovescio dev'essere espresso, che è accordato in esecuzione dello Statuto dell'*Habeas Corpus*.

3.° Il rapporto del compimento del writ e la rappresentazione del prigioniero devono essere fatti in un tempo determinato in ragione delle distanze: ma in nessun caso, non deve eccedere i venti giorni.

4.° I preposti e i guardiani che negligeranno di rimandare l'atto ed il loro rapporto, — O CHE NON RIMETTERANNO AL PRIGIONIERO OD AL SUO AGENTE, NELLE SEI ORE DOPO LA SUA DOMANDA, UNA COPIA DELL'ORDINE D'IMPRIGIONAMENTO, — o che trasferiranno il prigioniero da un carcere ad un'altro senza ragione od autorità sufficiente, (specificata nell'atto) saranno condannati, per la prima offesa a 100 L. sterline (2500 lire italiane) per la seconda a 200 (5000), pagabili alla parte lesa, e saranno dichiarati incapaci di esercitare ulteriormente il loro impiego.

5.° Una persona, messa una volta in libertà in virtù dell'*Habeas Corpus*, non potrà essere imprigionata di nuovo per la stessa causa, sotto pena di Lire st. 500 (12, 500) per chi ordinasse l'arresto.

6.° Ogni cittadino arrestato per alto tradimento o fellonia — sono le cause politiche accennate più sopra — ha diritto, se lo domanda, di essere giudicato nella più prossima sezione del Giurì, se no, ad essere ammesso a cauzione, e se la sua causa non passa nel termine indicato dalla legge, ad essere esonerato da ogni pena pel delitto che gli è imputato.

7.° Ogni prigioniero ha diritto di avere, su richiesta motivata, il suo *Habeas Corpus*. I magistrati che glielo rifiuteranno saranno colpiti ciascuno separatamente, di una multa di 500 lire sterline, pagabili al prigioniero.

8.° Il *writ* d'*Habeas Corpus* dev' essere ammesso nelle varie parti del Regno.

9.° Nessun abitante dell' Inghilterra può essere deportato, (senza suo consenso o a meno di condanna legale,) fuori del Regno Unito sotto pena per chiunque avrà contribuito alla deportazione di una multa non minore di 500 L. st. e di altre severissime condanne.

Queste sono le disposizioni fondamentali dello Statuto dell' *Habeas Corpus*. La sua azione però per ciò che concerne la scarcerazione, non si estende, come osserva benissimo Blackstone, che ai casi in cui essa non reca alcun inconveniente grave per l' amministrazione della giustizia. Ma queste regole assicurano completamente i mezzi di ricorso contro l' ingiuria di un imprigionamento illegale ed ingiusto. Sovente la detenzione arbitraria non è il risultato dell' oppressione, ma della negligenza: e spesso avviene che un individuo arrestato geme nelle carceri perchè vi è dimenticato. Lo Statuto dell' *Habeas Corpus* rende impossibili queste offese alla libertà individuale. Da un capo all' altro del Regno Unito non v' è un solo prigioniero il quale nelle sei ore dopo la sua domanda non abbia ricevute comunicazione dell' ordine di arresto, non sia ammesso a far valere le sue ragioni, e non trovi per la guarentigia della sua personalità le più ampie e le più preciose guarentigie che un libero cittadino possa desiderare.

Presso di noi, bisogna pur dirlo, non abbiamo nessuna di queste o simili guarentigie: ogni agente governativo può arrestare un cittadino, senza dirgli perchè, può chiuderlo in prigione dove aspettera spesso per mesi e mesi, di essere interrogato, e per anni ed anni, di essere giudicato. Un arbitrio insensato regna nelle mani degli

agenti di qualsiasi classe, dai più elevati ai più bassi. Si arresta per diritto o per rovescio, senza riguardi come senza legalità. Il giorno in cui il cittadino arrestato si vede chiuso in carcere ha perduto ogni diritto di chiedere il menomo atto, la più modesta soddisfazione. Egli può dire che ha cessato di appartenere a sè stesso. O segregato, o accomunato con ogni feccia, egli è trattato come uno schiavo. E il giorno in cui è rimandato libero per non farsi luogo a procedimento, se osasse chiedere una riparazione qualunque dell'oltraggio inflittogli, dei danni sofferti, gli si riderebbe sul volto. E s'intende che noi ci diciamo un popolo libero.

Ah! se imitassimo un po' meno i Francesi e un po' più gli Inglesi, se invece di pascerci di apparenze sapessimo volere le realtà, se invece di essere o deboli, o codardi od ignari, avessimo la coscienza del cittadino, state certi che avremmo anche noi i preziosi benefici dell'*Habeas Corpus*. No! Non è vero che gli Inglesi siano liberi perchè hanno le guarentigie dell'*Habeas Corpus*, hanno queste guarentigie perchè sono e vogliono essere liberi. E noi?

XI.

Poco dirò del discentramento o delle sue attinenze colle instituzioni della Gran Bretagna. Ho già trattato questa quistione nella precedente lezione, e non credo che sia mestieri ripetere che, essendo il discentramento amministrativo una salda barriera contro ogni genere di dispotismo, è naturale che gli Inglesi, riuscirì in ogni maniera di sapienza civile, abbiano sempre reagito con ogni energia contro questa gangrena che corrode la Francia e che minaccia il nostro paese. Parlerò invece dell'onnipotenza del potere parlamentare.

La storia del governo inglese si può dividere in tre grandi periodi: nel primo abbiamo la predominenza del potere regio, in lotta però con la nobiltà, la quale vuole imporgli delle condizioni. La rivoluzione del 1688 mette fine a questa predominanza, e le sostituisce quella della nobiltà. La nobiltà sola, infatti, ha preso l'iniziativa di quel gran moto che gittò dal trono Giacomo II, e chiamò al suo posto Guglielmo d'Orange. Il terzo periodo comincia colla venuta al trono di Guglielmo IV e con la riforma parlamentare e continua

tuttore. Or bene il carattere più evidente di questo svolgersi di pericoli si fu uno sviluppo sempre crescente della potenza parlamentare.

Delolme, nel capo decimo del suo celebre libro sulle instituzioni del Regno Unito, scrive queste precise parole, colle quali formola un assioma di diritto publico inglese: — È un principio fondamentale « presso i legislatori inglesi che il Parlamento può far ogni cosa, « eccetto che mutare un uomo in donna o una donna in uomo. *It « is a fondamental principle with the English lawyers, that Parlia « ment can do every thing except making a woman a man, or a « man a woman.* »

Blackstone è più esplicito ancora. « La potenza e la giurisdizione del Parlamento sono così estese e così assolute, sia sulle persone, sia sugli affari, che nessun limite può essere loro assegnato.... Si può dire con verità di quest'assemblea: *si antiquitatem species, est vetustissima, si dignitatem, est honoratissima, si jurisdictionem, est capacissima.* La sua autorità sovrana e senza controllo può far confermare, abrogare, rinnovare, rivocare, e interpretare le leggi ecclesiastiche, civili, militari, criminali, marittime..... Può regolare o cambiare la successione al trono, come s'ha fatto sotto Enrico VIII e sotto Guglielmo III.... Può cambiare e creare di nuovo la costituzione del Regno.... Può insomma fare tutto quello che non è naturalmente impossibile: e per ciò non si ha scrupolo di chiamare il suo potere, con una figura forse troppo ardita, *l'onnipotenza* del parlamento. » Tali sono le dottrine dei publicisti e dei giureconsulti inglesi sull'autorità parlamentare.

È impossibile tracciare più arditamente un programma di autonomia nazionale. Singolar cosa! Non v'è nessun paese in cui la personalità del monarca sia più intieramente assorbita dal Parlamento; e non v'è paese in cui lo spirito della monarchia alberghi con più forza e parli più energicamente nel cuore dei cittadini. « In Inghilterra solamente, nota Montalembert, si sentono ancora i nomi di *Stati della Regina*, l'*esercito della Regina*, i *vascelli della Regina*: il tribunale più elevato appellasi il *Banco della Regina*: la tranquillità interna dello Stato si dice la *Pace della Regina*: e la stessa Camera dei Comuni, sovrana per quanto riguarda il paese, ne' suoi indirizzi alla Corona s'intitola: *I vostri fedeli Comuni.* A niuno cade

in mente, come ai deputati francesi della sinistra di cancellare il titolo di sudditi negli indirizzi al monarca. Ma a mano cadde pur in mente (sotto Luigi Filippo) di rinunciare alla propria dignità, alla propria coscienza o al proprio nome. » Ah! quando un popolo ha saputo riunire e conciliare i progressi con la conservazione, il cammino verso l'avvenire col rispetto del passato, la monarchia colla libertà, quello ha veramente il diritto di essere invocato e riverito come il maestro delle nazioni, come l'antesignano della civiltà.

Ma ho io bisogno di dire che l'onnipotenza parlamentare non è in nessuna guisa la causa delle libertà inglesi? Non credo. Vi sono stati altri paesi che l'hanno avuta, e la Convenzione francese raggiunse un grado tale di supremazia e di oltrepotere che non fu toccato mai da alcun Parlamento britannico. No! L'autorità parlamentare non è benefica, non è feconda, non è sostegno di libertà se non presso i popoli educati e civili, presso i popoli che hanno la coscienza del diritto, il culto delle leggi, il senso del dovere. E non conosco altro popolo che fin qui meriti queste lodi fuori che il popolo inglese. Ah! se gli Italiani sapessero occupare il secondo posto!

XII

Vi sono ancora altre cause a cui si riferisce da molti la conservazione delle libertà inglesi, e sono, a cagion d'esempio: 1.° La mediocrità dei principi che ha avuto. 2.° La libertà della stampa. Che la mediocrità dei principi sia utile alle libere instituzioni è tal verità che non può essere messa in dubbio. I gran principi, i Cesari come i Carlomagni, i Cromwell come i Napoleoni sono fatali ai popoli. Dopo aver condensato nelle loro mani tutta l'attività publica di una nazione, spesso di un'epoca, dopo averne assorbito quasi il pensiero e i sentimenti, quando essi muoiono, lasciano la nazione imbecillita o stordita. Tutori intolleranti e gloriosi, essi non permetteranno mai ai loro pupilli di volere e di agire, e quindi, disabituati da ogni iniziativa come da ogni responsabilità, rimangono eterni fanciulli, sono sempre in un funesto equilibrio fra l'anarchia e la novità. Guai ai popoli i cui destini sono nelle mani di un grand'uomo! Essi ignoreranno il senso della libertà.

L'Inghilterra da questo lato ebbe una singolare fortuna: i suoi

principi furono sempre o fiacchi, o meschini d'intelletto ma onesti, o pazzi e quanto più i suoi principi erano nulli tanto più essa andava sviluppando sempre le sue forze e le sue libertà. Essa sostenne una delle più terribili guerre di cui parli la storia col più gran genio del nostro secolo e chi occupava il suo trono? Un fantoccio.

Un popolo che intenda davvero essere libero, che voglia davvero attuare il governo costituzionale non deve chiedere a suoi principi che una cosa: — che siano onesti, giusti e liberali: a questo patto essi saranno i più grandi, i più benemeriti principi dell'universo. I fantocci ed i Genii sul trono sono due estremi egualmente funesti.

XIII

L'influenza della libertà della stampa sul mantenimento e lo sviluppo del governo costituzionale credo averla dimostrata con sufficiente evidenza nelle due lezioni da me consacrate all'esame di questa grande potenza. Ma credo di avere egualmente dimostrato che questa libertà è mezzo, e non scopo; e che essa sola non può dare le guarentigie volute pei diritti del cittadino.

L'Inghilterra, non v'è dubbio, è stata la culla della libertà della stampa, come di qualche altra, anzi di tutte le altre libertà. I monarchi inglesi cercarono di colpirla, ma i loro tentativi furono vani. Le tristi vittorie sulla libertà non riescono che sul Continente, ai grandi comizi, ai dittatori, agli eletti del suffragio universale o agli unti del diritto divino. I Re d'Inghilterra dovettero inchinarsi. L'ambasciatore di Danimarca reclamava un giorno da Guglielmo III la soppressione di un libro ingiurioso pel paese che egli rappresentava. « Se un Danese, soggiungeva egli, avesse scritto simili oltraggi « contro un Re d'Inghilterra, il mio sovrano gli avrebbe fatto troncare la testa » — « Egli è vero che non posso fare altrettanto, « rispose Guglielmo III; ma comunicherò la vostra osservazione « all'autore del libro perchè possa inserirla nella seconda edizione. » Ma Guglielmo III non fu un genio, sibbene un principe onesto, intelligente e liberale, fu, cioè, il Vittorio Emanuele dell'Inghilterra.

XIV

Quale sarà l'avvenire del governo costituzionale in Inghilterra? Io credo, o signori, che la grande nazione non perderà mai il posto

che occupa da secoli, di alfiere della libertà e del progresso: io credo che non cesserà mai di essere il modello dei popoli del continente, io credo che sarà sempre un' immensa scuola per tutti coloro che vogliono educarsi alla scienza civile, agli austeri propositi della libera vita: io credo finalmente che essa è destinata ad annunciare nuove verità al mondo intiero.

Quando io vedo che presso un popolo vi è unità d'animi e d'intelletti: quando vedo che l'energia individuale, la coscienza del dovere, l'educazione della giustizia, il rispetto della morale, l'iniziativa in tutti i rami della pubblica e privata attività, il culto del focolare domestico, la fiducia in sè stessi, sono doti comuni a tutti gli individui, a tutte le classi, oh, allora io sento che quel popolo ha veramente il diritto di tenere in mano la fiaccola della civiltà.

So bene che anche in Inghilterra vi sono delle parti corrotte: ma è sempre vera la sentenza di Voltaire, che il popolo inglese è pari alla sua birra forte, schiuma alla cima e sedimenti in fondo, ma sana e generosa in mezzo, nella sostanza vera del liquore. E questa è il vero centro della vita di una nazione. Ed io, suo riverente e grato discepolo, io che ho appreso a conoscere e ad amare la libertà nelle gloriose pagine della sua storia, come aveva appreso il sofisma e la servitù nei sanguinosi annali di Grecia e di Roma, io rivolgo alla Gran Brettagna quell' augurio che i suoi figli le ripetono, e che io le accomuno col mio paese: — *Esto perpetua!*

LEZIONE LV

Il Governo costituzionale in Francia.

SOMMARIO — I. Indole generale della storia di Francia. II. I Francesi giudicati da Niccolò Macchiavelli. III. Svolgimento diverso delle costituzioni politiche in Francia ed in Inghilterra. IV. Della Monarchia in Francia. V. Degli Stati generali. VI. Dei Parlamenti. VII. Tentativi di attuazione del governo costituzionale in Francia. VIII. I partiti politici in Francia e funesta influenza delle loro dottrine sulla riuscita del governo costituzionale. IX. Quadro della nazione francese tracciato da Gervinus.

SIGNORI!

I

Voi conoscete sicuramente la favola del cavallo e del cervo. Il cavallo, irritato contro il cervo, ricorre all'uomo perchè lo ajuti a trarre vendetta del suo nemico, e consente a lasciarsi mettere briglia e sella, a subire lo sprone, pur di poter ottenere l'ambita soddisfazione. L'uomo lo appaga: ma che? Quando il cervo è vinto, invano spera il cavallo di ridivenir libero: l'uomo continua a tenerlo soggetto, ristringe il freno, rincalza gli sproni, — ed il malaugurato vendicatore paga la soddisfazione un momento provata con un perpetuo servaggio.

In questa favola avrete la storia intiera della Francia: nel cavallo che ubbidisce in casa ad un fiero signore per comandare agli altri trovate il carattere della nazione francese.

Due monarchi rappresentano l'ideale dei due grandi partiti in cui si divide la Francia: Luigi XIV, Napoleone I. Gli uomini del diritto divino sognano il ritorno del gran re e del gran secolo: gli uomini della democrazia militante ricordano con profonda venerazione l'uomo che, sorto dal nulla, dominò la Francia, signoreggiò l'Europa, e diffuse a colpi di cannone presso i popoli vinti i *grandi principii dell'89*. È sempre il cavallo che è felice di servire quando può ottenere di comandare al cervo.

La Francia ha avuto nel secolo decimonono un periodo di trent'anni di governo più o meno costituzionale, che era, se non altro,

incamminamento e preparazione a più compiuta e feconda libertà. Non v'è periodo storico che sia tanto disprezzato dai francesi quanto questo trentennio. Che volete? Il cavallo, è vero, comandava in casa propria, ma non aveva nessun servo sotto i suoi ordini. L'Algeria non bastava. Che importa la libertà interna quando la Francia non ha ripreso il suo grado, la sua superiorità sulle nazioni? Che importa il poter dirigere i propri affari quando non si è ammesse a dirigere gli affari degli altri? Meglio mille volte lasciare ad un signore l'amministrazione civile e politica della cosa nostra che non ingerirsi nelle faccende altrui.

Richelieu, il gran ministro, Luigi XIV, il gran Re, Napoleone il grande imperatore, non potevano essere che francesi. Uccidevano, è vero, la libertà interne, tanto individuali come locali, dissanguavano la popolazione: edificavano il più terribile dispotismo che presenti la storia moderna. Che importa? Essi diedero alla grande nazione il predominio sull'Europa: condussero il grande esercito — *la grande armée* — attraverso tutti gli Stati del continente, a lacero della grande città la capitale del mondo. E il cavallo era contento della sua briglia, orgoglioso dello sprone che gli batteva i fianchi, perchè poteva mallora la briglia a far sentire lo sprone anche alle altre nazioni.

Ed ora? Che dobbiamo dire della Francia contemporanea? Che dobbiam pensare del suo ordinamento civile e politico?

La storia del popolo francese dovrebbe, a mio avviso, essere insegnata agli Italiani con quello stesso intendimento con cui gli Spartani davano ai loro figli lo spettacolo degli Iloti ubbriachi. Da quasi un secolo in qua non v'è forma di governo, non genere di servitù o di licenza che non abbia fatto la sua apparizione sul territorio della gran nazione. La teorica di Vico, sui corsi e sui ricorsi delle nazioni, si può perfettamente applicare alla Francia, per ciò che concerne gli ordinamenti politici. Data una forma di governo, si può prevedere con sicurezza quasi matematica quanto vi durerà, come sarà surrogata, quale è il pretesto che le servirà d'appoggio, quale il partito che la combatterà. Vi sarà bensì qualche modificazione nelle apparenze, ma la sostanza rimarrà per lungo tempo ancora la stessa.

È della Francia che si può dire con Dante che è

somigliante a quella inferma
che non può trovar posa in sulle piume,
E con dar volta 'l suo dolore scherma

Quali sono le cause dei moti sociali che la travagliano? Quali sono gli insegnamenti che possiamo trarre dalla sua storia? In che modo può essa riprendere il suo corso graduato e progressivo nella via della libertà? Tali sono i quesiti che mi accingo a sciogliere in questa lezione. E se il mio giudizio sarà qualche volta severo voi dovete attribuirlo, non a ridicole antipatie internazionali, ma a quell'amore di giustizia e di libertà che inspira continuamente la mia parola

Gli elementi principali della storia della Francia dal Medio Evo ai nostri giorni sono tre: la monarchia, gli Stati generali, i Parlamenti. In questi tre elementi sono contenuti tutti i componenti più diversi della nazione. Dall'esame di ciascuno di essi trarremo, io non ne dubito, le ragioni vere delle varie vicende del popolo francese Ma è necessario prima di tutto dare un rapido cenno dell'indole individuale dei cittadini

II

Tutti gli storici latini sono concordi nel mostrarci i Galli come d'animo mutevole, arrischiati, audacissimi nell'intraprendere, nulli nel perseverare. La pittura che ci danno dei Galli antichi si può applicare ai moderni Francesi. Giulio Cesare e Tito Livio hanno pagine che per la loro esattezza si direbbero scritte da ieri e inspirate dai più recenti avvenimenti della storia di Francia. Ma nessuno ha giudicato così bene i francesi come il nostro Macchiavelli. Permettete che vi citi alcuna delle sue sentenze, raccolte a caso tanto ne' suoi discorsi sulla prima Deca di Tito Livio quanto nel suo meraviglioso ritratto di Francia, così rassomigliante anche ai nostri giorni

« I francesi sono per natura più fieri che gagliardi e destri: ed in un primo impeto, chi può resistere loro, diventano tanto umili e perdono in modo l'animo che divengono vili come femine. — Ed anche sono incomportabili dei disagi ed incomodi loro, e con il tempo trascurano le cose in modo, che è facile, con il trovarli in disordine, superarli. — E però chi vuole superarli si guardi dai loro primi impeti: che con lo andarli intrattenendo li supererà. — Stimano tanto

l' utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle ingiurie o benefizi passati, e poca cura del bene o del male futuro. — Sono liberali solo nelle udienze. — I primi accordi con loro sono sempre i migliori — Quando non ti possono far bene, tel promettono quando te ne possono fare, lo fanno con difficoltà, o mai — Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti. — Tessono bene i loro mali orditi con la forza — Sono varii e leggieri. — Hanno fede di vincitore. —

Questo severo giudizio del più acuto osservatore politico dell' età moderna può essere confermato ogni giorno coi fatti la prima metà del secolo XIX ne è una continua giustificazione. E la severità medesima che lo inspira è nondimeno più temperata del giudizio che recano sulla loro patria molti scrittori Francesi — *Le plus laquais de tous les peuples* — disse de' suoi concittadini Paolo Luigi Courier. — *Peuple de heros et de laquais* — sclama Chateaubriand in un accesso di misantropia nazionale E il Vacherot, dopo aver notato che in Francia « il rispetto del diritto, e più ancora, il sentimento del dovere sono assenti » riferisce la sanguinosa sentenza di Chateaubriand, e aggiunge. « il fatto è che la servilità non è meno comune « in Francia dell' eroismo, e che non è raro di trovare nello stesso « uomo l' eroe ed il lacchè Quello che vi si trova meno di tutto « sono le semplici virtù del cittadino » Potremmo raccogliere a migliaja altri giudizi non meno severi, formulati dai più austeri ed autorevoli cittadini della Francia, i quali esprimono sul loro paese opinioni non meno severe di quelle di Macchiavelli

Sarebbe ingiustizia somma il non riconoscere che molte e splendide doti compensano in grandissima parte i difetti acerbamente rimproverati alla Francia e prima fra queste dev' essere notata una generosità cavalleresca che fa simpatizzare quasi tutti i cittadini francesi per le nobili cause, viene in secondo luogo il coraggio militare, che fa della Francia il popolo più soldato dell' universo Nell' anno che inaugurò la rivoluzione del 1830, fatta in nome della libertà, la nazione francese non trovò altra antitesi alla schiavitù che la qualità di soldato

Peuple français, peuple de braves,
La liberté rouvre ses bras
On nous a dit — soyez esclaves !
Nous avons dit. — soyons soldats !

Ora, voi tutti sapete come lo spirito del soldato, la disciplina della vita militare sia la più aperta antitesi della vita di libertà. Nazione militare e nazione libera sono due termini radicalmente inconciliabili.

III

Parmi, Signori, che sia impossibile immaginare una più decisa diversità tra due nazioni di quella che esiste fra la Francia e l'Inghilterra. L'individuo inglese e l'individuo francese rappresentano i due più opposti caratteri della scala umana: l'uno, fermo e inflessibile nella coscienza della sua personalità; l'altro, senza iniziativa, senza perseveranza, senza volontà: quello, fatto per essere libero, questo condannato a servire.

Eppure, chi lo crederà? i tre quarti dei nostri pubblicisti e dei nostri legislatori tengono sempre l'occhio rivolto, non ai fieri insegnamenti della storia britannica, ma alle tempestose e caotiche rivoluzioni della storia francese. E nelle leggi che ci si vanno preparando noi vediamo l'impronta, non di quel sano e forte sentimento di autonomia che domina le instituzioni inglesi, ma di quella soffocante centralità che è il segno caratteristico delle instituzioni francesi.

Io non credo, che vi sia popolo in Europa cui abbia più mancato il senso della libertà che il popolo francese. Certo è che delle tristi vicende della sua storia fu sempre ed è tuttora responsabile egli solo.

Al cadere del Medio Evo e al cominciare dell' età moderna le condizioni sociali e politiche dell'Europa erano sottosopra lo stesse. Quella grande inondazione di Barbari che invase tutto il mondo Romano, nell'arrestare le sue onde lasciò quasi dappertutto lo stesso ordinamento. Conquistati e conquistatori ebbero in Francia, come in Italia, in Inghilterra come in Germania, nella Spagna come nella Polonia, gli stessi rapporti di signoria e di sudditanza. Il feudalismo da un lato, la libertà dei Comuni dall'altro frastagliavano dovunque i popoli in molte parti, e le autonomie locali furono salda e potente barriera contro la costituzione delle grandi monarchie il cui ultimo modello era stato dato da Carlomagno.

Vi sarebbe un curioso raffronto storico da fare tra lo svolgimento successivo del governo costituzionale in Inghilterra, da un lato, e del governo assoluto in Francia dall'altro: si vedrebbe che ad ogni conquista della libertà inglese corrispose sempre una conquista del dispotismo francese; e il giorno in cui fu definitivamente consolidata in Inghilterra l'autorità del Parlamento, la Francia fu gittata, con le catene ai polsi, sotto i piedi della monarchia.

Eppure, erano uomini gli Inglesi come i Francesi; eppure erano stati educati dallo stesso Cristianesimo al di qua come al di là dello Stretto; eppure, la loro coltura aveva la stessa origine, lo stesso carattere, lo stesso valore. Come adunque avvenne che lo stesso cibo portasse nel corpo di un popolo il nutrimento della libertà e nel corpo dell'altro il nutrimento della servitù?

Arduo quesito e questo. Molti lo sciolgono colla facile risposta della razza. — La razza germanica e anglo-sassone, dicono, ha una indomabile tendenza all'individualismo personale e locale mentre la razza latina è fatta piuttosto per la comunità e la disciplina. — Altri lo sciolgono colla religione: — il protestantesimo è religione di libertà, il cattolicismo, è religione di servitù. — Altri finalmente danno altre soluzioni di questo quesito.

L'influenza che la razza esercita sui destini dei popoli è troppo reale e troppo evidente perchè possa essere messa in dubbio. Ed io svolgerò con cura questo punto di filosofia della storia in una prossima lezione. Nell'accennarlo ora mi ristringo a notare che essa nè spiega nè giustifica le secolari vergogne della nazione francese, come non giustifica nè spiega le secolari vergogne dell'Italia e della Spagna.

Or mi si dimostri che l'uomo che discende da una razza ha più facoltà interne ed esterne di chi discende da un'altra, e io crederò sempre che tutti gli uomini, figli tutti dello stesso Creatore, hanno le stesse facoltà fisiche, intellettuali e morali. E questa verità appare in tutta la sua più luminosa evidenza se l'applichiamo alla Francia e all'Inghilterra: checchè si dica e si pensi, e pur sempre vero che l'individuo francese possiede le stesse facoltà di cui è fornito l'inglese.

Se non si ammette questa verità, si deve dichiarare che il popolo inglese non ha merito alcuno delle sue libertà, il popolo francese nessuna colpa della sua servitù. È un dilemma da cui non si esce.

Rivendicate così le ragioni della libertà e della responsabilità umana nei destini dei popoli, passo ora a cercare le cause delle fortunose vicende del governo costituzionale in Francia.

IV.

La prima e più potente istituzione che ci presenti la storia francese è la monarchia. La monarchia infatti dal medio Evo ai nostri giorni, forma il carattere predominante dello sviluppo della vita politica della Francia. Le resistenze della società feudale e comunale furono presto domate: e quando Luigi XIV salì su quel trono che doveva lordare di sangue e di fango per quasi due terzi di secolo, trovò la nazione intera livellata sotto il giogo dello stesso padrone, e potè dire con ragione: — *lo Stato son io*.

Da qualche tempo in quà è sorta una scuola di storici i quali hanno intrapreso a riabilitare e a giustificare l'opera intiera della monarchia col dire che essa ha creato l'unità della nazione francese. Secondo essi Richelieu da la mano a Robespierre, Luigi XI a Mirabeau, e Luigi XIV a Napoleone primo. Il governo democratico cui si aspira sarebbe, secondo questi storici, l'ultimo anello di una catena tradizionale che parte dalle epoche più oscure della storia e giunge fino a nostri giorni, stringendo con una forza sempre crescente l'unità della Francia.

Altri storici, come Gervinus, hanno giustificato il dispotismo monarchico in generale e il francese in particolare con dire che ha compiuta la sua vocazione rompendo la potenza della nobiltà, egualmente nociva alla monarchia ed al terzo Stato, svegliando nei popoli la coscienza della loro unità mediante l'indirizzo nazionale dato alla politica estera, resa accessibile in egual modo o a condizioni più pareggiate la coltura a tutte le classi, gettati insomma i primi elementi della democrazia.

In questi due sistemi v'è del vero e v'è del falso.

È vero che i monarchi francesi furono i primi fondatori di quell'ordinamento civile e politico che doveva concentrare in Parigi la vita e il soffio medesimo delle provincie, e sotto questo aspetto Luigi XI e Robespierre, Richelieu e Napoleone sono veramente anelli della stessa catena. Anzi, io credo che Luigi XIV nel delirio della

sua potenza non avrebbe mai osato neppure sognare un condensamento di forze così enormi come quello che ora è posseduto dall'amministrazione francese. È egualmente vero che i monarchi spensero la feudalità, ma collo stesso colpo spensero pure i Comuni. Singolare uguaglianza fu quella che essi effettuarono, la quale consistette nel far trovare nobili e plebei sotto la medesima verga!

Ma è falso, assolutamente falso che il dispotismo monarchico sia stato necessario per creare l'unità nazionale. L'esempio dell'Inghilterra prova che un governo parlamentare è assai più potente dei governi assoluti per costituire le nazionalità. La Germania non è ancora nazione, eppure il dispotismo non le è mancato.

È un cattivo sistema quello di giustificare le più grandi iniquità della storia sotto pretesto che hanno reso qualche vantaggio; è un fare della storia una mercenaria compiacente e vituperosa. Se quelle iniquità non fossero state commesse, se fosse stata rispettata la giustizia, chi sa quali e quanti vantaggi si sarebbero ottenuti? Ciò è sopratutto vero della Francia, la quale deve la massima parte delle sue sventure alla imprevidenza delle popolazioni, alla loro viltà in faccia ai monarchi. Se questi furono forti si è che trovarono intorno a sè degli uomini deboli: una nazione di venticinque milioni che obbidiva servilmente a re mediocri o cattivi come la maggior parte di quelli che insudiciarono o insanguinarono il trono di Francia, che si lasciò guidare da preti e da prostitute, quella nazione meritava il destino che ebbe.

Certo è che il dispotismo monarchico favoreggiato dalle inique dottrine del diritto Romano, fu di buon'ora accettato ed attuato nelle instituzioni francesi. *Ciò che piace al principe ha forza di legge* — dicono i giureconsulti romani, e i giureconsulti francesi traducono *si veut le roi, si veut la loi.* « La volontà di Dio, scrive Luigi XIV nel suo testamento politico, è che chiunque nasce suddito debba ubbidire senza discernimento. » Luigi XV dichiara: « A me solo appartiene il potere legislativo senza restrizione e senza divisione. » Luigi XVI, il più onesto di tutti, è non meno assoluto e inflessibile nella sua onnipotenza de' suoi antenati. I francesi cantavano satire, ma ubbidivano; motteggiavano, ma pagavano. Mazzarino aveva ragione. Si dice che il governo di Francia era una monarchia temperata dalle canzoni. Ma la monarchia temperava le canzoni colla Bastiglia, cogli esigli, coi patiboli. La vittoria non era dubbia.

Il dispotismo monarchico, eretto a dogma in Francia, partiva di là per estendersi sull'Europa intera. Le guerre di Luigi XIV furono tutte inspirate da quest'unico intendimento: assicurare il trionfo del diritto divino a danno delle libertà popolari. Nessuno di voi ignorerà sicuramente i tentativi esecrabili fatti dal *gran Re* contro l'Inghilterra, per ischiacciarvi ad un tempo la riforma religiosa e il governo parlamentare. La codarda e scellerata schiatta degli Stuardi fu umile serva del Cesare di Parigi in quest'ufficio liberticida: caduta dal trono, essa trovò in Francia appoggio e sussidii: e il nuovo monarca inglese, Guglielmo d'Orange, e i suoi successori dovettero sempre lottare contro le astuzie e le perfidie del governo francese. Sì, la nazione francese, come il cavallo della favola, non solo volle servire per proprio conto, ma non esitò a farsi per gli altri popoli strumento di servitù. Ed oggi ancora, qual'è il sentimento succhiato dai fanciulli francesi nella lor culla? È l'odio contro l'Inghilterra, contro la nazione che è maestra e modello agli altri popoli di libertà.

A chi si stupisce nel vedere la facilità con cui i Francesi del 1852 invocarono e benedissero la dittatura, e la subiscono ancora, noi, per tutta risposta, non abbiamo che da additare la storia del suo passato. Essa ci dimostra come il governo assoluto sia sempre stata l'aspirazione di tutti i partiti. Vi aspirò il partito monarchico sotto tutti i Re: vi aspirò la democrazia sotto il Comitato di salute publica e nei sogni di Babeuf, di Blanc e di Ledru Rollin: e pur troppo, vi aspira il partito che si dice liberale investendo il governo di tale onnipotenza amministrativa che il più insolente dispotismo non oserebbe mai reclamare l'uguale.

V.

Mi è avvenuto sovente di trovare nelle pagine di scrittori francesi dei lamenti su ciò, che mentre l'Inghilterra aveva ab antico nel suo Parlamento i primi elementi del governo costituzionale, la Francia invece ne era stata senza. Questi lamenti non sono punto fondati. Anche la Francia ha avuto un'instituzione che conteneva tali germi che una volta sviluppati, potevano darle le più solide libertà: parlo degli Stati Generali.

Poche instituzioni furono tanto popolari in Francia quanto gl'

Stati Generali Fu per lungo tempo principio di diritto pubblico che nessuna imposta era legittima se non consentita dagli Stati. L'articolo 9 dell'ordinanza del 1355, concertata fra gli Stati Generali e il re Giovanni, proibisce formalmente di stabilire o riscuotere imposte che non fossero consentite dal popolo o aggiunge « E se per avventura taluno dei nostri ufficiali od altri volesse o si sforzasse di prendere il detto denaro (delle imposte) i deputati e ricevitori potrebbero e dovrebbero resistere di fatto, e riunire i loro vicini delle città libere ed altri, affine d'impedire come sopra è detto. » Era dunque con ragione che il primo presidente del Parlamento di Parigi poteva dire al Re nel 1787 che « il principio costituzionale della monarchia francese era che le imposte fossero consentite da chi doveva pagarle. »

Ma i monarchi francesi si regolarono verso gli Stati Generali come i Re d'Inghilterra verso il Parlamento: cercarono di esautorarli di ucciderli Essi trovarono il terreno facile, e vi riuscirono pienamente, mentre in Inghilterra un re fu decapitato ed uno fu cacciato in esiglio, ma l'autorità del Parlamento fu salva. La lotta fra gli Stati e i Re di Francia cominciò sotto Carlo VII e continuò fino al regno di Luigi VIII, sotto il quale furono convocati per l'ultima volta, nè più furono veduti in Francia che alla vigilia della Rivoluzione.

Gli Stati generali erano composti di tre classi, nobiltà, clero, Terzo Stato Nobiltà e clero eleggevano direttamente i loro rappresentanti i delegati del Terzo Stato erano eletti a doppio suffragio. Essi erano convocati dal Re, quando questi avea bisogno di sussidi, e quanto gli occorreva il loro appoggio per consolidare la sua autorità. Ebbene, queste due condizioni di convocazione erano sufficienti, con un popolo più energico, a fondare le libertà. E invece?...

Fu certo una sventura per la Francia l'abolizione degli Stati generali se fossero stati conservati per la forza delle cose avrebbero vegliato e mantenuto in tutte le parti della nazione la coscienza dell'autonomia individuale e locale. Ben sapevano i Re quel che facevano col sopprimere ogni resistenza, e quando io vedo certi scrittori che al dicono liberali lodare Richelieu e gli altri fondatori dell'unità francese mi chiedo con profondo dolore come mai avvenga che i più elevati spiriti di quella nazione siano ancora così ciechi in fatto di buon senso e di libertà.

VI.

I Parlamenti erano un altro germe che, opportunamente fecondato, poteva recare i più preziosi frutti, mettendo efficacemente un limite alla predominanza monarchica. Ma anch'essi, come gli Stati Generali, potenti pel male, furono impotenti pel bene.

Vi erano in Francia dodici Parlamenti, indipendenti gli uni dagli altri: essi cercarono a più riprese, e più specialmente nel 1755, di stabilire fra loro un vincolo di solidarietà, ma non vi riuscirono. Le cariche di consigliere parlamentare erano venali e costavano cento, cento cinquanta mila lire. Nessuno però poteva comperarle senza il consenso del re, il quale era così l'arbitro e il padrone dei Parlamenti. Le attribuzioni di questi corpi erano molte e diverse: ciascuno di essi giudicava sovranamente e senza appello tutte le cause della sua circoscrizione: i principi del sangue e i pari di Francia facevano necessariamente parte del Parlamento, il quale, per la loro presenza, diveniva Corte di Pari, e poteva giudicare persone e principi del sangue reale. Finalmente, il Parlamento, benchè non fosse che una Corte di Giustizia, rivendicava due prerogative essenzialmente politiche, e limitative dei diritti dei privilegi della Corona, il diritto di verificazione o di registrazione, e il diritto di rimostranza. E nessuna di queste prerogative gli era negata, tolti i casi di crisi e di lotta fra il potere parlamentare e il potere reale. In queste due prerogative v'era il principio di un freno alla monarchia che avrebbe potuto condurre la Francia al governo costituzionale.

La prima di queste prerogative consisteva in ciò; che ogni legge emanata dal sovrano doveva essere presentata al Parlamento, il quale deliberava su di essa e udiva le osservazioni dei delegati del Re. Dopo questa deliberazione, egli ordinava la trascrizione della legge sui registri, con o senza riserva, e sospendeva, e incaricava il suo Presidente, accompagnato da una deputazione della Corte, di presentarsi al Re e fargli le sue umilissime rimostranze. Non meno grave era la seconda prerogativa: quella, cioè, di fare delle rimostranze sulla politica del momento, il Parlamento s'immischiava così nelle cose pubbliche con discorsi solenni che sotto il titolo di doglianze, contenevano acerbe critiche della politica dei ministri del Re. E questi discorsi del Presidente erano non solo trascritti sui registri, ma stampati, gridati per le strade, o affissi sui muri.

Completando gli uffici e il cerchio d'azione degli Stati Generali con quelli dei Parlamenti, si vede facilmente che la nazione francese possedeva in queste due instituzioni tutti gli elementi voluti per tenere i suoi monarchi entro limiti determinati, e preparare in questa guisa un ordinamento civile e politico analogo a quello dell'Inghilterra. A mio avviso, gli Inglesi stessi non avevano in mano armi così potenti per frenare l'oltrepotenza monarchica. Come dunque avvenne che la Francia trovò ne' suoi Parlamenti, non un appoggio per le riforme, ma un ostacolo? È una quistione che sarebbe troppo lungo il discutere: vero è che nove volte su dieci l'opposizione e la resistenza fatta dai Parlamenti ai Re fu ostile nello stesso tempo al potere monarchico e ai progressi della nazione. Ma quello vinceva facilmente ogni ostacolo, mentre questi cadevano sotto i colpi combinati e concordi dei parlamenti e dei principi.

Ma l'accentramento camminava intanto rapidamente, e il giorno in cui scoppiò la rivoluzione, la monarchia aveva riunito nelle sue mani tutta la vita civile, economica e politica della Francia. E la rivoluzione non fece che sostituire prima le Assemblee, poi il potere esecutivo alla Corona; e avvenne realmente quello che affermano i publicisti da me accennati poc'anzi, che la monarchia assoluta iniziò quell'opera di ferrea unità e di concentramento amministrativo che fu poi completato dalla rivoluzione.

Riassumiamo. Una nobiltà privilegiata, insolente verso le classi inferiori, ma codardamente devota al principe, del cui dispotismo essa era il più saldo puntello; — un clero ricco, corrotto e servile; — magistrati venali o ignoranti; — ordinamento militare fondato sull'arbitrio e sul privilegio; — depravazione di costumi privati e publici; — mancanza di ogni educazione civile e politica; — miseria generale e profonda; — ignoranza non meno generale e non meno profonda; — tale era la Francia, quando nel 1789 volle elevarsi alla dignità di un governo libero.

VII.

Ma poteva essa riuscire nell'altissimo intento?

Signori, se è vero che uno Stato libero è quello i cui cittadini adempiono i loro doveri verso gli altri e verso di sè, voi comprendete

come il popolo Francese fosse ancore lontano dal possedere le condizioni indispensabili per avere il governo costituzionale. La rivoluzione infatti fu una violenta e sanguinosa rivincita del Terzo Stato contro il clero, la nobiltà e la monarchia, ma non fu nè poteva essere una rivendicazione di libertà. La famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo dev'essere considerata, non come manifesto di governo libero, bensì come un grido di uguaglianza e di democrazia. Il corso degli eventi dal 1789 alla proclamazione del primo Impero fu logico, irresistibile, fatale: la Francia non era matura per la libertà e gli uomini che ne diressero i destini, da Mirabeau a Napoleone, erano tutti imbevuti delle infauste tradizioni del centralismo romano. Essi non si preoccuparono che di una cosa: rendere impossibile il ritorno dei privilegi di casta e di sangue, e non pensarono mai ad altro che ad armare il potere ed i codici di una forza invincibile la quale schiacciasse ogni resistenza personale e locale, e facesse di tutti i francesi tante unità geometricamente disposte e subordinate. Il popolo francese piuttosto che essere libero coi nobili e col clero amò meglio ubbidire con loro. E dopo aver chinato il capo all'interno non ebbe che un voto: obbligare l'Europa ad avere per lui quell'obbedienza che egli portava al suo governo.

Molti si chiedono come mai la Francia, dopo essere stata la prima a gettare fra i popoli i principii di giustizia e di libertà che dovevano rigenerare il mondo moderno, sia poi l'ultima ad attuarli nelle sue instituzioni, nelle sue leggi. A questa dimanda ho già risposto in gran parte nelle cose fin qui dette: ma una più compiuta risposta la troviamo nella storia dei tentativi fatti per naturalizzare il governo costituzionale sul territorio francese.

Questi tentativi sono di tre periodi: — quello del 1789 — 1792 — quello del 1814 — 1830 — quello del 1830 — 48 —

Il primo periodo lu breve: nè poteva essere altrimenti. Ad uo affamato, che non aveva pane, si davano biscotti inzuccherati: lo si lasciava mancare del necessario e gli si dava il superfluo. Ecco in poche parole la storia del periodo costituzionale della rivoluzione francese. Il popolo, tenuto all'ombra per secoli, tutto ad un tratto era chiamato alla luce: e si voleva che ei vedesse chiaro! Com'era possibile? Aveva i costumi di una servitù secolare, e si esigevano da lui le forti consuetudini della vita libera! Il disingenno fu pronto

ma terribile: esso fulminò coloro i quali credevano che bastasse scrivere una costituzione teoricamente perfetta per far camminare un popolo nella via della libertà. Alle orgie del dispotismo monarchico successero le orgie non meno oscene e sanguinose del dispotismo plebeo. L'iniquità era scesa dal trono alla piazza: il nome era cambiato, ma la sostanza era rimasta la stessa.

Venne il ferreo giogo della dittatura napoleonica. Alla libertà fu sostituita la gloria: e il popolo francese cessò di sentire la durezza della verga che lo flagellava in casa perchè quella stessa verga serviva a flagellare altri popoli. La Francia, schiava nelle sue frontiere, si trovò ampiamente compensata nel sentirsi chiamare la regina del mondo, la grande nazione, l'antesignana della civiltà. Per quindici anni non ebbe che un pensiero, una volontà: la volontà e il pensiero di Napoleone. Non scorse mezzo secolo dopo quell'epoca che un altro Napoleone fu incaricato dal suffragio universale di pensare, di volere e di agire per la gran nazione.

Nel 1815 il colosso cadde: e la Francia perdette il suo scettro del mondo, ma ebbe in compenso il governo costituzionale. Credete voi che si dichiarasse soddisfatta? No, per fermo. Ebbe ancora una velleità di dominio, e fece la spedizione di Spagna per uccidervi la libertà, come più tardi fece quella di Roma con lo stesso scopo. Essa si agitò irrequieta finchè non si liberò dai Borboni: e credette, come ora crede che, cambiando il nome di chi siede sul trono, essa avrebbe ottenuto ogni sorta di felicità, compresa quella che più le importava, la sua predominanza nel mondo. Ma Luigi Filippo, invece di appiccare il fuoco ai quattro angoli del mondo, invece di mettere morso e briglia al cavallo, volle lasciarlo libero in casa: e il cavallo s'impennò e gettò all'aria il Napoleone della pace. Ebbe poi la repubblica: e qual repubblica! Ebbe poi la dittatura: poi il secondo impero.... Il cavallo andò in Oriente, in China, in Siria, al Messico, venne in Italia, e fu felice della sua briglia. — *Quando la Francia è contenta*, dice Napoleone III, *il mondo è tranquillo.* — Voi sapete ora a quali condizioni la Francia è contenta e il mondo è tranquillo.

VIII.

Cosa singolare! I partiti francesi, benchè diversi di nome e di apparenza, sono però concordi nelle quistioni fondamentali: nelle

quistioni, cioè, che servono di base all'ordinamento civile della nazione, e che uccidono le germe ogni sviluppo della vita costituzionale.

Il partito legittimista vanta titoli alla riconoscenza nazionale 1° i colpi mortali dati alle libertà locali, onde attuare le centralità 2° le antiche tendenze della monarchia ostili al patriziato, favorevoli alla democrazia 3° la necessità di riprendere le tradizioni della gloria e della politica nazionale Ma questo partito, come gli altri, è inflessibile nel concetto dell'onnipotenza governativa e dell'assorbimento di ogni iniziativa individuale e locale Egli ha un carattere piu speciale in ciò, che vuole fare della monarchia un alleato inseparabile del cattolicismo, e mettere le spade della Francia al servizio di questa alleanza in tutti i paesi cattolici dell'Europa.

Il partito democratico si dice con orgoglio figlio ed erede diretto della rivoluzione Voi conoscete il suo programma, che io ho esposto in una precedente lezione, seguendo le traccie di uno dei più autorevoli apostoli della democrazia contemporanea, il Vacherot Vi rimando perciò alle cose allora dette e vi basterà il ricordarvele per essere convinti dell'assoluta incompatibilità del programma democratico coll'attuazione del governo costituzionale

Mi duole, lo confesso, portare un giudizio ugualmente severo sulla scuola liberale francese: ma ho compagni in questo giudizio i più eminenti publicisti e uomini di Stato che conti la Francia e basti citare tra questi il Constant, il Say, il Comte, il Dunoyer, il Tocqueville, l'Odillon-Barrot, il Bastiat, il Saey, i duo Broglie, il Renan, e quanti sono i maestri di scienze civili che conoscono i bisogni veri del loro paese, e le condizioni alle quali le libertà vi può attecchire definitivamente Sgraziatamente, le maggior parte di coloro che sono o si dicono partigiani del governo costituzionale, i Guizot, i Thiers, e i loro discepoli professano, sugli uffici del potere sociale e sull'azione amministrativa, tali dottrine da rendere impossibile ogni maniera di governo libero Basti citare le opinioni del Thiers sulle questioni economiche e sulla centralità, quelle del Guizot sulla maggior parte delle libertà civili, e sarà facile il convincersi che essi non hanno mai compreso il vero senso del reggime costituzionale

Volete, vivaddio, una prova della concordia dei partiti francesi

sulle grandi questioni? Ecoole legittimisti, democratici e liberali sono concordi nell'osteggiare la costituzione della nazionalità italiana, perchè la Francia, essi dicono, ha interesse ad essere circondata da Stati deboli e piccoli *Et nunc erudimini!*

IX.

Dinanzi a questa dolorosa concordia di tutti i partiti sull'onnipotenza governativa, sull'annientamento d'ogni autonomia individuale e locale, si prova, è impossibile dissimularlo, una grande trepidazione circa l'avvenire del governo costituzionale in Francia Non si sa per quel partito far voti qualunque di essi trionfi, porterà seco il regno d'idee e di fatti incompatibili con le più sacre convinzioni degli spiriti liberali, colle più vitali necessità di un governo libero

Se noi vogliamo fissare gli sguardi nell'avvenire di questa nazione, e dedurlo dal passato, si è vinti da una profonda tristezza Uno storico tedesco, il Gervinus, tracciava delle presenti condizioni di Francia un quadro di cui è impossibile disconoscere l'esattezza. Dopo avercela mostrata oscillante *fra religione* e libertinaggio, fra superstizione e miscredenza, fra l'eccesso della *barbarie* e la degenerazione della civiltà, *fra* il retrocedere e il precorrere, così prosegue. « Nella politica la sua situazione tocca i confini ora dell'assolutismo, ora dell'anarchia. cerca sempre la salvezza dall'alto mentre questa non le può giungere che dal basso, il rimedio dal basso, quando dovrebbe procedere dal complesso Conserva ordinamenti dispotici sotto qualsiasi forma di governo e invece esercita l'uso della ribellione come un diritto Non è costante nella monarchia, non perseverante nell'edificare instituzioni costituzionali, non preparata alla repubblica I più recenti sistemi colà inalzati negli ultimi tempi dagli uomini del movimento, oscillano nelle loro propensioni precisamente come la storia in grande della Francia, sempre alternando fra gli estremi che si toccano di continuo nella più strana contraddizione fra mezzi e fini Pongono in pericolo la libertà colla sfrenatezza dell'uguaglianza, e l'uguaglianza colla sfrenatezza della libertà Odiano l'autorità nella stessa maniera che ne hanno bisogno, e manifestano quest'odio al pari dello stesso bisogno: cercano una quantità eccessiva di libertà, e infine assoggettano il mondo ad una nuova

dittatura o papato romano. Vogliono disciogliere tutti gli ordini dello Stato, e per giungere a questo risultato hanno d'uopo di un potere maggiore di quello che governava Sparta. Mirano a progressi finora inauditi e si propongono di raggiungerli correndo dietro a tendenze comunistiche, proprie dei popoli barbari, quali esistono in Russia e nell'Egitto. Proclamano la fraternità e combattono ciò che il selvaggio stesso protegge, proprietà e famiglia. Hanno sulla lingua il Cristianesimo e celebrano le orgie dell'assassinio e della rapina, vogliono fondare un ordine nuovo ed eterno delle cose col mezzo dei rozzi ed incomposti tumulti di piazza. Si armano di tutto le più grandi idee e le disonorano coi più bassi vizi; vogliono traversare l'abisso che esiste fra la realtà difettosa e il meglio possibile, e pensano di colmarlo, versandovi il fumo d'impossibili chimere. In questa situazione di cose si contende ancora fra gli stessi coriféi della Francia, se la nazione sia ancora sana e giovane di forza, come sostieno Lamartine, oppure se abbiano ragione i Mirabeau e i Barnave, i Napoleoni e i Lafayette, i quali tutti, secondo Guizot, disperarono del l'avvenire della Francia, come di un corpo decrepito. La quistione resta sul punto se la Francia, come l'Italia ai tempi di Macchiavelli debba cadere sotto il peso della maledizione politica che, animata da uno spinto incontestabile, non sia capace nè di essere libera nè di ubbidire. »

Sono queste, o Signori, severe ma giuste parole. Ed io nel riportarle con intiera adesione credo però doverle completare con la manifestazione di una sicura speranza: la speranza, cioè, di un vicino rinnovamento di quella grande nazione che, quando il voglia, potrà riprendere la via del progresso e della libertà.

LEZIONE LVI

Il governo costituzionale in Italia.

SOMMARIO. — I. Se il governo libero possa attecchire definitivamente in Italia. II. Antica consuetudine degli italiani alla vita libera. III. Della lotta che esiste in Italia tra lo spirito delle antiche tradizioni di autonomia individuale e comunale, e lo spirito della centralità. IV. La questione religiosa in Italia e il governo costituzionale. V. La questione del Papato: errori che ne ritardano la soluzione. VI. Il governo costituzionale e le condizioni geografiche e storiche della penisola Italiana. VII. Se le varie provincie del Regno siano mature pel governo costituzionale. VIII. Errore di coloro che considerano l'unità come fine. IX. Dei pericoli che il socialismo può far correre in Italia al governo costituzionale. X. Consigli agli Italiani. XI. Avvenire del governo costituzionale in Italia.

SIGNORI!

I

Più d'una volta mi è avvenuto di udire autorevoli pensatori e integerrimi cittadini esporre il dubbio se l'Italia sia veramente matura pel governo costituzionale. Altri vanno più in là e affermano con Carlo Botta che i paesi in cui fiorisce l'arancio non sono favorevoli alle libere instituzioni. Ma quel grande ed austero uomo di Stato il cui nome è una delle più pure fra le glorie italiane, Cesare Balbo, combattendo energicamente questi strani sofismi, ha così bene provato, non solo la possibilità, ma la necessità dell'attuazione della monarchia parlamentare in Italia, che ha reso superfluo ogni altra confutazione.

Senonchè, quando l'illustre storico scriveva i suoi appunti di filosofia civile, la tendenza degli spiriti Italiani era più conforme alle tradizioni ed alla storia della penisola: poichè allora si trattava, non già di una grande monarchia nazionale e costituzionale, bensì di tanti piccoli governi fondati su liberi ordinamenti. Il problema adunque ha cambiato di aspetto. Si tratta ora di sapere se attuando in tutta la sua pienezza il sistema rappresentativo, l'unità nazionale non incontrerà qualche pericolo, per l'immaturità di alcune provincie italiane alle forti abitudini della vita libera. Questo è il vero problema che importa di sciogliere.

Per ottenere la soluzione di questo problema, e trarne altre soluzioni di quesiti non meno gravi, io stimo opportuno di ricercar nella storia nostra gli elementi necessari e credo che non sia difficile il rinvenirvi dei titoli sicuri alla fiducia nell'avvenire delle nostre libertà.

II

Alieno con una specie di ripugnanza dalle sistematiche assoluzioni che la scuola storica dà a tutti i delitti come a tutte le colpe del passato, non io intendo sicuramente considerare gli annali del nostro paese con quell'ammirazione che, bisogna pur dirlo, è troppo comune ai nostri publicisti e ai nostri storici. Avrò presto occasione di ricercare le cause delle nostre calamità, e di provarvi come esse siano tutte dovute ai nostri falli ed alle nostre colpe: e potrò con tanto maggior franchezza accusare i nostri padri del male che hanno fatto in quanto che essi erano liberi, e perciò responsabili delle loro azioni. Ma con la stessa sincerità con cui intendo dire ciò che v'è di scuro nel nostro passato debbo ricordare ciò che v'è di bello e di glorioso.

Io credo che nessuna storia del mondo sia tanto feconda d'insegnamenti quanto la storia d'Italia dal Medio Evo fino al secolo decimosesto. La vita civile, intellettuale ed economica di tutte le città italiane era così attiva e così potente che non solo non v'era confronto da stabilire con altre città europee, ma il grado che essa allora raggiunse non fu più superato, e neppure uguagliato nei secoli successivi. Si può dire senza tema di errare che non v'è zolla del suolo italiano che non abbia una storia d'instituzioni civili e politiche ricca di sapienza civile. Leggete gli annali, consultate gli Statuti di Venezia, di Firenze, di Genova, di Pisa, di Lucca, e di cento altre città, e vi troverete una vitalità locale, dei sentimenti di autonomia interna ed esterna così vigorosi che anche quando sono macchiati dalle passioni di parte, sorprendono nondimeno come tutte le manifestazioni dell'energia individuale. V'è nei nostri padri una sovrabbondanza di attività, di fiducia in se stessi, di spirito d'intraprendenza, di coraggio, e di perseveranza che, bisogna pur dirlo, sono un rimprovero continuo alla fiacchezza nostra dell'ieri, alle nostre

esagerazioni dell'oggi. La nostra storia, ve lo confesso, è sempre stata per me un gran problema, io mi sono domandato sovente com'è mai possibile che quei forti e generosi uomini siano stati gli antecessori dei codardi servi che ubbidirono alla Francia, alla Spagna, all'Austria, e piegavano la fronte sotto il tallone di non so quanti tirannelli locali. A che ci viene a dire Orazio che *fortes creantur fortibus?* Come mai i leoni hanno potuto generar dei conigli? È un arduo problema: il quale non trova altra soluzione che nel grande principio della libertà umana e della responsabilità individuale. I padri erano forti e liberi, e vissero liberi e forti; i figli furono fiacchi e vili, e vili e fiacchi baciarono la polve calpestata dai loro padroni. Ed è giusto.

Checchè ne sia, un gran fatto sorge dalla nostra storia: la vita libera non è nuova in Italia, e nel nostro paese troviamo tutte le memorie più eloquenti per riprendere la tradizione interrotta. Anche noi abbiamo avuto quella indomabile coscienza del *self-government*, quella fiera aspirazione di autonomia individuale e locale, quella energica tendenza all'iniziativa privata, e quel sentimento della responsabilità umana che soli danno la libertà civile e politica. Per riaverla di nuovo in tutta la sua pienezza, che abbiamo noi da fare? Null'altro che cancellare con verecondo disdegno dalla nostra storia le pagine della servitù, e ristabilire la catena fra i grandi secoli dei nostri Comuni e la formazione della unità nazionale. *Hoc opus, hic labor.* È di qui che dipende il nostro avvenire.

III.

Se io dovessi caratterizzare la condizione morale e politica dell'Italia contemporanea, credo che potrei farlo esattissimamente con la formola seguente: — La penisola intera è il teatro di una lotta oscura fra lo spirito della grande storia delle nostre autonomie comunali e lo spirito della piccola storia del loro assorbimento, della loro morte. — Osservate i due partiti che regnano nel Parlamento e nella stampa, partiti dei quali io già vi svolsi ripetutamente il programma, e vedrete che mentre l'uno domanda la ricostituzione della vitalità individuale e locale, e tende a restaurare le gloriose e feconde tradizioni del nostro passato, l'altro invece di questo passato non

vuol saperne: e aspira unicamente a risuscitare quel vergognoso periodo dei nostri annali in cui la predominanza monarchica spegneva, con una mano, le resistenze feudali, ridotte da luogo a poca cosa dalla energia dei cittadini dei Comuni: e con l'altra mano, dava il colpo di morte alle libertà dei Comuni medesimi. E abbiamo una prova di ciò nella significazione che questo partito da alle parole *autonomia*, *autonomista*, delle quali si serve come di un'ingiuria sanguinosa contro i suoi avversari.

Posta in questi termini, la quistione politica in Italia si riduce al dilemma seguente: — se la vittoria resta al partito che non vuole autonomia, il governo costituzionale è impossibile: ma se chi vince è il partito liberale, allora si stabilirà solidamente il governo costituzionale sulle rovine della centralità. —

IV.

Questa formola, che a primo aspetto sembra così stretta, contiene nondimeno tutti gli elementi necessari alla soluzione del problema italiano. Mi spiego.

Nella costituzione della vita politica italiana bisogna tener l'occhio a tre grandi fatti: la religione cattolica ed il Papato — la condizione geografica — le tradizioni storiche delle varie provincie, spesso diverse ed opposte. Or bene, io sono profondamente convinto che se non si tien conto della piena e legittima soddisfazione dovuta agli interessi che scaturiscono da questi tre fatti, il governo costituzionale in Italia sarà sempre un'utopia.

La maggior parte dei publicisti devoti all'unità nazionale sono concordi nell'affermare che il Papato è la piaga d'Italia: che bisogna estirparlo: che quando ciò sia fatto il problema italiano è immediatamente sciolto. E quali sono i mezzi che propongono per ottenere il loro scopo? Gli uni, il protestantesimo: gli altri, il razionalismo: gli altri, l'uso puro e semplice della forza, onde scacciare dalla nostra Penisola papa e cardinali, chiudere le chiese, e procedere — come essi dicono con elegante vocabolo, — *rivoluzionariamente*, facendo tavola rasa di tutto quel complesso di convinzioni, d'interessi e d'instituzioni che è indissolubilmente connesso alla religione cattolica in Italia e più particolarmente al Pontificato. Io non so se

sia possibile concepire sistemi più gretti, più assurdi e, lasciatemelo dire, più iniqui di questi.

Io potrei dispensarmi dal combatterli col riferirvi in tutta la loro integrità gli splendidi ed eloquenti discorsi con cui Camillo Cavour sviluppò la sua formola — Libera Chiesa in Libero Stato — formola la quale, benchè avversata dai giacobini di tutti i partiti, è pur sempre quella che, come faro, deve servir di guida agli uomini di Stato che vogliono mettere davvero la libertà religiosa in capo a tutte le altre libertà. Ma quei discorsi del nostro grande statista sono troppo noti e troppo presenti alla vostra memoria perchè io stimi necessario di ripeterli. Dirò invece poche parole sui sistemi che sono stati proposti onde tagliar colla spada un nodo che solo può essere sciolto dalla libertà.

— L'Italia, ci si dice, deve divenire protestante o razionalista, e debito del governo è d'incamminarla su questa via. — Ma è egli possibile che uomini di senno credano che un popolo intero muti di religione come di vestito? Come mai hanno essi un sì meschino concetto della coscienza umana da stimare che un uomo sotto l'impulso di un interesse qualunque, anche il più elevato e il più giusto, si decida a rinunciare alle credenze dei suoi primi anni, alle convinzioni saldamente stabilite nel suo cuore, alle speranze della vita avvenire? Ma un popolo composto di cittadini pronti a cambiar la loro fede religiosa secondo gli avvenimenti del giorno, ebbene, quel popolo mostrerebbe con ciò solo che è indegno di libertà.

Lasciate adunque che io lo dica senza esitare: il popolo italiano non ha ombra di tendenza a divenire protestante o razionalista. E chi afferma che non possederemo mai un vero governo costituzionale fintanto che non avremo cessato di essere cattolici dichiara puramente e semplicemente che per lunga serie di secoli non saremo mai liberi.

Possiamo noi accettare questa conclusione? No, vivaddio! La libertà non dipende da questa o da quella religione, da questa o quella circostanza esterna. Essa è un frutto dell'anima umana, che si svolge in tutti i luoghi, sotto tutti i cieli, in tutte le occasioni. L'Italia, pur rimanendo cattolica, può perfettamente conservare e sviluppare il governo costituzionale.

V.

Ma sorge un gran problema: — quello del papato. Come risolverlo? Non è esso il grande scoglio della unità come della libertà italiana?

Vi confesso, o Signori, che questo problema non mi sgomenta. Lo spirito giacobino che regna tuttora in Italia ci ha allontanati fin qui dalla retta soluzione. Il giorno in cui ci saremo educati a sensi più sani di giustizia e di libertà, allora anche la quistione del papato avrà ottenuto la sua soluzione.

Due funeste opinioni guastano, a mio parere, la politica nazionale su questo punto: — l'una, che gli Italiani hanno diritto di reclamare e di aver Roma. — l'altra, che il governo ha il diritto di adoperare la forza contro ciò che si chiama esorbitanze clericali. —

Non è vero in nessun modo che gli Italiani abbiano diritto di aver Roma. Forse che Roma è una proprietà fondiaria stata loro tolta? No, per fermo. Roma è un territorio abitato da esseri liberi e intelligenti, da uomini i quali soli hanno il diritto di decidere de' loro destini. E se i Romani dichiarassero di voler servire al Pontefice, o vivere separati dal Regno d'Italia, in totale ed assoluta autonomia civile e politica, essi avrebbero pieno diritto di farlo. Gli abitanti delle altre provincie d'Italia devono rispettare rigorosamente il voto dei Romani, come è giusto che sia rispettato il loro. So bene che una volta lasciati liberi, i Romani correrebbero al Regno d'Italia come i fiumi al mare: e tanto meglio. Ma ciò non impedisce che il modo di ragionare del Governo nostro e degli Italiani non sia contrario ai primi elementi della giustizia e della libertà.

Più grave assai è il secondo errore. Che dico errore? Vorrei dirlo delitto: perchè è il più iniquo dei delitti quello di conculcare le coscienze, invece di guarentirne l'inviolabilità. Singolar cosa! Si grida ad ogni piè sospinto che si vuole libertà di coscienza, libertà di culto: e intanto si arrestano Vescovi e preti, si fanno loro processi inauditi per aver stampato una circolare, publicato un'enciclica, parlato con rispetto del Pontefice. E questi liberali di nuovo conio, che si dicono eredi di Camillo Cavour, trovano che questo loro è il miglior modo di applicare la sentenza del grande statista — *Libera Chiesa in libero Stato!* —

Che dice il Papa? Che dicono di lui i difensori del poter temporale? Essi ripetono che senza potere temporale il Capo della Chiesa cattolica sarebbe legato nell' esercizio delle sue attribuzioni pontificali, e che cessando di essere sovrano territoriale dovrebbe ubbidire nelle cose religiose come nelle cose civili. Essi credono che il Papa, cittadino del Regno d' Italia, dovrebbe subire leggi e regolamenti contrari alla pienezza d' azione della sua autorità spirituale.

A queste giuste, nobili e sante preoccupazioni, che rispondono i nostri publicisti, i nostri uomini di Stato, il nostro Parlamento? Rispondono coll' imprigionare e processare cardinali, vescovi, preti, rei non d' altro che di aver adempiuto i doveri del loro posto: rispondono con minacciare leggi e pene più severe contro tutti gli ordini del clero; conchiudono con provare che la libertà della Chiesa è per lore e un' utopia, o un pericolo, o un' enormità.

— Santo Padre, dicono essi al Pontefice, voi non volete rinunciare al poter temporale, perchè temete che, cessando di essere indipendente, non potreste più aver liberi e sciolti da ogni vincolo i vostri rapporti coi vostri fedeli tanto chierici come laici. Ma noi siamo qui per tranquillarvi. Cedete pure il poter temporale, e noi vi guarentiamo la piena autonomia del potere spirituale. E per darvi un saggio della libertà che godrete, vi offriamo lo spettacolo delle nostre Corti di Assisie e delle nostre prigioni: vi vedrete, accomunati ai più volgari malfattori, i vostri prelati, i vostri sacerdoti, rei non di altro che di aver ubbidito alla loro coscienza e ai vostri ordini. Vi sarà libertà di stampa per tutti: ma non per voi nè pel vostro clero: non potrete pubblicare bolle, encicliche, o pastorali senza il permesso del governo. Il primo ciabattino venuto potrà stampare quello che vuole; ma voi sarete sottoposto alla censura. Non potrete nominare un vescovo, un parroco senza il beneplacito governativo. e i pastori dei fedeli dovranno avere la fiducia, non del loro Capo, non dei loro credenti, ma del ministro di Grazia e Giustizia. —

Tale è l' Eldorado di libertà e di giustizia di cui i nostri statisti presentano lo spettacolo al Papa, onde indurlo a rinunciare al poter temporale. Ebbene, io dichiaro che se egli cedesse, farebbe cosa immorale ed iniqua: io dichiaro che egli sancirebbe le più mostruose iniquità che sia possibile immaginare.

No, vivaddio, non è così, che l'intendeva Camillo Cavour; egli voleva che la più ampia libertà religiosa precedesse e preparasse la soluzione del gran problema. Egli voleva che il Clero fosse assolutamente rispettato, e che tutti i vincoli imposti alla sua libertà d'azione dal giacobinismo amministrativo dei governi, o dal dispotismo dei principi, fossero interamente tolti. E la quistione romana non sarà sciolta se non il giorno in cui il governo italiano, invece di perseguitare un vescovo perchè è divoto al papa, o dare impieghi o croci ad un prete, perchè si è ribellato contro il suo capo, si manterrà nella più elevata imparzialità, guarentirà a ciascuno il rispetto de' suoi diritti e attuerà, anche a favore del Clero, la più ampia, la più completa libertà di culto.

Il governo costituzionale in Italia non sarà solidamente stabilito se non il giorno in cui ogni ingerimento governativo nelle faccende religiose sarà cessato; quando ciò avvenga, quando il Papa veda i suoi prelati ed i suoi preti rispettati e liberi di agire secondo gli intendimenti del loro ministero, quando il consenso o il rifiuto di un battesimo, di un'assoluzione o di un funerale non saranno più crimini da Corte di Assisie; quando insomma, il governo si occuperà dei cittadini e non più delle loro coscienze, allora la libertà costituzionali diverranno una realtà, e il Pontefice potrà rinunciare al poter temporale, poichè vedrà che la sua autonomia gli sarà guarentita davvero.

VI.

Il secondo dei tre elementi che sono da considerarsi pel mantenimento del governo costituzionale è quello della condizioni geografiche del nostro paese.

Chi dà un semplice sguardo alla carta geografica della penisola italiana si convince agevolmente come essa sia assolutamente inadattabile ad un governo unico senza l'attuazione delle più ampie libertà locali. Si tenga conto finchè si vuole dei telegrafi, delle ferrovie e dei battelli a vapore, ma è pur sempre vero che obligando le più remote provincie a dipendere in tutto e per tutto dal governo centrale, si rende impossibile ogni soddisfazione legittima degli interessi locali. Il governo costituzionale in Italia è rigorosamente su-

bordinate ad una condizione: ed è che si salvaguardi la immensa varietà di bisogni, di tradizioni o di tendenze di paesi che sono separati fra di loro o dagli Appennini o dal mare.

Lo stesso può dirsi del terzo dei tre elementi sopra enumerati, del riguardo, cioè, che si deve avere per le tradizioni storiche delle varie provincie del Regno. L'adozione del sistema regionale, di cui vi esposi sommariamente il concetto in una precedente lezione, è per l'Italia, quistione di vita o di morte pel governo costituzionale. E si comprende facilmente.

Noi abbiamo in Italia due grandi forze accentrative: e sono, l'esercito permanente, e lo spirito di assorbimento amministrativo dei nostri legislatori e statisti. Certo, finchè abbiamo a capo dello Stato un Re come Vittorio Emanuele, le nostre libertà non correranno mai pericolo di sorta: ma poniamo che in un'epoca più o meno remota, sedesse sul trono italiano un Re onestissimo, ma debole, o soverchiamente prono ai suggerimenti di qualche ministro liberticida, chi non vede che, con l'esercito in mano e con l'onnipotenza amministrativa, può fare quanti colpi di Stato gli piacerà? Chi non vede quanto sia necessario di creare nelle diverse parti della nazione dei grandi centri autonomi e viventi di vita propria, che siano in grado di resistere ad ogni velleità dittatoria? E queste velleità, lo ripeto, non hanno sempre origine nell'ambizione personale del principe: spesso sono inspirate dal desiderio del pubblico bene. Ma qualunque sia il motivo, certo è che un colpo di Stato è sempre fatale ad un paese; certo è che bisogna ordinare l'Italia in modo che le libere instituzioni vi siano solidamente guarentite; certo è finalmente che le condizioni geografiche e storiche della penisola sono mirabilmente idonee a quell'ordinamento che, salvando e fortificando l'unità nazionale, lascia libere e sciolte l'attività delle parti.

Ma il monarcato medesimo trova il suo tornaconto nel discentramento. Può avvenire che un pugno di cospiratori e di fanatici giunga, con un colpo di mano, ad impadronirsi del potere centrale, e cacciare dal trono il capo dello Stato. Chi non vede che nell'ampio sviluppo della vita locale la nazione può trovare gli elementi necessari per resistere alle dittatorie intimazioni della capitale, e ristabilire quando che sia l'ordine turbato?

Se in Francia vi fossero state forti istituzioni provinciali e comunali, la monarchia costituzionale vi sarebbe ancora una realtà

VII.

— Tutto questo va bene, ci si dirà: ma non per ora. Quello che adesso importa si è di creare l'Italia: e ciò si deve ottenere, non con la libertà, non col rispetto delle autonomie locali, ma con modo e procedere rivoluzionario. L'Italia non è ancora matura per la libertà: lasciargliela adesso sarebbe un errore funesto: prima facciamo l'unità: la libertà verrà dopo. —

Questi sono i due grandi argomenti dei partigiani dell'accentramento e della dittatura.

E egli vero che l'Italia non è matura per la libertà? E se non è matura, il modo raccomandato da molti fra i nostri statisti è esso il migliore per educarla alle libere instituzioni?

Al primo questio ci risponde il Piemonte: esso ere, nel 1848, la provincia meno côlta di tutta l'Italia. Eppure, conservò e sviluppò il governo costituzionale con tanta temperanza e tanto sentimento di libertà che meritò a buon titolo l'ammirazione dell'Europa civile, e divenne il punto centrale delle speranze italiane. È cosa che egli fu degno di esercitare l'egemonia delle sorti del nostro paese. Or, chi vorrà dirci che la Toscana, l'Emilia, le provincie meridionali siano da meno del Piemonte? Come! Ai paesi che hanno dato la culla a tanti grandi pensatori e statisti, ai paesi che mostrarono e mostrano, malgrado qualche fatto isolato, tanta sapienza civile; ai paesi che rinunciarono volonterosi e contenti alle soddisfazioni di amor proprio tradizionale per fondersi nella grande unità nazionale, a questi paesi si dirà che sono da meno del piccolo Piemonte, che sono indegni di far parte di un libero Stato! Evidentemente, coloro che tengono questo linguaggio o dànno prova d'ignoranza, o intendono insultare deliberatamente i nostri concittadini.

Sì, lo dichiaro senza esitare: ciascuna delle provincie del Regno italiano è matura per la libertà: e i benefici del governo costituzionale devono essere estesi in tutta la loro pienezza da un confine all'altro della nostra penisola

VIII

Ma voglio ammettere per un momento che la coscienza della libertà risplenda

In una parte più e meno altrove

che qualche provincia sia più indietro delle altre. Sarebbo questa una ragione per giustificare la sostituzione dell'accentramento del potere nelle mani del governo e danno dell'autonomia di tutte le provincie del Regno? È impossibile sostenere una simile assurdità.

Anzitutto, è cosa abbastanza iniqua che, per punire qualche provincia del non essere matura ai liberi instituti, si estenda l'esistenza della tutela centrale a tutte le provincie più colte. Così, per citare un esempio, perchè ad alcuni piace di credere che la pena di morte sia ancora necessaria in alcune provincie, si vuole che sia estesa anche a quelle che l'hanno santamente respinta dai loro codici, si pretende che l'unità nazionale non sarà compiuta se non il giorno in cui il patibolo sarà elevato alle porte della gentile Firenze! Osservo in secondo luogo, che non v'è altro modo di divenir liberi che cominciando ad esserlo. E se anche vi fosse qualche parte del Regno non ancora abituata a correre nell'arringo civile, non bisogna già legarle maggiormente le gambe, ma lasciargliele sciolte da ogni vincolo. La libertà sola educa gli uomini alla libertà.

Aggiungo finalmente che l'unità nazionale non è già scopo, bensì mezzo. E noi la vogliamo unicamente perchè sappiamo che non potremo aver mai guarentigie di liberi ordinamenti se non formeremo una nazione unica e compatta. Colui pertanto che ci viene a dire che dobbiamo rinunciare alla libertà per avere l'unità è come chi ci dicesse che bisogna rinunciare al fine per avere il mezzo.

Pretendere che la libertà deve venir dopo l'unità è lo stesso che consigliarci di edificare prima il tetto e poi le fondamenta. La libertà è, non la corona, ma la base dell'edificio sociale.

IX

Queste verità della scienza civile, vere in tutti i tempi, in tutti i luoghi, risplendono poi di più luminosa evidenza in Italia.

È un fatto che i governi che l'hanno tiranneggiata fin qui hanno tolto al cittadino persino l'abitudine di pensare col proprio cervello.

Sicchè, il giorno in cui sono caduti, da un confine all'altro della penisola fu un guardarsi attorno, come smemorati, o un ricorrere subito alla provvidenza governativa. I governi passati erano stati così potenti nel fare il male che non è a stupire se gli Italiani credettero che il governo nazionale a ripararlo dovesse essere egualmente potente nel fare il bene. Di qui ne venne che, senza volerlo, senza saperlo, il popolo italiano si trovò composto di socialisti.

I cacciatori di popolarità a qualunque costo, i tribuni del trivio e della piazza ebbero teste bel giuoco: e aizzando le esigenze e i dispetti, facendo nascere pazze speranze seguite da inevitabili disinganni, provocarono quelche malcontento che ora, la Dio mercè, si va dileguando.

Che doveva, che deve fare un governo veramente liberale? Invece di accarezzare la piaga, d'irritarla con blandi lenimenti, egli deve applicarsi a guarirla, e non può farlo in altro modo che abbandonando a poco a poco l'esorbitante tutela lasciatagli dai governi precedenti sugli uomini e sulle cose, ristringendo il cerchio delle sue attribuzioni, e risvegliando così negli animi dei cittadini il sentimento della responsabilità.

Il socialismo è l'antitesi della libertà. Ogni atto del governo tendente ad accrescere le tendenze socialistiche in una gran parte delle popolazioni italiane è un colpo mortale recato alle libere instituzioni. Coloro pertanto i quali raccomandano al governo di dar lavoro a questa provincia, di beneficare quell'altra, di guarir le miserie di questa classe sociale, di dar pane e instruzione a quell'altra, non fanno altro che schiantare dalle sue basi il governo costituzionale.

X

Ho parlato finora dei doveri del governo: importa ora parlare dei doveri dei cittadini.

La libertà pubblica non è altro che il complesso delle libertà individuali. Se i cittadini italiani avessero animo libero, volontà ferma a perseverare nell'attuazione dei loro diritti e dei loro doveri, la libertà pubblica non correrà mai rischio, qualunque fosse il carattere e la tendenza degli uomini che siedono al governo. Guai a noi se le nostre instituzioni non avessero altra guarentigia che il patriottismo

e la lealtà di chi ha le redini dello Stato! Saremmo infallantemente perduti e ce l'avremmo meritato.

Sgraziatamente, due grandi pericoli ci stanno a fronte: l'uno, lo abbiamo nell'educazione che riceviamo, l'altro, nella tendenza al far niente, che ci è così giustamente rimproverata da tutti i popoli europei. Dell'educazione, e dei rimedii che bisogna portarle io ho già parlato nelle lezioni consecrate all'insegnamento e ho dimostrato che senza una riforma radicale nelle leggi che lo governano, senza l'attuazione più completa della libertà insegnativa non potremo sperare giammai di educarci in modo degno di liberi cittadini.

Più grave, perchè ricco di funestissime conseguenze, è il secondo pericolo, di cui pur troppo, siamo autori e vittime noi medesimi: parlo della tendenza che abbiamo all'ozio, alle ciancie, alle illusioni. Non è, perdio, con questi elementi che si costituisce un popolo libero. E senza un energico sviluppo delle nostre facoltà, quando anche avessimo tutte le leggi più larghe dell'universo, non per questo potremo dire di far parte della grande famiglia dei popoli liberi.

Non cesserò mai di ripeterlo: se vogliamo un governo veracemente costituzionale bisogna che gli formiamo un incrollabile fondamento sui fermi propositi della nostra volontà, nell'oculata antiveggenza delle nostre menti.

Possediamo noi queste condizioni?

È doloroso a dirsi, ma bisogna pur confessare che ne manchiamo ancora in gran parte. Nè di ciò è da stupirsi o da trarne motivi di scoraggiamento. Ieri ancora baciavamo il tallone dei nostri padroni, e ci piegavamo sommessi al nerbo che ci batteva. Non si acquista da un giorno all'altro la consuetudine della vita costituzionale: essa vuole una forte educazione, uno svincolamento dai pregiudizi del passato, un rispetto alle leggi, una fermezza nell'esercizio dei propri diritti che non si ottengono se non con un periodo più o meno lungo di disciplina intellettuale e morale, ma senza di esse non si è liberi che di nome.

Una delle prime forze del rinnovamento civile degli Italiani ce la deve fornire la letteratura. Finora, voi lo sapete, i nostri scrittori o si fecero discepoli servili delle lettere straniere, o occuparono tempo ed ingegno in quisquilie accademiche. Non v'è forse paese

al mondo in cui gli scrittori si siano più occupati delle parole e meno delle cose. È solamente in Italia che si stampano grossi volumi per dare la vera significazione di un verso di un poeta, o per commentare un'allegoria, la quale, dopo i commenti, è più oscura di prima. È solamente in Italia che si trovano accademie aventi per iscopo, non di favorire il progresso di qualche ramo dello scibile umano, ma di bearsi come i lachuri dell'India nella contemplazione estatica di qualche divinità letteraria. È solamente in Italia, perciò, che invece di volgere lo sguardo arditamente all'avvenire, non si pensa che a risuscitare il passato, per inchiodarci dove siamo, per impedire ogni passo nella via della civiltà.

XI

Signori, io non credo che vi sia popolo, sotto questo aspetto, che abbia più da fare di noi. Gravati di un peso di gloria e di delitti di cui nessun altro popolo ha l'uguale, noi aspiriamo continuamente, non a metterci accanto alle nazioni sorelle, ma a risvegliere tradizioni di signoria universale che dovrebbero oggimai farci arrossire, sol che pensassimo che non siamo ancora padroni di casa nostra. Ma quel che v'ha di peggio si è che grazie a queste tradizioni, noi non possiamo fare un passo avanti senza che sorga qualche classico patriota a ricordarci le glorie di Roma e tutta la nostra letteratura, tutte le nostre storie, abbondano di ricordanze che sarebbe ormai tempo di dimenticare. Lasciamo una volta da parte i Romani, in nome di Dio, e decidiamoci ad essere italiani! Il genere umano non è destinato a girare perpetuamente intorno ad un cerchio, come un cavallo cieco intorno alla ruota di un mulino, ma egli porta in sè una legge di progresso, di libertà e di perfezionamento che opera senza posa, e si inoltra verso il futuro. E noi, Italiani, ci troviamo attualmente in tal condizione civile e politica che non ha nessun riscontro nel nostro passato. *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo!* La libertà del secolo decimonono non ha, per nostra grande ventura, nulla da fare con la libertà romana: e il governo costituzionale è tale ordinamento che i nostri padri, non che intravederlo, non l'hanno neppure sognato.

A che dunque ci si viene a dire di volgere sempre lo sguardo

al passato? Sì, volgiamolo pure: ma a patto di studiarne gli errori, e procurare in ogni modo di evitarli.

Accade sovente di udire qualche retore politico — i peasimi di tutti — venirci a dire che, creando l'unità italiana sotto i santi auspicii della libertà, noi incarniamo il concetto di tutti i nostri grandi e specialmente di Dante e di Macchiavelli. Più stupida e falsa cosa e difficile sognarla: e quelli che la dicono mostrano di non sapere qual sia stato il concetto di Dante nè quello di Macchiavelli. Ah! Da un'Italia foggiata secondo i programmi politici dell'autore della *Monarchia* e della *Divina Commedia*, e dell'autore del *Principe*, che Dio ci liberi! Il nostro paese sarebbe l'ultimo di tutti.

Il risorgimento italiano ha inaugurato in Europa un nuovo principio, il principio di nazionalità. Noi abbiamo dato il primo esempio di un popolo che si costituisce a nazione in nome della giustizia e della libertà. Questo è il più bel titolo della nostra gloria; questo è il migliore scotto che dovessimo pagare per assiderci degnamente al banchetto delle nazioni. Non macchiamo questa splendida pagina della nostra gloria! E per conservarla intatta non abbiamo che un mezzo facile e sicuro: ed è di riunirci con energica concordia intorno al trono immutabilmente costituzionale della dinastia di Savoia; di non permettere nessuna violazione dei nostri diritti; di svilupparle continuamente, e di offrire all'Europa lo spettacolo di una nazione che, secondo il voto di Camillo Cavour, ha attuato « il principio della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile, « ha voluto la libertà economica, la libertà amministrativa; ha voluto « la piena ed assoluta libertà di coscienza; ha voluto insomma tutte « le libertà civili e politiche che sono compatibili col mantenimento « dell'ordine pubblico. » Ecco il più splendido onore a cui possiamo aspirare.

LEZIONE LVII.

Dell' avvenire del governo costituzionale in Europa.

SOMMARIO. — I. Della lotta che esiste in Europa fra le tendenze della stirpe germanica e quelle della stirpe latina. II. Per quali ragioni il governo costituzionale è il punto di conciliazione fra le opposte tendenze di queste due stirpi. III. Quali sono le condizioni che favoriscono lo svolgimento del governo costituzionale nel continente europeo. IV. Influenza delle emigrazioni politiche sullo sviluppo delle idee liberali in Europa. V. Quadro delle instituzioni politiche dell'Europa. VI. Per quali ragioni l'iniziativa del movimento liberale europeo spetta all'Italia. VII. Condizioni e titoli che possiede l'Italia per assumere l'egemonia liberale fra le nazioni d'Europa. VIII. Il governo repubblicano in Europa.

SIGNORI!

I.

Se dovessi definire la storia del mondo civile, dal Medio Evo in poi, direi che essa si risolve in una lotta incessante fra l'universalismo latino e il particolarismo germanico. Mentre da un lato la stirpe latina, o meglio, celtica, tendeva a risuscitare le tradizioni di dominazione universale o ad assorbire le autonomie locali in una vasta e soffocante unità, la stirpe germanica, come giustamente osservava il Guizot, si opponeva energicamente a questa tendenza col suo spirito indomabile d'individualità. L'Europa intiera oscillò ed oscilla ancora fra i due opposti fenomeni; e le due stirpi, trasportatesi al di là dell'oceano atlantico, hanno conservato nel continente americano quello stesso carattere di antagonismo e di diversità che le distingue nel vecchio continente europeo. E là voi trovate il conflitto, non solo fra l'America spagnuola e latina da un lato e l'America anglo-sassone dall'altro, ma nella stessa regione settentrionale, che alberga nel suo seno cittadini latini e teutonici, arde continuo lo spirito della lotta. E la guerra attuale che insanguina il territorio degli Stati Uniti non è altro, in ultima analisi, che una guerra di razze.

Il cattolicismo è religione essenzialmente fatta per la stirpe latina; e il pontefice è veramente l'erede delle antiche tradizioni di signoria universale lasciate a questa stirpe dai Cesari. I pontefici, come i legislatori imperiali, dirigono la loro parola *Urbi et Orbi*. *Un*

solo Dio, un solo Papa, un solo Imperatore — tale è la formola dell'universalismo latino. Il Cesare germanico doveva essere il braccio del Cesare pontificio: l'uno doveva esercitare il dominio delle anime, l'altro il dominio dei corpi. Il mondo intiero doveva essere rigorosamente disciplinato all'ubbidienza e costituire una grande ed inviolabile unità.

Ma la lotta, già da lungo latente fra le due razze, scoppiò. L'antagonismo fra il Papato e l'Impero fu la prima forma che esse assunse; e l'ultima e definitiva manifestazione, quella che ruppe per sempre la grande unità, si fu la Riforma. Questa fu la più potente rivincita che l'oppresso individualismo teutonico abbia mai preso contro l'accentramento latino. Ed oggi ancora, in Europa come in America, le due razze hanno due religioni, due tendenze politiche, e rappresentano due diversi aspetti dell'incivilimento moderno. Si direbbero due acque che sono bensì unite, e corrono per lo stesso letto, ma che hanno un colore diverso che le distingue per tutto il loro corso.

Nella razza latina regnò senza contrasto il diritto romano, temperato dal diritto canonico, e preparò il regno della democrazia e dell'assolutismo. Nella razza germanica invece il diritto romano non penetrò oltre la superficie, e l'indipendenza locale e feudale vi si conservò intatta e rigogliosa quando già nel Mezzogiorno europeo era spenta.

Il conflitto dura anche oggi: la democrazia assolutistica si trova, come dissi, coi latini, e la libertà con l'aristocrazia è il segno caratteristico della stirpe germanica. L'Inghilterra da più secoli ed attualmente la Prussia sono la prova più eloquente delle tendenze individuali e aristocratiche del sangue tedesco, mentre la Francia e la Spagna sono la prova della conciliazione che si va effettuando fra la democrazia e la dittatura.

II

Il governo costituzionale è, a mio avviso, il vero punto di conciliazione fra le due opposte tendenze che si dividono l'Europa.

Che troviamo noi nel governo costituzionale? Esso, da un lato, ci rappresenta, la monarchia ereditaria, il governo delle classi supe-

rion, il suffragio dei capaci e l'autonomia personale e comunale — e tutti questi, come vedete, sono gli elementi più importanti dello spirito germanico di gerarchia, d'individualismo e di varietà.

Dall'altro lato egli ci offre l'uguaglianza giuridica dei cittadini, l'abolizione radicale dei privilegi, tutte le altre libertà che valgono a guarentire la parità civile. E questo è il buon elemento della democrazia latina.

Unite questi due elementi, contemperate l'uno con l'altro, sottraete a ciascuno dei due ciò che v'ha di estremo nelle conseguenze, al germanismo, i privilegi aristocratici, l'esagerazione del particolarismo, il culto eccessivo e quasi archeologico delle istituzioni del passato — al romanismo, togliete quella febbre di livellamento e di centralità che lo divora, quell'assorbimento dell'individualità nello Stato a cui aspira quella tendenza alle forme repubblicane e dittatorie che sono l'ultima parola della democrazia: — e le due grandi stirpi europee, congiunte in un fecondo connubio, vi daranno una delle più meravigliose creazioni dello spirito umano, che si siano mai conosciute, che è il governo costituzionale.

Ma qual è il punto preciso in cui si deve attuare questo invocato equilibrio? Quali sono le condizioni che si richiedono perchè si effettui? Quale il momento storico che lo determina? Quali sono i popoli che possono prenderne l'iniziativa?

Questi, o signori, sono i più ardui problemi della politica contemporanea: ed io, nel tentare di scioglierli, cercherò di trarre i miei argomenti dall'attento esame della storia e dalle più evidenti tendenze attuali delle nazioni europee.

Il secolo decimonono ha rivelato al mondo civile la santità di tre nuovi principii: e sono, — l'uguaglianza giuridica dei cittadini, — il governo costituzionale — il principio di nazionalità. Si può applicare a ciascuno di questi tre principii quello che già dissi del governo costituzionale: sono anch'essi il portato di un'alleanza intellettuale e morale fra la stirpe germanica e fra la stirpe latina. E non è sola l'alleanza a produrne questi scambi d'idee e di fatti. In processo anche i conflitti e sarebbe, a mio avviso, un libro di grande interesse quello in cui si prendesse a ricercare quali sono i progressi dovuti al sanguinoso contatto dei popoli che guerreggiano fra di loro. Dalle Crociate alla guerra contro l'Austria nel 1859, si

vedrebbe che ogni nuovo conflitto ha recato quasi sempre una riforma, un miglioramento alle parti belligeranti. Lo stesso si può dire con esattezza degli scontri avvenuti fra le due stirpi predominanti d'Europa: essi hanno prodotto lo svolgimento di nuove idee.

E prima fra queste è l'idea del governo costituzionale. Esso è nato in Inghilterra, dal connubio della razza normanna colla razza anglo-sassone: ma vi rimase implicato e confuso sino al principio del secolo attuale, fino, cioè, alla caduta dell'impero napoleonico. Le guerre frequenti che mettevano di fronte il Germanismo e il Romanismo portarono in Inghilterra lo spirito della riforma parlamentare, la ricognizione dell'uguaglianza giuridica degli uomini con l'abolizione della tratta dei negri e della schiavitù, e le maggior parte di quei miglioramenti civili che toccarono poi il loro apogeo colla legge abolitiva del monopolio sui cereali. Questi miglioramenti, checchè se ne dica, hanno tutti l'impronta della democrazia. Ma d'altra parte, se l'Inghilterra subiva gli effetti dello spirito latino, essa riceve la sua influenza germanica e liberale sul continente europeo, e tutte le costituzioni che vi furono attuate erano e sono copie più o meno esatte delle costituzioni britanniche.

Parmi adunque, o Signori, di poter affermare con sicurezza che il governo costituzionale, nato da un connubio violento fra il Germanismo e il Romanismo, si è sviluppato e si va propagando nel mondo sotto gli auspicii medesimi che hanno presieduto alla sua nascita: e ripeto che esso è il punto di conciliazione fra le opposte tendenze delle due stirpi.

III.

Ma quali sono le condizioni mediante le quali il governo costituzionale può estendersi e stabilirsi efficacemente sul continente europeo?

Io colloco, come prima fra tutte, lo sviluppo della moralità individuale.

È una verità di senso comune che, base d'ogni pubblica virtù, sono le virtù private. Ora, ciò che specialmente distingue la razza germanica è il culto del focolare domestico: e questa è dote che manca, pur troppo, alla stirpe latina, che vive la vita pubblica sulle piazza, nelle

riunioni, nei caffè, nei teatri, e ignora le sacre dolcezze della vita di famiglia. Di qui naturalmente deriva quella tendenza alla scioperatezza da me spesso lamentata, quella corruzione di costumi che si nota in Italia come in Francia, e nella Spagna corruzione che si intreccia alla superstizione e alle proteste più singolari.

Il governo costituzionale è governo di libertà e di responsabilità. Ma quello Stato i cui cittadini si degradano in turpi abitudini non sarà mai maturo per questa forma di governo, il cui svolgimento e la cui propagazione in Europa è rigorosamente subordinata alla diffusione dei buoni costumi.

Altra condizione è la frequenza delle comunicazioni internazionali.

Considerati sotto questo aspetto i telegrafi, le ferrovie, i battelli a vapore sono potenti propagatori del governo costituzionale. Gli uomini si scambiano idee e merci, affetti e libri, le alleanze politiche sono surrogate dalle alleanze intellettuali ed economiche. Gli spiriti eminenti in ogni ramo del sapere umano, come i cultori anche più modesti di una scienza qualunque, si sentono concittadini, non di chi abita all'ombra dello stesso campanile, ma di quelli che coltivano la stessa scienza, qualunque sia l'angolo d'Europa in cui dimorano. Il concetto di patria ha preso una più larga significazione, alle frontiere materiali sono state costituite frontiere ideali e così il filosofo francese e italiano si sente concittadino e fratello del filosofo tedesco, ma straniero al suo vicino, che pur scende dalla stessa famiglia, ubbidisce alle stesse leggi, parla la stessa lingua.

Questa nuova fratellanza civile è un fecondo elemento di libertà poichè essa è il frutto del connubio intellettuale degli uomini, e siccome finora due sole stirpi hanno recato ad effetto questi connubii, così si può dire che questo nuovo concetto di patria è realmente un dono che esse per le prime hanno fatto all'umanità.

IV.

Ma v'è un elemento che ha potentemente favorito lo svolgimento del governo costituzionale in Europa: un elemento che pure non è stato avvertito, nè giudicato con tutta l'importanza che merita. Parlo degli esuli.

La storia intera, dai tempi più remoti ai più vicini, ci dimostra questo fatto, che tutti i popoli che devono la loro origine ai fuorusciti sono sempre chiamati ad un grande avvenire. Da Roma antica agli Stati Uniti moderni, un paese che è stato incivilito dai fuorusciti, trovò in questa origine una forza immensa. E si comprende: qualunque sia il motivo che spinge un uomo ad abbandonare il suolo natio per chiedere asilo a nazioni straniere, quest'uomo non è evidentemente di una tempra volgare, egli possiede per lo meno un'energia naturale, che impiegherà in bene o in male, ma che sarà effettiva, e i paesi in cui recherà la sua attività subiranno, in un senso o in un altro, la sua influenza.

I motivi principali che determinano le emigrazioni nel secolo XIX sono: — o le rivoluzioni politiche. — o il bisogno di far fortuna.

Le rivoluzioni politiche sono come i vulcani: esse mandano fuori dal cratere una lava che nella prima eruzione devasta, ma che diviene poi feconda d'inesauribili produzioni. È un fatto che i più grandi uomini d'Europa hanno dovuto più o meno lungamente mangiare il duro pane dell'esule. Una sola nazione non ha mai condannato i partiti vinti alla proscrizione: è l'Inghilterra: essa è invece sempre stata l'asilo di tutti i naufraghi del secolo nostro. Ma tutti gli altri popoli hanno veduto i migliori fra i loro concittadini prendere la via dell'esiglio.

Questi uomini distinti in qualche parte del sapere, quasi tutti apostoli serventi della libertà, sono andati deponendo nelle varie contrade di Europa i preziosi germi dei nuovi veri della filosofia civile, e si può dire senza tema di errare che essi, come la lava del vulcano, dappertutto ove furono gettati dall'eruzione, sono stati fecondi apportatori dei frutti della libertà.

I despoti europei credevano, cacciando in esiglio i loro avversarii, di togliere ogni ostacolo al loro prepotere, o di soffocare negli animi delle popolazioni soggette ogni aspirazione a riforme civili e politiche. Ma che? Questi esuli disseminati in tutte le parti di Europa vi portavano la scienza della libertà, ne tenevano viva la sacra fiaccola, e se la trasmettevano a vicenda. Non è esagerazione il dire che la rapida diffusione delle idee liberali in Europa è dovuta in grandissima parte all'opera degli esuli. Ed è appunto nell'esiglio

che si temprarono quei grandi statisti di cui si onorano la maggior parte dei paesi costituzionali dell'Europa moderna.

V.

L'iniziativa nell'attuazione delle libere instituzioni è toccata finora alla Gran Brettagna: ma è un fatto che essa, per la sua prudente circospezione nel procedere alle riforme, pel passato storico che ne inceppa talora i movimenti, pel ristringersi che fa più che mai entro i suoi confini, per la divisa assuntasi, *noli me tangere!* che è ad un tempo una dichiarazione di autonomia propria e di rispetto all'autonomia altrui, più che tutto ancora, per la sua posizione geografica, egli è di tutta evidenza che oggi, l'azione dell'Inghilterra sullo sviluppo del governo costituzionale in Europa è più negativa che attiva. Essa è pur sempre un modello alle nazioni continentali: ma queste non cercano più in lei l'impulso.

La Francia parve a più riprese che aspirasse all'egemonia liberale dell'Europa: ma le tendenze democratiche che costituiscono l'essenza fondamentale delle sue popolazioni fecero di questa nazione, non la partigiana, ma la nemica del governo costituzionale. Un popolo che ha le instituzioni da cui ora è umiliata la Francia ha perduto ogni diritto a pronunciare il nome solo di libertà.

La Germania è pur sempre quella vasta mole dalle difficili movenze, che vive in continua lotta fra i pesi del presente e le aspirazioni all'avvenire. Ma è pur vero che essa è oggimai matura per la libertà, che i nove decimi degli Stati che la compongono sono già saliti alla dignità dei liberi ordinamenti, e che non passeranno molti anni senza che essa abbia esautorato la Francia di quella specie di prestigio che questa deve alle democratiche convulsioni che vengono periodicamente a commuovere l'Europa. Benchè lenta ne' suoi progressi, la Germania non si arresta mai: ed ogni nuova conquista che fa negli ordini del pensiero o della vita civile, è una conquista definitiva. Ah! è giusto che sorga da una cattedra italiana una voce sincera che renda il meritato omaggio a quella benemerita nazione la quale prima scosse in Europa le catene del pensiero, e che è destinata, io ne ho il profondo convincimento, ad essere la più sincera, la permanente alleata del nostro paese. Il giorno in cui essa

avrà respinta ogni solidarietà col giogo indegno che l'Austria fa pesare sulla Venezia, ebbene quel giorno il nome tedesco sarà unanimemente benedetto per tutta l'Italia

Non parlo della Spagna, discesa all'ultimo grado fra le nazioni, non parlo dell'Austria, negazione vivente d'ogni idea di nazionalità, non parlo della Russia, colosso dai piedi di creta, che solo può allingere forza e omogeneità da una rinnovazione

Voi lo vedete l'iniziativa nella via della libertà oggimai non appartiene più a nessuna delle nazioni europee quelle che l'avevano vi hanno rinunciato nessuna altra finora se ne è impadronita. V'è qualche popolo che possa aspirarci?

VI

Io credo che questo popolo v'è e questo è il popolo italiano

Ho esitato, lo confesso, a mettere innanzi questa sentenza Nessuno più di me è spoglio di quelle esagerazioni di patriottico sentimentalismo che spinge i nostri più eminenti concittadini ad attribuire al nostro paese un primato immaginario o fantastico nessuno più di me conosce i vizi, le debolezze delle nostre popolazioni, gli errori e i delitti del passato, le colpe del presente nessuno finalmente più di me prova una specie di pudore nel ricordare anche le parti più lodevoli del nostro carattere Voi comprendete ora il perchè della mia esitazione nell'affermare che l'Italia può prendere l'iniziativa del movimento liberale Europeo

Eppure, è un fatto innegabile ed io, nell'esporre le ragioni della mia sentenza, non intendo far vanto all'Italia di una condizione di cose che non fu originata dal suo merito, ma che è dovuto ad un complesso di circostanze affatto indipendente dal suo concorso, io intendo solamente additare ai nostri concittadini la grandezza del mandato che è loro affidato, e la terribile responsabilità che pesa su di loro pel suo compimento

Quando io esposi poc'anzi lo stato di conflitto in cui vivono le due grandi stirpi che si dividono la signoria dell'Europa, non ho voluto sicuramente considerare questo conflitto come il puro risultato di una diversità etnografica ho voluto invece caratterizzare due opposte tendenze, e le distinsi col dare all'una il nome di Germanismo e

all'altra quello di Romanismo ma è chiaro che presso i popoli latini vi sono uomini eminenti che tendono all'individualismo germanico, come fra i popoli tedeschi ve ne sono molti che tendono all'universalismo latino.

Checchè ne sia, è certo che questo dualismo esiste: ed è certo ugualmente che esso presenta due aspetti diversi dell'incivilimento moderno.

Da questo stato di cose scaturisce naturalmente un desiderio della scienza civile: ed è che succeda un'armonica fusione di questi due elementi: e che quello fra i popoli nel quale, come un terreno neutro, questa fusione sia compiuta, assuma l'egemonia morale e intellettuale del movimento liberale europeo. E questo movimento si risolve, come già vi dissi, nell'attuazione generale del governo costituzionale.

Abbiamo veduto che nessuna delle grandi nazioni esistenti è in grado di poter afferrare questa egemonia. Il loro passato, la loro attuale condizione, i carichi che pesano su di loro, le gelose internazionali, ecc. sono tanti ostacoli che interdicono loro di prendere con l'energia che si richiede questa benefica iniziativa.

Quali sono le condizioni che deve possedere un popolo per essere assunto alla sublime altezza di questo mandato? A mio avviso, sono queste:

Egli dev'essere nuovo nella famiglia delle nazioni: ogni precedente sarebbe un argomento di diffidenza per gli uni o per gli altri.

Egli dev'essere ordinato civilmente, e politicamente in modo da abbracciare nel suo seno i due elementi opposti rappresentati dalle due stirpi europee, e questi due elementi deve riunirli in una sintesi superiore.

Egli deve finalmente aver acquistato titoli incontrastabili alla stima ed alla gratitudine del mondo moderno con la promulgazione di qualche nuovo principio, con l'attuazione di qualche nuovo organo dell'armonia internazionale.

L'Italia possiede essa queste condizioni?

VII

Essa possiede innegabilmente la prima: essa è realmente l'ultima venuta nella famiglia delle nazioni. E vi è venuta mentre nes-

suno credeva alla sua esistanza, mentre nessuno aveva motivi di diffidarsi di lei: vi è venuta senza tradizione di odii recenti, perchè, la Dio mercè, la memoria dello conquiste romane è oggimai cancellata dai cuori, e vive solo nella mente delle nazioni L'Italia fu bensì per lunghi secoli il teatro delle guerre fra l'Austria, la Francia e la Spagna ma nessuna di queste potenze si preoccupò mai delle popolazioni di cui ei decidevano i destini: e il ricordo degli odii internazionali visse e vive fra i belligeranti, ma non fra questi e gli Italiani Noi eravamo così miseri e così nulli che non ci si faceva neppure l'elemosina dell'odio ci si dava il disprezzo E l'avevamo meritato

Grazie pertanto alla nostra abbiettezza passata nessuna delle nazioni moderne ha tradizioni o motivi di astio o di diffidenza verso di noi

L'ordinamento civile e politico delle nazioni europee lascia finqui molto a desiderare Nessuna, non eccettuato l'Inghilterra, ha saputo far armonizzare le libertà locali con l'unità nazionale nessuna ha saputo attuare il governo costituzionale in modo da poter quasi servir di faro agli altri popoli E si comprende

Esse si trovano legate da un complesso di vincoli che impedisce loro ogni libertà di movenze ed è a poco a poco che possono districarsene, o portare nelle loro instituzioni quell'armonica unità che è il frutto più squisito dell'incivilimento.

L'Italia invece è sciolta da ogni vincolo essa si è costituita a nazione in modo affatto unico nelle storie essa è sôrta in nome della giustizia, e la sua nazionalità è un portato della libertà essa adunque può e deve in gran parte far tavola rasa del suo passato, perchè in questo non trova se non forze eterogenee che le importa di eliminare.

Se, come giova sperare, l'ordinamento civile e politico che si sta preparando per l'Italia sarà attuato secondo i principii di discentramento e di autonomia che ebbi a svolgere in una delle precedenti lezioni, non v'ha dubbio che la nostra patria porterà nel consorzio delle nazioni il modello di un genere d'instituzioni affatto nuovo instituzioni che, nel mentre concedono alle parti la più ampia, la più legittima libertà, rinforzano in modo armonico l'unità del tutto

Questo genere d'instituzioni risponde mirabilmente alle due tendenze da me notate in Italia, fra lo spirito municipale del passato e lo spirito di centralità del presente Questo conflitto è un eco

del conflitto più grande che divide l' Europa fra il Germanismo e il Romanismo. Si può dire con tutta esattezza che l' Italia rappresenta in piccolo le tendenze opposte delle due stirpi. Ma quello che più importa è che l' Italia deve rappresentare, non solo questo conflitto, ma la sua soluzione in una sintesi superiore.

Sotto questo aspetto, l' Italia ha dunque i titoli voluti per prendere in mano l' egemonia del movimento costituzionale europeo.

Ma più evidentemente ancora possiede il terzo di questi titoli: essa ha veramente acquistato dei diritti alla stima e alla gratitudine del mondo moderno per avergli rivelato un nuovo principio, il principio di nazionalità. È già da mezzo secolo che si discute di nazionalità, ma nessun popolo finora l' aveva attuata in tutta la pienezza del suo concetto. La sola Italia si costituì a nazione in modo conforme ai sani precetti della scienza civile: infatti nel suo risorgere abbracciò inseparabilmente tre grandi concetti: autonomia individuale — libertà economica — governo costituzionale. Altri popoli europei possedevano già uno o l' altro di questi elementi; ma questi popoli erano già costituiti da secoli. L' Italia fu il solo Stato che nel suo sorgere, sotto gli auspicii di Camillo Cavour, annunziasse al mondo che le libere instituzioni possono essere le base e la corona di una ricostituzione nazionale. Fuinqui, bisogna pur dirlo, la libertà era considerata come l' ultima parte dell' edificio sociale, non solo per le nazioni che si formano, ma altresì per le nazioni già formate. Noi abbiamo avuto il merito di combattere coll' esempio questo iniquo sofisma, e dimostrare che l' autonomia esterna non ha pregio e sicurezza se non si appoggia sull' autonomia interna: tutte le libertà sono solidali.

È questo, voi lo vedete, un principio così nuovo in Europa che dobbiamo essere legittimamente orgogliosi di averlo promulgato con la più efficace delle propagande, quella dell' esempio.

Posso adunque conchiudere, o Signori, che se l' Italia il vuole, essa può afferrare l' iniziativa in Europa della diffusione del governo costituzionale.

VIII.

Non ho parlato finora che del governo costituzionale. Ma il governo repubblicano non ha esso il suo avvenire? Quindici o vent' anni fa, se ben vi ricordate, era di modo di ripetere una sentenza di Napoleone primo: che verso la metà del secolo decimonono l' Europa

sarebbe stata republicana o cosacca. Cosacca non è, e non è republicana. Ma forse che in un prossimo avvenire non si può verificare con poca differenza di data una parte del dilemma napoleonico?

Io nol credo. Checchè se ne dica, l'Europa è così poco republicana, e così poco in via di divenirlo che è difficile il prevedere un'epoca in cui questa forma di governo vi sarà stabilita. Badate bene! Non dico io già che, qua o là, la republica non possa fare la sua apparizione. Ma sarà un'apparizione di fuoco fatuo, nè vi lascierà mai traccie profonde del suo passaggio.

Certo, l'educazione che si dà nei tre quarti d'Europa è stupendamente fatta per creare in ogni giovane colto un'anima republicana. A forza di udirsi dire che Roma non fu libera se non sotto la forma republicana; che Bruto primo, uccidendo la monarchia, ha fondato la libertà; che la caduta della republica e la formazione dell'Impero furono i segnali della tirannide; che la monarchia è inconciliabile colla libertà, non è da meravigliare se a vent'anni siamo tutti più o meno republicani. Il solo tentativo un pò serio di republica che abbia avuto luogo nella storia moderna, quello della prima rivoluzione francese, non fu che una parodia orrenda della storia o delle idee di Grecia e di Roma. Chi sa quanto sangue sarebbe stato risparmiato senza le febbrili ed inique inspirazioni del classicismo!

Oggi ancora, il partito republicano che si agita in Europa non è altro che un prodotto del classicismo. Leggete i programmi dei suoi capi, e vedrete che non v'è idea o parola che non sia stata tolta di peso da qualche scrittore greco o latino.

Per fortuna che il senso della realtà, lo studio della storia, le feconde lezioni, dovute agli avvenimenti quotidiani, le tendenze economiche delle società moderne, la diffusione delle verità più elementari delle scienze civili, tutto concorre a far comprendere di buon'ora alle giovani generazioni che la forma di governo è quistione d'importanza secondaria; che non bisogna occuparsi della forma, ma della sostanza; che il miglior governo è quello che meglio ci guarentisce l'ordine e la libertà; che l'Europa intiera cammina, non verso la republica, ma verso la monarchia costituzionale, la migliore di tutte le forme di governo, perchè risponde ad un tempo alle tradizioni storiche di quasi tutti i popoli europei, al loro carattere nazionale, ai bisogni complessi delle società moderne, alle più legittime esigenze della filosofia politica.

LEZIONE LVIII.

Delle libere instituzioni considerate come fondamento della giustizia internazionale

SOMMARIO — I. Della condizione presente della maggior parte dei popoli europei. II. Esame delle cause che hanno originata la servitù della nazione italiana. III. Della Polonia e dell'Ungheria. IV. Della legge di giustizia e di responsabilità che governa il mondo delle nazioni. V. Spiegazione storica della conquista. VI. Ricerca dei modi coi quali si può ottenere la giustizia internazionale. VII. Armonia della libertà interna colla giustizia internazionale. VIII. Conseguenze civili e politiche di quest'armonia. IX. Le guerre dinastiche e le libere instituzioni. X. Delle guerre per l'equilibrio europeo. XI. Le libere instituzioni considerate come elemento fallibile dell'ordine universale. XII. La libertà italiana e la giustizia internazionale.

SIGNORI!

I

Quando noi gittiamo uno sguardo sulla carta geografica del continente europeo restiamo tosto sorpresi da un doloroso spettacolo. Osservando le linee che distinguono i varî Stati, noi ci chiediamo qual è il principio che ha servito fin qui di guida ai congressi dei potenti nel tracciar le frontiere e nel decidere a modo loro sui destini dei popoli. Se interroghiamo le disposizioni etnografiche, geografiche ed economiche dell'Europa, ci è impossibile trovarvi un fondamento qualunque che spieghi le divisioni arbitrarie ed inique a cui furono sottomessi la maggior parte degli Stati. E gravi quesiti ci si presentano alla mente. — Perchè quel popolo, ieri autonomo, oggi ubbidisce a straniero signore? Perchè quello Stato, ieri unito e compatto, oggi è squarciato in più parti? Perchè si sono accozzati violentemente insieme tanti paesi divisi per lingue, per territorio, per tradizioni, per sangue? Perchè nelle relazioni fra popolo e popolo, invece della giustizia, troviamo la forza, invece dell'indipendenza reciproca, troviamo il predominio degli uni e l'ubbidienza degli altri?

Figli di una nazione che fu per secoli, ed è in parte ancora, una delle vittime più infelici dell'arbitrio e della conquista, di una nazione che vede da tanto tempo il suo terreno calpestato da cavalli

stranieri, noi più che altri proviamo il bisogno di sciogliere questi grandi problemi. Feriti nel nostro onore, nelle nostre memorie, nei nostri sentimenti, nei nostri interessi, è per noi di un'importanza suprema il cercar fino a quando l'osceno spettacolo di tante ingiustizie dovrà ancora contristarci lo sguardo: noi dobbiamo sapere quali sono le cause che hanno prodotto queste ingiustizie, quali i rimedii che le faranno cessare per sempre.

Sono ardui quesiti. Sgraziatamente non è agevole trovare gli elementi per giungere ad una soluzione razionale: storici e publicisti vanno a gara nel renderla più difficile che mai. Se parlano a nome del popolo dominatore, essi insultano ingenerosamente il popolo vinto, e fanno pesare unicamente su di lui la causa delle sue sventure. Se parlano a nome del popolo vinto respingono da lui ogni responsabilità dei mali che soffre, e nella prepotenza ed iniquità del vincitore fanno ricadere la sola causa della sua caduta. Da un lato come dall'altro v'è la menzogna o l'inganno. Invece di chiedere religiosamente alla storia i suoi austeri insegnamenti, l'hanno trattata come una sibilla compiacente e docile, e le hanno strappato con ingegnosi artificii quei soli responsi che accarezzavano i loro pregiudizii, o i loro interessi. E così si aperse una lotta inverecconda di sleali accuse, di giustificazioni codarde, e si sprecò il più prezioso dei tesori che possieda il genere umano, la scienza del passato e la coscienza dell'avvenire.

La Dio mercè, i periodi più infausti della nostra storia stanno per chiudersi. E noi, chiamati da lieti eventi a godere del raggio di tempi migliori, siamo divenuti degni di udire — *liberi sensi in libere parole.* Nell'accingermi pertanto a cercare con voi le fonte dei nostri mali, le cause delle ingiustizie che affliggono l'Europa contemporanea, so che potrò indicarle con rigorosa franchezza: e nel dichiarare le colpe e nell'accusare i colpevoli mi sarà dato di seguire le inspirazioni della più inflessibile giustizia e della divozione più intiera al bene del nostro paese. Il tempo dei complimenti è passato: è venuto il momento in cui non abbiamo bisogno che di verità.

II

Quali sono le cause principali della decadenza di un popolo? Qual è il grado di responsabilità che gli spetta nelle sue sventure?

Qual è il grado d'iniquità di cui si rendono rei i popoli conquistatori? Qual'è l'espiazione con cui sconteranno le scellerate violenze? Ecco, o Signori, ciò che importa anzitutto di ricercare: poichè se noi vogliamo che la giustizia regni nei rapporti internazionali, dobbiamo sapere anzitutto quali sono le ragioni che finora vi hanno fatto regnare invece la violenza e l'arbitrio.

Io credo, o Signori, che queste ragioni si possono riassumere in due: — la viltà e i delitti dei popoli vinti, l'avidità e il coraggio dei popoli vincitori. — Questa sentenza vi parrà severa: e lo è. Ma se vogliamo esaminarla senza passione troviamo che è funestamente confermata dalla storia europea.

Cominciamo dall'Italia. Schiacciata da una servitù secolare, essa solleva oggi appena il suo capo. Leggete gli storici italiani, e chiedete loro le cause della caduta e delle vergogne della nostra patria. Essi vi descriveranno tutte le cause possibili, meno le principali e le più funeste. Vi diranno che la prepotenza francese, la prepotenza spagnuola e la prepotenza tedesca hanno conculcato ripetutamente l'Italia: vi diranno che il Papato è la prima causa dei danni italiani: vi diranno che mentre l'Italia era destinata a comandare al mondo, l'ingiustizia dei popoli le ha strappato persino il comando di sè medesima. Menzogneri o ignoranti, i nostri scrittori andavano a gara nello spogliarci di qualunque responsabilità, nel gettarla tutta su gli altri. E pretendevano educarci! Alcuni, facendo peggio ancora, ci addormentavano in un sonno vituperoso; altri, con crudele sofisma, accarezzando le più sciocche delle nostre ubbie, ci attribuivano un primato morale e civile su tutti i popoli dell'universo, mentre eravamo in realtà gli ultimi di tutti. Insomma, si era formata una vasta cospirazione la quale avea per effetto di accusare e di condannar tutti, e di assolverci noi stessi in mezzo di questa proscrizione universale.

Ma non è così, o Signori, che i popoli si preparavano alle feconde lotte della libertà. Un tale sistema è fatto per uccidere, non per vivificare. E lo vedemmo negli eventi del 1848, quando, invece di mostrarci all'altezza dei nuovi tempi, noi, con le insensate recriminazioni, colle pazze illusioni, colle stupide accuse, con gli errori d'ogni maniera meritammo che ci ricadesse più pesante sul collo l'antico giogo.

Uno studio più schietto e più leale della nostra storia ci avrebbe recato ben più utili ammaestramenti. Esso ci avrebbe insegnato che non v'è una sola delle nostre sventure che non abbiamo inventata noi stessi coi nostri falli o coi nostri delitti. Sì, coi nostri delitti, perchè erano delitti le guerre civili fra Comune e Comune; erano delitti i feroci parteggiamenti, le esecrande divisioni che infiacchivano e dissanguavano il nostro paese; erano delitti gli appelli allo straniero di cui si erano resi colpevoli persino i più grandi fra i nostri concittadini; erano delitti le vendette di cui abbonda ogni pagina della storia delle nostre città; erano delitti, in una parola, tutte le violenze che non cessarono di contaminare ogni parte d'Italia.

Che dire dei falli nostri? Come numerarli? Mentre la maggior parte di Europa ci precedeva nel risvegliare le scienze, nell'iniziare le più feconde conquiste del pensiero, nel portare in ogni parte del globo la face della civiltà, noi esigliavamo i nostri grandi, noi stavamo a bearci nell'ammirazione del nostro passato, noi dirci con orgoglio discendenti dei Romani. E al momento in cui stava per iscoppiare la rivoluzione francese, noi occupavamo i nostri ozi in arcadiche quisquilie, in canzonette a Nice e a Clori, in ballate sul cioccolatte. Che più? Si vedeva un G. B. Vico scrivere, per mille ducati, il panegirico del sanguinario Antonio Caraffa, e nella sua *Storia della Congiura di Napoli* maledire, pagato, oggi i vinti e domani i vincitori. E prima di lui un triste esempio d'immoralità l'avea fornito Francesco Guicciardini... Ma a che risvegliare queste antiche reminiscenze? Non sono corsi molti anni dal giorno in cui l'Italia meritava che il più ardito dei nostri poeti contemporanei, G. B. Niccolini, acceso di cittadina indignazione, sclamasse:

Italia vile

Non ha di suo neppure i vizi!

E gli Italiani, invece di arrossire della terribile accusa, passavano il loro tempo ad accattar dalla Francia idee, gergo e figurini, e a staccare i cavalli dalla vettura delle ballerine!

Chiedete ora perchè l'Italia è caduta? È caduta perchè fu vile, divisa è caduta perchè per cinque secoli ogni anno ei ebbe qualche guerra civile, e lo storico, narrando i nostri fatti ai posteri, dovette dir loro quasi sempre:

I fratelli hanno ucciso i fratelli,
Questa orrenda novella vi dò

È caduta, perchè Venezia, invece di rispettare la libertà dei suoi cittadini, la conculcò, invece di sentirsi italiana e di agire come italiana, si staccò dagli altri governi della penisola, e si chiuse, alla fine del secolo scorso, in una ignobile neutralità: è caduta, perchè Firenze si addormentò in vergognosi riposi: è caduta, perchè Genova, come Venezia, restò oligarchica ed oppressiva: è caduta perchè disapprese l'uso delle armi e affidò la sua difesa a mercenarii stranieri: è caduta, insomma, perchè nessuno degli italiani era degno di vivere e di essere libero.

Dal Medio Evo fino al 1848 non so se la storia d'Italia sia più ricca di delitti o di vergogne: è la storia di un popolo di fratricidi. E la cancrena che ci rodeva non sarebbe forse guarita mai se una schiera di uomini eletti non fossero sorti in ogni generazione, come splendidi fari in mezzo alle tenebre, ad affermare la vitalità della nazione, e a dire all'Europa che non volevamo morire, che ci saremmo col tempo sollevati all'altezza di migliori destini. Onoriamo, o Signori, questi grandi che formano una catena non interrotta da Pietro Capponi a Bettino Ricasoli, da Nicolò Macchiavelli a Camillo Cavour, da Francesco Ferruccio a Giuseppe Garibaldi. Se non fossero stati essi, l'Italia avrebbe meritato l'oltraggio che le fu inflitto, di terra dei morti.

Ma v'è una conclusione a cui, pur troppo, bisogna giungere: ed è che se la Francia, la Spagna e l'Austria ci misero il piede sul collo, si fu perchè colla nostra debolezza e coi nostri vizi le abbiamo invitate a farlo: si è che quando una nazione serve, ciò è prova che merita di servire. Noi fummo i colpevoli, quei popoli sono venuti a punirci.

III.

Ma forse che ciò è vero solamente per l'Italia? No, o Signori: questa gran legge di giustizia storica si verifica egualmente presso tutti i popoli europei che sono soggetti alla dominazione straniera.

Vediamo la Polonia. Nessun popolo merita oggi più di questo la simpatia delle nazioni civili: e facciam voti che oggi alfine splenda il giorno della sua risurrezione: da mezzo secolo in qua la sua storia non è altro se non un lungo martirologio. Eppure, o Signori, è

dure cose a confessare; ma bisogna pur riconoscere che prima causa delle sue sciagure lo fu essa medesima. I privilegi assurdi ed iniqui del patriziato, l'oppressione sistematica delle classi popolane, il sistema elettivo applicato alla monarchia, il pessimo ordinamento militare, la cattiva organizzazione giudiziaria, la mancanza di ogni patriotismo, la corruzione dei legislatori, i frequenti appelli ai governi stranieri, le discordie civili, l'assenza d'ogni libertà, tali sono le vere cause della caduta della Polonia.

Ma principale fra le cause è stato il *liberum veto*, « grave e ributtante anomalia, scrive lord Brougham, in virtù della quale non solo richiedevasi unanimità assoluta per dar forza ed effetto ad ogni voto, ma se alcuno dei molti capitoli o articoli di una legge che si discuteva in una Dieta fosse stata rigettato, tutta la legislazione di quella Dieta diventava nulla: era necessario o adottarla tutta, o rigettarla tutta. » In verità, è difficile immaginare un sistema legislativo più atto a rovinare una nazione.

In questo stato di cose, è egli a stupire se la Polonia è caduta? Bisognerebbe stupire se fosse rimasta in piedi. E qual caduta! Il nemico, vivaddio, era alle porte, e quei singolari cittadini occupavano il loro tempo a lacerarsi a vicenda. E quando le tre Potenze congiurate ai danni di quel regno infelice se ne divisero le spoglie, non trovarono da parte di un popolo di 20 milioni d'abitanti che una meschina resistenza. Non meritava egli di morire?

Morire? No, o Signori, lasciate che ritiri la severa sentenza: lasciate che io ripeta con le parole dell'inno nazionale polacco: — No! La Polonia non è morta! — Essa vive, e i recenti suoi sforzi mi provano che non è lontano il giorno in cui, ora che ha espiate le sue colpe e i suoi falli, sorgerà purificata e potente, e siederà con le altre al banchetto delle nazioni.

Che dirò dell'Ungheria? Posso io non applicarle il duro giudizio da me recato sull'Italia e sulla Polonia? Non è stata anch'essa l'artefice de' suoi destini? Non si è gittata essa medesima nelle braccia dell'Austria? Non ha aperta colle sue stesse mani la fossa in cui è caduta? Non aveva essa gli stessi privilegi, le stesse instituzioni che hanno condotto la Polonia all'abisso? Non fu divorata anch'essa dalle lotte civili? Non è stata anch'essa un teatro di turpi ambizioni? E l'attuale ordinamento sociale in cui essa si trova non

è egli in aperta contraddizione coi principii fondamentali delle società moderne? L'eminente publicista inglese che v'ho citato poc'anzi, dopo aver esposto la costituzione ungherese in vigore prima del 1848, così formula il suo giudizio:

« Tale è la costituzione ungherese, l'antico idolo della nazione, « come ha detto uno dei loro scrittori, idolo al cui culto gli ungheresi hanno sacrificato il loro paese, e per cui hanno posto sè stessi « trecento anni indietro al resto dell'Europa in ogni ramo di progresso sociale. Questa costituzione tanto vantata dalla bocca de' « suoi decantatori, viene a significare i privilegi dei Nobili, l'oppres« sione del popolo, la trascuranza della prosperità nazionale, il sacri« ficio di reali e solidi vantaggi al nome di gloria e ad un vano « orgoglio. Uno degli scrittori ungheresi vede in essa la causa per « cui i suoi compatrioti sono miserabili, degenerati, striscianti nella « polvere. »

Io non so, o Signori, se dinanzi a questi fatti vi sia da stupire se la condizione del popolo ungherese è così infelice. Non è già la costituzione la vera causa delle calamità nazionali da cui esso fu colpito: ma la costituzione stessa non è che il risultato dei delitti e degli errori da lui commessi. Che altro è una costituzione se non la descrizione della condizione storica di un popolo? Il giorno in cui gli Ungheresi avessero progredito realmente nella vita civile la Costituzione, o sarebbe stata cambiata, o sarebbe rimasta una lettera morta.

Mi pare, o Signori, che le cose fin qui dette mi dispensano dal continuare l'esame storico delle cause per cui un popolo cade. Se avessi il tempo di proseguirlo vi dimostrerei che dapertutto e sempre le stesse cause hanno prodotto gli stessi effetti. Cadde l'Impero Romano, cadde Costantinopoli, caddero tutti i popoli di cui ci parla la storia perchè la loro viltà, i loro vizi, o le loro discordie li resero facile preda all'avidità straniera.

Riassumendo brevemente l'insegnamento che ci dà la storia, io conchiudo:

Che è vera pei popoli, come per l'individuo, la sentenza che chi fa il male, ha il male: che dietro ad ogni delitto segue pronta l'espiazione.

Che chi versa il sangue innocente, chi semina l'oppressione, chi si pasce d'iniquità, morrà nel sangue, soffrirà l'oppressione, e gemerà sotto il peso dell'iniquità,

Che allora solo un popolo sarà indipendente e libero quando sarà degno dell'indipendenza e della libertà

IV

Finora, o Signori, ho parlato solamente dei popoli che sono vittime: discorrerò ora dei popoli che sono carnefici. Ed anche per questo bisogna consultare la storia, la quale ci mostrerà che dopo aver commesso il delitto essi non hanno tardato a crudelmente espiarlo.

I popoli che hanno più duramente abusato del diritto di conquista sono nell'antichità, Roma, e nei tempi moderni la Spagna, la Francia, l'Austria, la Russia La maggior parte di questi ultimi rappresentano ancora oggi in Europa le più aperte violazioni della giustizia internazionale

Dovrò io ricordare l'eloquente esempio della gran legge storica di responsabilità che ci ha presentato la caduta dell'Impero Romano? Esso ingiganti colla conquiste, colla violenza, coi tradimenti: spogliò molte nazioni indipendenti, e le ridusse in orribile servitù. Ma guardate! Sono oltre a quindici secoli dal giorno in cui il popolo, già sovrano del mondo, cominciava a pagare le sue scelleraggini: e i suoi annali non hanno mai cessato di essere un lugubre racconto di sciagure e di vergogna Ed oggi ancora, nel volgere uno sguardo sul Tebbro, chi non prova un sentimento inenarrabile di dolore e vedere i discendenti di quel popolo sottomessi ad un giogo non so se più duro o più umiliante? Ah! Nel riconoscere che v'è una giustizia anche pei popoli ci consoli il pensiero che il tempo dell'espiazione anche per Roma è finito, e che quanto prima essa e l'infelice Venezia verranno a compiere l'edificio della nostra nazionalità.

Ma un esempio non meno ricco di cupa eloquenza ce l'ha offerto la Spagna Appena tre secoli fa essa avea soggiogati tanti popoli e possedeva tanta parte del nostro globo che, come gli orgogliosi suoi Principi affermavano, nei loro dominii il sole non tramontava mai Padrona di mezza Italia, accampata nelle Fiandre a vigilar il settentrione, arbitra dell'Europa, signora delle Indie e dei tre Oceani, essa parea vicina a realizzare il sogno della monarchia universale. Ma che? Mezzo secolo dopo, dirò collo storico Macaulay, « della Spagna dominatrice sulla terra e sull'oceano, nell'antico e nel

nuovo mondo, dalla Spagna che nel breve spazio di dodici anni riduceva a cattività un papa ed un re di Francia, un sovrano del Messico ed uno del Perù, della Spagna che mandava un esercito sotto le mura di Parigi ed equipaggiava una flotta potente per invadere l'Inghilterra, più non rimaneva se non l'arroganza che, se una volta destava terrore ed odio, ora non moveva che riso » Qual lezione!

E la Turchia? Essa pure fu terribile: e la dottrina di Maometto promulgata da apostoli che avevano l'Alcorano da una mano e la sciabola dall'altra minacciò un momento di sottoporre la maggior parte del mondo antico. Ma a che è ridotta oggi la sua potenza? Sì, questo vasto impero che faceva tremare la Cristianità, oggi non è più che un malato a morte, di cui si aspetta con febbrile impazienza la successione.

Altri insegnamenti non meno gravi ci ha dati la Francia sotto Luigi XIV come sotto Napoleone I essa tentò di sottomettere l'Europa al suo comando Ma i disastri che si accumularono su di lei negli ultimi anni del regno di Luigi XIV stesso, l'invasione delle truppe alleate nel 1814 e nel 1815 le hanno crudelmente insegnato che chi semina l'oppressione o la conquista raccoglie l'iniquità

La Russia e l'Austria paiono a prima vista contraddire a questa gran legge di giustizia che governa il mondo delle nazioni Ma una più attenta considerazione basta a dimostrarci che non solo non fanno eccezione, ma ne sono anzi la più luminosa conferma.

La Russia, o Signori, traversa in questo momento una di quelle crisi per cui devono passare tutti i popoli prima di entrare con passo sicuro nel campo delle libere instituzioni. Sfornita di credito, schiacciata dalla enormità dei carichi, obbligata a tenere in piedi un immenso esercito che è ad un tempo il suo sostegno e la sua cancrena, accampata militarmente nella Polonia e nella Finlandia, dov'è esecrata come il giorno stesso della conquista, essa, malgrado la vasta estensione del suo territorio, è stata costretta dalla sua debolezza ad abdicare le sue pretese al predominio morale dell'Occidente. La Polonia è il cancro che le rode il fianco; eppure non sa risolversi a guarirne. Ed ora nel vasto lavoro di ricomposizione che la travaglia, ripiegata in sè stessa, raccoglie le sue forze, e cerca il segreto della civiltà e vuole il suo posto nella grande assemblea

delle nazioni civili. Ma non l'otterrà mai, nè sarà mai libera e sciolta ne' suoi movimenti, finchè conculcherà, come fa ora il diritto dei popoli.

Voi sapete, o Signori, quali sono le condizioni dell'Austria, accanto alle quali, quelle della Russia pajono floridissime. Nato e formatosi colla conquista e colla frode, vissuto coi patiboli e colle proscrizioni, l'Impero degli Ausburgo non è ora più che un immenso cadavere galvanizzato. E che altro può esser mai uno Stato di cui fanno parte l'indomabile Venezia, l'irritata Ungheria, le conculcate provincie di una parte della Polonia, la Boemia e la Dalmazia? Che unità può avere mai? Per fino nella già fida Croazia si svegliano sensi di autonomia: e mal sicura pare la devozione degli abitanti dei Confini militari. L'esercito austriaco, formato coi figli di popoli oppressi, è ad un tempo vittima e strumento dell'oppressione. Ma se venga il giorno che penetri anche nelle sue file la coscienza del cittadino, che sarà mai dell'Impero asburghese? Egli si dissolverà, o si trasformerà: ma i popoli che lo compongono, ridivenuti indipendenti, si spoglieranno come crisalide, del violento ferreo inviluppo che li circonda, e accresceranno di nuove forze la causa della giustizia internazionale.

V

Investigando le ragioni della caduta della maggior parte dei popoli europei, siamo arrivati a questa conclusione: che essi medesimi sono stati gli artefici delle loro sventure, dal che naturalmente deriva un altro inevitabile insegnamento: ed è che dipende da loro il mettervi fine.

Dopo aver spiegato il perchè della caduta degli uni, mi resta ancora da ricercare il perchè del trionfo o del predominio degli altri. E lo farò con tutta sincerità.

Se la causa principale della caduta dei popoli che ora servono è stata la viltà loro, è evidente che i loro vincitori hanno dovuto possedere la qualità opposta, il coraggio. Quando due popoli sono ugualmente codardi non v'è motivo alcuno di supremazia per l'uno dei due. E quando anche vi fosse un numero maggiore da un lato, ciò poco importerebbe: poichè sappiamo che neppure il numero dà la forza o il coraggio a chi ne manca.

Altra causa di ruina sono le discordie civili. L'unione fa la forza, è sentenza non meno volgare che giusta. Dove trovate la supremazia, anche passaggera, siete certi di trovarvi l'unione. E se la supremazia non dura, ciò è prova che non è durata neppur l'unione.

Altre cause vi sono e molte e complesse, che spiegano le cadute e i trionfi: e sono, la corruzione, l'ignoranza, la povertà, il fanatismo... Ma a che enumerarle tutte? Leggete e approfondite le storie: dai fatti risalite alle ragioni che li hanno prodotti: dietro la battaglia cercate di scoprire il principio che vi rappresentano i combattenti, poichè ogni battaglia non è altro che una lotta di principii opposti che scendono a tenzone: interrogate le origini, la formazione, lo sviluppo dei popoli, e avrete una norma certa per giudicare se sono destinati a decadere, a trasformarsi o a ingrandire.

Ma v'è una verità che vedrete sicuramente scaturire dalla storia: ed è — che il popolo conquistatore col fatto stesso della conquista prepara la sua debolezza e la sua ruina: — che perdendo l'unione degli animi e degli affetti in cui consisto la sua forza perde nel tempo stesso una delle condizioni più necessarie alla sua consolidazione — che vive nello ozio grazie alle rapine che esercita sul popolo vinto, egli si corrompe e semina il germe di dissidii d'ogni maniera — che i vizi del vinto s'inoculano nelle vene del vincitore — che l'uno come l'altro cessano di progredire con quella rapidità ed efficacia cui sarebbero stati capaci se non fossero stati arrestati, l'uno dalle miserie della servitù, l'altro delle infamie e dai vizi della conquista: essendo evidente che civiltà e conquista, civiltà e servitù sono termini contradditori — che i progressi portati colla conquista o furono contaminati da immensi mali, o non furono maturi nè fecondi — che finalmente il delitto invoca il delitto, e lo vendica.

Tale, Signori, è il grande insegnamento che ci reca la storia

VI

L'investigazione delle cause per le quali un popolo cade ed un altro trionfa ci ha condotti naturalmente alla cognizione dei veri elementi costitutivi della giustizia internazionale.

Cos'è essa? È quell'armonia di diritti e di doveri che deve regolare nei rapporti dei popoli fra di loro. Or bene, se vogliamo co-

nascere come si ottiene il compimento di questo scopo, bisogna necessariamente sapere quali sono i fatti che ce ne allontanano, quali i fatti che ne avvicinano.

Abbiamo veduto che ciò che ne allontana è la viltà e la corruzione dei popoli, la loro ignoranza, le loro discordie: abbiamo veduto che essi sono i veri artefici della loro rovina. Essi dunque, non mano dei popoli conquistatori, concorrono alla violazione della giustizia internazionale.

Quali sono dunque i mezzi col quali si giungerà a sostituire il diritto alla forza, l'autonomia degli Stati alle conquista, l'armonia al disordine, la civiltà alla barbarie? Questi mezzi, o Signori, non bisogna cercarli altrove che dentro noi stessi.

Di che sono composti i popoli servi? Di uomini. E d'uomini sono pure composti i popoli che comandano. Ora, il comando, checchè se ne dica, argomenta sempre una superiorità, fosse pur quella della forza. Badate! Dico, una superiorità, non un diritto: che io respingo l'abbominevole dottrina di coloro che nel fatto della superiorità vedono la ragione di un diritto. I carnefici di Ciro Menotti e di Tito Speri avevano sulle vittime una superiorità ma era quella della forza, non quella del diritto.

Ma intanto, comunque sia, questa superiorità esiste; ed essa tragge le sue origini non meno dalla forza degli uni che dalla debolezza degli altri. Che si richiede adunque perchè essa abbia fine? Una sola cosa: ed è che i deboli si decidano a divenir forti: qualunque altro rimedio è un'illusione. A questo unico patto essi potranno respingere il tallone che li calpesta, far tacere la bocca che li insulta, ridivenire padroni di casa loro, far sì che ciascun popolo rientri nelle sue frontiere, e invece di essere considerati come gregge nato a servire, costringere ogni straniero a salutarli come esseri liberi, come uguali e tutti i popoli del mondo civile.

VII.

Abbiamo dunque una prima ed importantissima verità: ed è che ciascun popolo ha in sua mano i mezzi di guarire quasi stessi mali che la sua mano ha prodotti. Ma quali sono questi mezzi? Essi si risolvono tutti in un solo: la libertà: la quale è il principale, se non l'unico, degli elementi costitutivi della giustizia internazionale.

La libertà! A prima vista pare un circolo vizioso, anzi un'ironia. Come mai la libertà può servir di mezzo ai popoli per ottenere la loro autonomia nazionale, mentre essi vogliono appunto questa per essere liberi? Come mai la libertà può essere fonte della giustizia internazionale, mentre questo non è che un risultato delle libere instituzioni?

Queste obbiezioni, o Signori, partono evidentemente da un concetto inesattissimo della libertà. Invece di risalire alla sua fonte coloro che così parlano non prendono a considerare che i suoi effetti. È l'eterno sofisma che acceca un sì gran numero di publicisti, che svia così sovente la condotta dei popoli.

Cos'è la libertà? Io l'ho definita altre volta la facoltà che ha l'uomo, per ciò solo che è uomo, di conformare o di non conformare la sua attività alle leggi della sua natura. In altri termini, essa è una forza messa a disposizione dell'intelligenza. L'uomo, essere dotato di ragione e di volontà, possiede tutte le condizioni richieste per sviluppare le sue facoltà. Sviluppandole trova il suo bene e produce il bene altrui; viziandole o soffocandole, egli nuoce a sè stesso, manca al proprio fine, ed è causa di disordine per suoi simili.

Esaminiamo un popolo servo. Perchè lo è? Forse perchè ubbidisce a stranieri signori? No, ma egli ubbidisce allo straniero, perchè gli individui che lo compongono sono inetti, o vili, o ignoranti, o deboli. È chiaro che se essi fossero forti d'animo, e di corpo, avrebbero l'indipendenza. Ma noi sono dunque piegbino la testa. Se volessero, acquisterebbero la forza della mente e quella delle membra, e spezzerebbero le loro catene. Interrogato V. Alfieri, come fosse giunto io così tarda età, e con così pochi studi giovanili, ad acquistare tanta dottrina e meritar tanta fama, rispose con una parola che dovrebbe essere la divisa di quanti aspirano ad essere uomini davvero: — *io volli, sempre volli, fortissimamente volli* — Ecco il linguaggio dei forti e dei liberi.

Ho detto che è il linguaggio dei liberi. Cos'è l'energia della volontà? Null'altro che la libertà in azione. Chi vuole molto, o vuole fermamente, è libero. Quando in seno di un popolo vi sono molti uomini che vogliono, sempre vogliono, fortissimamente vogliono, ebbene, o quel popolo non cade servo di nessuno — vedete la Svizzera e l'Inghilterra! — o, se è servo, non tarda ad acquistare la sua indipendenza

Adunque, se noi italiani siamo caduti, se è caduta la Polonia, se è caduta l'Ungheria, se vi sono tanti popoli che hanno servito o servono ancora, ciò è perchè nel loro seno non hanno avuto che pochi uomini i quali abbiano deliberatamente, fortemente voluto. Dietro ogni cittadino, vi è sempre un uomo e se l'uomo non è libero, il cittadino è condannato a servire.

Ma quali sono le condizioni della libertà? In che maniera esse agisce e si manifesta?

L'uomo, o Signori, deve lottare continuamente co' suoi organi, colle sue passioni, con la materia, con l'ingiustizie dei suoi simili. Se non dirige lo sviluppo de' suoi organi, egli rimarrà debole, inetto, malato; se non vince o dirige le sue passioni, esse erriveranno a soggiogarlo; se non domina le forze delle natura, esse si rivolteranno contro di lui, e chiedera loro invano di che provvedere a' suoi bisogni; se non veglia, se non è forte, egli sarà vittima dell'ingiustizia de' suoi simili.

Quell'uomo adunque è libero davvero, che ha sviluppato gli elementi fisici, morali e intellettuali dalle sue personalità e quel popolo è libero e diverra autonomo che conta molti di questi uomini.

Per acquistare l'indipendenza non v'è pertanto che un mezzo: essere forti di corpo, d'intelletto, di volontà; in una parola, essere liberi. Quanto più cresce il numero di questi uomini in ogni Stato di Europa, tanto più si avvicina il trionfo della giustizia internazionale.

L'autonomia delle persone nello Stato si rivela nei vari ordini dell'attività individuale e sociale.

Si rivela negli ordini del pensiero: — libertà di coscienza, di culto, di stampa e d'insegnamento.

Si rivela negli ordini della giustizia: — e reca l'uguaglianza giuridica, la libertà economica, la libertà politica, tutte le libertà insomma nelle quali si estrinseca la prima di tutte, che è la libertà dello spirito umano.

VIII

Questi sono i principii; vediamone i corollari.

Un popolo che goda la libertà di coscienza non intraprende guerre per causa di religione; egli rispetta nei cittadini degli altri

Stati l'esercizio di un diritto che appartiene a' suoi membri. Ecco tolto uno dei più funesti elementi delle ingiustizie internazionali, quello di cui proviamo oggi ancora gli effetti, perchè servi di cagione o di pretesto alla spedizione di Roma.

Un popolo che goda la libertà di stampa rispetta negli altri questa libertà e così è tolto uno dei pretesti dei governi nemici d'ogni civil libertà, i quali, non contenti di soffocare la stampa nel loro Stato, vogliono soffocarla altresì negli altri. Quanto più crescerà il numero degli Stati liberi tanto più sarà difficile che i potenti conservino la loro supremazia e s'ingeriscano ancora in modo oppressivo nelle interne faccende dei varii popoli.

Un popolo che abbia realmente l'uguaglianza giuridica possiede in sè un elemento di prosperità e di giustizia che l'impedisce di cercar guerre e conquiste per soddisfare i bisogni e le ambizioni delle classi privilegiate. Voi non ignorate che la maggior parte delle guerre e delle conquiste dell'Inghilterra sono dovute all'abilità con cui l'oligarchia britannica ha saputo servirsi delle forze della nazione per creare posti, titoli, terre e pensioni ai cadetti delle famiglie patrizie.

Un popolo che abbia la libertà economica non scende a guerre sanguinose per rivalità di commercio, guerre che hanno la loro origine nella ignoranza delle leggi che governano il mondo economico e se di questa ignoranza sono colpevoli i popoli, chi ne profitta sono i cattivi Governi. Ecco perchè le discipline economiche e le altre scienze miglioratrici delle cose sociali s'insegnano solamente nei paesi liberi, mentre i governi assoluti le inceppano per quanto possono la diffusione perchè non ne vogliono l'applicazione.

Permettete, o Signori, che io insista alquanto su questo punto perchè, a mio avviso, la libertà economica è uno degli assiomi più importanti del diritto internazionale. Quali sono le grandi verità professate dall'economia politica? Queste: essa insegna che non solo non v'è antagonismo naturale fra gli interessi legittimi dei varii Stati, ma che dove questo antagonismo esiste, esso è frutto della stoltezza dei popoli e della cupidigia angariatrice dei governi, i quali colle assurde protezioni, colle proibizioni, colle fiscalità d'ogni sorta, hanno violato il diritto più sacrosanto degli individui e delle nazioni, quello di disporre liberamente e legittimamente dei prodotti del loro

lavoro. E dalla violazione di questo diritto derivarono incalcolabili calamità: il sistema coloniale, le guerre terrestri e marittime, le flotte immense per assicurare i possessi oltremarini, le lotte acerbe e sanguinose per ottenere il predominio dei mari e basti fra tutte citare le più gigantesca delle iniquità internazionali, di cui parli la storia moderna, il blocco continentale, decretato, nel delirio della sua potenza, da Napoleone I. Ben a ragione si è detto che il governo assoluto è l'incarnazione politica della superbia umana.

Se vogliamo che questi flagelli scompajano dalle civile Europa bisogna far capo alle liberta. Quando gl'individui siano convinti che le ricchezza dell'uno è un elemento della ricchezza dell'altro, quando vogliano fortemente che dai loro governi siano fatte cadere le infauste barriere che sorgono fra nazione e nazione, allora la liberta piena ed assoluta degli scambi sara inserita nel decalogo internazionale dei popoli inciviliti. Essa, accomunando i loro interessi legittimi, vuole di necessità la pace: perchè le guerre esercitano un'influenza disastrosa non solo sulle parti belligeranti, ma anche sulle nazioni neutrali. E ne abbiamo una terribile prova nella guerra civile che strazia l'America: la quale espia, ed è giusto, l'esecrando delitto che ha commesso instituendo e conservando la schiavitù del negro: ma l'Europa intiera si risente crudelmente di quella lotta fratricida, e fa voti perchè cessi: tanta è la solidarità che lega fra di loro gli abitanti delle parti più opposte e più diverse del globo. Ecco perchè il venire alle armi per capriccio o per prepotenza troverà nello sviluppo delle relazioni economiche un efficacissimo impedimento, le guerre fra i popoli europei saranno considerate come guerre civili, e il libero commercio interno ed esterno diverrà guarentigia importantissima di giustizia internazionale.

IX.

Altra sorgente d'iniquità è stata finora la colleganza dei principi o per la difesa degli interessi dinastici contro i diritti dei popoli, o per l'antagonismo sorto fra di loro per controversie di successione. E più d'una volta l'Europa intiera andò in fiamme, e guerre orrende la desolarono, per decidere, non già qual principe un popolo poteva scegliere, ma a quale doveva ubbidire.

Il sistema in forza del quale ebbero luogo, e gli interventi, e le invasioni e le calamità d'ogni maniera può essere formulato nel modo seguente: — non sono i principi che esistono nell'interesse dei popoli; sono i popoli che esistono nell'interesse dei principi. — E la formola più schietta di questo sistema ce la diede Lodovico de Haller, quando sentenziava che l'unica via di ristaurare le scienze politiche era quella di ammettere come principio di diritto internazionale che i principi possiedono i loro Stati e i loro popoli allo stesso titolo con cui i proprietari possiedono le loro case, le loro terre, il loro bestiame; che possono venderli, cederli, regalarli, cambiarli a loro beneplacito, senza restrizione di sorta: che chi è forte ha sempre ragione, e chi è debole ha sempre torto. Queste dottrine, pur troppo, sono state praticate molto tempo prima di essere scritte. Ed oggi ancora ci accade di trovarle sancite nei trattati diplomatici. E ne abbiamo avuto una dolorosa conferma nella pace di Villafranca e nel trattato di Zurigo, in cui non si parlò già del diritto che avevano i cittadini lombardi a decidere essi stessi sul proprio destino, ma si dichiarò che l'Imperatore d'Austria cedeva a Napoleone III i suoi diritti sulla Lombardia, e che Napoleone III ne faceva cessione a Vittorio Emanuele. Capite? Napoleone III, eletto dal suffragio universale, consentiva a riconoscere che un principe imposto dalla forza ha dei diritti sul popolo che sgoverna, e che questi non può divenir padrone di sè senza la cessione o la vendita del suo signore! Siamo in pieno Medio Evo.

Ma il giorno in cui avvenga che i principii fondamentali del giusto si diffondano e s'incarnino nella coscienza universale; che i cittadini almeno degli Stati più colti acquistino il sentimento dei loro diritti, e vogliano, fortemente vogliano, esercitarli; il giorno in cui avvenga che i popoli si sollevino alla dignità degli ordini liberi; che il concetto dell'individualità naturale delle nazioni si maturi, si assolidi; il giorno finalmente, in cui gli uomini si ricordino, che sono non gregge di bruti, ma uomini, oh allora state certi che di questi spettacoli non ne vedremmo più oltre, e principi e popoli, uniti di simpatia, d'interessi, di diritti e di doveri, armonizzeranno i loro intendimenti; e i principi capiranno che la loro autorità non è legittima se non quando si fonda sul rispetto della giustizia e delle leggi, e che se sorge conflitto fra popolo e principe, questi deve cedere ed

inchinarsi. La storia degli Stuardi in Inghilterra e dei Borboni in Francia ed in Italia è là che parla con austera eloquenza e insegna ai popoli conculcati quel che devono fare.

Le guerre dinastiche sono dunque oramai condannate; e di tale condanna siamo debitori ai principii fondamentali di ogni libero governo, i quali proclamano — che ogni popolo è padrone di sè — che qualunque governo manchi al cómpito assegnatogli dalla sua natura, scade di pien diritto. — che di questo soli giudici legittimi sono i governati — finalmente che l'intervento di armi straniere in difesa di un principe contro il popolo che non lo vuole è una scellerata violazione di ogni diritto. Ora, se questi principii non possono essere professati ed attuati se non che dai popoli educati a vera libertà, voi vedete ancora una volta come la bontà delle instituzioni interne sia strettamente legata all'adempimento della giustizia internazionale.

X

Non meno frequenti, nè meno funeste sono le guerre che s'imprendono o le iniquità che si commettono in sostegno di una pretesa teorica dell'equilibrio europeo, ma i principii sopra enunciati rendono cosa facilissima il dimostrare che la diffusione dei governi liberi è il solo modo di trovare una soluzione naturale a questo problema, uno certamente dei più oscuri finora del diritto internazionale.

Io non disconosco, o Signori, la necessità di un'equa bilancia politica degli Stati, ma, agli occhi miei, non consiste essa già in quella congegnatura meccanica che sottopone gli Stati piccoli ai grandi, od in altra consimile combinazione artificiale. Il vero equilibrio consiste nel rispetto di quel principio per cui nessun popolo deve dominarne un altro, ed è ciascun d'essi fornito di autonomia interna ed esterna. In questo modo, svolgendo ogni popolo liberamente le sue potenze, sparisce il meccanismo e sottentra l'organismo. Ma, lo ripeto, l'indipendenza assoluta degli Stati dev'essere la prima base dell'equilibrio europeo. E siccome allora solo un popolo è veramente autonomo che la libertà informa il suo interno ordinamento, così può dirsi fermamente che l'assetto definitivo dell'equilibrio fondato su leggi naturali è subordinato alla diffusione delle libere instituzioni in Europa.

Voi lo vedete, o Signori, la libertà e la ragione generativa di ogni progresso: libertà civile, libertà economica, libertà di credere, libertà d'insegnare; libertà in tutto e per tutti. Essa sola può costituire un'armonica coordinazione tanto degli interessi interni quanto degli interessi internazionali: essa sola può far prevalere la giustizia fra Stato e Stato: essa sola finalmente favorisce ed accelera quel moto espansivo e fecondatore, per cui tutti i popoli sono chiamati a godere dei portati della civiltà.

XI

Ho considerato fin qui i governi liberi nella loro azione più immediata per far regnare la giustizia internazionale: mi resta ora da svolgere che la libertà è un principio fattivo dell'ordine universale.

Il genere umano, o Signori, unico nella sua essenza, è vario nelle sue manifestazioni, le quali costituiscono un numero sodetterminato d'individualità, dette Stati, popoli, nazioni. Due sono i fini a cui esse tendono: una particolare, l'altro generale; e a questo doppio fine rispondono e il genio sociale d'ogni popolo, e gli elementi cardinali che fanno d'ogni popolo un membro della grande famiglia umana.

Ma le diversità del genio particolare dei popoli non è già, come altri potrebbe credere, in contrasto col principio dell'unità organica del genere umano: nè questa varietà implica contraddizione, come quella che è essenzialmente naturale, e perciò armonizzante con l'unità fondamentale: nello stesso guisa appunto che l'unità dell'essenza del linguaggio si concilia colla varietà delle lingue parlate. La vocazione particolare di ogni popolo si rivela nelle circostanze di stirpe, di relazione, di luogo, di tradizioni, di condizioni fisiche, e via discorrendo. Così, a cagion d'esempio, lo studio attento di una lingua rivela il genio etnografico del popolo che la parla.

Da questa premesse, che svolgerò brevemente nelle prossime lezione, derivano tre importantissime conseguenze.

La prima: che ogni popolo ha non solo il diritto ma il dovere di attuare la più libera esplicazione possibile entro i suoi limiti naturali.

La seconda, che avendo ciascun popolo un genio, un carattere

proprio, che fu giustamente definito, *la vocazione divina d'una nazione*, egli non può venire in antagonismo con altri popoli: poichè se ognuno di loro si applica al compimento della propria finalità, la quale è una parte della legge cosmica, ne segue che fra loro non v'è conflitto di sorta, perciò, ogni popolo veramente autonomo è costretto a mettere il diritto come base delle sue esterne relazioni.

La terza, che il rispetto dovuto alla personalità dei popoli, alla loro vocazione nazionale, non è e non può essere violato se non da quei governi i quali falsano o calpestano il loro mandato: e questi sono i governi assoluti: mentrechè, i governi liberi, favorendo lo svolgimento del genio speciale dei popoli, facilitando l'incarnazione dell'idea che ogni popolo rappresenta, sono parte necessaria e armonizzativa della giustizia internazionale.

XII.

Molte cose ancora mi resterebbero da dire: ma il tempo stringe, e non voglio più lungamente abusare della vostra cortesia. Metterò pertanto fine al mio ragionamento con un'ultima considerazione.

Come ho detto d'ogni popolo, così ogni secolo ha una vocazione particolare: quella del secolo XIX è la diffusione e lo svolgimento delle libere instituzioni, che sono la miglior guarentigia dei diritti naturali dell'uomo. Ma gli ordini liberi non sono saldi e durevoli se non negli Stati omogenei, organicamente composti: e perciò, il principio della libertà implica quello della nazionalità. Un popolo vuole costituirsi a nazione per essere libero: e coloro i quali sacrificano la libertà alla nazionalità non sanno quello che si fanno: essi sacrificano il fine al mezzo. Così noi vogliamo formare la nazione italiana, non per attuare un concetto astratto, ma per accrescere il nostro bene, per esplicare la nostra libertà.

Sarà egli lontano ancora il giorno in cui i nostri voti diverranno una compiuta realtà? È un arduo quesito: io so però che per affrettare quel giorno non abbiamo già da scendere a pazze imprecazioni, o perderci in un fatalismo codardo: ma dobbiamo invece prepararci vigorosamente ad attuare il nostro diritto. Non sono le dimostrazioni delle piazze, non le bandiere, o le declamazioni retoriche, che ci renderanno degni di esser nazione: sono i forti studi,

lo sviluppo delle nostre facoltà fisiche e morali: i generosi propositi, gli esercizi del corpo e della mente, la coscienza di noi stessi, dei nostri diritti e dei nostri doveri. Se gli inni e le grida facessero un popolo libero e grande noi saremmo a quest'ora il primo popolo dell'universo. Ma è tempo che cessiamo di essere fanciulli per divenir uomini. Coi dolori e colle vergogne secolari abbiamo espiato gli errori e i delitti del passato: rendiamoci ora degni di nuovi destini! Così le dure esperienze secolari siano feconde d'insegnamento per l'avvenire: e allora l'Italia, non già regina e maestra del mondo, come un classico e ridicolo amor di patria la dice e la invoca, ma solamente alleata e sorella delle altre nazioni, ricca di scienze, d'industrie, o di commerci, ricca sopratutto di libere instituzioni, concorrerà anch'essa a quella grande armonia che è il risultato della giustizia internazionale.

LEZIONE LIX

Del principio di nazionalità.

SOMMARIO. — I. Il principio dell'autonomia della persona e il fondamento del principio di nazionalità. II. In che modo nasce il concetto dell'unità nazionale. III. Della dottrina secondo la quale, non la nazione appartiene al cittadino, ma il cittadino appartiene alla nazione. IV. Degli elementi materiali e degli elementi morali che costituiscono la nazione. V. Svolgimento del principio di nazionalità. VI. Concorso che le scienze finche hanno prestato e presteranno alla formazione delle grandi unità nazionali. VII. Concorso delle scienze morali alla stessa opera. VIII. L'Economia politica e il principio di nazionalità. IX. Il principio di nazionalità e la giustizia internazionale. X. Se il principio di nazionalità possa servire di fondamento al diritto internazionale.

SIGNORI!

I.

Il principio di nazionalità è un concetto essenzialmente contemporaneo. Nè poteva essere diversamente. Il secolo decimonono ha recato nel mondo civile idee e bisogni nuovi, che i secoli passati non intravidero neppure; e il principio di nazionalità, considerato nel suo complesso, non poteva essere ridotto alla evidente semplicità di una formola prima che i suoi elementi costitutivi non fossero già divenuti verità di senso comune.

Nell'analisi del concetto di nazionalità noi troviamo:

L'autonomia della persona;

L'autonomia della società secondarie (Comune, Provincia, ecc.);

L'autonomia dello Stato;

Armonia di tendenze, di condizioni, d'interessi e di affetti.

Ora, tutti sanno che l'idea di un accordo possibile o razionale di questi concetti non ha mai penetrato nella mente dei popoli, e neppure dei filosofi, prima di questo secolo. La nascita e lo svolgimento del principio di nazionalità sono, come già dissi, un portato essenziale del secolo decimonono.

L'autonomia della persona, principio e fine della scienza sociale, è un assioma così nuovo che i popoli stessi più inciviliti non l'hanno ancora riconosciuto e attuato nella sue pienezza, nella sua forza

Nondimeno, esso è stato promulgato, e comincia a fare la sua strada: e ne vediamo l'impronta nello spirito che domina le legislazione della maggior parte degli Stati liberi, dove la persona è a poco a poco svincolata dai ceppi che la stringono ancora, sotto nome di tutela, di prevalenza o di utilità sociale. E anche nelle parti della vita civile in cui l'iniziativa della persona è subordinata alla direzione amministrativa si cerca di giustificare questo stato di cose col dire che esso è ordinato unicamente a facilitare lo svolgimento della persona medesima. Sofisma non meno ridicolo che insensato: ma che almeno dimostra che anche i più tenaci sostenitori della prepotenza governativa hanno sentito il soffio dei nuovi tempi.

Ora, l'autonomia del Comune è il primo risultato dell'autonomia della persona: l'autonomia della provincia è una conseguenza dell'autonomia del Comune: l'autonomia dello Stato coesiste nell'esplicazione dell'autonomia della provincia: e l'autonomia nazionale, — o la nazionalità, — non è altro che l'autonomia dello Stato messa in azione e perfezionata.

Voi avete già qui la prima nozione del principio di nazionalità. Esso ha per fondamento l'autonomia individuale, e rappresenta quest'autonomia, elevata alla sua più alta potenza. La nazione è perciò la più perfetta delle società parziali in cui si suddivide la società universale del genere umano.

È pertanto chiaro che la ricognizione del dogma dell'autonomia della persona individua, che si chiama uomo, doveva precedere quella dell'altro dogma, non meno sacro, dell'autonomia della persona collettiva, che si chiama nazione. Quella era la causa, questo è l'effetto.

II

Altro elemento del concetto di nazionalità è l'armonia delle tendenze, delle condizioni, degli interessi, e degli effetti.

Riconosciuto e stabilito il supremo principio dell'autonomia della persona, — che è la causa — resta da determinare la ragione delle aggregazioni sociali nelle quali esso si esplica: e questo è l'effetto. Prendiamo come esempio l'Italia.

Il cittadino piemontese, il cittadino toscano e il cittadino siciliano hanno cominciato con riconoscere in se stessi ed affermare la

coscienza della loro inviolabile personalità. Ma su qual campo, e quali condizioni la svolgeranno? A quale corpo sociale si uniranno per guarentire questo svolgimento? Qual'è, insomma, la società politica che devono costituire onde quelle personalità che possiedono possa liberamente esplicarsi? Qui entriamo direttamente nel concetto vero della nazionalità

Ricordatevi quella verità elementare della nostra scienza che ho avuto così sovente occasione di ripetervi: che l'uomo, cioè, trova nelle diverse aggregazioni sociali di cui fa parte, non una diminuzione, ma un aumento successivo e continuo della sua personalità. E mentre molti publicisti pretendono che col far parte della società, l'individuo rinuncia a di lei favore di una parte dei suoi diritti, noi sappiamo invece che avviene precisamente il contrario: avviene, cioè, che solo col far parte di una società l'individuo può sviluppare nella loro pienezza i propri diritti

Quando l'uomo si unisce ad una donna per costituire la società domestica rinuncia esso, in di lei favore, a qualche diritto? No: che anzi esercita precisamente un diritto, quello di associarsi, e trova in questa unione, non una perdita, ma un accrescimento delle sue facoltà. Quando un certo numero di famiglie costituiscono il Comune, forsechè l'individuo trova in questa società una diminuzione di diritti? No: perchè anzi vi trova tanti modi di sviluppare la sua personalità che non possedeva nell'isolamento e neppure nella società domestica. Quando i Comuni compongono le provincie, quando le provincie compongono lo Stato, forsechè queste associazioni recano sottrazione di forza individuale al cittadino? Tutt'altro: gli recano invece uno svolgimento più sicuro e più fecondo

La conseguenza è evidente: se ogni maggiore allargamento di relazioni sociali porta un aumento nell'esercizio dei diritti individuali, è chiaro che quando un dato numero di Stati si uniscono per costituire una nazione, l'individuo deve trovare in questa unione nazionale una maggior guarentigia della sua personalità. Sicchè, l'attuazione del principio di nazionalità ha per causa e per effetto l'applicazione dell'autonomia individuale.

Ritornando ora là donde eravamo partiti, che vediamo? Vediamo che il Piemontese, il Toscano e il Siciliano, volendo assicurare da ogni pericolo interno ed esterno il legittimo esercizio dei loro diritti

civili e politici, hanno sentito il bisogno di costituire una società più forte, più organica, più grande, più razionale di quella di cui prima facevano parte. Hanno interrogato la geografia, la storia, la lingua, gli interessi, i bisogni e le tendenze, hanno trovato che tutti questi elementi sono comuni alle varie regioni di una data penisola che si chiama l'Italia. Di qui è venuto loro in mente l'idea di completare quell'unità primordiale geografica, storica, economica, glossogonica o letteraria, con l'aggiunta dell'unità civile e politica. L'idea si è incarnata mediante l'ufficio della volontà, e così nacque quella nazione che ha ora nome di Regno d'Italia.

III

Qui importa sommamente di rettificare un concetto generalmente diffuso.

Si ode sovente dire che siamo figli d'Italia, che l'Italia è la nostra madre, che apparteniamo alla nazione, che la nostra vita e i nostri beni sono suoi, che essa è indipendente da noi, e che ci ha creati Italiani. Questo concetto è assolutamente falso.

Non solo l'Italia non è nostra madre, ma siamo noi i veri padri dell'Italia stessa. Non è mai la terra che crea la nazione, è la nazione che crea la terra. Non si può ragionare diversamente senza abbassar l'uomo alla condizione di mezzo, e sollevare la terra alla condizione di fine.

Il territorio nazionale è uno teatro il quale tragge il suo valore economico e morale unicamente dal valore degli attori che lo abitano. Nessuno dirà mai che gli attori appartengono al teatro: ma tutti diranno che il teatro appartiene agli attori. Così del territorio nazionale: non noi apparteniamo a lui, ma esso appartiene a noi.

Quando ci si sentenzia dommaticamente che noi apparteniamo alla nazione, alla patria, che si vuol dire con questo? Che noi apparteniamo — o al territorio nazionale — o agli uomini che lo abitano. Ora, che un uomo appartiene ad un pezzo più o meno esteso di terra, nessuno oserà sostenerlo. Resta il secondo concetto: che apparteniamo ai nostri concittadini.

Si può egli sostenere questa eresia giuridica? L'uomo può egli appartenere ad uno o più uomini? No. Sarebbe una negazione del

diritto. l'uomo non può essere ridotto allo Stato di proprietà de' suoi simili.

Dunque, se il cittadino non appartiene al territorio della sua nazione, se non appartiene a suoi concittadini, ognuno vede quanto sia erroneo il far di un ente astratto, cui si dà il nome di nazione, una specie di proprietario sovrano degli individui che lo compongono. Sempre il sofisma che l'esistenza della nazione è indipendente dall'esistenza dei cittadini!

L'origine di questo erroneo concetto la dobbiamo rintracciare unicamente nella dottrina del diritto divino che fa dello Stato la proprietà del principe. I nostri democratici e i nostri liberali, come già dissi, hanno sostituita alla parola principe la parola nazione. e mentre prima si diceva. — i sudditi appartengono al principe — adesso si dice invece — i cittadini appartengono alla patria, alla nazione. — Due sofismi della stessa forza. Debbo confutarli di nuovo? Non credo

Quando un dato numero di cittadini, abitanti un certo numero di Stati, si uniscono per costituire una nazione, essi non intendono già immolarsi ad una Dea che li assorbe nel suo seno. no. essi si propongono unicamente di formare una società, forte, ordinata e libera, nella quale ciascun di essi apparterrà, non al principe, non alla nazione, ma a sè medesimo; e ubbidirà, non al popolo, non allo Stato, ma alle leggi della giustizia.

È facile ora vedere l'assurdità del concetto panteistico che ci vien dato della nazionalità. No! Non è la nazione italiana che crea gli Italiani: sono gli Italiani che hanno creato la nazione italiana. Essa non è nostra madre. è nostra figlia. Sono nostre figlie le nostre città, nostre figlie le nostre campagne. Non sono esse il prodotto del nostro lavoro? Non siamo forse noi che le abbiamo create? Non siamo noi che le conserviamo?

Non avrei combattuto questo sofisma se non lo vedessi continuamente ripetuto nel Parlamento e nella stampa, e se non lo sapessi gravido delle più deplorabili conseguenze. E infatti grazie a questo sofisma che la centralità e la onnipotenza amministrativa sono state fatte sinonimo di nazionalità. Si è giunti così a rovesciare da capo a fondo la vera dottrina, e a sostituirle quella che ne è precisamente l'antitesi. E mentre noi invochiamo la nazionalità come condizione

di libertà, v' è chi propone di sospendere o di togliere la libertà in nome appunto della nazionalità I centralisti son logici. Se apparteniamo alla nazione, non apparteniamo sicuramente più a noi medesimi: se non apparteniamo a noi medesimi, come possiamo esser liberi?

IV

Gli elementi che costituiscono la nazione sono di due generi: gli uni materiali, gli altri morali. Chiamo elementi materiali quelli che ho poc'anzi indicati: il territorio, la lingua, gli interessi economici, le frontiere. Questi devono preesistere agli elementi morali I quali consistono nella comunanza della storia e nell'accordo della volontà.

Vi sono degli Stati limitrofi, che hanno unità di territorio, di lingua, d'interessi economici: ma ciascuno di essi ha governo proprio ed autonomo. È chiaro che questi Stati non formano una nazione. Così è la Germania, così in parte ancora l'Italia, così in parte la Grecia, e via discorrendo.

Ma poniamo che in questi Stati si svegli e si sviluppi il sentimento delle loro fratellanza, che interrogando le loro storie, le loro tradizioni, le loro letterature, vi trovino un complesso di condizioni che li hanno preparati ad una compiuta unità, che lo spirito della nazionalità cominci ad agitare la coscienza delle moltitudini, che queste sentano la necessità di unirsi onde provvedere al loro benessere civile, economico e politico: poniamo finalmente che i cittadini di questi Stati colgano tutte le occasioni per affermare con energia e perseveranza la concordia dei loro voti, è chiaro che questi Stati sono mirabilmente preordinati alla formazione dell'unità nazionale. Il fatto della formazione non è più che una quistione di tempo presto o tardi deve divenire una realtà.

A quel gruppo di Stati che possiedono queste condizioni io do il nome di nazioni virtuali. Quando i loro voti saranno compiuti esse diverranno nazioni esplicate.

La genesi della nazionalità è tutta nella distinzione degli elementi materiali a morali che la preparano. Si può dire che gli elementi materiali sono la creta: gli elementi morali intervengono per

dare e questa creta il soffio della vita. Toglete infatti l'azione della volontà universale, e non potrete mai supporre come possibile la ricostituzione di una nazione — quando anche vi fossero più Stati limitrofi e omogenei, già preordinati all'unità.

Alcuni dicono — ciò che costituisce la nazione è la lingua — Altri invece. — è l'unità di territorio, le frontiere naturali. — Altri poi — è la comunanza di stirpe — Altri finalmente — è la comunanza della meta e cui si tende — In tutti questi sistemi v'è del vero e del falso

V'è del vero in ciò, che, come già dichiarai, quando un certo numero di Stati possiedono questa unità sono già benissimo avviati pel sentiero dell'unità. Ma v'è del falso in quantoche questi sistemi ci danno della nazione un concetto puramente materiale, e perciò incompiuto Le unità di lingua, di territorio e di stirpe preparano bensì lo svolgimento della coscienza nazionale ma non costituiscono la nazione. Questa non è altro che un risultato della volontà, la quale, determinata e diretta dall'intelligenza degli elementi materiali, vince con uno sforzo perseverante tutti gli ostacoli che attraversano l'unità, e attua l'idea che preesisteva.

V.

Molti storici e molti publicisti fanno risalire molto indietro la dottrina delle nazionalità essi affermano che il secolo decimonono non ha fatto che continuare una tradizione che ha ricevuto dai secoli precedenti.

Qui bisogna intendersi Se si vuol dire che la dottrina della nazionalità ha anch'essa la sua genealogia, che è facile ritrovare negli scrittori e negli statisti dei secoli passati la traccia della esistenza e del suo svolgimento successivo, allora saremo facilmente d'accordo Ogni progresso fatto nell'ordine intellettuale come nell'ordine economico, ha lavorato necessariamente la formazione del concetto di nazionalità, come ha favorito la formazione di mille altri concetti La scienza economica, come il diritto internazionale, sono scienze essenzialmente moderne eppure si trovano anche negli scrittori dell'antichità le traccie dei principali assiomi di queste scienze. Socrate, per esempio, proclama l'unità del genere umano, ecco il Primo del di-

ritto internazionale. Platone enuncia la teorica della divisione del lavoro: ecco uno dei vari fondamentali dell'Economia politica. Si dirà per questo che Socrate e Platone hanno creato queste due scienze?

Così del principio di nazionalità. Esso ha, come tutti i veri, i suoi germi nel passato: e ogni volta che l'autonomia della persona e quella dello Stato fece un passo progressivo, quello fu anche un passo progressivo pel principio di nazionalità. Anzi, io non esito a dire che questo non poteva salire alla sua luminosa evidenza, nè passare all'attuazione senza essere preceduto da tutto un complesso di conquiste economiche, intellettuali e morali. Tutte le scienze hanno concorso e concorrono alla formazione delle unità nazionali. Ma è pur sempre vero che il principio di nazionalità, considerato come assioma fondamentale di filosofia politica, non è stato realmente compreso e formulato che nel secolo decimonono. Mentre prima non era che un vago presentimento, in opposizione aperta coi fatti, senza radice nella coscienza publica, ai nostri tempi si è elevato alla dignità di un diritto, ed ha affermato la sua inviolabilità, fondandola sull'inviolabilità dell'autonomia individuale. Ebbi dunque ragione di dire che è un concetto essenzialmente contemporaneo.

Vi sarebbe un bel lavoro da fare per chi volesse considerare il principio di nazionalità nelle sue attinenze coi progressi delle scienze positive e razionali. Io non posso che tracciare i lineamenti di questo pensiero, il quale, per essere svolto a dovere richiederebbe un libro intiero. Io mi ristringo a ricercar brevemente qual è il sussidio che le scienze hanno prestato e presteranno alla formazione delle grandi unità nazionali.

VI

Le scienze fisiche vogliono essere considerate come i più efficaci fattori della nazionalità. Questa sentenza parrà forse strana: ma spero di poterla dimostrare con luminosa evidenza.

Le ragioni per le quali l'unità nazionale dei popoli non può effettuarsi se non in un grado già avanzato d'incivilimento sono anzitutto materiali. Perchè un dato numero di piccoli Stati, o Comuni, o tribù, si possano unire è necessario che si conoscano, s'intendano o si amino. Or, come potranno conoscersi ed intendersi, se saranno

separati da mille ostacoli fisici? Se le montagne, i laghi, i fiumi, le paludi saranno tante barriere che impediranno quella frequenza di comunicazioni e di rapporti che solo può stringere vincoli d'interessi e di simpatia? Ma v'è di più. Un popolo rozzo non trova nell'agricoltura, nell'industria e nei commerci che dei meschinissimi mezzi di sussistenza. Invece di unirsi agli altri, ciascuna tribù, ciascun Comune difende gelosamente il territorio che gli appartiene. Di qui, antipatie, gelosie, guerre. Inoltre la difficoltà nella provvista dei mezzi di sussistenza dà luogo ad altri motivi di divisione, perchè le popolazioni si danno troppo spesso alle rapine, ai saccheggi, alle guerre. Tutte queste ragioni, voi lo vedete, sono terribili impedimenti alla costituzione di grandi unità nazionali.

Ma i progressi delle scienze positive vengono poco a poco a diminuire e spesso a distruggere questi ostacoli, ed accrescendo le relazioni fra popolo e popolo, e rendendo possibile anzi necessaria la loro fusione, il mondo è soggiogato, e le barriere sorgenti fra gli Stati sono cadute. Le scienze, per servirmi del conciso ed energico linguaggio di Tommaso Macaulay, « hanno allungato la vita, mitigato dolori, estinte malattie, accresciuta la fertilità del suolo, dato nuove sicurtà al marinajo, somministrato nuove armi al guerriero, gettato su grandi fiumi ed estuarii ponti di forma sconosciuta ai nostri padri, guidato in modo innocuo il fulmine dal cielo alla terra, illuminata la notte con lo splendore del giorno, moltiplicate le forze dei muscoli dell'uomo, accelerato il moto, annientate le distanze, agevolati i commerci, i carteggi, tutti gli amichevoli uffici, tutto lo spaccio degli affari, hanno reso abile l'uomo a discendere nella profondità dei mari, ad alzarsi in aria, a penetrare con sicurezza nei perniciosi recessi della terra, a traversare paesi su carri che girano impetuosamente senza cavalli, e l'oceano su bastimenti che volano contro le ire dei venti. » Questi ed altri portenti dell'ingegno umano hanno avuto un doppio effetto: hanno esplicato le potenze della umana personalità, e agevolata l'attuazione del principio di nazionalità.

E si comprende. Eliminati gli ostacoli, accresciuta la ricchezza e perciò la forza dei popoli, diffusa fra loro la comunanza d'interessi e la fratellanza di affetti, era facile prevedere che la coscienza di una più compiuta e più organica unità si sarebbe presto risvegliata

negli animi delle popolazioni limitrofe e omogenee: e l'idea nazionale, di aspirazione vaga, indefinita ed incerta, sarebbe divenuta un'idea pratica ed attuabile, una potente ed imperiosa necessità. Le ferrovie ed i telegrafi devono essere collocati in prima fila fra gli elementi generatori della nazionalità.

Nello stato di barbarie si potranno bensì fare delle grandi agglomerazioni di popoli soggetti alla signoria di un solo governo: ma simili agglomerazioni non saranno mai degni del titolo di nazione, poichè la sola conquista crea e la sola violenza mantiene queste forzata unità. Gli ostacoli fisici si opporranno sempre a quella compiuta ed armonica corrispondenza d'interessi, e di affetti, e sopratutto, a quella comunità di coscienza nazionale che sola è possibile fra popolazioni che hanno fra loro continue e facili comunicazioni d'ogni maniera. La nazione è un frutto naturale e duraturo dell'incivilimento: ma le accozzaglie di popoli barbari portano in sè stesse il germe della propria dissoluzione.

VII

La distruzione degli ostacoli fisici che si oppongono alla frequenza delle relazioni internazionali mal raggiungerebbe lo scopo sopra accennato, che è quello di facilitare la costituzione delle nazionalità, se l'azione delle forze morali non venisse ad agire e come causa e come effetto.

Chiamo forze morali quel complesso d'influenze educative che le scienze religiose, filosofiche e sociali esercitano sul genere umano, influenze le quali abbattono le barriere morali che dividono popolo da popolo nello stesso modo con cui le scienze fisiche abbattono le barriere materiali.

Che la religione in generale sia elemento fattivo di unità è una verità che ho già avuto occasione di dimostrare: e lo vediamo ancor oggi, poichè per molti popoli, specialmente barbari, il solo vincolo internazionale da cui si sentono collegati è l'unità religiosa. Ma l'influenza della religione sulla formazione delle nazionalità parrà più evidente quando si ponga mente agli effetti del Cristianesimo. Tre infatti sono le verità fondamentali del Vangelo: — uguaglianza degli uomini in faccia a Dio, — sostituzione della giustizia

alla forza, — inviolabilità dell'anima umana. — È evidente che l'attuazione sociale di queste tre gran verità ha per primo e importantissimo risultato di emancipare la personalità individuale. Or chi non vede che ottenuto questo primo effetto, le fondamenta della nazionalità sono solidamente stabilite?

Ma l'opera del Cristianesimo è più efficace ancora: proclamando la fratellanza degli uomini essa abbatte le barriere che dividono popolo da popolo, e prepara così più compiute e più durevoli aggregazioni; sicchè, anche sotto questo aspetto, esso è veramente un elemento fattivo di unità nazionale.

La filosofia, presa nella sua più ampia significazione, reca anch'essa un potente concorso a quest grand'opera. Sia promulgando gli eterni ed immutabili principii di morale che devono essere norma e regola alla coscienza umana, sia dimostrando le condizioni colle quali si svolgono le facoltà dell'uomo, sia finalmente rivelando le leggi che governano l'esplicazione delle società umane, la filosofia fornisce uno stimolo vigoroso, un forte cemento all'attuazione delle unità nazionali.

La letteratura ha anch'essa i proprî uffici in questa missione. E noi Italiani lo sappiamo più degli altri, poichè il culto dei nostri grandi scrittori, culto che accendeva gli animi di tutti gli abitanti della Penisola, era il più antico e il più efficace argomento della nostra nazionalità. I nostri poeti, i nostri storici, i nostri novellieri avevano diritto di cittadinanza da Palermo a Torino, da Venezia a Napoli, da Firenze a Milano: tutti salutavamo in essi i nostri padri intellettuali. I governi potevano soffocare tutte le manifestazioni civili o politiche della nostra coscienza nazionale, ma o non osavano, o non pensavano, o non potevano impedire le manifestazioni letterarie, le quali furono la lampada sacra che i nostri padri si trasmisero di generazione in generazione.

Tali sono, o signori, gli elementi che preparano, iniziano e compiono la costituzione delle nazioni: ed è dalla loro azione concorde che può derivare quell'armonica divisione del mondo civile la quale consiste essenzialmente nel rispetto assoluto delle autonomie nazionali.

VIII

Ma quella fra le scienze che ha prestato l'opera più decisiva

alla costruzione del grande edificio delle nazioni è stata sicuramente la scienza economica.

Le antipatie fra popolo e popolo erano prodotte dalla falsa dottrina che vi fosse antagonismo fra gli interessi internazionali. Il detto volgare — che la miseria dell'uno è la fortuna dell'altro — serviva di norma ai legislatori, i quali erano in ciò interpreti della ignoranza publica. Sopravvenne la scienza economica: essa dimostrò in modo vittorioso l'armonia dei legittimi interessi degli Stati e distrusse i pregiudizi che esistevano sull'origine e sulla natura delle ricchezze: provò che l'abolizione delle dogane, l'accrescimento degli scambi, lo sviluppo del capitale internazionale erano fonte sicura di prosperità per tutti gli Stati: chiarì l'enormità del sofisma secondo il quale sarebbe meglio aver rapporti commerciali con popoli rozzi e poveri che con popoli ricchi e industriosi: tracciò i principii secondo i quali l'uomo, ottenendo col minore sforzo possibile il massimo grado di produzione possibile, si emancipava dalla signoria delle forze naturali, le riduceva a sue schiave e così poteva consacrarsi ad accrescere la propria autonomia in tutti gli ordini della attività individuale e collettiva: e con queste ed altre verità di suprema importanza, l'economia politica abbatteva uno dei più terribili ostacoli all'unificazione nazionale degli Stati preordinati a formare una sola nazione, quello cioè, che consisteva nelle gelosie fra Stato e Stato, fra Comune e Comune, gelosie nate dall'ignoranza delle leggi economiche che governano la produzione, lo scambio, il riparto ed il consumo della ricchezza.

Non esito a dirlo: grazie all'opera della scienza economica, grazie alla divulgazione de' suoi supremi principii, delle sue luminose verità, l'attuazione della nazionalità europea è divenuta quello che doveva essere, una necessità di ordine e di giustizia internazionale.

IX.

Che uno degli elementi costitutivi della giustizia internazionale sia l'attuazione del principio di nazionalità è assioma generalmente riconosciuto della scienza civile. Ed è facile a dimostrare.

Le umane associazioni sono di due generi: le une meccaniche o artificiali, le altre organiche e permanenti. Chiamo associazioni mec-

caotico o artificiali quegli Stati male composti, male organizzati, che devono la loro origine alla conquista, la loro conservazione alla violenza, e che sono un'accozzaglia di popolazioni senza coesione e senza unità, in lotta continua fra loro, e tenute insieme soltanto da un cerchio di ferro. È evidente che questi Stati non potranno mai avere quello sviluppo civile e politico, quella prosperità economica che sola è fondamento di ordine o di tranquillità. Quali sono gli Stati che più frequentemente aprono la fonte dei disordini e delle rivoluzioni? Quelli precisamente che si trovano in questa condizione di cose. La favola narra che Encelado, seppellito sotto il monte Etna, produce col suo alito le fiamme del vulcano, e che ogni volta che si agita per mutare la sua dolorosa posizione, fa tremar la Sicilia fino dalle sue fondamenta. Ecco la storia degli Stati che sono costituiti in modo artificiale e violento: essi tengono viva la fiaccola delle rivoluzioni, e si agiteranno, e romperanno la pace europea, fintantochè non abbiano trovato il posto che loro si addice.

Ma supponete che le combinazioni artificiali della maggior parte degli Stati fossero surrogate da associazioni organiche e naturali, da Stati, cioè, liberi e indipendenti fate che questi Stati si uniscano per attuare fra loro il principio di nazionalità che il rispetto all'autonomia interna ed esterna delle nazioni divenga un domma del diritto delle genti che ogni popolo divenga signore di sè, e stato certi che si sarà provveduto potentemente al trionfo della giustizia internazionale. Ogni popolo che risorge e si costituisce a nazione reca una pietra all'edificio dell'armonia universale.

X

L'importanza del principio di nazionalità, e la gravità de' suoi risultati hanno indotto un eminente giureconsulto, il Mancini, a collocarlo come fondamento del diritto internazionale. Egli considera come principali elementi costitutivi della nazione la regione, la razza, la lingua, le costumanze, la storia, le leggi, le religioni e la definisce — una società naturale di uomini da unità di territorio di origine, di costumi e di lingue conformati a comunanza di vita e di coscienza sociale —

Nel rendere omaggio alla eloquenza e alla dottrina con cui l'e-

gregio pubblicista ha svolto la sua dottrina, debbo però dichiarare che professo su questo punto un' opinione diversa dalla sua. Mi sia lecito esporne le ragioni

Cos'è una nazione? Uno Stato perfezionato. E perciò non tutti gli Stati sono nazione, ma tutte le nazioni sono Stati Quando un dato numero di piccoli Stati si costituiscono a dignità di nazione, essi intendono puramente e semplicemente accrescere e consolidare quei beni che si traggono dall'autonomia interna ed esterna. La diversità di razza, di leggi, di costumi, di religione, ed anche di lingua poco importano: quello che veramente determina la fusione spontanea e naturale di varii Stati è la coscienza di un' unità nazionale fra essi. Di guisa che, la Svizzera, divisa per razza, lingue, religione, territorio, leggi, è nondimeno una sola nazione, perchè da un confine all'altro della confederazione v'è realmente la coscienza dell' unità nazionale. Lo stesso si può dire dell'Inghilterra o della Scozia diverse di stirpe, di storia, di religione, di leggi, hanno però attuata fra loro la più potente unità, sotto gli auspicii della libertà.

La nazionalità pertanto è un fatto difficilissimo a definire; gli elementi che il Mancini indica come necessari a costituire una nazione si trovano raramente riuniti presso una sola popolazione. La Spagna, l'Italia medesima dovrebbero essere cancellate dal novero delle nazioni, poichè la storia, le leggi e i costumi degli Italiani del settentrione non hanno nulla da fare con quelli degli Italiani del mezzogiorno; e i costumi e la razza degli Italiani delle Isole non hanno nessun rapporto con quelli degli Italiani del Continente. L'Italia, come l'Europa intiera, sarebbe divisa in una quantità interminabile di piccole nazioni, poichè solamente dei piccolissimi Stati potrebbero possedere tutti gli elementi sopra indicati come necessari a costituire una nazione.

Intanto i odiamo molti popoli che hanno identità di stirpe, di lingua, di territorio, e che nondimeno vogliono vivere in assoluta indipendenza reciproca fra di loro. Chi osera obbligarli ad unirsi in nazione, in nome di una dottrina astratta di nazionalità? Chi osera costringere il Ticino, a cagion d'esempio, a far parte del Regno d'Italia, per la ragione che i Ticinesi pel territorio, per la lingua e per la stirpe sono Italiani? Chi osasse tanto, commetterebbe un' iniquità, perchè violerebbe quel principio supremo di diritto, secondo

il quale ciascun popolo è il solo arbitro dei proprî destini. E siccome sappiamo che i Ticinesi si sentono, non Italiani, ma Svizzeri, così la loro volontà dev'essere rispettata.

Vediamo altri popoli che non hanno nessuna identità di stirpe, nè di lingua, nè di religione, nè di costumi, e che nondimeno vogliono essere uniti. Chi oserà separarli? Chi vorrà costringerli e mettere in non cale le loro tradizioni, i loro interessi, sotto pretesto che la loro condizione politica è contraria ad una teoria astratta di nazionalità?

Ripetiamolo: non la stirpe, non la regione, non la lingua od altro elemento materiale costituisce la nazione, ma è la coscienza dei congregati. Dove questa manca, quando anche vi fossero tutti gli elementi, non si avrebbe però mai la nazione.

La nazionalità non è dunque il fondamento del diritto internazionale, ma ne è il risultato. È il risultato di quel gran vero della scienza giuridica il quale dichiara che ogni individuo, come ogni popolo, è rivestito di pieno e inviolabile autonomia. Il diritto interno ha per iscopo di guarentire l'autonomia della persona individua, che si chiama cittadino: il diritto esterno o internazionale, ha per iscopo di guarentire l'autonomia della persona collettiva che si chiama nazione.

Nella stessa maniera che il diritto naturale non si fonda sull'autonomia delle persone, ma l'autonomia della persona si fonda sul diritto naturale, così non è il diritto internazionale che si fonda sull'autonomia delle nazione, o sul principio di nazionalità: ma è il principio di nazionalità che si fonda sul diritto internazionale. Questo è la causa: la nazionalità è l'effetto. Ora si può egli erigere alla dignità di principio di diritto un semplice risultato? È chiaro che no.

Ma v'è di più. Se il principio di nazionalità è il fondamento del diritto delle genti, ognuno vede che gli Stati piccoli, non elevati a nazioni, ma pienamente autonomi e liberi, non potrebbero essere ammessi all'esercizio dei diritti e dei doveri internazionali, che solì avrebbero luogo fra nazioni costituite: a quelli mancherebbe la personalità giuridica nazionale, sulla quale si fonderebbe il diritto delle genti. Chi oserebbe accettare una simile conseguenza?

Ripetiamo pertanto ciò che la nostra scienza insegna: — che i rapporti internazionali si fondano, — non sul principio di nazionalità, o sull'utilità, o sui trattati, o sulla consuetudine, o sulla morale — ma sulla giustizia, sul diritto: — e state certi che da questa suprema verità vedremo scaturire l'attuazione del principio di nazionalità, come dalla causa scaturisce l'effetto: appunto perchè il rispetto all'autonomia delle nazioni è una delle conseguenze fondamentali della giustizia internazionale.

LEZIONE LX

Delle condizioni necessarie all' attuazione e allo sviluppo del governo costituzionale

SOMMARIO. — I. Dello scetticismo che domina presso gli scrittori di diritto costituzionale. II. Qual è la prima delle condizioni necessarie all'attuazione di questa forma di governo: l'adempimento dei propri doveri verso gli altri. III. Seconda condizione: l'adempimento dei propri doveri verso sè stesso. IV. Terza condizione: la fermezza nell'esercizio dei propri diritti. V. Quarta condizione: il rispetto alle leggi esistenti. VI. Quinta condizione: il governo a buon mercato. VII. Conclusione: ai giovani italiani.

SIGNORI!

I.

Pervenuto al termine della mia lunga peregrinazione attraverso le più importanti quistioni del diritto costituzionale, sento il bisogno di volgermi indietro un istante e di abbracciare con un rapido sguardo il cammino percorso. Io non so se sono giunto a tracciarvi questo cammino in modo facile e piano non so se mi fu dato di eliminare tutti gli ostacoli che lo ingombravano ma so che se una parola franca e sincera, un amore appassionato del vero, il culto della giustizia sono qualità essenziali per chi si è accinto ad insegnare il modo di percorrere il cammino della nostra scienza, allora, permettete che lo dichiari senza esitare, ho la coscienza di aver fatto il debito mio, onde condurvi alla nobilissima meta

Bisogna pur confessarlo la maggior parte di coloro che vengono a parlarci di diritto costituzionale sono macchiati di un gran vizio, lo scetticismo Essi non credono alla razionalità, ed alla durata della forma di governo che raccomandano. Quando manca la convinzione negli animi nostri, come possiamo comunicarla altrui? Leggete i trattati consacrati alla nostra scienza e troverete in essi un empirismo che stanca, restrizioni su restrizioni in materia di diritti civili e di libertà individuali, vi troverete un grettismo d'idee, una meschinità di concetti che toglie il respiro E la causa di tutto ciò non è già, badate bene, mancanza d'ingegno o di dottrina, perchè

quasi tutti anzi ne abbondano: ma è, lo ripeto, lo scetticismo: essi diffidano della libertà. Il più celebre, il più lodato, quello che gode di maggiore autorità nelle scuole e nei tribunali, Hello, nel suo libro sul *Regime Constitutionnel*, dopo aver accumulato sofismi su sofismi, completa l'opera sua col dichiarare che questa forma di governo può conciliarsi, in alcune circostanze, con la censura preventiva sulla stampa! Tale è la fiducia che hanno nella libertà questi curiosi apostoli del governo costituzionale.

Non v'è più da stupire se essi ottengono così rare conversioni: non è da stupirsi se molti liberali di buona fede persistono a considerare il governo costituzionale come una tenda provvisoriamente piantata, sotto cui i popoli posano un momento il capo, onde riprendere lena e vigore per proseguire la loro via verso il governo repubblicano. Se i maestri non credono, perchè crederanno i discepoli?

Ma v'è di peggio. Tutti i libri che sono usciti, specialmente in Italia ed in Francia, sul governo costituzionale, a forza di esigere restrizioni alla libertà, a forza di condannare la libertà insegnativa, la libertà individuale, la libertà di lavoro, la libertà comunale, e via discorrendo, a forza di affermare che tutte queste libertà, inconciliabili con la monarchia parlamentare, forniscono armi potenti ai liberali avanzati, i quali, giudicando e condannando questa forma di governo con le parole stesse de' suoi difensori, conchiudono con l'apologia della republica. E sono logici.

Voi comprendete ora il motivo per cui l'intiero mio Corso fu consacrato alla dimostrazione dell'accordo necessario che esiste fra l'attuazione del governo costituzionale e l'esercizio di tutte le libertà. Ed ora, al momento di separarmi da voi, non so come meglio riassumere tutto l'insegnamento della nostra scienza se non col ricordare per sommi capi le condizioni fondamentali che sono necessarie all'esistenza e allo sviluppo di una forma di governo che è la meta a cui tendono, ne ho la profonda convinzione, i popoli europei, onde trovarvi stabilità e libertà.

II

E prima fra le condizioni del governo costituzionale io colloco naturalmente l'adempimento dei nostri doveri verso gli altri

I nostri doveri verso gli altri sono di due generi: giuridici gli uni, etici gli altri: i primi necessari e obbligatorii: i secondi liberi e spontanei.

Il rispetto del diritto altrui è il primo, il più capitale dei nostri doveri: esso è la condizione di vita e di sviluppo d'ogni civile consorzio. L'attuazione della giustizia è fonte di armonia e di prosperità: ora, siccome il supremo precetto della giustizia è — a ciascuno il suo! — così, quegli Stati ove, o nelle leggi o nelle consuetudini, è tollerata o concessa la violazione del diritto altrui, ivi è in pericolo la libertà civile e politica, se vi esiste, ed è resa impossibile per l'avvenire, se non vi esiste.

Ciò che rende la democrazia governativa non solo iniqua, ma incompatibile colle libere instituzioni, si è che essa spoglia gli uni a beneficio degli altri, dispensando così i cittadini dal rigoroso rispetto del diritto altrui. Quando il potere sociale, invece di guarentirmi il pieno e sicuro esercizio de' miei diritti, dà esso stesso l'esempio della violazione, togliendomi con l'imposta una parte del mio per darlo agli altri, come posso io amarlo a stimarlo? E se la forma di governo sotto la quale questa violazione ha luogo è il governo costituzionale, è evidente che io la esecrerò, e che farò voti perchè sia cambiata.

Che il compimento dei doveri etici verso gli altri sia necessario allo sviluppo del governo costituzionale risulta evidentemente da ciò, che il bene degli uni essendo il bene degli altri, tutto ciò che concorre ad attuarlo concorre altresì all'ottimo vivere civile. Io riassumo i doveri etici tutti nell'instruzione e nell'educazione. Quando il governo ed i Comuni ne siano spogliati, allora l'iniziativa privata deve surrogarli, e diffondere per tutte le parti della società il pane dell'instruzione e dell'educazione. Si rende così servigio non solo a coloro che imparano, ma alla società intiera, poichè, più i cittadini sono instruiti ed educati, più sono numerosi e fecondi gli elementi di ordine e di prosperità civile.

Si può dunque affermare con sicurezza che quanto più la libertà e la giustizia sono guarentite nelle leggi e diffuse nei costumi, quanto più è rispettato e sancito il diritto individuale: quanto più i cittadini adempiono gli uni verso gli altri i loro doveri, tanto giuridici, quanto etici — tanto più si consolida e si esplica il governo costituzionale.

III

Ma elemento non meno importante e non meno grave dell'attuazione di questa forma di governo è l'adempimento dei nostri doveri verso noi stessi.

Un popolo composto di negri non sarà sicuramente un popolo di bianchi: così, una popolazione composta di cittadini inetti o immorali non formerà sicuramente una nazione abile, capace, virtuosa. Ora, siccome la libertà si fonda essenzialmente sulle virtù domestiche e civili dei cittadini, è chiaro che in quegli Stati nei quali queste virtù sono rare, il governo costituzionale non potrà attecchire giammai. Un popolo corrotto sarà sempre un popolo servo: egli ubbidirà o al dispotismo interno o alla dominazione straniera. Ed è giusto. Come! Voi non sapete comandare a voi stessi: voi siete schiavi dei vostri vizi, della vostra depravazione, e volete essere liberi! Ma la prima libertà, la prima autonomia a cui bisogna aspirare, che bisogna ottenere, è quella della nostra coscienza: questa è la madre, l'unica madre di tutte le altre libertà. Se essa è schiava, come potrete essere liberi?

Sgraziatamente, è venuto di moda la teorica delle due morali: la morale privata e la morale publica. Si pretende che un uomo può essere onesto nella vita publica e disonesto nella vita privata; si pretende che può aver luogo anche il contrario: che, cioè, un pessimo cittadino può essere virtuoso nella sua vita privata. Sofismi odiosi ed insensati! No, vivaddio, mille volte no! Non sarà mai vero che vi possa essere diversità fra le due virtù: un publico furfante sarà sempre anche furfante privato: non vi è che una morale, e questa è la stessa e per la vita publica e per la vita privata.

Pochi publicisti hanno dimostrato con tanta forza e con tanta verità la connessione intima e fatale fra i costumi e la libertà come l'ha fatto un onesto e vigoroso scrittore italiano, il quale per le doti dell'animo e dell'ingegno, è uno dei più onorandi cittadini del nostro paese: parlo di Antonio Gallenga. Volgendosi agli Italiani con energica sincerità, convinto della necessità di scuotere le neghittose abitudini delle nostre popolazioni, quel *dolce far niente* che ci è così giustamente rimproverato dagli stranieri, così diceva loro: « Imparate le virtù degli uomini liberi! Alzatevi alle cinque, estate e in-

verno, e fate amicizia con l'acqua fredda! Fuggite « gli abiti molli e i lochi chiusi, » è il gran segreto, al dir del Tasso, che fece di una donna un eroe. date otto o dieci ore del giorno al lavoro, a serio, saldo, intenso lavoro: non aspettate che vi costringa la fame. più si travagli e si affanni chi meno ha a piatire il pane, chè Dio ordinò il lavoro a tutti i figli d'Adamo, ed assegnò pene di tedio insoffribile e di rimorso a chi trasgredisca il suo volere. Si affatichi ciascun di voi, come se dell'opera sua individuale, per quanto umile ed abbietta, dipendesse la emancipazione nazionale. Se volete essere uomini liberi, cominciate dall'essere uomini, se volete combattere l'Austria, cominciate dal vincere voi medesimi. Ponete la libertà individuale a base della libertà nazionale, fondate sulle virtù private la publica virtù.

« Non vi ponete in capo mai, mai che la libertà possa « sposare il mal costume, » cercate il bene dello Stato nella santità della vita domestica, nel sentimento del dovere, nella religione per le legge, che dovrebbe essere la somma degli obblighi del cittadino non meno che dei suoi diritti. Educatevi alla scuola dell'abnegazione e del sacrificio, riducete i vostri bisogni ai minimi termini, uccidete l'egoismo, sbancate l'erario publico collo smettere il vizio che lo alimenta. Mostrate nello sdegno dei piccoli vizi che avete vigor d'animo da resistere ai grandi. date prove nei minori sacrifici che sareste all'uopo capaci dei maggiori. Non parlate di dar la vita per la patria, se non sapreste per essa deporre il zigaro, o smettere il gioco, o peggio. Preferite la campagna alla città, la casa al caffè e al teatro. Maritatevi a venti o venticinque anni, onorate la donna e la famiglia, cercate la libertà nei legami domestici, e non crediate che l'ultimo sia il minimo dei comandamenti. Ponete il bello, il buono, il vero sugli altari, e non piegate il ginocchio a altro idolo. cercate lavoro e non impiego. onorate più il ciabattino che rattoppa per mercede le scarpe al ministro, che non l'avvocatino che gli si lecca per la gola di un ufficio governativo. Il dono di uno Statuto cangia l'aspetto di tutte le cose. in paese dispotico il popolo è nulla, la burocrazia tutto. sotto reggimento costituzionale il re stesso non è che simbolo della volontà del popolo, il ministro non è che la livrea. In Italia vi sono ancora ricchi benestanti che ambiscono l'impiego pel « lustro » che conferisce. Agli Stati Uniti chi può

salar carne di porco o farsi un tugurio in una foresta non cangia la sue condizione per quella di un primo ufficiale di gabinetto » Ecco su quali basi si fonda il governo libero.

IV.

Ho parlato finqui del doveri dirò ora dei diritti

L'idea di diritto corrisponde, nelle menti volgari, ad un'idea di piacere, di appagamento, di esigenze, e vie discorrendo Molti, nell'attuazione di un diritto, vedono una specie di privilegio de godere, di superiorità da esercitare Ho già chiarito le falsità di questo concetto ho dimostrato che l'esercizio dei diritti non solo non è un divertimento, ma è quasi sempre uno sforzo, un ufficio austero, per lo meno, un lavoro Ecco bensì immensi vantaggi ma questi vantaggi sono accompagnati da qualche inconveniente bisogna saperli guadagnare

Perchè il governo assoluto trova così facili e così pronte le moltitudini ignoranti? Perchè il socialismo, che è un'altra forma del governo assoluto, incontra presso di queste tanta simpatia? Appunto perchè dispensa l'individuo da quella virile energia, da quella fermezza di propositi e di volere, da quella responsabilità, da quei doveri che sono inseparabili dall'esercizio dei diritti civili e politici.

Cercate, infatti, un solo diritto che non implichi necessariamente una forza d'animo, una perseveranza d'intendimenti, una coscienza risoluta, il governo di sè medesimi! Vi sarà impossibile di trovarlo.

Il diritto di lavorare, di vendere e di comperare a proprio rischio e pericolo, finchè non si lede il diritto altrui, esige de noi preoccupazioni, intelligenza, prudenza, e mille altre doti che non si acquistano se non con l'educazione dell'animo o della mente Tenta e vero che i codardi e gli inetti benedicono il governo il quale s'intromette nelle faccende private dei cittadini, sottomette l'esercizio di questi diritti a mille restrizioni, e si regola con gli individui come un tutore si regola co' suoi pupilli.

Il diritto di eleggere i propri rappresentanti esige da noi civili e politiche preoccupazioni, lo studio dei bisogni del paese, la cognizione delle doti dei candidati, la perdita di una parte del nostro tempo, qualche sacrificio pecuniario, e via discorrendo in prova di

ciò vediamo che nella maggior parte dei collegi elettorali due terzi dei votanti inscritti non si presentano quasi mai a deporre il loro suffragio nell' urna.

Così del diritto di portar armi, di abilitarvisi. Così dell' adempimento degli uffici di giurato, di consigliere comunale, o provinciale: così del diritto di rivendicare le proprie ragioni contro le oppressioni degli agenti amministrativi: così contro i ceppi d' ogni maniera imposti all' esercizio della libertà individuale.

L' ideale dei popoli ignari e codardi si è di avere un governo che li dispensi da tutto; che si incarichi di dar loro pane, scuole, strade, chiese, opinioni, e via via. E siccome la democrazia promette tutto questo, così le moltitudini, come dissi poc' anzi, sono tutte democratiche per istinto. E il vero modo di popolarità consiste precisamente nel promettere agli individui che saranno esonerati da ogni preoccupazione, che il governo penserà a tutto e a tutti, che sarà, in una parola, la provvidenza universale.

Per attuare e sviluppare il governo costituzionale si richiede pertanto da ciascun cittadino il fermo e continuo esercizio dei propri diritti: bisogna che colui al quale è negato ciò che gli è dovuto, fosse anche una piccolissima cosa, reclami energicamente giustizia: bisogna che ogni più lieve invasione della prepotenza amministrativa sia notata, e dia luogo a pronte e immediate proteste: bisogna insomma che si lotti sempre, senza tregua, in favore dei nostri diritti.

Ma non si potrà mai ottenere ciò fintantochè non avremo piena coscienza dei nostri doveri, tanto verso gli altri quanto verso noi stessi. Colui soltanto che ha preso la signoria di se stesso, che confida su se stesso, che non chiede nulla a nessuno, quegli è veramente in grado di far valere la propria ragione, di non tollerare usurpazioni di chicchessia a danno dei propri diritti. — Sapete voi, diceva Mirabeau, per quai motivo i potenti son grandi in faccia a noi, e noi siam piccoli in faccia a loro? Perchè noi siamo in ginocchio ed essi sono in piedi. — Alziamoci! — Sapete voi, dirò io, perchè i governi e i loro agenti sono spesso prepotenti ed oppressivi coi cittadini? Perchè essi sono in piedi e noi strisciamo nella polvere innanzi a loro: alziamoci! Ecco il segreto della libertà.

V.

La quarta delle condizioni necessarie all'attuazione del governo costituzionale è il rispetto alle leggi esistenti.

Ogni progresso, a ben considerarlo, non è altro che l'evoluzione di una potenza che esiste: una riforma legislativa non è valida, nè feconda se non ha un addentellato con le leggi passate. Improvvisare da capo a fondo un Codice è un'impresa non meno insensata di quella di chi volesse edificare sull'arena. Le leggi esistenti sono pertanto la descrizione dello stato sociale di un popolo: e le riforme di queste leggi sono preparate e rese necessarie dai progressi dello stato sociale.

Che deve adunque fare il cittadino di un libero Stato? Egli deve rispettare profondamente l'edificio legislativo del suo paese, ubbidire ai suoi codici ed impedire con ogni sforzo che altri si faccia lecito di conculcarli. Il vero criterio della maturità di un popolo pel governo libero ce lo fornisce unicamente il rispetto che questo popolo professa per le sue leggi.

Forsechè questo rispetto deve degenerare in feticismo? No, per fermo: esso dev'essere degno di uomini intelligenti e liberi. E quando risulti che nei codici v'è questa o quella disposizione che è opposta ai principii del diritto, in contraddizione colla ragione dei tempi, allora i cittadini hanno non solo la facoltà, ma anche il dovere di domandarne la riforma, ed anche l'abolizione. Ma nel domandarla non si devono mettere in uso che i mezzi legali, onesti e ragionevoli, che sono offerti dalle instituzioni politiche evitando con rigorosa cura gli urti violenti, gli scoppi, le rivoluzioni.

Talvolta, lo so, è impossibile riuscire in questo intento: ma ciò non può avvenir mai sotto il governo costituzionale. Tutte le rivoluzioni fatte contro questa forma di governo, invece di giovare alla libertà, l'hanno conculcata. E ne abbiamo avuto un esempio nella rivoluzione francese del 1848, rivoluzione che distrusse la monarchia parlamentare a profitto della repubblica democratica; la quale poi, voi lo sapete, non fu che un semplice incamminamento alla dittatura.

Un popolo che gode delle libere instituzioni deve servirsi della stampa, delle petizioni, delle associazioni e di tutti gli altri mezzi legittimi che sono a sua disposizione per preparare ed ottenere le

riforme che crede necessario A questa condizione soltanto le riforme mettono veramente radice Preferiamo sempre le evoluzioni alle rivoluzioni: ecco quello che ci raccomanda la sapienza civile delle nazioni che ci hanno preceduti nell'attuazione del governo costituzionale.

VI.

Uno degli argomenti di cui si valgono i nemici delle libere instituzioni per combatterle è questo. — vedete, essi dicono, quello che costa la libertà! I bilanci da una parte e le imposte dall'altra vanno crescendo in modo straordinario. Il governo assoluto costava esso altrettanto? No. esso è dieci volte più economico dei governi liberi. —

A questa domanda il partito liberale risponde coll'additare le spese che fa il governo per diffondere l'instruzione, per ordinare l'esercito, per costruire canali, ferrovie, monumenti, e via discorrendo

Ma, a mio parere, è falsa l'accusa rivolta dai retrivi contro il governo costituzionale: ridicola e inconcludente è la risposta che il partito liberale fa alla accusa dei retrivi.

È falsa l'accusa dei retrivi, poiché sappiamo per prova quali siano le economie dei governi assoluti. Basta citare l'esempio dell'Austria, della Russia e della Francia imperiale per convincersene senza stento Un governo non sottomesso a sorveglianza di sorta, libero e sciolto nelle sue velleità, sarà necessariamente prodigo, imprevidente, rovinoso Inoltre, con le catene che cingono i passi dei cittadini, le industrie ed i commerci saranno necessariamente intralciati, languidi e stazionarii Ora, se questo si chiama governo economico, io non so cosa s'intende poi per governo costoso.

È ridicola e inconcludente la risposta del partito liberale, perchè invece di dimostrare che realmente il governo libero può e deve essere di necessità più a buon mercato del governo assoluto, si perde in arzigogoli e sposta la questione. Se il governo costituzionale in Italia esige enormi bilanci e, per conseguenza, imposte più enormi ancora, si è precisamente perchè ha continuato le abitudini dei governi assoluti, assorbendo l'attività dei cittadini, dei Comuni e delle

provincie, incaricandosi di lavori che dovrebbero essere fatti dai privati, usurpando il monopolio dell'insegnamento, scialacquando troppo sovente il denaro in modo imprevidente, e spesso difficile a giustificare. No, vivaddio, non è così che si consolida il governo costituzionale; non è così che si educano i cittadini ai costumi della vita libera. Questo sistema ha invece per effetto di seminare il disgusto e il malcontento in tutte le classi della popolazione, la quale, nella sua ignoranza, vedendo che la libertà politica è accompagnata da un aumento di carichi, crede che il governo costituzionale sia il solo imputabile di questo stato di cose, e più di una volta accade che si oda accusare la libertà ed invocare la servitù. Ecco quello che ci frutta la stolta ed oppressiva ingerenza governativa nelle faccende economiche, ecco quello che ci prepara la centralità amministrativa.

Se si vuole davvero consolidare il governo costituzionale e farlo amare da tutti, bisogna dimostrare col fatto che è un governo a buon mercato. — E la cosa è facilissima ad ottenere; basta aver fiducia nella libertà, e attuarla a poco a poco nelle instituzioni civili ed amministrative dello Stato.

VII.

Nel mettere fine a queste lezioni non mi è possibile vincere un sentimento di profonda malinconia. Io le ho intraprese con la franchezza di chi è animato da una forte convinzione, le ho continuate con la perseveranza di chi ha fede nella libertà, e le termino, animato dalla speranza che non saranno infeconde. Mi sono io illuso? Lo ignoro; qualunque però sia il risultato delle mie parole, potrò dire con legittima serenità di aver fatto quello che la mia coscienza m'inspirava nell'interesse del mio paese; così operando, so di non aver diritto ad altro titolo che a quello di aver compiuto il mio dovere.

A voi, giovani egregi, che siete chiamati alle feconde lotte della vita civile, a voi che nel Foro, nel Tribunale e nell'Amministrazioni dovrete quando che sia concorrere alla attuazione dei principii del governo costituzionale, a voi io dirigo con piena fiducia la mia parola. Un eminente e benemerito economista, Federigo Bastiat, dedicando il suo libro alla gioventù francese, le teneva questo linguag-

gio, che vi chiedo facoltà di ripetervi, perchè esso esprime con mirabile energia il pensiero che mi ha servito di guida durante tutto questo insegnamento.

« Amore dello studio, bisogno di credenze, spirito sciolto di prevenzioni inveterate, cuore libero da odii, zelo di propaganda, ardenti simpatie, disinteresse, devozione, buona fede, entusiasmo per tutto ciò che è buono, bello, semplice, grande, onesto, religioso, tali sono i preziosi attributi della gioventù. Perciò le dedico questo libro. È una semenza che non ho in sè stesso il principio della vita se non germina sul terreno generoso a cui la confido. »

Diffondete voi dunque quei grandi principi di giustizia, di libertà, di dignità umana che sono il solo, ma incrollabile fondamento del governo costituzionale. A voi spetta di tener viva la fiamma dei grandi Veri che devono rigenerare le società moderne. A voi spetta di dimostrare che la forme di governo al cui sviluppo è consacrata la nostra scienza è la più sincera guarentigia di tutti i diritti, la più salda tutela di tutti gli interessi legittimi.

Dite al Clero che il governo costituzionale ha per assioma fondamentale la libertà di coscienza; che la Chiesa è collocata sotto la protezione della legge; che l'inviolabilità più assoluta è assicurata alla professione religiosa, entro i limiti della giustizia; che il potere civile non penetrerà mai più entro il santuario della coscienza; che la libertà della Chiesa avrà per fondamento la libertà dello Stato.

Dite agli uomini del partito conservatore che il governo costituzionale, conciliando le tradizioni del passato con le tendenze verso l'avvenire, non distrugge, ma consolida tutti gli elementi di conservazione che devono essere rispettati.

Dite agli uomini del partito liberale avanzato, che per quanto le loro aspirazioni verso le riforme siano vive ed ardenti, essi potranno domandarne ed ottenerne l'attuazione, senza trovare un ostacolo nel governo costituzionale, purchè queste siano conformi agli eterni principii della giustizia.

Dite alle classi industriali, agricole e commerciali che il governo costituzionale, essendo governo di libertà civile e politica, tutte le forme dell'attività individuale o collettiva troveranno dinanzi a sè il campo aperto: la libertà del lavoro e la libertà degli scambi sono dogmi fondamentali della nostra scienza.

Dite alle classi lavoratrici che se intendono davvero migliorare la loro sorte, il governo costituzionale ne fornirà loro i mezzi con l'abolizione dei privilegi e del monopolio, con l'attuazione dell'uguaglianza giuridica dei cittadini, con la guarentigia di tutti i diritti, coll'economia nelle pubbliche spese, con la diminuzione dei pubblici carichi.

Ripetete finalmente a tutti, e ripetetelo le mille volte, che l'adempimento dei propri doveri, l'esercizio dei propri diritti, la moralità privata e publica, la coscienza di sè stessi, sono le vere, le sole condizioni che si richiedono, al rinnovamento civile e politico del nostro paese, all'attuazione e allo svolgimento del governo costituzionale, alla diffusione del benessere morale e materiale dei cittadini, al coronamento definitivo dei nostri destini.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

SOMMARIO GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

LEZIONE XLIV.

Il diritto economico negli Stati liberi.

I. La scienza del diritto e gli economisti. . . . . Pag. 5
II. Vizi contenuti nelle disposizioni de' codici sull'attività economica dell'individuo . . . . » 5
III. Inseparabilità degli uffici del diritto e di quelli dell'economia politica . . . . » 8
IV. Quanto importi e sia necessario sostituire la denominazione di — Diritto Economico — a quella usata finqui di — Economia politica — . . . . » 9
V. Idea e lineamenti generali di una scienza del diritto economico . . . . » 10
VI. Applicazioni e conseguenze del diritto economico . . » 12
VII. Di una teorica del Minghetti sulle restrizioni da apportare all'esercizio del diritto economico è confutata . . . » 13
VIII. Applicazione della teorica del Minghetti all'esercizio dell'arte medica . . . . » 17
IX. Assiomi fondamentali del diritto economico, necessità di attuarli negli Stati liberi . . . . » 20
X. Del diritto commerciale e della legislazione che lo governa » 21
XI. Della magistratura commerciale . . . . » 22

LEZIONE XLV.

Dell' ingerimento governativo nelle faccende economiche.

I. Il governo e i lavori publici, come strade, ferrovie, canali, poste, telegrafi, ed altri . . . . » 24
II. Del monopolio governativo nell'esercizio di alcune industrie . . . . » 26

III. Degli incoraggiamenti governativi alle industrie di ogni maniera . . . pag. 27
IV. Dell' ingerimento governativo nelle missioni scientifiche, nei viaggi di scoperte, nei teatri e nei monumenti. . . » 30
V. La libertà del credito o delle Banche . . » 31
VI. Dell' intervento governativo nella fissazione dei prezzi delle sostanze alimentari e dei prezzi delle vetture . » 34
VII. Dell' orario e del salario degli operai e del lavoro dei fanciulli e delle donne nelle manifatture . . . » 35
VIII. Di alcune professioni privilegiate, e specialmente della corporazione degli avvocati . . » 38
IX. Degli stabilimenti insalubri, incomodi e pericolosi . » 40
X. Del lavoro nelle carceri . . . . » 41

LEZIONE XLVI

Il Pauperismo e le sue cause, l' assistenza publica ed i suoi effetti.

I. Sofisma di coloro i quali affermano che la civiltà, invece di guarire il pauperismo, lo sviluppa o lo aggrava . » 44
II. Principali cause della miseria l' ignoranza e il vizio . » 46
III. Come bisogna intendere l' ignoranza . » 47
IV. L' imprevidenza e la miseria nelle classi popolane. . » 48
V. I matrimoni imprudenti e la miseria . » 49
VI. La miseria considerata nelle sue attinenze colla quistione della popolazione . » 50
VII. Di una dottrina di Stuart-Mill sul matrimonio dei poveri: è combattuta . . . » 52
VIII. Dei funesti errori professati dalla maggior parte delle persone instruite, e dell' azione che essi esercitano sullo sviluppo della miseria . . » 53
IX. Della dottrina del socialismo che impone al governo l' assistenza come un dovere giuridico . . » 54
X. Del sofisma che fa risalire alla società la responsabilità dei delitti e delle miserie individuali . » 55
XI. Della miseria dovuta alle malattie o alla mancanza di lavoro . » 56
XII. Della beneficenza legale e de' suoi effetti . » 57
XIII. Degli ospedali, degli ospizii pei trovatelli, o dei Monti di Pietà . » 58
XIV. Delle case di lavoro . . . . » 60

LEZIONE XLVII

Idea di una soluzione razionale del problema della miseria.

I. Quanto sia necessario accompagnare l' instruzione con l' educazione se si vuole l' armonia nello sviluppo delle forze umane . . . » 62

II. Come la miseria sia quasi sempre il risultato di uno squilibrio fra l'instruzione e l'educazione . . . . pag. 64
III. Dei rapporti che esistono fra la miseria, l'ignoranza e la servitù. 65
IV. Dei mezzi che ciascun uomo possiede per uscire dalla miseria 67
V. Quanto sia assurdo ed iniquo il sistema del diritto al lavoro 68
VI. Cos'è che può fare il governo per alleggerir la miseria . 70
VII. Cos'è che può fare l'iniziativa dei privati . . 71
VIII. Dell'associazione e della sua influenza sul benessere dei cittadini 72
IX. Delle società di Mutuo Soccorso . . . 75
X. Delle Casse di Risparmio 78
XI. Se sia possibile guarire per sempre la miseria . . . 80

LEZIONE XLVIII

Della forza publica e del suo ordinamento negli Stati liberi.

I. La guerra e la pace . . . 81
II. Degli uffici interni e degli uffici esterni della forza publica. . 82
III. Principii fondamentali dell'ordinamento della forza publica negli Stati liberi 84
IV. Chi ha il diritto e il dovere di far parte dell'esercito nazionale 88
V. Quale sia l'ottimo ordinamento della forza publica negli Stati liberi 87
VI. Esami dei principali sistemi di ordinamento militare, la coscrizione e i suoi vantaggi 88
VII. Inconvenienti della coscrizione 90
VIII. Degli eserciti stanziali, e della loro funesta influenza sulle libere instituzioni 92
IX. Della Guardia nazionale 93
X. Dell'arruolamento volontario suoi vantaggi e suoi inconvenienti 96

LEZIONE XLIX

Del diritto amministrativo e della publica amministrazione.

I. La scuola amministrativa e le sue dottrine . . 99
II. Esame e confutazione della teorica che stabilisce la prevalenza della società maggiore sulla minore . . . 100
III. Cosa s'intende per diritto amministrativo, o come esso sia l'antitesi del diritto naturale . . . 102
IV. La mania degli impieghi e il socialismo amministrativo. . 103
V. Giudizio del Minghetti su queste piaghe degli Stati moderni . . . 104

VI Esame e confutazione della teorica la quale afferma che l'autorità amministrativa dev' essere indipendente dall' autorità giudiziaria . . . pag. 105
VII Dei conflitti fra l' autorità amministrativa e l' autorità giudiziaria . . . » 107
VIII Delle ragioni su cui si fonda l' inviolabilità degli ufficiali amministrativi . . . » 108
IX. Del potere discrezionale e interpretativo dell' autorità amministrativa . . . » 109
X Del potere regolamentare degli agenti della pubblica amministrazione . . . » 110

LEZIONE L.

Dei tribunali amministrativi, dei Corpi consultivi, e particolarmente del Consiglio di Stato.

I Riassunto dei principii di diritto costituzionale sulla divisione dei poteri . . . » 111
II Delle usurpazioni fatte dagli agenti del potere esecutivo nel campo dell' autorità giudiziaria . . . » 113
III. Dei tribunali del contenzioso amministrativo . . . » 114
IV. Delle materie che spettano alla cognizione dei tribunali amministrativi . . . » 115
V. Delle contenzioni a cui dà luogo la riscossione delle imposte » 117
VI. Se si debba ammettere che i tribunali ordinarii siano incapaci di sentenziare sul contenzioso amministrativo . » 118
VII Vera origine dei tribunali amministrativi . . . » 119
VIII Del Consiglio di Stato e delle sue attribuzioni . . . » 123
IX Altre attribuzioni . . . » 125
X Della sua ingerenza negli uffici del potere legislativo . » 126
XI Dei Consigli Superiori presso i diversi ministeri . . » 128

LEZIONE LI

Della centralità amministrativa

I Prima nozione della centralità . . . » 130
II. Distinzione radicale da farsi fra centralità politica e centralità amministrativa . . . » 131
III La centralità amministrativa e la nazionalità. . . » 132
IV. Dei principali argomenti che si adducono in sostegno dell' accentramento amministrativo . . . » 133
V. L' accentramento e la civiltà . . . » 134
VI L' accentramento e la publica prosperità . . . » 135
VII L' accentramento e le riforme . . . » 136
VIII L' accentramento e la sicurezza interna ed esterna dello Stato » 137
IX L' accentramento giudicato da Tocqueville . . . » 138
X Del discentramento e delle false significazioni che gli si danno . . . » 140
XI Concetto razionale del discentramento . . . » 142
XII Effetti depravatori dell' accentramento . . . » 143

LEZIONE LII.

Dell' autonomia del Comune.

I. Il Comune . . . . pag. 145
II. L'autonomia del Comune e la buona gestione degli interessi comunali 146
III. L'autonomia del Comune considerata come fondamento e condizione del governo costituzionale 147
IV. Rapporti razionali fra il Comune, la Provincia e lo Stato . 149
V. Dei casi di antagonismo fra il Comune, la Provincia e lo Stato 150
VI. Camillo Cavour e l'autonomia comunale . . . 151
VII. Se sia vero che la libertà dei Comuni sia fonte di disordini amministrativi 153
VIII. Della diversità di metodi, di regolamenti e di uffici che deriva dall'autonomia del Comune 154
IX. Se l'autonomia del Comune possa mettere a repentaglio, specialmente in Italia, l'unità nazionale . . . 155
X. Se l'autonomia del Comune rechi una disuguaglianza inevitabile nello sviluppo della civiltà delle diverse parti dello Stato 156
XI. Del Consiglio Comunale e delle due Assemblee in cui dovrebbe essere diviso 157
XII. Del Sindaco 159

LEZIONE LIII.

Principii direttivi di un ordinamento razionale della pubblica amministrazione.

I. Questioni fondamentali da risolvere sull'ordinamento della pubblica amministrazione. 161
II. Dottrine della scuola liberale su questo argomento, formulate dal Minghetti 162
III. Della provincia 164
IV. Della sua autonomia 166
V. Della Regione 168
VI. Delle obbiezioni fatte al sistema regionale, sono confutate . 170
VII. La Regione considerata ne' suoi rapporti con la libertà amministrativa e politica 173
VIII. Della pubblicità degli atti del governo centrale e delle amministrazioni locali: sua importanza e sua necessità . . 174

LEZIONE LIV.

Il governo costituzionale in Inghilterra.

I. Dov'è che bisogna cercare la causa delle libertà inglesi . 177
II. Energia del sentimento della propria personalità presso il cittadino inglese 178

III. Delle cause a cui si è erroneamente attribuita la durata e la solidità del governo costituzionale dell'Inghilterra pag. 179
IV. Se e quanto la condizione isolana ha influito sulle libertà inglesi . . . . » 181
V. Degli eserciti permanenti in Inghilterra . . . . » 182
VI. Il Diritto Romano e le libere istituzioni . . . . » 183
VII. Il Protestantismo e la libertà . . . . » 184
VIII. L'aristocrazia e il governo costituzionale . . . . » 185
IX. Il Giurì e la sua influenza sul governo libero . . . » 186
X. L'Habeas Corpus . . . . » 187
XI. L'onnipotenza parlamentare e il governo costituzionale » 191
XII. La mediocrità dei monarchi e i governi liberi . . » 193
XIII. La libertà di stampa in Inghilterra . . . . » 194
XIV. Dell'avvenire del governo costituzionale in Inghilterra . » 191

LEZIONE LV.

Il Governo costituzionale in Francia.

I. Indole generale della storia di Francia . . . » 195
II. I Francesi giudicati da Nicolò Macchiavelli . . . » 198
III. Svolgimento storico delle instituzioni politiche in Francia ed in Inghilterra . . . . » 200
IV. Della Monarchia in Francia . . . . . . » 202
V. Degli Stati generali . . . . » 204
VI. Dei Parlamenti . . . . » 206
VII. Tentativi di attuazione del governo costituzionale in Francia » 207
VIII. I partiti politici in Francia e funesta influenza delle loro dottrine sulla riuscita del governo costituzionale . » 209
IX. Quadro della nazione francese tracciato da Gervinus . » 211

LEZIONE LVI.

Il governo costituzionale in Italia.

I. Se il governo libero possa attecchire definitivamente in Italia » 213
II. Antica consuetudine degli Italiani alla vita libera . » 214
III. Della lotta che esiste in Italia tra lo spirito delle antiche tradizioni di autonomia individuale e comunale, e lo spirito della centralità . . . . » 215
IV. La quistione religiosa in Italia e il governo costituzionale » 216
V. La quistione del Papato, errori che ne ritardano la soluzione » 218
VI. Il governo costituzionale e le condizioni geografiche e storiche della penisola italiana . . . . . . » 220
VII. Se le varie provincie del Regno siano mature pel governo costituzionale . . . . » 222
VIII. Errore di coloro che considerano l'unità come fine . » 223
IX. Dei pericoli che il socialismo può far correre in Italia al governo costituzionale . . . . » 223
X. Consigli agli Italiani . . . . » 224
XI. Avvenire del governo costituzionale in Italia . . . » 226

LEZIONE LVII

Dell' avvenire del governo costituzionale in Europa.

I. Della lotta che esiste in Europa fra le tendenze della stirpe germanica e quella della stirpe latina . . . pag. 228
II. Per quali ragioni il governo costituzionale è il punto di conciliazione fra le opposte tendenze di queste due stirpi . . . » 229
III. Quali sono le condizioni che favoriscono lo svolgimento del governo costituzionale sul continente europeo . . . » 231
IV. Influenza delle emigrazioni politiche sullo sviluppo delle idee liberali in Europa . . . » 232
V. Quadro delle instituzioni politiche dell' Europa . . . » 234
VI. Per quali ragioni l' iniziativa del movimento liberale europeo spetta all' Italia . . . » 235
VII. Condizioni e titoli che possiede l' Italia per assumere l' egemonia liberale fra le nazioni d' Europa . . . » 236
VIII. Il governo repubblicano in Europa . . . » 238

LEZIONE LVIII

Delle libere instituzioni considerate come fondamento della giustizia internazionale

I. Delle condizioni presenti della maggior parte dei popoli europei . . . » 240
II. Esame delle cause che hanno originata la servitù della nazione italiana . . . » 251
III. Della Polonia e dell' Ungheria . . . » 244
IV. Della legge di giustizia e di responsabilità che governa il mondo delle nazioni . . . » 247
V. Spiegazione storica della conquista . . . » 249
VI. Ricerca dei modi coi quali si può ottenere la giustizia internazionale . . . » 250
VII. Armonia della libertà interna colla giustizia internazionale . » 251
VIII. Conseguenze civili e politiche di quest' armonia . . . » 253
IX. Le guerre dinastiche e le libere instituzioni . . . » 255
X. Delle guerre per l' equilibrio europeo . . . » 257
XI. Le libere instituzioni considerate come elemento fattivo d'ordine universale . . . » 258
XII. La libertà italiana e la giustizia internazionale . . . » 259

LEZIONE LIX

Del principio di nazionalità.

I. Il principio dell' autonomia della persona è il fondamento del principio di nazionalità . . . » 261
II. In che modo nasce il concetto dell' unità nazionale . . . » 262
III. Della dottrina secondo la quale, non la nazione appartiene al cittadino, ma il cittadino appartiene alla nazione . . . » 264

IV. Degli elementi materiali e degli elementi morali che costituiscono la nazione . . . . . . pag. 266
V. Svolgimento del principio di nazionalità . . . » 267
VI. Concorso che le scienze fisiche prestano e presteranno alla formazione delle grandi unità nazionali . . . » 268
VII. Concorso delle scienze morali alla stessa opera . . » 270
VIII. L'Economia politica e il principio di nazionalità . . » 271
IX. Il principio di nazionalità e la giustizia internazionale . » 272
X. Se il principio di nazionalità possa servire di fondamento al diritto internazionale . . . . . » 273

LEZIONE LX.

Delle condizioni necessarie all'attuazione e allo sviluppo del governo costituzionale

I. Dello scetticismo che domina presso gli scrittori di diritto costituzionale . . . . » 277
II. Qual'è la prima delle condizioni necessarie all'attuazione di questa forma di governo, l'adempimento dei proprii doveri verso gli altri . . . . . » 278
III. Seconda condizione, l'adempimento dei proprii doveri verso se stesso. . . . . . . » 280
IV. Terza condizione la fermezza nell'esercizio dei propri diritti » 282
V. Quarta condizione il rispetto alle leggi esistenti . . » 284
VI. Quinta condizione il governo a buon mercato . . » 285
VII. Conclusione ai giovani italiani. . . . . . » 286

INDICE GENERALE

ANALITICO ED ALFABETICO DELLE MATERIE

CONTENUTE NEI PRINCIPII DI DIRITTO COSTITUZIONALE

PER GIUSEPPE SAREDO

(I numeri romani indicano il Volume i numeri arabi le Pagine)

A

ACCADEMIE. — Non devono essere mai mani nule a carico del pubblico erario . III. 218

ACCENTRAMENTO — *Centralità* — L'accentramento e un incentivo alle rivoluzioni I 130

— In che consiste l'accentramento IV. 130

— Distinzione fra centralità politica e centralità amministrativa IV 131

— La centralità e la nazionalità IV 132

— Dei principali argomenti che si adducono per giustificare la centralità IV 133

— Per qual ragione ogni progresso civile reca una diminuzione dell'accentramento IV 135

— Antagonismo fra la centralità e lo sviluppo economico dei popoli IV 135

— Conseguenze funeste dell'accentramento politico IV 137

— L'accentramento è causa d'immoralità IV 155

— La centralità uccise la libertà politica in Francia IV 207

— Lotta in Italia fra lo spirito dell'autonomia e lo spirito della centralità IV 215

AGENTI amministrativi — Sono tutti responsabili senza eccezione II 32

— Un agente subalterno non può addurre come giustificazione di un atto colpevole un ordine del ministro II 40

— Debbono essere, per quanto è possibile, eletti per concorso II 44

— Essi sono subordinati all'autorità giudiziaria II 104

— L'inviolabilità di cui godono è un privilegio assurdo II 108

— Il potere discrezionale e interpretativo che hanno è contrario ai principii del governo libero II 110

— Non devono avere potere regolamentare. II 111

— Loro usurpazioni nel campo dell'autorità giudiziaria II. 114

— Tutte le nomine, promozioni, ecc. che portano carichi alle finanze centrali e locali devono essere fatte di publica ragione IV 273

AGENTI diplomatici dei governi stranieri — Quando ricorrono ai tribunali per chiedere ragione delle offese che ricevono dalla stampa devono essere soggetti al diritto comune. III 126

AHRENS. — Sua assurda dottrina sui limiti da imporsi al diritto di proprietà III 277

Amari Emerico — Sua analisi dell'origine, dello svolgimento e della costituzione di una scienza. I. 181
— Egli ha dimostrato la necessità dello studio delle legislazioni comparate. I. 195
Amministrazione publica. — Non è vero che l'azione degli ufficiali della publica amministrazione costituisca un potere a parte. I. 259
— Dottrine principali della scuola amministrativa. IV. 99
— Erroneità della dottrina che vorrebbe collocare gli agenti della publica amministrazione al di sopra dell'autorità giudiziaria. IV. 103
— Come debba essere ordinata la publica amministrazione. IV. 161
— Onnipotenza attuale della publica amministrazione. II. 7
Ammissibilita' di tutti i cittadini ai publici impieghi sancita dallo Statuto. III. 30
— Perchè non è ancora una realtà. IV. 49
Amnistia — Il Re non ha il diritto di dare amnistia. I. 291
Appropriazione. — In che consiste. III. 230
Aristotile. — Sua dottrina sulle rivoluzioni. I. 216
— Ha formulato esattamente il problema dei rapporti fra l'individuo e lo Stato. I. 195
Aristocrazia. — Qualunque privilegio accordato all'aristocrazia è lesivo del principio dell'ugnaglianza giuridica. III. 27
— Ragioni che spiegano la superiorità delle classi aristocratiche in Italia. III. 34
— È falso che l'aristocrazia sia necessaria alla conservazione del governo costituzionale. III. 36
— Cause della superiorità della classe patrizia in Inghilterra. II. 77 IV. 185
— L'abolizione dei privilegi aristocratici non nuocerà, anzi, darà forza al governo costituzionale in Inghilterra e perchè. IV. 185, 186
Armi — Della facoltà di portar armi. II. 301
— Dell'interdizione di portar armi nelle publiche riunioni. III. 21
— L'uso delle armi è l'esercizio di un dovere e di un diritto. IV. 85
Arresto. — Chi dev'esserne incaricato. II. 295
— Arresto dei deputati e dei senatori. II. 107
— Illegittimità dei privilegi loro accordati. II. 109
— Arresto illegittimo. — Diritti del cittadino che ne è vittima. II. 293
— Arresto personale per debiti in materia civile e in materia commerciale e condannato. II. 275, 277
Arresto preventivo. — Principii che devono regolarlo. II. 285
Arrolamento volontario. — Suoi vantaggi e suoi inconvenienti. IV. 26
Assemblea. — Opposizione della scuola democratica alla divisione del corpo legislativo in due assemblee. II. 68
— Razionalità di questa divisione. II. 69
— Dei casi di conflitto fra le due assemblee legislative. II. 71
— Delle due assemblee in cui dovrebbe essere divisa l'autorità comunale. IV. 158
Assistenza legale. — invece di guarire la miseria la stimola e la sviluppa. IV. 65
— Ingiustizia dell'assistenza legale. IV. 55
— Sue disastrose conseguenze. IV. 57, 58
Associazione. — In che consiste il diritto di associarsi. III. 5

ASSOCIAZIONE. — Principii che devono regolare questo diritto III 68
— Importanza delle associazioni III 9
— Delle associazioni religiose III 11
— Delle associazioni politiche III 12
— Della associazioni industriali III 15
— Dell' associazione considerata ne suoi effetti per guarir la miseria. IV. 25
— Frequenza e utilità delle associazioni agli Stati Uniti IV. 74
— Delle associazioni di Mutuo soccorso IV 74.
ASSOLUTISMO. — Il governo assoluto è sempre illegittimo I. 262
ASSOLUTISTI. — Sono d' accordo coi democratici nel combattere il governo costituzionale I. 262
— Essi non ammettono l' inviolabile diritto di proprietà III 247
ATTO giuridico. — Sue condizioni. I. 63
ATTO morale. — Sue condizioni I. 53
AUSTRIA. — Tentativi da essa fatti per attuare la centralità IV. 172
— Sue condizioni attuali IV. 259
AUTONOMIA individuale. — Prima nozione dell' autonomia individuale I. 198
— Da quali argomenti è combattuta la dottrina dell autonomia individuale I. 209
— Essa è il fondamento del principio di nazionalità. IV 261
AUTONOMIA del Comune. — Vedi *Comune*.
AUTORITA'. — Del preteso antagonismo fra il principio di libertà e il principio di autorità. I. 211
AUTORITA' giudiziaria. — Essa sola dev' essere incaricata della verificazione dei poteri della Camera elettiva. II 106
— Perchè dev' essere indipendente II. 231
— Necessità e universalità della sua esistenza II 232
— Chi deve esercitarne gli uffici II 255
— Svolgimento storico dell autorità giudiziaria II. 237
— È falso che l' autorità giudiziaria debba essere investita del diritto di arrestare II 274
— Essa sola deve sentenziare sui conflitti che sorgono tra gl individui i Comuni, le Provincie e lo Stato IV. 151
AVVOCATI. — *Avvocatura*. — Sofismi in cui si fonda il monopolio di questa professione sono confutati IV 39
— Quale dovrebbe essere il loro ufficio sotto un ordinamento giudiziario conforme ai principii del governo libero II 562
AVVOCATO dei poveri. — irrazionalità di questa instituzione II. 250

B

BALBO Cesare. — Suo trattato sulla monarchia rappresentativa in Italia. I. 11
— Ha dimostrato la necessità dell' attuazione della monarchia parlamentare in Italia IV. 213
BANCHE. — Perchè devono essere libere IV. 32
— Si combattono i sofismi coi quali si vuole negare la libertà delle Banche. IV. 33

BELLE ARTI. — Sofisma su cui si fonda il preteso obligo del governo d'incoraggiare le Belle Arti III 219
[B]ENI ecclesiastici. — Il governo non ha il diritto di appropriarseli III 173
BENTHAM. — Confutazione del suo sistema sulla morale e sul diritto. I. 173
— Sue opinioni sul monopolio della professione di avvocato. IV 39
BIBLIOTECHE publiche. — Non devono essere mantenute a spese dell'erario III 49
BILANCIO dello Stato. — I bilanci sotto i governi assoluti II 167
— I bilanci sotto i governi imperfettamente costituzionali II 169
— I bilanci sono il termometro delle instituzioni civili e politiche di un popolo. II 173
— Per quali ragioni il progresso civile deve recare la diminuzione dei bilanci II 175
— Norme generali che devono regolare la composizione dei bilanci II 177
Vedi *Spese publiche*.
BLACKSTONE W. — Sua opinione sulla legge dell' *Habeas Corpus* IV. 178
— Sull'autorità del Parlamento Britannico IV. 178
BORGHESIA. — Influenza della borghesia nell'attuazione del governo rappresentativo II 87
BOSELLI Paolo. — Sua opinione sull'arresto personale per debiti in materia civile e commerciale II. 277
BREVETTI. — In che consistono. III 294
— Confutazione dei sofismi su cui si fondano i partigiani dei brevetti III 297
— Come e quanto il sistema dei brevetti sia fatale alla civiltà. III. 298
— Analogia tra il sistema dei brevetti e la proprietà letteraria III 300
BROUGHAM. — Crede l'aristocrazia necessaria alla libertà. III. 36
— Suo giudizio sul *Liberum Veto* sancito dalla costituzione polacca IV. 245
— Suo giudizio sulla costituzione ungherese IV 246
BELTRANI Felice. — Suo giudizio sul miglior sistema penitenziario IV 43

C

CAMERA Alta in Inghilterra. — Suo svolgimento II 66
CAMERA dei Deputati. — Sua origine e suo svolgimento storico. II. 57
— Erroneità della opinione che considera la Camera elettiva come rappresentante del ceto medio II 80
— La Camera elettiva dev' essere chiusa ai publici impiegati, e perchè II. 93
— Quanto sia assurdo affidare alla Camera elettiva la verificazione dei poteri II. 105
CAMERE di Commercio e d'Arti. — In che consistono. IV. 23
CANDIDATO. — Perchè la vita privata di un candidato alla deputazione dev'essere sottomessa all'esame della stampa al pari della sua vita publica II. 93
— Obbiezioni sono confutate. II. 95
CARCERE preventivo. — Modo di renderlo conforme ai principii del governo libero. II. 265
CARCERI. — Moralità del lavoro nelle carceri II 226

CARCERI — Il lavoro nelle carceri si concilia coi principii del diritto economico. IV. 41
— Vantaggi individuali e sociali del lavoro carcerario. IV. 42
CARCERI penitenziarie di Parma. — Organizzate da Felice Bruniati. IV. 42
CARUTTI Domenico. — Giudizio su i suoi *Principii del Governo libero* I. 12
CASANOVA. — Sue Lezioni di diritto costituzionale sono giudicate. I. 12
CASE di Lavoro. — Sono inutili ed immorali. IV. 60
CASSE di Risparmio. — Sono un complemento delle Società di Mutuo Soccorso. IV. 79
— Loro utilità. IV. 79
CATTOLICISMO. — Non si oppone punto all'attuazione del governo costituzionale in Italia. IV. 216
CAVOUR Camillo. — Suo programma pel riordinamento del Regno d'Italia. I. 32
— Sue convinzioni sulla necessità dello sviluppo dell'autonomia individuale. I. 212
— Sua formola — *Libera Chiesa in libero Stato* — III. 107
— Giudizio da lui recato sulla stampa semiufficiale o salariata. III. 144
— Sua opinione sulla libertà d'insegnamento. III. 178
— Sull'autonomia comunale. IV. 152
CENTRALITA'. — Vedi *Accentramento*
CHEVALIER Michele. — Suo quadro dello stato industriale di un Re dell'antichità. IV. 45
CHIESE Nazionali. — Sono opposte al principio della libertà religiosa. III. 99
— Non concorrono in nessuna guisa all'autonomia nè all'unità nazionale. III. 101
CIVILTA'. — Prima nozione della civiltà. I. 113
— La civiltà consiste essenzialmente nello sviluppo dinamico della personalità umana. I. 115
— Di due scuole che vedono un preteso antagonismo fra la civiltà e la libertà. I. 117
— Dei sistemi secondo i quali l'eccesso della civiltà riconduce i popoli alla barbarie sono confutati. I. 120
— Elementi che la costituiscono. I. 196
— Civiltà e nazionalità. IV. 169
CINA. — Come vi è attuata l'uguaglianza. III. 39
— Come vi è attuata la centralità. IV. 139
CINESI. — Loro civiltà. I. 122
CLASSICISMO. — Sua perniciosa influenza sulle scienze politiche. I. 231
— Sua immoralità. III. 193
— Il partito repubblicano è un frutto del classicismo. IV. 239
CLERO. — Legittimità del suo intervento nelle elezioni. II. 161
— Sofismi con cui si vuole combattere, sono confutati. II. 162
— Eleggibilità del clero. II. 163
— Dev'essere assolutamente libero nell'esercizio delle sue funzioni. III. 104
— Il Clero e l'insegnamento. III. 171
— Timori del partito liberale sulla soverchia influenza del clero nell'esercizio dell'insegnamento. III. 172
— Erroneità di questi timori. III. 173

CLERO — Cos' è che fa la potenza del Clero. III 176
— Del monopolio accordato al Clero in alcuni paesi in fatto d' insegnamento III 181
— Ingiustizia delle persecuzioni di cui il Clero è fatto segno in Italia. IV 210
— Interesse che ha il Clero alla sincera attuazione del governo costituzionale IV 212
COALIZIONI di operai. — Ingiustizia delle leggi che le puniscono III 42
COMTE Carlo. — Spiega perchè un popolo può prosperare anche sotto un cattivo governo I. 233
— Sua confutazione del sistema che mette l' occupazione a fondamento del diritto di proprietà III. 233
— Sulla proprietà degli schiavi III 235
— Spiegazione del motivo per cui i popoli che escono dalla barbarie si danno al lavoro in comune III. 249
COMUNE — Genesi del Comune. I. 87
— Definizione del Comune. IV. 158
— L' autonomia del Comune è condizione di una retta amministrazione degli interessi comunali IV 156
— Essa è fondamento del governo libero IV. 157
— Uffici educativi dell' autonomia comunale IV 158
— Rapporti razionali fra Comune, Provincia e Stato IV 149
— Dei casi d' antagonismo fra questi IV. 150
— Chi deve giudicarli IV. 151
— Obbiezioni contro il principio dell' autonomia del Comune sono confutate IV. 152
CONCORDATI — Cosa sono, e perchè sono contrarii al diritto III 103
— Non convengono nè allo Stato nè alla Chiesa III 103
CONFLITTI — Dei casi di conflitto fra la Camera elettiva ed il Senato come si sciolgono II 71
— Dei casi di conflitto radicale. II. 72
— Dei conflitti fra l'autorità amministrativa e l'autorità giudiziaria. IV 107
CONSIGLIO dei ministri — Non ha ragione di esistere. II. 30
CONSIGLI di prefettura. — Hanno attribuzioni oppressive. IV. 117
CONSIGLIO di Stato — È un istituzione anormale e inconciliabile col governo costituzionale IV 124
— Sue attribuzioni. IV 125
— Invade il campo del potere legislativo e quello del potere giudiziario. IV 126, 127
CONSIGLI Superiori — Loro inutilità e incompatibilità col governo libero IV. 129
CONTENZIOSO amministrativo — Deve essere affidato ai tribunali ordinari. IV 13
CONTRATTO. — Cos' è il contratto II. 202
— Norme generali che devano governare ogni contratto. II. 209
CONTRATTO sociale è confutato I. 171
CONVENTI — Hanno pieno diritto di esistere. Il governo non deve toccarli III 41
CONVERSIONE della rendita — In che consiste II 207
— Diritto dei governi di attuarla II 197

Corona. — Attribuzioni naturali e attribuzioni storiche della Corona I. 277
— La Corona rappresenta l'unità giuridica del potere sociale I. 279
— Rappresenta la personalità giuridica dello Stato in faccia ai governi stranieri I. 280
— Perchè la Corona sola debba nominare i ministri I. 281
— Alla Corona sola spetta la convocazione, la proroga e lo scioglimento delle Camere e perchè I. 282
— Di alcune obbiezioni sono confutate I. 282
— La Corona non ha il diritto di rifiutare nè di sospendere la sua sanzione ad una legge votata dal Parlamento. I. 285
— Del Diritto della Corona di dichiarar la guerra, far la pace, firmar trattati, ecc. I. 289
— Dei discorsi della Corona: perchè non dovrebbero aver mai luogo I. 292
— Il diritto di far grazia non può essere una prerogativa della Corona I. 29
— Vedi *Re*
Coscienza (libertà di). — In che consiste. III. 67
— Il principio dell'uguaglianza giuridica degli uomini è il primo fondamento della libertà di coscienza. III. 69
— Il principio della morale e la libertà di coscienza III. 70
— La libertà di coscienza è un elemento della publica moralità III. 71
— Incompetenza del governo in tutto di morale e di religione III. 72
— Ragioni principali che condannano senza riserve ogni ingerimento governativo sulle ricerche della coscienza umana per trovare la verità III. 74
— Nuove considerazioni III. 76
— Delle contraddizioni in cui cadono gli avversari della libertà di coscienza III. 77
— Per quali ragioni coloro i quali affermano che quando una dottrina filosofica o religiosa è riconosciuta come vera dall'immensa maggioranza degli uomini, deve essere sottratta alla discussione, vengono a negare la libertà di coscienza III. 78
— La libertà di coscienza ed il progresso III. 82
— La libertà di coscienza e la tolleranza III. 83
— La piena libertà di coscienza è la sola soluzione della quistione romana IV. 220
Coscrizione. — Vantaggi della coscrizione IV. 89
— Suoi inconvenienti IV. 90
Costituzione. — In che maniera un popolo sorge a libera vita mediante una costituzione I. 17
— Significato razionale del vocabolo costituzione I. 149
— Concetto vizioso che ne hanno molti I. 250
— Non è la costituzione scritta che determina le condizioni di un popolo, ma sono queste che imprimono alle costituzioni il loro carattere. I. 151
— Una costituzione scritta non è durevole se non in quanto è conforme alla costituzione reale del popolo per cui è scritta. I. 153
— In che maniera si possono conciliare i diversi significati dati al vocabolo — costituzione. I. 155
— Una costituzione scritta non può essere chiamata legge o patto fondamentale dello Stato I. 153

COUSIN. — Sua stravagante ammirazione pei principii del 1789 I. 179
— Nemico della libertà dell' insegnamento III. 161
— Afferma che il diritto d' insegnare è un ufficio esclusivo del potere sociale. III. 165
CRISTIANESIMO. — È stato il principio generativo della civiltà moderna III. 96
— È un elemento fattivo di unità nazionale IV. 270
CULTI. — La libertà di culto è un corollario della libertà di coscienza III. 85

D

DEBITO publico. — Ragioni che lo rendono inviolabile III. 253
DE MAISTRE Giuseppe. — Sua condanna della dominazione straniera I. 259
DEMOCRAZIA. — La democrazia conduce all'oltrepotenza governativa. I. 9
— Non vuole la divisione dei poteri I. 225
— È incompatibile colla monarchia costituzionale I. 263
— Non ammette il Senato II. 68
— Esige il suffragio universale. II. 138
— Esige l' imposta progressiva II. 188
— La democrazia e l' uguaglianza III. 38
— Importanza delle quistioni sollevate dalla democrazia. III. 45
— Universalità della sua azione III. 45
— Necessità di studiarla III. 47
— Dottrine di Vacherot sul carattere generale della democrazia III. 48
— L' educazione nella democrazia. III. 49
— L' instruzione nella democrazia III. 50
— Condizioni domestiche e sociali della democrazia. III. 52
— Condizioni economiche ed industriali III. 56
— Ordinamento amministrativo e politico della democrazia III. 57
— Assiomi fondamentali della democrazia. III. 58
— La democrazia è l' antitesi della libertà III. 68
— Ciò che abbiamo da temere e ciò che abbiamo da sperare dalla democrazia III. 63
— La democrazia in Italia III. 65
— Dottrine della democrazia sull' insegnamento gratuito e sull' insegnamento obligatorio. III. 206
— Perchè la democrazia trova facile accoglienza presso le popolazioni. IV. 2
DIGNITA'. — La dignità non dipende dal grado che occupa un individuo, ma dalle sue qualità personali II. 36
— Non giustifica punto la creazione di tribunali straordinari per giudicare i ministri, od altri titolati o funzionari dello Stato. II. 37
DIPLOMI. — Principii che devono regolare la materia dei diplomi negli Stati liberi. III. 204
— Non devono avere altro valore se non quello che accorda loro la publica opinione III. 204
DEPUTATO. — Requisiti essenziali di ogni buon deputato. II. 90
— Perchè gli elettori hanno diritto di avere dei deputati non impiegati II. 93

— Incompatibilità assoluta fra gli uffici di impiegato e quello di deputato. II. 96, 100
— I deputati hanno diritto ad indennità: e perchè. II. 100
— Confutazione degli argomenti con cui si condanna l'indennità II. 101, 102
— Dell'età richiesta per essere deputato. II. 102
— Dell'arresto dei deputati per debiti, o per motivi criminali. II. 107
— Illegittimità d'ogni privilegio accordato ai deputati. II. 109
Diritto. — Sistemi ed errori dei publicisti nella definizione del diritto. I. 38
— Del sofisma che fa del diritto una creazione del legislatore. I. 42
— Condizioni di una buona definizione del diritto. I. 43
— Il diritto considerato come mezzo ad un fine. I. 45
— Il diritto considerato come legge. I. 46
— Il diritto considerato come facoltà. I. 52
— Definizione del diritto. I. 52
— Processo investigativo del concetto scientifico del diritto. I. 53
— L'uomo e la storia considerati come sole fonti della scienza del diritto. I. 57
— Effetti della violazione del diritto sui destini delle nazioni. I. 59
— Prima nozione della differenza che esiste fra morale e diritto. I. 62
— Possibilità di un antagonismo fra morale e diritto. I. 69
— Caratteri costitutivi dell'autonomia del diritto. I. 78
— La diversità dei sistemi di diritto e il governo costituzionale. I. 165
— La scienza del diritto e gli economisti. IV. 5
Diritto al lavoro. — È condannato. IV. 68
Diritto Amministrativo. — Cosa s'intende per diritto amministrativo, e come esso sia l'antitesi del diritto naturale. IV. 102
— Vedi *Agenti Amministrativi*, *Amministrazione*.
Diritto Civile. — Vedi *Legislazione Civile*.
Diritto Costituzionale. — Via che l'autore ha seguito nello esporre la scienza del diritto costituzionale. I. 19
— Idea generale di questa scienza. I. 20
— Non si può studiare il Diritto Costituzionale se prima non si conosce la costituzione e la natura delle società umane. I. 83
— Definizione della scienza del Diritto Costituzionale. I. 159
— Qual'è la sola definizione del diritto che armonizza colla scienza del diritto costituzionale. I. 167
— Di alcuni erronei sistemi sulla storia del diritto costituzionale. I. 181
— Dell'elemento storico e dell'elemento scientifico del governo costituzionale. I. 184
Diritto economico. — Inseparabilità degli uffici del diritto e di quelli dell'economia politica. IV. 8
— Perchè importa sostituire la denominazione di — Diritto economico, — a quella di — Economia politica. IV. 9
— Idea o lineamenti di una scienza del diritto economico. IV. 11
— Applicazioni e conseguenze del diritto economico. IV. 12
— Assiomi fondamentali del diritto economico. IV. 20
Diritto elettorale. — Sofisma di alcuni publicisti secondo i quali il diritto elettorale è una concessione del legislatore. II. 136
— Il suffragio è, non una funzione, ma un diritto. II. 142

DIRITTO — A chi dev' essere rigorosamente negato l'esercizio del diritto elettorale. II. 143
— Qual' è la norma che il legislatore deve seguire per ottenere la retta applicazione del diritto elettorale. II. 145
— Perchè dev' essere esteso anche alle donne il diritto elettorale. II. 146
DIRITTO internazionale. — Come si attua nelle sue sanzioni penali I. 59
— Si sviluppa questo concetto. IV. 247
— Come si può ottenere la giustizia internazionale. IV. 250
— Armonia del diritto costituzionale col diritto internazionale. IV. 251
— La libertà italiana e il diritto internazionale. IV. 259
DIRITTO penale. — Definito. II. 216
— Massime fondamentali di diritto penale. II. 217
— Erroneità del sistema che lo fonda sulla necessità della conservazione sociale. II. 219
DISCENTRAMENTO. — Di un falso modo d' intendere il discentramento nella istruzione. III. 190
— Del discentramento amministrativo e delle false significazioni che gli si danno. IV. 110
— Concetto razionale del discentramento. IV. 112
DISCUSSIONE. — Importanza della libertà di discussione. II. 129
— Vantaggi che risultano dalle discussioni. II. 130
— È falso che inceppi le deliberazioni. II. 130
DISPOTISMO. — È governo essenzialmente illegittimo. I. 238
DITTATURA. — È il risultato logico della democrazia. I. 6
— La dittatura è una negazione dei principii del governo libero, e sempre ingiustificabile. I. 296
— Non deve essere neppure affidata al Monarca. I. 297
DIVISIONE dei poteri. — Dottrina nazionale di questa divisione. I. 248
— Divisione non vuol dire antagonismo. I. 250
— Fondamento organico della divisione dei poteri. I. 252
— Fondamento economico. I. 253
— Vizi delle divisioni generalmente adottate. I. 259
DOMICILIO. — Dev' essere inviolabile. II. 278
DONNA. — Dev' essere ammessa all' esercizio del diritto elettorale, e perchè. II. 146
— La sua condizione giuridica dev' essere uguale a quella dell' uomo. II. 207
— Ragioni su cui si fonda l' uguaglianza giuridica dei due sessi. III. 41
DOVERE. — Il governo libero si fonda sull' adempimento dei nostri doveri verso gli altri. IV. 278
— e verso noi stessi. IV. 280
DUALISMO parlamentare. — Assurdità della dottrina che mette il dualismo sistematico fra il partito dell' opposizione e il partito del ministero come necessità del governo parlamentare. II. 131
DUNOYER. — Sua condanna della gratuità del publico insegnamento. II. 217

E

ECONOMIA politica. — Importanza di questa scienza. IV. 3
— Le sue verità fondamentali sono un elemento costitutivo di giustizia internazionale. IV. 253
— Concorre potentemente all' attuazione del principio di nazionalità. II. 272

Eguaglianza. — Concetto razionale dell' uguaglianza giuridica degli uomini. III. 23
— Falsa confusione fra uguaglianza e identità III. 25
— Delle principali violazioni dell' eguaglianza. III. 26
— La libertà e l' eguaglianza III. 27
— Come hanno origine le diversità sociali III. 28
— Erroneità e pericoli della distinzione che si fa generalmente fra eguaglianza di fatto e eguaglianza di diritto. III. 30
— Come avviene che le diversità sociali si risolvono in un' armonica unità III. 31
— Attinenze del principio dell' eguaglianza con la dottrina della sovranità III. 32
— Il principio dell' eguaglianza e il patriziato III. 34
— L' eguaglianza e la democrazia III. 37
— Dell' eguaglianza giuridica dei due sessi III. 41
— Dell' eguaglianza giuridica degli stranieri III. 43
— La libertà di coscienza ha il suo fondamento giuridico sull' eguaglianza degli uomini III. 68
— Quali effetti avrà l' attuazione dell' eguaglianza giuridica in Inghilterra IV. 186
Elettore. — Nessuno dovrebbe essere elettore se non adempie certe condizioni determinate. II. 139
Elezioni. — Inconvenienti delle leggi attuali sulle elezioni II. 152
— Idea di una nuova legislazione sulle elezioni II. 153
— Confutazione delle obbiezioni che si possono fare a questo sistema. II. 155
— Distinzione da farsi fra le elezioni comunali, provinciali e politiche II. 156
— Influenza che la nuova legislazione eserciterebbe sulla unità della nazione II. 157
— Sulla moralità dei partiti II. 159
— Come si può provvedere alla occupazione dei seggi parlamentari che restano vacanti durante la legislatura II. 158
— Legittimità dell' intervento del clero nelle elezioni II. 161
Equilibrio internazionale. — In che maniera debba essere inteso ed applicato. IV. 259
Eserciti stanziali. — Delle ragioni con cui si pretende di giustificarli sono confutate IV. 92
— Incompatibilità degli eserciti stanziali con lo sviluppo delle libere instituzioni. IV. 93
Espiazione. — Ogni violazione del diritto naturale reca seco inevitabilmente l' espiazione I. 47
— Delle varie forme dell' espiazione I. 50
— Dell' espiazione che accompagna la violazione del diritto internazionale I. 59
— Carattere principale della pena dev' essere l' espiazione. II. 223
Espropriazione forzata per motivo di publica utilità. — Si fonda sul sofisma che lo Stato è l' alto proprietario dei beni privati III. 272
— Confutazione di questo sofisma III. 273
— Se sia vero che senza l' espropriazione forzata non è possibile alcun progresso III. 276

Esuli. — Influenza della propaganda degli esuli nello sviluppo del progresso politico europeo. IV. 233
Europa. — Della lotta che esiste in Europa fra le tendenze del Romanismo e quelle del Germanismo. IV. 228
— Quali sono le condizioni che favoriscono lo svolgimento del governo costituzionale in Europa. IV. 231
— Influenza dell'emigrazione politica in Europa. IV. 232
— Quadro delle instituzioni politiche dell'Europa. IV. 234
— Il governo repubblicano in Europa. IV. 236
— Della condizione presente dei popoli d'Europa. IV. 240

F

Ferrara Francesco — Persecuzioni da lui subite per aver voluto insegnare liberamente. I. 29
— Confuta il sofisma delle ricchezze naturali. III. 252
— È il primo che abbia collocata la quistione della proprietà intellettuale sulle sue vere basi. III. 283
— Confuta il sofisma che fa dei prodotti letterari tante creazioni dell'autore. III. 366
— Suoi argomenti in favore delle libertà delle Banche. IV. 33
Feste publiche — Le spese che si fanno dai governi e dai Comuni per questo scopo sono assolutamente ingiustificabili. II. 173
Figli naturali. — Le interdizioni che i codici fanno pesare sui figli naturali sono contrarie al diritto. II. 206
Filosofia della libertà. — Vedi *Lezione* IV. I. 101
— Corollari e applicazioni della filosofia della libertà. I. 127
Filosofia della sovranità. — Vedi *Lezione* V. I. 130
Filosofia della Storia. — Idea di una filosofia della storia. I. 212
Forza publica. — Degli uffici interni e degli uffici esterni della forza publica. IV. 82
— Principii fondamentali dell'ordinamento della forza publica negli Stati liberi. IV. 84
— Chi ha il diritto e il dovere di farne parte. IV. 86
— Quale ne sia l'ordinamento. IV. 87
Francesi. — Giudicati da Nicolò Machiavelli. IV. 198
— —— da G. G. Gervinus. IV. 211
Francia. — La storia delle instituzioni francesi non fornisce nessun utile insegnamento per lo sviluppo del governo costituzionale. I. 193
— Indole generale della storia di Francia. IV. 196
— Svolgimento storico delle instituzioni politiche in Francia ed in Inghilterra. IV. 200
— Della monarchia in Francia. IV. 202
— Degli Stati Generali in Francia. IV. 204
— Dei Parlamenti. IV. 206
— Tentativi di attuazione del governo costituzionale in Francia. IV. 208
— I partiti politici in Francia e funesta influenza delle loro dottrine sulla riuscita del governo costituzionale. IV. 209

G

Gallenga. — Consigli agli Italiani. IV. 280

GERMANIA — Suo avvenire politico IV. 234
GERVINUS — Giudizio sul Francesi IV. 241
GIORNALI — Della publicazione dei giornali III. 116
— Della sottoscrizione degli articoli nei giornali III. 133
— Della malafede dei giornali nei riprodurre i discorsi degli oratori III. 142
— Del divieto fatto ai giornali di riprodurre le discussioni e le deliberazioni segrete delle due Camere III. 143
— Dei giornali salariati III. 147
— Vedi *Stampa*
GIOVANI — Obligo che hanno di prepararsi alla vita libera IV. 286
GIURAMENTO politico — È inutile o immorale. II. 125
GIURATI — È falso che siano solamente giudici del fatto, sono anche giudici del diritto II. 252
GIURI. — Di un Giurì di revisione, incaricato di sentenziare sulle commutazioni di pena dei condannati. II. 229
— Del Giurì in generale e de' suoi vantaggi. II. 246
— Dei vizi inerenti all' instituzione del Giurì II. 248
— Della motivazione dei verdetti e delle obbiezioni da cui è combattuta. II. 249
— Della competenza del Giurì, e specialmente della sua introduzione nelle cause civili. II. 255
— Del Giurì d' accusa e del carcere preventivo II. 295
GIUSTIZIA — Nozione e definizione della giustizia II. 203
— La giustizia e il legislatore. II. 204
— La libertà e la giustizia II. 273
GLADSTONE — Sua opinione sui prestiti publici II. 404
GOVERNO — Distinzione da farsi tra Governo, Sovranità, Società. I. 144
— Concetto razionale della parola governo I. 148
— Quanto sia falso il sofisma che fa derivare la condizione di un popolo dalla forma di governo che lo regge I. 233
— Distinzione dei governi in tre classi: illegittimi, legittimi e razionali. I. 236
— Dei governi illegittimi: il dispotismo e la dominazione straniera. I. 238
— Il governo legittimo si fonda sul consenso della nazione I. 249
— Il governo razionale e delle condizioni che lo costituiscono I. 250
— Della divisione dei governi fatta da Montesquieu I. 252
— Fino a che punto un governo può agire sui destini di una nazione I. 253
— Falsa nozione che hanno molti publicisti del concetto di governo. III. 192
GRANDI UOMINI. — I grand' uomini negli Stati liberi II. 27
— I grandi uomini sono quasi sempre un pericolo per la libertà degli Stati. IV. 193
GRAZIA — Il diritto di grazia è una contraddizione ed una ingiustizia I. 290
— Si può provvedere alle giuste commutazioni, non in via di grazia, ma con verdetto di un Giurì di revisione II. 229
GUARDIA nazionale. — Motivi dell' impopolarità della Guardia nazionale IV. 95
— Sua ragion d' essere e sua utilità IV. 96

Guerra. — È ancora una necessità delle società umane. IV. 81
Guizot. — Sofisma di Guizot sulla gara dei partiti per istrapparsi il potere II 9

H

Habeas Corpus. — Sua importanza. IV 187
— Accordo dei partiti e dei publicisti nel considerarlo come una salda barriera delle libertà inglesi IV 188
— Esposizione delle principali disposizioni dell'*Habeas Corpus* IV 189
Hamilton Roberto. — Sua opinione sul sofisma che le spese publiche sono sempre riproduttive II. 176
Hare Tommaso. — Suo progetto di riforma elettorale II 133
Hallam. — Pretende che i diritti politici sono una concessione del legislatore. II. 136
— Afferma che il governo costituzionale può conciliarsi colla censura preventiva sulla stampa IV. 278
Humboldt Guglielmo. — Sua opinione sulla necessità di rispettare lo sviluppo dell'autonomia individuale I. 212
Huskisson. — Lodato come ministro liberale II 11

I

Imperativo Etico. — *Imperativo giuridico.* — Quanto importi distinguere l'uno dall'altro. I. 61
— Applicazioni dell'Imperativo giuridico I. 71
— L'imperativo giuridico e la legislazione I. 74
— L'imperativo etico e la legislazione I. 74
Impersonalita' del principe. — Su che si fonda I. 264
Imposta. — Quistioni da risolvere sulle imposte. II. 181
— La votazione delle imposte a chi tocca II 59
— Fondamento giuridico e definizione dell'imposta. II 182
— Esame del sofisma secondo il quale l'imposta è quella parte de' suoi averi che il cittadino paga al governo onde questi gli guarentisca il godimento del resto e la sicurezza della sua persona. II. 184
— Del sofisma secondo il quale l'imposte ha per ufficio di stimolare la produzione II. 186
— Dell'imposta proporzionale e dell'imposta progressiva. II. 188
— Dell'imposta diretta e dell'imposta indiretta. II. 190
Imprestiti publici. — Pericoli che derivano dall'abuso degli imprestiti, e modo di evitarli II 193
— Sofismi sugli imprestiti: sono confutati II 194
Inamovibilita' dei magistrati. — Suo scopo II 243
Inchieste parlamentari. — Loro utilità II. 61
Incoraggiamento alle industrie ed ai commerci. — È contrario ai principii del diritto economico. III 97
Indennita' ai deputati. — Erroneità degli argomenti con cui è combattuta. II. 100
— Motivi che la rendono giusta e necessaria II 101

Indennità ai Consiglieri Comunali. — È anch'essa utile e necessaria IV. 159
Individuo. — Suoi rapporti col potere sociale I. 195
— In che consiste il suo perfezionamento I. 198
— Se lo Stato deva provvedere al suo perfezionamento I. 203
Insegnamento. — Natura e scopo dell'insegnamento I. 26
— L'insegnamento ufficiale in Francia ed in Italia I. 29
— Condizioni generali dell'insegnamento in Italia III. 151
— Perchè i partiti non vogliono la libertà d'insegnamento III. 156
— Della libertà d'insegnamento III. 157
— Del monopolio usurpato dai governi in materia d'insegnamento III. 164
— Confutazione dei sofismi coi quali si è preteso di giustificare questo monopolio III. 165
— Dei principali sistemi legislativi che governano l'insegnamento III. 186
— Idea di una legislazione razionale sull'insegnamento III. 201
— Dell'insegnamento gratuito e combattuto III. 207
— Dell'insegnamento obligatorio III. 221
— Dei diplomi III. 204
Interpellanza. — È un diritto che spetta a tutti i membri del potere legislativo. II. 61
Italia. — Se il governo libero vi possa attecchire definitivamente IV. 213
— Della lotta che vi esiste fra le antiche tradizioni di autonomia locale e lo spirito di centralità IV. 216
— Se le varie provincie d'Italia siano mature pel governo costituzionale IV. 222
— Avvenire del governo costituzionale in Italia IV. 226
— Per quali ragioni l'iniziativa del movimento liberale europeo spetta all'Italia IV. 233
Italiani. — Loro abitudini di tutto chiedere al governo I. 30
— Consigli agli Italiani IV. 235

K

Kant Emanuele. — Sua teorica della conoscenza I. 185

L

Latino. — Lo studio obligatorio della lingua latina è immorale, inutile e funesto III. 193
Laverone. — Importanza delle sue ricerche storiche sulle Assemblee provinciali in Francia prima del 1789 IV. 173
Lavoro. — Deve godere di libertà compiuta IV. 36
— Lavoro nelle carceri IV. 41
— Lavoro delle donne e dei fanciulli IV. 37
Lavori publici. — Il governo non deve occuparsene IV. 21
Legge. — V'è una legge naturale per l'uomo. I. 46
— Pene che colpiscono le violazioni di questa legge commessi dagli individui. I. 47
— — — e delle nazioni I. 58
— Descrizione delle leggi naturali II. 200
— Le leggi naturali e il potere sociale. II. 204
— Le leggi naturali e le legislazioni II. 203
Legislatore. — Pericoli del sofisma che ammette l'onnipotenza del legislatore. I. 4

— Genesi di questo sofisma I. 42
— Vedi *Parlamento, Potere legislativo*
LEGISLAZIONE — Di due grandi divisioni della legislazione di uno Stato. II. 206
LEGISLAZIONE civile — Norme per compilarla. II 206
— Soluzione delle quistioni fondamentali di legislazione civile sulle persone II 207
— Sui contratti II 209
— Sui testamenti e sulle successioni II. 210
LEGISLAZIONE Penale. — Suo ufficio II. 215
— Caratteri razionali e costitutivi della legislazione penale II 222
LETTERATURA. — È un elemento di unità nazionale IV. 271
LIBERTA' — Di alcune definizioni della libertà I. 101
— Dottrina razionale della libertà umana. I. 103
— La libertà morale è la fonte di tutte le libertà I. 108
— Delle attinenze necessarie che esistono fra la libertà e la civiltà. I. 111
— Della pretesa libertà del selvaggio I. 117
— Corollari e applicazioni della filosofia della libertà I. 127
— Per chiudere l' êra delle rivoluzioni bisogna inaugurare l' êra della libertà I. 220
— Sofismi di Montesquieu sulla libertà II 270
LIBERTA' individuale — È ancora un voto II 261
— Vero concetto della libertà individuale II. 266
— Vizio delle dichiarazioni degli Statuti nella libertà individuale II. 268
LIBRETTI degli operai — Sono condannati II. 302

M

MACAULAY — Di una sua dottrina secondo la quale il governo deve instruire gratuitamente per adempiere il suo ufficio di guarentire le persone e la proprietà III 214
— Sua opinione sulla proprietà letteraria. III 308
— Sui progressi delle scienze moderne IV. 2
MACHIAVELLI — Sua opinione sulla libertà delle accuse III. 148
— — — Sui Francesi IV. 198
MAGISTRATURA permanente. — Suoi pregi e suoi difetti II. 239
MALEBRANCHE. — Sua opinione sull' autorità del numero come criterio di verità III. 79
MAMIANI — È stato il più liberale dei ministri della publica instruzione. III 186
— Sue dottrine sull' insegnamento III 186
— Riconosce che la libertà d' insegnamento è di diritto naturale III 188
— Confutazione delle sue dottrine IV. 189
MANCINI — Confutazione della sua dottrina sul principio di nazionalità considerato come fondamento del diritto internazionale IV 273
MANDATO imperativo — È assurdo ed inammissibile II. 56
MARTINELLI Massimiliano — Sua autorità nelle quistioni amministrative IV. 108
MATRIMONIO — Come dev' essere considerato dal legislatore. II 209
— I matrimoni imprudenti e la miseria. IV. 49
— Matrimonio dei poveri non dev' essere soggetto a restrizioni IV. 52

MEDICI — *Medicina.* — L'esercizio di questa professione dev' essere lasciato libero IV. 17
MELEGARI. — Di una sua teorica sulla divisione dei poteri. I. 252
MINGHETTI. — Esposizione ed elogio delle sue dottrine sull' indole e sugli ufficii del potere sociale. II. 16
— Di una sua teorica sulle restrizioni da apportare all' esercizio del diritto economico è confutata. IV. 13
— Sua giusta e severa definizione del socialismo amministrativo. IV. 104
— Esposizione delle sue dottrine sull' ordinamento razionale della publica amministrazione. IV. 162
— Cenno storico da lui dato della provincia italiana. IV. 165
— Argomenti su cui fondava la divisione del Regno Italiano in Regioni. IV. 168
MINERE. — Dei sofismi che esistono sui principii direttivi della legislazione delle miniere. III. 272
MINISTERO — *Ministri* — Se la nomina e il congedo dei ministri appartenga al Re o al Parlamento. I. 260
— Esorbitanza delle funzioni dei ministri. II. 6
— Principii direttivi di una distribuzione razionale degli ufficii dei ministri. II. 13
— Vizi della divisione dei ministri generalmente adottata. II. 15
— Necessità di una riforma. II. 20
— Dei ministri senatori e dei ministri deputati, danni che derivano dalla confusione di questi titoli. II. 21
— Quale dev' essere la posizione dei ministri in faccia al Parlamento. II. 24
— Non dovrebbero avere l' iniziativa delle leggi. II. 25
— Responsabilità dei ministri. II. 30
— Un ministro è imputabile del fatto e del non fatto. II. 34
— Chi deve giudicare i ministri colpevoli. II. 35
— La responsabilità dei ministri dev' essere individuale. II. 38
— Se il Re possa far grazia ad un ministro condannato. II. 40
— Ogni ministro è ancora responsabile benchè uscito di carica. II. 42
— Influenza funesta che i frequenti cambiamenti di ministri esercitano sulla publica instruzione. III. 185
MISERIA. — È falso che la civiltà accresca la miseria. IV. 44
— Sue cause principali. IV. 45
— L' imprevidenza e la miseria. IV. 48
— La miseria considerata nelle sue attinenze colla popolazione. IV. 50
— Influenza che una falsa educazione, esercita sullo sviluppo della miseria. IV. 53
— Della miseria dovuta alle malattia o alla mancanza di lavoro. IV. 56
— L' instruzione e l' educazione sono i soli mezzi di guarire la miseria. IV. 62
— Dei rapporti che esistono fra la miseria, l' ignoranza e la servitù. IV. 65
— Dei mezzi che ciascun uomo possiede per uscire dalla miseria. IV. 67
— Azione del governo e dei privati per alleggerire la miseria. IV. 70
— Se sia possibile guarire per sempre la miseria. IV. 80
MONARCHIA assoluta. — Giustificata da Gervinus. IV. 202
MONARCHIA costituzionale. — Conviene all' Italia. I. 10

— Sofisma di coloro che la considerano come un passaggio dalla monarchia assoluta alla republica I. 191
— È condannata dagli assolutisti e dai democratici I. 262
— Essa è legittima. I. 263
— Armonizza con la libera azione di tutti gli elementi costitutivi dell' umana natura, ed è governo di civiltà e di libertà. I. 268
— Vantaggi che essa reca. I. 270
— La monarchia costituzionale è l' esplicazione della personalità dei cittadini I. 274
Moneta. — La fabbricazione delle monete dev' essere lasciata all' iniziativa privata IV. 27
Monopolio. — Condanna del monopolio insegnativo III. 164
— Del monopolio governativo nell' esercizio di alcune industrie IV. 26
Montalembert. — Crede che l' esistenza dell' aristocrazia sia necessaria alla libertà politica III. 23
— Sul rispetto degli Inglesi per la monarchia. IV. 192
Montesquieu. — Erroneità della divisione da lui fatta delle varie forme di governo I. 212
— Suoi sofismi sulla libertà
Monti di Pietà. — Sono condannati. IV. 58

N

Napoleone I. — Sua opinione sul monopolio insegnativo. III. 164
— È d' accordo coi socialisti sul diritto di proprietà III. 277
— Dispotismo del suo governo IV. 209
Nazionalita'. — Molti la confondono, a torto, colla centralità amministrativa. IV. 132
— Il principio di nazionalità ha il suo fondamento su quello dell' autonomia della persona IV. 261
— Svolgimento del principio di nazionalità. IV. 262
— L' economia politica e il principio di nazionalità IV. 271
— Se il principio di nazionalità possa servire di fondamento al diritto internazionale. IV. 272
Nazione. — Della dottrina secondo la quale il cittadino appartiene alla nazione, e non la nazione al cittadino IV. 261
— Degli elementi materiali e degli elementi morali che costituiscono la nazione IV. 266
Nicolò di Russia. — Sua sentenza sul governo costituzionale. I. 262

O

Opinioni. — Quanto sia legittima la diversità delle opinioni II. 112
Opposizione. — Ha la sua ragione d' essere II. 119
— Assurdità di un partito che faccia sistematicamente opposizione. II. 132
Ordini cavallereschi. — Il Re può conferirli senza necessità di ricorrere ad un ministro, quando non offrono privilegi agli individui o carichi allo Stato I. 294
Ospedali. — Sono condannati dalla scienza economica. IV. 58
Ospizi dei trovatelli. — Dovrebbero essere aboliti. IV. 59

P

Papato. — La quistione del Papato errori che ne ritardano la soluzione. IV. 218

Parlamento. — Suo carattere. II. 48
— Se il potere esecutivo possa sottoscrivere dei trattati non ancora sanciti dal Parlamento II. 60
— Diritto che ha il Parlamento di escludere dal suo seno chi non ne fa parte II. 61
— Se il Parlamento possa mai erigersi a potere costituente II. 62
— I partiti politici in Parlamento II. 123
— Utilità e necessità delle lotte parlamentari II. 129
— Quale debba essere la durata del Parlamento II. 158
— Vedi *Potere legislativo*
Partiti. — Critica del concetto che alcuni publicisti si fanno dei partiti politici II. 111
— I partiti politici presso gli antichi e presso i moderni II. 112
— Teorica dei partiti politici II. 115
— Della divisione attuale dei partiti politici e della falsa significazione che si dà loro II. 122
— Diritto che ha ogni partito di cercare con mezzi giusti il trionfo dei principii che difende II. 127
Passaporti. — Sono vessatori ed inutili. II. 309
Passy Federico. — Combatte l'insegnamento obligatorio. II. 223
Peel Roberto. — Sua ambizione condannata II. 44
Pena di morte. — Contraria ai principii del diritto penale II. 229
Persona, Personalità. — La storia della civiltà è la storia dello sviluppo della personalità I. 212
Pisanelli. — Suo libro sull'instituzione dei giurati. II. 257
Politica. — È una scienza I. 158
Popolo inglese. — Profondi insegnamenti della sua storia. I. 197
— Qual'è la causa delle libertà inglesi. IV. 177
— False cause che sono state addotte. IV. 179
— Gli eserciti permanenti in Inghilterra IV. 182
— Il Giuri in Inghilterra. IV. 186
— Dell'avvenire delle libertà inglesi. IV. 194
Potere esecutivo. — È uno dei tre poteri. I. 248
— Errore di chi fa una distinzione fra il potere esecutivo ed il potere amministrativo I. 256
— Il potere esecutivo in faccia al Parlamento II. 24
— Non può sottoscrivere trattati senza il consenso del Parlamento II. 60
Potere giudiziario. — Vedi *Autorità giudiziaria*
Potere legislativo. — Di due formole differenti sulla natura e sui limiti del potere legislativo. II. 47
— Limiti imposti alla sua azione II. 50
— Doveri e diritti del potere legislativo II. 53
— Come o da chi può essere violata la sua autonomia II. 55
Pratica. — Assurdità del sofisma che mette in opposizione le verità teoriche e le verità pratiche. I. 22
Premi alla gioventù. — Sono combattuti IV. 220
Prevalenza. — La teorica della prevalenza della società maggiore sulla minore è contraria al diritto. IV. 300
Prevost Paradol. — Sua opinione sulla libertà dei culti in Francia e in Inghilterra III. 83
Prodotti immateriali. — Non esistono. III. 289

— È impossibile separare i prodotti dello spirito dai prodotti della materia. III. 287
Professioni liberali. — Le restrizioni imposte all'esercizio delle professioni così dette liberali sono inique. IV. 12
Professore. — La sua parola dev'essere libera. I. 26
— È assurdo il dire che non deve allontanarsi dalle dottrine filosofiche e giuridiche che professa il governo. I. 28
— La parola del professore è il libro dello scrittore tendono allo stesso scopo. III. 160
— Le lezioni dei professori e la proprietà letteraria III. 303
Progetti di legge. — Come e da chi devono essere compilati e presentati al Parlamento II. 25
Progresso. — Se il progresso sia sottomesso ad una legge provvidenziale I. 123
— Formola scientifica del progresso I. 27
— La libertà di coscienza e il progresso. III. 82
— La religione e il progresso. III. 89
Proprieta'. — Lo Statuto e il diritto di proprietà. III. 228
— Concetto e definizione del diritto di proprietà. III. 234
— Dei varii modi di acquistare la proprietà III. 232
— Accordo fra i diversi sofismi che negano il diritto di proprietà. III. 247
— Della proprietà fondiaria. III. 249
— La guarentigia del diritto di proprietà è condizione d'ogni progresso. III. 259
— Del sistema che fonda il diritto di proprietà sopra una convenzione. III. 264
— Del sistema che lo fonda sul riconoscimento che ne fa la legge civile. III. 266
— Funesti effetti che derivano dall'adozione legislativa di questo sistema. III. 269
— Vizi e pericoli della definizione del diritto di proprietà data dal Codice civile. III. 270
— Quali sono i principii di cui si vale il legislatore per mettere un limite arbitrario al diritto di proprietà. III. 271
Proprieta' intellettuale. — Non esiste III. 256
— Vanità degli argomenti su cui si fonda la proprietà intellettuale. III. 290
Proprieta' letteraria. — In che si fa consistere. III. 299
— Confutazione della dottrina su cui si fonda. III. 302
— La proprietà letteraria, gli autori, i tipografi, e i librai. III. 310
Proudhon. — Sue imprecazioni al capitale. III. 55
Provincia. — La provincia in Italia IV. 165
— Funesti effetti dell'assorbimento della vita provinciale. IV. 167

R

Regione. — In che consiste IV. 169
— Obbiezioni fatte al sistema regionale. IV. 172
— La regione considerata ne' suoi rapporti con le libertà amministrativa e politica. IV. 173
Regnault. — Sue rivendicazione dell'autonomia provinciale. IV. 167
Regolamento. — Il potere di far regolamenti spetta all'autorità legislativa e non all'autorità esecutiva. II. 55
— L'autorità amministrativa non ha nè può avere potere regola-

mentare. IV. 110
Religione. — Incompetenza del governo in fatto di religione. III. 79
— Filosofia della religione. III. 85
— La religione e il progresso. III. 89
— Assiomi fondamentali della filosofia della religione. III. 91
— Della religione ufficiale. III. 98
— Della religione amministrativa. III. 106
— Delle offese fatte colla stampa alla religione. III. 115
Renan Ernesto. — Sua condanna del monopolio governativo in fatto d'insegnamento. I. 29
— Funeste conseguenze di questo monopolio dimostrate dal Renan. III. 184
Republica. — La sovranità del popolo e la republica. I. 273
— Il governo republicano in Europa. IV. 238
Responsabilita'. — Concetto generale della responsabilità. II. 30
— Essa deve pesare su tutti gli agenti superiori e inferiori del potere sociale. II. 32
— Perchè non si può fare una buona legge sulla responsabilità ministeriale. II. 33
— La responsabilità non è collettiva, ma individuale. II. 38
Ricchezze gratuite. — Non ve ne sono. III. 207
— Confutazione del sofisma in cui si fondano i partigiani delle ricchezze gratuite. III. 251
Riforma. — Sue attinenze col governo costituzionale in Inghilterra. IV. 184
Rivoluzione. — Concetto della rivoluzione. I. 216
— In che senso è vero che l'uomo compie ogni giorno la sua rivoluzione. I. 219
— Origine e natura delle rivoluzioni politiche. I. 221
— Non è vero che le rivoluzioni politiche siano una necessità permanente delle nazioni. I. 222
— Esame dei motivi per cui spesso avviene che le rivoluzioni non raggiungono la loro meta. I. 223
— Influenza della prosperità e della miseria dei popoli sulle rivoluzioni. I. 225
— Come si maturano le rivoluzioni. I. 226
— La centralità è la madre delle rivoluzioni. I. 228
— La libertà sola rende impossibili le rivoluzioni. I. 229
Roma. — I partiti politici in Roma. II. 144
Romagnosi. — Critica del suo libro — *la Scienza delle Costituzioni* II. 11
— Sua opinione sull'unità dell'uomo. III. 283
Rossi Pellegrino. — Condanna il sofisma secondo il quale la gravità delle imposte è di stimolo alla produzione. II. 186
— Suo libro sul diritto penale. II. 212
Rosmini. Sua falsa dottrina sulle leggi del corso storico dei popoli. I. 120
Rousseau. — Suoi sofismi sullo stato naturale dell'uomo e sulla libertà. I. 117
— Sistema del Contratto sociale. I. 171
Russia. — Sua condizione sociale e politica. IV. 249
Royer-Collard. — Sua condanna della distinzione sofistica fra pratica e teorica. I. 24
— Invoca la sovranità della ragione. I. 151
— Sua opinione sul monopolio insegnativo. III. 183

S

Salario. — Legge che governa i salarii: il governo non può modificarla in nulla. III. 20
Savigny. — Vedi *Scuola storica*
Scetticismo — Domina presso la maggior parte degli scrittori di diritto costituzionale IV. 277
Scienza. — Come nasce I. 181.
— Il monopolio insegnativo è fatale alla scienza III. 177
Sclopis Federigo. — Sua opinione sugli Statuti I. 165
— Sue definizione degli uffici della Corte di Cassazione II. 263
Scuola del diritto divino. — È confutata I. 170
— Sentimentale. — È confutata. I. 175
— Storica. — Esposizione delle sue dottrine I. 177
— Sua importanza I. 179
Scuola teocratica. — È confutata I. 168
— utilitaria. È confutata.
Senato. — Non deve giudicare i ministri colpevoli II. 37
— Se il Senato sia necessario all' ordinamento costituzionale II. 68
— Conflitti fra il Senato e la Camera elettiva II. 71
— Se sia da temersi che il Senato cada in un immobilità invincibile II. 72
— È falso che il Senato sia una barriera fra la Corona e la Camera elettiva II. 73
— È ugualmente falso che il Senato rappresenti le diverse aristocrazie dello Stato II. 75
— Della costituzione del Senato col sistema ereditario II. 76
— — col sistema elettivo II. 80
— — col sistema vitalizio II. 82
— Delle attribuzioni legislative del Senato II. 84
— Dell' iniziativa del Senato in fatto di leggi finanziarie II. 85
— Delle attribuzioni giudiziarie del Senato II. 85
Senato Comunale. — In che dovrebbe consistere IV. 157
Sindaco. — Deve essere eletto, non dal re, ma dai consiglieri o dagli amministrati IV. 159
Socialismo. — Sua connessione colla dottrina che fonda il diritto di proprietà sulla legge civile III. 202
— Ha la sua fonte nel diritto romano III. 277
— Della dottrina del socialismo che impone al governo l' assistenza come un dovere giuridico IV. 85
— Del socialismo amministrativo IV. 103
— Dei pericoli che il socialismo può far correre in Italia al governo costituzionale IV. 223
Societa'. — L' uomo nasce in società e per la società I. 83
— Ufficio della volontà nella costituzione della società I. 94
— Se sia vero che gli uomini si riuniscono in società per un motivo e per uno scopo determinato. I. 96
— Se la tribù selvaggia sia anch' essa una società I. 98
— Se monade della società sia la famiglia o l' individuo I. 99
Sovranita'. — Assiomi costitutivi della dottrina della Sovranità I. 130
— L' uomo non è nè può essere sovrano I. 131
— Se l' uomo fosse sovrano non sarebbe libero I. 133

— Definizione della Sovranità I. 137
— A chi appartiene l'esercizio della Sovranità I. 138
— Ciò che v'è di vero e ciò che v'è di falso nei differenti sistemi sulla sovranità. I. 139
— Della scuola che affida la sovranità alla ragione. I. 144
— Errore di coloro che confondono la sovranità con l'autonomia interna ed esterna dei popoli I. 152
— Importanza capitale di una distinzione fra Sovranità, Governo, e Società. I. 144
— Universalità della vera dottrina della sovranità I. 157
Spagna. — In che modo ha espiato le sue iniquità internazionali. IV. 247
Spese publiche. — Quali sono le spese publiche necessarie negli Stati II. 169
— Quali sono le spese inique e le spese inutili II. 171
— Di un pericoloso sofisma che esiste sulle spese publiche. II. 174
Stabilimenti modello — Sono condannati IV. 29
Stampa — Delle ragioni per cui la libertà di stampa ha tanti nemici III. 108
— A quali altre libertà è intimamente connessa III. 110
— Quali sono i principali vincoli preventivi e repressivi da cui è inceppata. III. 112
— Quanto siano necessarie le publiche accuse della stampa per mantenere la libertà III. 117
— Della legislazione che punisce i delitti di stampa III. 120
— Su chi cade la responsabilità degli atti commessi per mezzo della stampa. III. 132
— Della giurisdizione a cui devono essere sottomessi i delitti di stampa III. 135
— Nessuno degli interessati dovrebbe essere incaricato di giudicare dei delitti di stampa III. 138
— La libertà di stampa e il potere legislativo III. 139
— Enormità della disposizione legale che dà alle due Camere il diritto di far procedere contro la stampa quando si credono offese III. 140
— La libertà di stampa e il potere esecutivo III. 144
— Dei reclami dei privati per mezzo della stampa onde ottenere giustizia contro gli abusi di potere degli ufficiali governativi III. 146
— Utilità e vantaggi che gli ufficiali governativi possono trarre dalla stampa III. 146
— La libertà di stampa e l'autorità giudiziaria III. 148
— La stampa ed il Giurì III. 150
— Di alcune interdizioni fatte alla stampa circa i dibattimenti giudiziarie III. 150
Stato — Genesi dello Stato I. 87
— Elementi di cui si compone il concetto di Stato I. 95
— Rapporti fra l'individuo e lo Stato I. 105
— Se lo Stato può provvedere al perfezionamento degli individui I. 203
Statuto. — Del modo di riformarlo II. 64
Stranieri. — Loro condizione giuridica. III. 62
Stuart Mill. — Esame critico della sua dottrina sul suffragio elettorale II. 152
— Ragioni colle quali domanda che sia esteso alle donne il suffragio elettorale II. 156

— Sua erronea dottrina sul voto unico e sul voto plurale. II. 150
— Suo disegno di un nuovo ordinamento elettorale II. 153
— Sua opinione sul matrimonio dei poveri. IV. 82
SUFFRAGIO universale. — Sofismi su cui si fonda. II. 188

T

TEATRI — Iniquità delle spese governative per incoraggiare i teatri. IV. 30
TEOCRAZIA — In che consiste. III. 96
— È inconciliabile col governo libero. III. 97
TEORICA. — Di un falso modo d' intenderla. I. 22
— Vera nozione della teorica. I. 23
TESTAMENTO. — In che maniera deve essere regolato dal legislatore. II. 210
— Il diritto di testare è una conseguenza del diritto di proprietà. III. 239
TESTIMONIO. — Ciascun cittadino ha il dovere giuridico di testimoniare in giudizio. II. 299
TIPOGRAFIA — Ingiustizia delle pretese del governo per concedere l' aprimento di una tipografia. III. 113
TUTELA. — Assurdità delle dottrine su cui si fonda la tutela sociale. I. 207
TOCQUEVILLE. — Sue opinione sulla libertà della stampa. III. 105
— Sua descrizione dei frutti meravigliosi che produce lo spirito di associazione agli Stati Uniti. IV. 71
— Sua condanna dell' inviolabilità degli agenti amministrativi. IV. 108
— Suo giudizio sugli effetti disastrosi della centralità. IV. 138

U

UMANITA' — Idea di una filosofia dell' umanità. I. 212
UNITA' nazionale. — In che modo nasce il concetto dell' unità nazionale. IV. 262
— Concorso che le scienze fisiche e morali prestano alla formazione delle unità nazionali. IV. 268
UTILITA' — L' utilità di una legge non basta a renderla giusta. I. 134
— Confutazione del sistema dell' utilità. I. 173

V

VACHEROT. — Sue dottrine sul carattere generale della democrazia. III. 47
VERIFICAZIONE dei poteri. — Perchè deve essere tolta alla Camera elettiva ed affidata all' autorità giudiziaria. II. 106
VITTORIO EMANUELE. — Sua opinione sulla libertà dei partiti. II. 125